OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XV.

POLITICA — VOL. XIII.

DIO e il Popolo.

ROMA

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE

M. DCCC. LXXXVI

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io
« scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e
« se giovai, il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa
« che basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordi-
« nate, accresciute, le cose mie è oggi forse meno inoppor-
« tuno di prima; ond'io vi ajuterò, anche per gratitudine
« agli amici che lo suggerirono, nell'impresa, come tempo
« e casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l'amico.
« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent'anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo
« del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la
« gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che
« le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti
« e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche
« fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo ita-
« liano accertarle. Importa accertare in nome di che moris-
« sero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori*
« del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria
« dei primi indizi della terza vita d'Italia. Oggi, una scuola
« sorta, non dalle tradizioni del libero Genio italiano, ma da
« dottrine di monarchie straniere incadaverite, s'è, stri-
« sciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata
« del terreno fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede
« legittima incontrastata del loro programma. Giova che
« quel programma sia noto nella sua interezza, e i miei scritti,
« voce, più che d'individuo, della gioventù d'Italia fremente
« sotto il dispotismo degli anni passati, lo contengono docu-
« mentato dai cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi,
« ma che pur condussero la nazione dov'essa or si trova.... »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL LETTORE

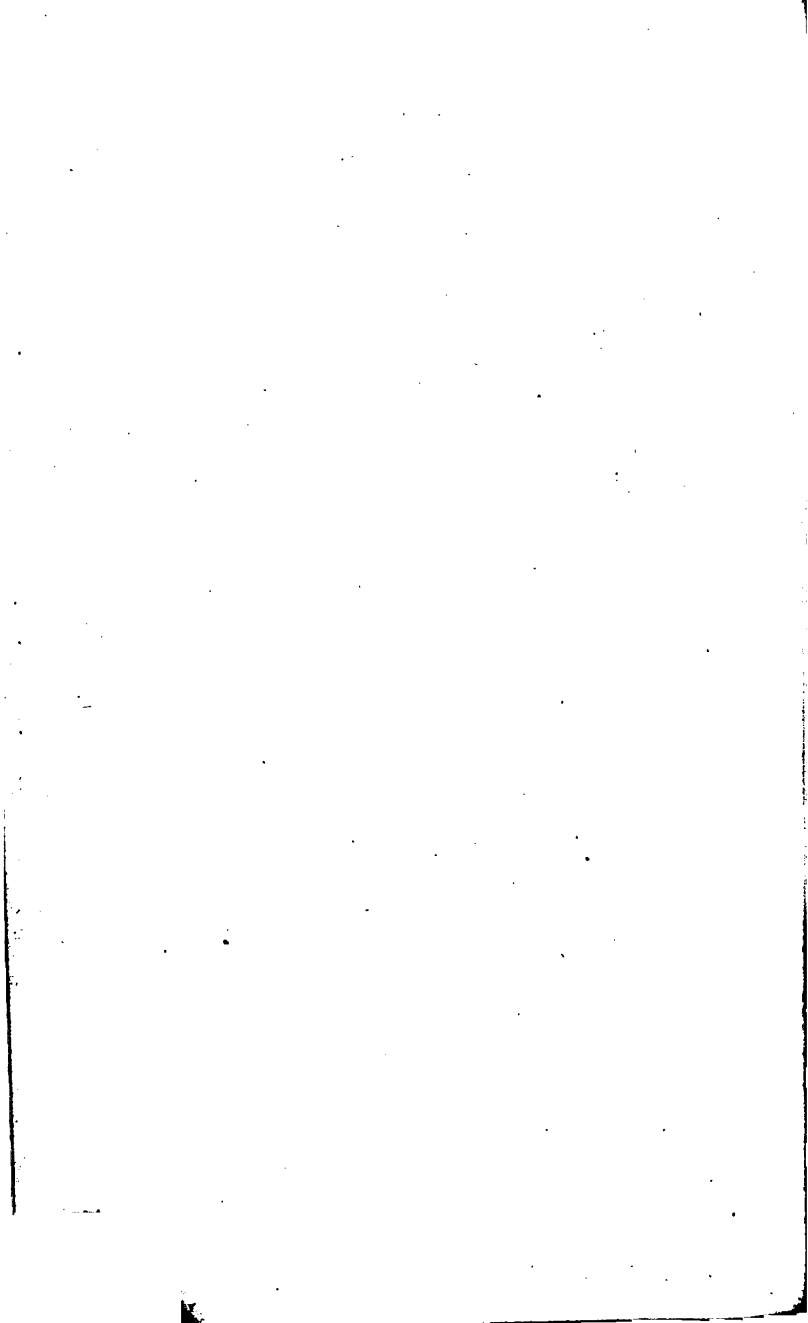
Gli scritti di Giuseppe Mazzini compresi in questo volume appartengono al periodo che corre dalla conclusione della Pace coll' Austria dopo la guerra del 1866 alla sua prigionia in Gaeta nel 1870. Scarsi, al paragone de' suoi scritti politici ne' periodi anteriori, per l' inferma salute e per l'opera assidua da Lui data, in quegli anni, alla cospirazione nazionale pel compimento dell' Unità della Patria, essi traggono una speciale importanza dal carattere intrinseco del loro contenuto e dalle circostanze a cui si riferiscono. Nel primo aspetto è delineata ne' medesimi tutta intera l' Idea della Repubblica com' Egli l' intendeva. Nel secondo, v' è riflessa la storia degli sforzi della parte popolare per raggiungere la mèta dell' Unità in Roma e riscattare l' Italia dal duplice impedimento, che gli avanzi della Potestà temporale dei Papi e il Cesarismo francese frapponevano allo sviluppo della sua vita civile; e v'è scolpita, dinanzi al gran fine, la ragione dell'antagonismo crescente fra la Nazione, sospinta da una secolare necessità

storica ad adempiere le sue sorti, e la Monarchia riluttante a' suoi voti e alle vocazioni dei tempi. D'onde le agitazioni, le proteste e i moti che, da Mentana alla breccia di Porta Pia, tennero sospesa sulla Corona la spada di Damocle della soluzione repubblicana del fatale problema.

Nel Proemio del presente volume, mi sono studiato, come ne' precedenti, di descrivere, per sommi capi, le condizioni generali e gli eventi del tempo più direttamente connessi colle cose nostre; e per ciò che spetta in particolare al Partito d'Azione, alla cospirazione repubblicana nel moto nazionale per Roma, e agl'intendimenti di Giuseppe Mazzini rispetto alla medesima, ho curato di rilevarne il vero dalle lettere e dalle istruzioni segrete del grande Proscritto agli amici a riscontro de' suoi atti pubblici, nonchè da ricordi e documenti somministratimi da egregi patrioti che furono testimonî e parte dei fatti, e i cui nomi sono registrati, a' rispettivi luoghi, nelle pagine che seguono. E del cortese aiuto all'umile opera mia mi è qui grato render loro pubbliche grazie.

Bologna, decembre 1885.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO

Mazzini e le condizioni della sua salute.

Gli ultimi cinque anni della vita di Giuseppe Mazzini furono, può dirsi, una continua lotta dell'intima energia del suo spirito contro la infermità che lo accasciava fisicamente, e contro la realtà storica che, nell'andamento delle cose patrie, contradiceva, con indicibile sua amarezza, all'Idea-madre della sua mente: l'Italia libera ed una sotto gli auspicî di Roma, emancipata dal Papato e iniziatrice di una nuova età civile nel mondo delle Nazioni.

Travagliato, per le lunghe fatiche e pei dolori morali patiti, da turbamenti nervosi che gli cagionavano acerbissime sofferenze, rimaneva, quando n'era assalito, inabile le intere giornate ad ogni lavoro; e lo scrivere, segnatamente, gli era di gran pena, non potendo star curvo della persona senza inacerbire il male. Nè il dettare — dove non si trattasse di cose, per così dire, pedestri — si confaceva alle abitudini del suo intelletto meditativo e tutto in sè raccolto nella elaborazione del pensiero. E dovendo pure di tanto in tanto far manifesto il suo sentire, sia con pubblici scritti all'universale, sia con private istruzioni a' suoi compagni di fede, intorno alle cose di maggiore importanza per la Nazione e per la Parte ch'Egli ispirava, gli era forza negligere le corrispondenze accessorie e di minor momento. Onde ai molti Sodalizî e ai patrioti che quotidianamente, da ogni parte, con poco di-

screta benevolenza e non pensando alla soma di faccende che avea sulle spalle, lo sopraccaricavano di lettere, or per dimostrazioni d'onore, or per consigli ch'Egli avea già le cento volte impartiti a tutti in solido, era costretto a fare intendere come gli fosse ormai impossibile il rispondere singolarmente a ciascuno. E i suoi amici di Milano, sin dall'aprile del 1866 — mentr'Egli era tutto inteso, come vedemmo nel Proemio anteriore, a sollecitare il concorso dei repubblicani nella guerra imminente e a consigliare cautele ai volontarî e al Paese, pel caso che il Governo, com'ei prevedeva, fallisse all'impresa — aveano, con amorevole cura, fatte pubbliche, nel Giornale *L'Unità Italiana*, queste sue parole, intitolandole *La voce dell'Esule:*

« S'io debbo, per un po' di tempo ancora, curare le cose più urgenti del Partito, e scrivere di tratto in tratto qualche cosa per la stampa, gl'individui che mi hanno affetto debbono rassegnarsi al mio silenzio, o a un laconismo che finora evitai. Dite questo, vi prego, a tutti. Ciò non deve trattener voi o altri dallo scrivermi ciò che crediate giovevole: se occorrerà rispondere, lo farò, ma, come s'usa nei telegrammi, con quattro o cinque parole; e i buoni non vorranno adontarsi di ciò che mi è grave. »

Intanto, per l'improba fatica da Lui sostenuta in quegli anni, nel tentare un ordinamento efficace della parte militante della Democrazia italiana dinanzi alle due mete di Venezia e di Roma, e per la continua commozion d'animo durata in faccia alla guerra tristamente condotta, alla pace ignominiosa, e alla incredibile rassegnazione del Paese all'onta propria, la sua salute, nel resto di quell'anno, andò sempre più peggiorando. Amore e speranza di cose degne della sacra terra d'Italia nella lotta suprema contro la dominazione straniera, lo aveano, nella trascorsa primavera, condotto a Lugano, ospite della famiglia Nathan, per seguirè da vicino gli eventi. E quando Custoza, Lissa, il richiamo dei volontarî dal Trentino, i malaugurati armistizî, e l'annunzio della cessione di Venezia alla Francia Imperiale, avverarono i suoi infausti presagi sul nuovo

errore di una guerra nazionale combattuta sotto auspici non nostri, Ei levò quel grido di dolore sulle patrie vergogne, che, sotto il titolo « La Pace, » fu da noi riportato nel precedente volume, [1] e si trasse, quantunque infermo, colla febbre della protesta nell'anima, a Milano per saggiare il terreno e vedere se, per virtù di popolo e animosi propositi delle milizie volontarie e sdegno delle immeritate umiliazioni nell'esercito, fosse possibile impedire tanta jattura dell'onore italiano e sollevar gli animi alla riscossa. Deluso, malgrado il malcontento generale, nella sua aspettazione di forti fatti, [2] e non riuscendo la protesta dell'offeso amor patrio e delle sorti incompiute che a sparse e inefficaci dimostrazioni; rifiutata l'amnistia, [3] si ridusse di nuovo in Isvizzera presso gli ospiti suoi, coll'amarezza del disinganno nel core, e più che mai prostrato dalla infermità che lo tormentava.

E nondimeno, mosso, tra que' travagli, dal profondo senso dei mali della sua terra, e convinto che la prima radice del danno era l'equivoco che avea indotto la Nazione a commettere, senza riserve, la Causa del proprio riscatto alla monarchia, diedesi a tutt'uomo a richiamare i suoi fratelli di Patria alla tradizione natia dello Stato popolare e agli esempi di virtù dati, non molti anni addietro, dalle città italiane, e segnatamente da Roma e da Venezia, sotto Governi repubblicani. [4] Trattenutosi a Lugano tutto quel triste autunno, non appena, per le cure sapienti

---

[1] Vol. XIV, Testo, p. 212 e seguenti.

[2] Vedi Proemio al XIV vol., pp. CCXXIX-CCXXX.

[3] In una lettera del 20 agosto agli amici di Genova: « Ben inteso, » Egli diceva, « non posso giovarmi dell'amnistia. Sola formola che avrei accettato era: « la Sentenza pronunziata l'anno e il giorno tale contro Giuseppe Mazzini è revocata; » ma *oblio* e *perdono* e *grazia* non fanno per me. Non entrerò dunque mai pubblicamente. »

[4] Nella lettera agli amici qui sopra citata, passando a parlare delle cose del Paese dopo la guerra, conchiudeva dicendo: « La codarda immorale soggezione che mantiene l'Italia *legale*

e amorevoli di Agostino Bertani e per la devota assistenza della famiglia che lo ospitava, si fu riavuto alquanto in salute, deliberò di ritornare a Londra, di dove Egli avea impreso da tempo ad afforzare di simpatie e di fratellanze europee ed americane il suo lavoro per la Lega Repubblicana dei Popoli;[1] e, negli ultimi giorni del decembre rivalicò le Alpi in compagnia del suo giovane amico e discepolo Giuseppe Nathan. Ma il disagio di quel viaggio invernale lo fece ricadere infermo, come n'è cenno in una sua lettera del 25 gennaio 1868 a *Daniel Stern*,[2] nella quale si legge: « Eccomi a Londra. Fui per tre mesi malato laggiù nel Ticino. Avevo cose da far qui; e, senten-

---

ai piedi del despota di Parigi, durerà, checchè si faccia, finchè durerà a capo dell'Italia la monarchia, vincolata com'è da tradizioni, alleanze, diplomazie, aristocrazie, e segnatamente dal terrore dell'avvenire, che la trascina a diffidare del popolo e reprimerne il progresso e la libera coscienza. Noi non avremo gloria, potenza, incremento, moralità e libertà vera fuorchè dalla repubblica.

« Bisogna convincersene prima, poi convincerne altrui. E quanto alle condizioni e agli apparenti antagonismi dei Governi europei, chi non intende che l'Italia, coi suoi ventisei milioni di abitanti, e col fascino esercitato sulle popolazioni, è padrona dei propri fati, non è degno di chiamarsi italiano. Non avevamo, nel 1849, che Roma, senza provincia, senza danaro, senza mura fortificate; e resistemmo per due mesi ai Francesi e agli Austriaci. Venezia sola resisteva simultaneamente per diciotto mesi al nemico. L'Italia intiera, diretta da uomini volenti e devoti, ha forza di scuotere il Mondo. La Francia del 1789 non aveva che venticinque milioni di popolazione e fece tremare l'Europa. Quanto a me, morrò esule. Gli italiani intenderanno il vero di ciò ch'io dico: ma tardi per me. »

[1] Vedi a pp. 169-70-71 del Testo del vol. XIV, lo scritto: « Ai nostri amici degli Stati Uniti, » e le frequenti allusioni al lavoro dell'Alleanza Repubblicana Universale in questo e nei precedenti volumi.

[2] Madame d'Agoult. Le lettere di Giuseppe Mazzini all'illustre scrittrice, ora defunta — documento di una fratellanza intellettuale nata dal culto comune ad entrambi per Dante — faranno parte, insieme a quelle tuttora inedite a George Sand, dell'Epistolario dell'Esule.

domi meglio, rischiai il viaggio. Le Alpi, il viaggio, la traversata, [1] m'hanno rovinato e sto male di nuovo. Lo scrivere mi porta immediatamente dolori allo stomaco seguiti da nausee; e temo di non potere oggimai corrispondere se non in istile da telegramma. Accogliete nondimeno, per primo segno di me dopo il ritorno, una parola amica, l'augurio sincero che la vostra salute sia migliore della mia, e il desiderio di saperne nuove da una vostra lettera. »

E nel corso di quell'anno gli durò più o meno grave quel cieco malore, che gli logorava le fonti della vita, e contro il quale, riuscendo pressochè inefficaci i rimedi dell'arte medica, stava ormai sola a combattere la forza della sua volontà sovreccitata dall'ira generosa ond'era compreso per le miserande condizioni della Patria. « Miglioro » scriveva egli il 2 decembre del 1868 agli amici di Milano, [2] « e in verità il nuovo guanto di sfida che il Papato e lo straniero protettore del Papato ci mandano coi due cadaveri di Monti e Tognetti; l'ira italiana e il terrore di scendere nel sepolcro coll'immagine della mia Patria disonorata inchiodato nell'anima, operano, credo, a guisa di tonici sul corpo infiacchito. »

L'Italia e Mazzini dopo la guerra del 1866.

In realtà, le condizioni del Paese in que' giorni erano tali da indurre anche ne' meno audaci la persuasione che, senza un radicale mutamento nella politica interna ed esterna dello Stato, fosse vano sperare che l'Italia potesse mai raggiungere il fine, dal quale dipendeva ogni ulteriore sviluppo della sua vita: il compimento, cioè, dell'Unità nazionale in Roma. Per Mazzini, quella persuasione ricevea dall'insieme delle sue idee e dalla intensità stessa

---

[1] Da Ostenda a Douvre, con mare tempestoso.
[2] Testo del presente volume, p. 53.

del suo amor patrio la forza di un profondo convincimento; e l'agitarsi degli animi, dall'Alpi all'estrema Sicilia, per cagioni varie di malcontento, ch'ivano aggravandosi tuttodì, gli facea credere inevitabile e prossima la crisi. Parevagli quindi dovere urgente il chiamare a raccolta la parte militante dei patrioti italiani intorno alla bandiera, sulla quale Egli avea, trentacinque anni addietro, iscritto il motto delle sorti future colle due parole: UNITÀ e REPUBBLICA; e che, nella rivoluzione ch'Egli prevedeva imminente, avrebbe sola, per suo avviso, potuto proteggere il vincolo della vita comune della Nazione contro le tendenze dissolventi che, sotto diversi colori, minacciavano di disfare la Patria.

E invero la Monarchia contradiceva ogni giorno più alle speranze in lei riposte da que' patrioti che n'aveano accettato gli auspicî giudicandola strumento più atto della Repubblica a cementare l'unità d'Italia. Con Aspromonte, colla Convenzione del Settembre, col tramutamento della Capitale a Firenze, cogli eccidî di Torino, essa avea scosso in gran parte la loro fiducia e vulnerato nello stesso Piemonte l'antico affetto dei popoli a lei più congiunti per indigene tradizioni. Nell'ultima guerra s'era mostrata maravigliosamente inetta, nonchè a compiere i voti della Nazione, a tutelarne l'onore. E lo sdegno dei patrioti per le patite umiliazioni andava tanto più esacerbandosi quanto più chiaro appariva dai documenti diplomatici fatti di mano in mano di ragion pubblica e dalle rivelazioni della stampa europea — segnatamente della tedesca e dell'inglese — che la mala condotta della guerra e i disastri che ne seguirono, le soste funeste e i limiti posti all'impresa a pro' del nemico col sacrificio di Trento e Trieste, erano stati il frutto di quella sinistra ingerenza di Luigi Napoleone nelle cose nostre, a cui con incredibile remission d'animo re, generali e ministri, anche se repugnanti, non osavano ribellarsi. Onde, in faccia a un Potere, che non avea voluto o saputo, malgrado gl'inviti della propizia fortuna, integrare il diritto e tener alto l'onore della

Patria al di fuori, riescivano più incomportabili gli sconci del sistema di amministrazione e di governo, che aderendo alle sue vecchie tradizioni, esso avea introdotto nel regime dello Stato. Il quale, sotto parvenza e nome di Stato libero e rappresentativo, era in effetto una macchina costrutta a grado di privilegi di classe e maneggiata da un ristrettissimo numero di maggiorenti con un vasto apparato d'armi e d'impieghi civili, sotto l'egida di una suprema Potestà, subordinata nominalmente al principio della Sovranità Nazionale, ma indipendente in atto e signora dell'esercito, degli uffici, degli onori. — I Comuni e le Provincie venivano sottoposti ad una esagerata tutela che, in alcune parti, superava d'illiberalità quella dei Governi caduti,[1] e che, mentre non giovava alla economia dei loro bilanci, nuoceva al carattere morale delle amministrazioni locali, affievolendo il senso delle pubbliche responsabilità nelle cittadinanze contro lo spirito de' costumi aviti. — Era privilegio il voto politico, e base del privilegio condizioni di censo e di capacità che riducevano a 500,000 gli elettori sopra una popolazione di 25 milioni; nè larghezza gran fatto maggiore era data al voto amministrativo. Escluse quindi dalla elezione dei legislatori e degli amministratori della cosa pubblica, cioè a dire dalla cittadinanza attiva, le classi lavoratrici in generale tanto urbane che rustiche e la minuta borghesia in gran parte; pochi gli elettori indipendenti nell'angusta cerchia prescritta dall'arbitrio della legge all'esercizio di un diritto comune; i più, soggetti, per impieghi o clientele, al potere esecutivo e ai principali di ciascun collegio per ricchezze, titoli gentilizî e relazioni coi reggitori.[2] Ora, in coteste oligarchie elettorali s'accoglieva, accanto alla

---

[1] Ad esempio, la nomina regia del Sindaco in luogo della scelta del medesimo su terne esibite dai Consigli municipali, come nella Legge Comunale Pontificia.

[2] E il concorso alle urne era sovente sì scarso, per astensioni determinate da sfiducia o principî, che non di rado avveniva di vedere deputati eletti da non più di 60 o 70 elettori.

parte semiliberale dei vecchi moderati che, di conserva col Governo, vi esercitavano una influenza preponderante, quanto v'era, nelle città italiane, di più ostile alla libertà, quanto per pregiudizî religiosi caldeggiava le pretese del Papato anche nelle cose temporali, o, per interessi, abitudini, aderenze, rimpiangeva le autonomie dei vecchi Stati e le Corti dei caduti Signori, avversava l'unità della Patria e temeva il sorgere e l'associarsi delle forze popolari, aspiranti in essa a parità civile e politica e ad equità di rapporti economici e sociali. E a cotesti elementi della vecchia Italia congiurati contro la nuova, i consiglieri della corona reputavano buon'arte di Stato usare indulgenza, attrarli con favori ed onori, tentare anzitutto, con larghe concessioni alla Chiesa, di conciliare i fedeli di questa alla Monarchia; la quale per l'indole stessa dell'istituzione, tendeva naturalmente ad affermarsi su base conservativa sì nelle interne che nelle esterne relazioni dello Stato e ad arrestare, con ogni sforzo, i progressi della Rivoluzione.

Così il Governo regio, fondato in casa sulla supremazia di un esiguo numero di privilegiati e inteso ad amicarsi i partigiani del passato; dipendente, all'estero, da un'alleanza incompatibile col fine nazionale, e alieno per sè dal mover guerra al Papato, scindeva in due la Nazione, provocando la protesta della Parte popolare e costituendosi contro di questa Governo di resistenza. Nello stesso tempo, rimettendo a termine indefinito lo scioglimento del nodo romano, perpetuava una condizione provvisoria di cose, la quale toglieva consistenza e credito di durata a quella specie d'unità tutta esteriore, che i facitori del nuovo Regno aveano creduto espediente d'imporre, col loro Statuto locale, all'Italia intera. E sotto quella forma fattizia dello Stato — mentre da una parte, gli amici delle cadute signorie e la fazione politica dei clericali fomentavano il malcontento delle plebi, oppresse sempre più dalla miseria per gli aggravati balzelli, e promovevano le tendenze di separazione sopratutto nelle provincie meridionali e in Si-

cilia — la vita morale della Nazione, dall'altra, spoglia dei suoi Ideali e diseredata de' suoi ufficî dinanzi alla santità della Patria, si dissolveva nell'anarchia de' privati egoismi. « Oggi, » osservava giustamente Giuseppe Mazzini, « noi non abbiamo unità di nazione; e bisogna dirlo a quanti sospettano che le condizioni attuali derivino dall'unità. Non abbiamo unità materiale; non abbiamo la nostra circonferenza, la cerchia dell'Alpi italiche, occupata tuttavia su varî punti dallo straniero: non abbiamo il nostro centro, Roma. E non abbiamo unità morale, perchè appunto non abbiamo un patto, discusso e votato dai delegati del popolo intero, che definisca il concetto di doveri e diritti, in virtù del quale i ventisei milioni d'Italiani sorgono a farsi Nazione. Dal non avere unità materiale derivano, la necessità del vasto esercito, la soggezione alle minacce o al raggiro dello straniero, l'incertezza dell'avvenire, e quindi il ristágno dei capitali e l'impossibilità d'ogni sviluppo normale all'industria, d'ogni pacifico svolgimento del problema sociale. Dal non avere una solenne definizione della vita nazionale consegnata in un Patto, derivano gli arbitrî dei governanti, l'anarchia morale dei governati, la diffidenza meritata d'una autorità senza base, l'inefficacia delle opposizioni parlamentari, la serie fatale di equivoci, per entro la quale si aggirano i migliori tra noi; la politica d'interessi parziali o d'impulsi che affatica l'Italia. Non abbiamo punto di partenza comune, nè fine determinato, nè metodo. Erriamo nel vuoto, in balìa dell'egoismo, degl'istinti e del caso, senza coscienza della forza ch'è in noi, e della missione che Dio e la nostra tradizione ci assegnano. » [1]

---

[1] Testo del presente volume, p. 38.

Le Finanze del Regno e la Legge sull'Asse Ecclesiastico.

Intanto le conseguenze di quella precaria situazione si facevano sentire, in modo sempre più disastroso, nelle condizioni finanziarie del Regno. Il disavanzo cresceva rapidamente; e le tasse, che già soverchiavano i mezzi dei contribuenti con grave danno delle industrie e dei traffici, mal potevano aumentarsi senza pericolo di serie perturbazioni. A provvedere alle urgenti necessità dell'erario, il ministero d'allora, presieduto dal Barone Ricasoli, reggente il portafogli delle finanze lo Scialoia, pensò la legge dell'alienazione dell'Asse Ecclesiastico — singolare mistura di santimonia neo-guelfa e di speculazione di Banca — in virtù della quale il Governo rimetteva nelle mani dei Vescovi, dove questi accettassero, la vendita dei beni del clero nel termine di 10 anni, la conversione in valori pubblici del ricavato e l'amministrazione e distribuzione delle rendite agli usi del culto e al mantenimento delle persone addette al medesimo; salvo il pagamento di 600 milioni di lire italiane allo Stato in rate semestrali di 50 milioni l'una, quasi per quota parte delle appartenenze della società laica nella destinazione dei beni ecclesiastici: — assuntore dell'operazione un banchiere belga, affidato della parte ultramontana e molto in grazia del Papa, il Langrand-Dumonceau. Contemporaneamente il Governo del re, iniziate pratiche in Roma, mediante missioni d'inviati officiosi — il Vegezzi e il Tonello — per la desiderata conciliazione colla Chiesa, avea largheggiato di guisa nelle concessioni da sgomentarne quelli stessi, fra i moderati, che, pur desiderando l'accordo fra il Potere politico e il Potere religioso come guarentigia di sicurtà per la Monarchia e avviamento alla sognata rinunzia del Pontefice al principato temporale, non intendevano però che lo Stato si spogliasse al tutto delle prerogative e delle difese proprie, come custode dei moderni istituti della Civiltà contro

le invasioni della Teocrazia. Il che avveniva appunto mercè le accennate concessioni, dacchè per esse lo Stato, rinunziando alla presentazione dei candidati alle sedi vacanti e al regio *exequatur*, e lasciando colla predetta legge in balìa dei Vescovi tutto il maneggio dell'alienazione e della disposizione del patrimonio della Chiesa, mentre, da un lato, largiva alla medesima la più ampia libertà nelle cose spirituali, le forniva modo, dall'altro, di costituirsi centro di una vasta clientela di speculatori e faccendieri, e di esercitare una potente influenza sociale a pro' de' suoi fini di assoluto impero sulle coscienze e sulle relazioni tutte della vita civile. Gregorio VII non avrebbe potuto, date le condizioni dei tempi mutati, desiderare di più: ed era troppo anche per molti conservatori, a' quali non erano cadute di mente le ragioni dei freni dovuti porre ne' passati secoli dal Potere civile al trasmodare della Clerocrazia; e al cui giudizio la libertà americana rispetto alla assoluta indipendenza delle associazioni religiose dall'autorità dello Stato, non pareva applicabile agli Stati cattolici e segnatamente all'Italia. Onde alle proteste che sorgevano vive da ogni città d'Italia — dandone fra le prime l'esempio, memore degl'insegnamenti di Fra Paolo Sarpi, Venezia [1] — risposero consentanee ed unanimi quelle del-

[1] Venezia appena ricongiunta alla Patria comune, ebbe a saggiare, appunto in quella occasione, le primizie della sperata libertà. Come in altre città d'Italia, dovea tenersi ivi pure un Comizio popolare a disapprovazione della proposta di legge Scialoia. Un ordine ministeriale vietò la riunione. In una rimostranza diretta al Parlamento e firmata da gran numero di cittadini, leggevasi: « Anche a Venezia il sentimento e il giudizio intorno alla proposta di legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione e conversione del patrimonio ecclesiastico, sono di disapprovazione. — Per render pubblica e manifesta questa disposizione degli animi, si venne nella determinazione di convocare un'assemblea popolare, esercitando così un diritto riconosciuto dallo Statuto. La locale autorità di pubblica sicurezza ha tentato, prima con l'insinuazione, di stornare il progetto, ma perchè nella coscienza dell'esercizio di un diritto alle insinuazioni non si cedeva, l'autorità stessa passando alle vie di fatto an-

l'opposizione democratica e della parte anticlericale della maggioranza moderata in Parlamento. Le trattative per la libertà della Chiesa vennero disapprovate dall'universale; e la legge Scialoia, sottoposta all'esame degli Uffici, fu da questi senza eccezione respinta. Alle manifestazioni dell'opinione liberale del Paese, il ministero tentò imporre silenzio, col vietar Comizî, sequestrar Giornali, dar ordini di repressione ai prefetti; a ripararsi dall'attitudine ostile della Camera provvide sciogliendola. Il Paese si rassegnò ad attendere dalle nuove elezioni, cioè dal privilegio, il rimedio agli arbitrî del privilegio.

Garibaldi e le nuove elezioni.

La Sinistra parlamentare ad avvantaggiarsene nella gara elettorale, la parte militante, che prendeva con essa gli auspicî dal nome del Garibaldi, a concretare i suoi disegni d'azione, indussero il Generale a recarsi nel continente e a pubblicare un Manifesto, nel quale era predicata l'urgenza di conquistare Roma all'Italia, ma seguendo le vie legali, concorrenti all'uopo Parlamento e Governo. E tale, lungo il giro ch'ei fece nelle provincie Venete, impazienti di conoscere di persona e festeggiare l'Eroe non mai prima veduto, fu il tenore di tutti i suoi discorsi alle moltitudini che s'affollavano, esultanti di nazionale entu-

---

nullò le mosse dirette all'uopo di realizzare la progettata riunione popolare, e per ultimo estremo rimedio dichiarava che il Governo non avrebbe tollerato le assemblee di popolo nè a Venezia nè in altri luoghi del Regno....» Dimostrata ingiustificabile la condotta del Governo, e denunziato il divieto come « una flagrante violazione dello Statuto fondamentale e del patto di unione di tutti i popoli d'Italia, » i rimostranti conchiudevano dicendo: — « La fedele esposizione dei fatti, le giuste e severe considerazioni intorno al Diritto, varranno a persuadere la Camera della necessità di provvedere urgentemente per guisa che lo Statuto fondamentale del Regno abbia ad essere sempre e da tutti rispettato. » — Pio desiderio!

siasmo, ad acclamarlo.[1] Il Duce delle lotte liberatrici era stato tramutato dai suoi amici in agente elettorale. Ed egli, semplice quanto prode, s'era dato a quella bisogna in perfetta buona fede. Mandassero gli elettori alla Camera deputati risoluti di affermare e tradurre in atto il Diritto del Popolo Italiano sulla sua Capitale: il Governo e il re obbedirebbero all'unanime voto, traendone argomento a cessare la politica dell'ambiguità e della paura; e la Francia imperiale non oserebbe affrontare una Nazione unita e ferma nella rivendicazione del proprio retaggio.

Le elezioni, per altro, non mutarono gran fatto la misura e il carattere delle parti politiche nel Parlamento. I nuovi eletti riflettevano più o meno le parziali preoccupazioni delle varie Consorterie contendenti del primato nella ristretta cerchia del paese legale. I più fra i repub-

---

[1] Di passaggio da Bologna, dove fece breve sosta, al popolo assembrato disse: « La città dell'8 agosto è e rimarrà degna della sua fama. È tempo di finirla colla peggiore delle pesti che affliggono il nostro paese, il dominio temporale dei papi.... Avvicinandosi le elezioni generali, importa mandare al Parlamento Deputati che la vogliano finire coi preti e con quelli che ne sono schiavi ed amici. — Ci rimane ad aver Roma, ma dobbiamo preferire per ottenerla i mezzi pacifici e legali ». — Postagli dal Filopanti la questione della eventuale necessità di ricorrere alle armi, il Garibaldi replicò che i mezzi rivoluzionarî e delle armi si dovevano serbare a quando ogni altro mezzo avesse fatto mala prova.

A Venezia: « ... Roma. — Dunque Roma, che quei signori mitrati non vogliono cedere all'Italia e che pure è nostra capitale, colle buone o colle cattive faremo in modo che ce la diano.... Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza valorosi per prendersela colle armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza andremo a Roma, come andiamo nella nostra stanza, in casa nostra. — Spero che non vi sarà bisogno di prendere le armi! Troppo facile sarebbe andarvi colle armi — noi siamo assuefatti a imprese ben più ardue! — Dunque oggi gli Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali; chiederla al Governo italiano, e, per conseguenza, mandare rappresentanti al Parlamento che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti.... »

E così via via, di luogo in luogo.

blicani s'astennero.[1] Nondimeno quella parte della Democrazia che giudicava opportuno di proseguire sull'arena parlamentare la lotta contro la politica dominante, riuscì ad accrescere il numero de' suoi nella nuova Camera, e l'attitudine dell'opinione pubblica, avversa alle leggi per la così detta libertà della Chiesa, aggiunse vigore agli oppositori della politica ecclesiastica del Ministero. Onde il Ricasoli ed i suoi colleghi, senza attendere la propria sentenza da un voto della Camera, offersero, accettate dal re, le proprie dimissioni.

La politica ecclesiastica del Ministero Ricasoli.

Il concetto ch'egli e i suoi amici neo-guelfi proseguivano nelle trattative col Vaticano, non reggeva alla critica della Ragione de'tempi, che vede incompatibile il principio Teocratico coi progressi dell'intelletto scientifico e coll'autonomia dell'ordine civile nelle moderne

[1] Fu posta in alcuni collegi, a protesta, ma senza successo, la candidatura di Giuseppe Mazzini, dietro l'esempio di Messina, la quale, perseverando nell'arringo d'interprete solitaria della parte più animosa del patriotismo italiano, avea rieletto nel febbraio, per la quarta volta, a suo deputato l'Esule genovese, reso eleggibile dall'amnistia, sebbene si sapesse ch'Egli non avrebbe accettato il mandato. Il che gli porse occasione di dare all'età scettica e povera di veracità un alto insegnamento di moralità politica colla seguente lettera al Presidente della Camera: — « Signore — Credo debito mio verso i miei elettori di Messina e verso la Camera, che approvò la elezione, di significarvi, perchè lo facciate noto, l'animo mio. — Non accetto, comunque riconoscente, l'onore che mi è fatto; nol potrei senza contaminarmi di menzogna; e parmi che primo ufficio del cittadino — segnatamente in una nazione che sorge — sia quello d'educare, come si può, coll'esempio i proprî fratelli, col culto della pura coscienza, all'adorazione del Vero. — Repubblicano di fede, ho potuto *tacerne* quando importava che l'Unità *materiale* d'Italia, condizione indispensabile di ogni progresso per noi, si fondasse a ogni patto e sotto qualunque bandiera; ma non potrei con tranquillità di coscienza giurare

società. E nella inavvertenza di questa intrinseca ed assoluta incompatibilità era riposto appunto l'errore del tentativo. Ma dal punto di prospettiva degli autori delle pratiche, la conciliazione fra il Papa e l'Italia toglieva alla Francia imperiale ogni pretesto a costituirsi tutrice della libertà della Chiesa in casa nostra, annullava il fondamento della Convenzione del Settembre, e faceva dei rapporti fra la Potestà ecclesiastica e la Potestà politica una questione d'ordine interno che, assicurando al Pontefice il libero esercizio della giurisdizione spirituale, non lasciava argomento alle Potenze cattoliche di mescolarsene.

---

fedeltà alla Monarchia, incapace, com'io la credo, di fondare l'Unità *morale* della nazione. — E profondamente convinto che l'istituzione fondamentale di un popolo deve rappresentarne la vita *attuale* — che l'unità della vita nazionale italiana, elemento nuovo e ignoto al passato, non può essere definita se non da un patto, liberamente discusso e votato dagli eletti del popolo tutto quanto d'Italia — che senza quel patto ogni assemblea è condannata a errare nel vuoto, nella incertezza del *fine* nazionale e nella impossibilità di ottemperare i suoi atti a quel fine — io non potrei giurare fedeltà a uno Statuto, largito quarant'anni addietro, senza discussione e in circostanze anormali, a quattro milioni e mezzo d'Italiani del Settentrione, quando l'Unità d'Italia non era. — Credetemi, Signore, col dovuto rispetto — GIUSEPPE MAZZINI ».

Tale il criterio morale da Lui applicato ai *repubblicani* eletti alla Deputazione, ma ch'Egli non estendeva in modo altrettanto assoluto, agli elettori di parte repubblicana, i quali, per le cose correnti del Paese, o dinanzi a questioni di carattere nazionale per cui importasse combattere anche in Parlamento, credessero di dover concorrere all'elezione di patrioti onesti, fautori della Libertà e dell'Unità della Patria, comechè non ascritti al campo repubblicano. Onde i consigli che si riscontrano, come vedemmo anche nel precedente volume, in più luoghi de'suoi scritti e delle sue lettere agli amici, contro l'astensione sistematica, allora e poi. E, per citarne un esempio fra gli altri, in una lettera senza data di mese, ma del 1870, a Brusco Onnis, troviamo queste parole: — « Il Partito è scisso: la parola *astensione* applicata agli *Elettori* non farà che isolarvi e mettere più in chiaro la scissione. Mi limiterei a dire che gli *eletti repubblicani* non possono accettare e giurare senza dare al Paese una lezione d'immoralità ».

Questa politica, che arieggiava l'idea Giobertiana del primato italiano sotto gli auspicî del Papato e che, a scapito della libertà del pensiero e della coscienza nonchè delle prerogative civili dello Stato, tendeva a sottrarre l'Italia alla inframmettenza francese facendola sagrestana della Chiesa, mentre, da un lato, s'ebbe la riprovazione di tutta la parte liberale del Paese, non trovò favore, dall'altro, ne' consigli di Luigi Napoleone,[1] nè sincere accoglienze nell'alta Gerarchia ecclesiastica, alla quale la conservazione del poter temporale e la speranza di reintegrarlo anche sulle provincie perdute stavano più a cuore d'ogni apparente incremento di spirituale autorità.

Ritorno del Rattazzi al potere.

Il ministero Ricasoli cadde, e l'Italia uscì dalle spire di quella antiquata, incongrua, impraticabile politica, per ricalcare le tracce dell'alleanza Napoleonica e tollerare, incurante delle recenti esperienze e delle ammonizioni de' suoi migliori, che il governo delle sue sorti fosse rimesso nelle mani dell'uomo, il cui nome suonava equivoco ed era scritto a caratteri di sangue nella trista pagina d'Aspromonte — Urbano Rattazzi. E nondimeno, Urbano Rattazzi, data una Nazione che avea abdicato il proprio diritto e la coscienza dei proprî doveri, era l'uomo della situazione. Privo di forti convincimenti e di determinati concetti nella politica nazionale; vincolato, da una parte, all'opposizione liberale per tradizione parlamentare e nomea di capo più che per principî, dall'altra alla monarchia e alla persona di Vittorio Emanuele per avito senso di fedeltà piemontese e per ricambio di famigliare

[1] Il ministro Drouyn de Lhuys, pendenti le pratiche del Governo italiano colla Curia Romana per la libertà della Chiesa, mandò ordine al signor di Sartiges, ambasciatore francese presso la Corte pontificia, « di mantenersi all' infuori di quei negoziati ». Dispaccio Nigra, 27 aprile 1865.

devozione alla fiducia regia; ligio quant'altri mai ai propositi di Luigi Napoleone e illuso a credere di poterne avvantaggiare, secondandoli, la Causa del proprio Paese; perplesso nelle difficili alternative; non alieno da cospirazioni e connivenze col Partito d'Azione e colla Sinistra democratica in Parlamento, ma per servirsene, finchè fosse espediente, a combattere i suoi avversarî o a raggiungere qualche intento diplomatico, salvo, fallendogli il disegno, l'abbandonare i suoi ausiliarî alle conseguenze della falsa situazione da esso stesso creata; tale era l'uomo, al quale Vittorio Emanuele, sapendolo accetto al Signore di Francia e acconcio, come suo famigliare, ai maneggi di quella politica personale di cui egli amava tenere il mestolo in mano, riconsegnò, fra l'agitarsi degli animi per la questione di Roma, il governo della Nazione. E gli opportunisti della Democrazia parlamentare, posti in non cale i ricordi d'Aspromonte, non isdegnarono fare a fidanza colle sue ambagi sulla via che li condusse a Mentana.

La questione romana dopo la partenza dei Francesi.

Non è mio assunto l'entrare ne' particolari di quel fortunoso dramma, condotto a triste fine dall'errore che ne informò tutto l'intreccio. Que' particolari furono distesamente narrati e documentati da egregi scrittori e testimonî de' fatti,[1] nè qui importa ripeterli. Toccherò solo, per sommi capi, le circostanze generali in cui que' fatti si svolsero e le cagioni che influirono sul loro esito infelice, apportando nuove delusioni e sciagure alla Nazione, ma non tali che non ne rimanessero illese la fama del valore italiano e la gloria di un esempio magnanimo di fede patria ne' caduti per la liberazione di Roma. E dirò, o, meglio, lascierò che Mazzini dica — citandone lettere

---

[1] Vedi, fra gli altri, FRIGYESI, *L'Italia nel 1867*; G. GUERZONI, *Garibaldi*; JESSIE WHITE MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*.

private agli amici e pubblici scritti — quel ch' Egli sentiva dell'impresa, prevedendone il mal successo.

La partenza dei Francesi da Roma, restituiva virtualmente i Romani in potestà di sè stessi. I patti della Convenzione del settembre guarentivano i confini del territorio rimasto alla Chiesa da esterni assalti, ma non potevano sopprimere, ne' popoli soggetti al principato ecclesiastico, il diritto d'insorgere contro il malgoverno de' preti, e le naturali prerogative della loro personalità civile e politica. Un nuovo intervento, su questo terreno, della Francia imperiale, che già coi legionarî di Antibo avea violato la Convenzione, avrebbe avuto aspetto di violazione sempre più aperta dei principî di Diritto Pubblico in virtù de'quali l'Italia s'era costituita in signoria di sè stessa, e legittimato ad un tempo un contro-intervento da parte nostra in difesa di que' principî a pro' del popolo romano e dell'integrità della Patria comune. Mancando il Governo al proprio dovere, Roma, combattente, come nel 49, contro l'aggressione straniera, poteva sollevare in suo aiuto la gioventù militante di tutta Italia; ed era da prevedere che l'esercito avrebbe seguìto il moto della Nazione. Luigi Napoleone, rinfocolando di tal guisa la questione romana ed esponendo la monarchia, se cospirante con lui, a supremo pericolo, correva rischio di dover combattere, di qua dall' Alpi, non la sommossa di un partito, ma una grande rivoluzione nazionale. Pericolosa prova, quando, in Francia stessa, le faville della Repubblica ritornavano a fervere sotto la cenere di cui le avea coperte l'Impero, e la Prussia, per la questione del Lussemburgo [1] e per l'assidua minaccia alle provincie renane, s'apprestava a sfida mortale contro l'avventuriere del 2 Decembre.

In così fatta condizione di cose, Roma avea in mano l'iniziativa del finale adempimento dei destini d'Italia. Essa dovea, secondo il concetto di Giuseppe Mazzini, ravvivare, insorgendo di proprio moto, la tradizione del 49;

---

[1] Vedi più avanti, nell'ultima parte di questi cenni.

non annettersi per ciechi suffragi alla Monarchia, ma affermare il diritto sovrano della Nazione a definire, per mezzo di un'Assemblea Costituente, il Patto della sua nuova vita; consecrare alla fonte il vincolo morale dell'Unità della Patria; e levarsi d'un tratto, co'suoi primi atti, all'altezza della sua missione educatrice.[1] Roma, abbattendo il Principato ecclesiastico, emancipava sè stessa e l'Italia dalla tradizione del Diritto Divino e dai legami della forzata unità papale, iniziando, col fatto, l'êra augurata del Diritto umano e della spontanea unità morale delle Genti sotto gli auspicî della comune Giustizia e Libertà. L'alta Idea, che la legge del Progresso religioso e civile dell'Umanità va maturando in grembo al tempo, non fu compresa allora dai più, nè lo è oggi dalla generazione che ingombra la terra dei nostri padri. Roma, partiti i Francesi, rimase muta ed inerte, od osò appena avventurarsi, quasi bamboleggiando, a vane dimostrazioni contro la mala signoria de' preti.[2] I più animosi tra i suoi

---

[1] Vedi le sue *Parole ai Romani*, vol. XIV, Testo, p. 242 e seguenti.

[2] «Il Governo italiano, assecondando i consigli della Francia, si adoperava a persuadere i suoi segreti amici quanto sconveniente sarebbe stata entro Roma una dimostrazione nazionale, mentre che colà era un inviato della Corte d'Italia. Una tale protesta dei Romani in favore dei propri diritti avrebbe, dicevasi, portato nocumento alle loro future sorti; poichè dovevasi prima dar luogo a tutti gli esperimenti diplomatici e persuadere con precedenti accordi il mondo cattolico che il cessare del dominio temporale non avrebbe punto nociuto alla spirituale indipendenza del pontefice.

«A questo intento gli uomini del Comitato Nazionale Romano diffusero un proclama per distogliere da ogni dimostrazione, secondo loro inopportuna, i più fervidi patrioti impazienti di ogni indugio. Questo proclama era fatto per tenere a bada il popolo, per assecondare i disegni di una politica servile, irresoluta, funesta... Biasimando le manifestazioni popolari si andava a genio al Governo di Francia, e non si curava l'utile d'Italia. Fu ciò un inganno dei Romani, oppure una stoltezza di partito?... Ormai la questione romana era ridotta a tale che doveva vedersi chiaramente, se il dominio del Papa fosse forte

figli erano esuli la maggior parte.[1] Un Comitato che s'intitolava *Nazionale* e non avea in sè favilla d'orgoglio italiano s'era dato, dal 53 in poi, troncata dalla reazione papale l'opera segreta dei generosi che, con Giuseppe Petroni, serbavano accese le memorie del 49,[2] al tristo ufficio di spogliare i Romani d'ogni fede in sè stessi e nelle forze della Parte popolare in Italia e di educarli a vivere rassegnati e a non attendere la loro salvezza se non dalle paterne cure del Governo regio e dal buon volere del Padrone straniero, che li teneva aggiogati alla tirannide papale.

La cospirazione e il tentativo di Terni.

Dall'altra parte, tra le file de' proscritti, e segnatamente tra quelli che seguivano le idee dell'Esule Genovese, s'era costituito, sotto il titolo di Comitato d'Azione, in Roma, un centro di lavoro inteso a riscuotere gli animi

o no del consenso dei sudditi. Ogni giorno che scorresse tranquillo era un argomento a pro' di quell'esecrato dominio; ogni giorno che fosse passato senza una protesta popolare, era un argomento per la Diplomazia che il Governo del Papa riusciva ben accetto ai Romani, per la Corte pontificia una certezza che il dominio temporale poteva per sè stesso ancora durare. Così gli spiriti popolari si prostrarono, le forze della rivoluzione si illanguidirono, i fautori del temporeggiare presero sicurtà e ardire... Quale impressione gagliarda non avrebbe prodotto in Europa una qualsiasi sollevazione dei Romani, quando erano appena liberati dalla presenza delle armi francesi?!.. Un tal fatto avrebbe finito di persuadere tutti che il dominio temporale era nell'assoluta impossibilità di durare; avrebbe ottenuto che si riconoscesse il diritto dell'Italia intera e dei Romani, a cui non si volle in appresso render giustizia. Le agitazioni in Roma, o avrebbero condotto a far prevalere la sovranità nazionale, o avrebbero dato giusta occasione al Governo italiano d'intervenire. » FRIGYESI, op. cit., vol. 1, capit. ottavo, pp. 108-110.

[1] Gli esuli romani delle successive proscrizioni, dal 49 in poi, ammontavano a ben 10,000.

[2] Vedi Proemio al vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini*.

dalle influenze addormentatrici della Consorteria moderata e a preparare un moto interno, che abbracciasse la Capitale e le provincie ancora soggette alla Chiesa. E a condurre il Paese tutto a secondarlo, moralmente coll'agitazione, materialmente coll'armi popolari, Giuseppe Mazzini sollecitava, con ogni suo potere, l'ordinamento e la estensione dell'Alleanza Repubblicana in ogni terra d'Italia sulle norme da Lui divisate nel Manifesto del Novembre 1866 e negli Atti da noi inseriti nel presente volume; [1] sì che, insorta Roma, tutte le forze del Patriotismo italiano fossero parate ad avvalorarne nazionalmente l'iniziativa e farle corona delle cento città d'Italia, confederate a celebrare in essa, con Patto solenne, l'Unità e la Sovranità della Patria. Grande disegno, a cui fallì la virtù dell'esecuzione per discrepanze fra i capi, per mala fede o leggerezza di propalatorî de' segreti apparecchi, per trascuranza di quell'assiduo, minuto, paziente lavoro, che Mazzini iva indarno inculcando da tempo, soprattutto per la raccolta de' mezzi pecuniarî, e che avrebbe potuto dei piccoli e costanti sacrifizî d'ogni località far somma considerevole a pro' dell'azione comune; e da ultimo, per la improvvida quanto eroica fretta del Generale Garibaldi, che spostò il moto dalla sua vera base.

Invero, alle sollecitazioni di Giuseppe Mazzini rispondevano, di tratto in tratto, coll'obolo dell'amor patrio, or privati individui or sodalizî che s'ispiravano, scossi dalla sua parola e dal suo esempio, alla coscienza del dovere; ma in generale, nel campo stesso della Parte che gli si professava seguace, e presta ai fatti, l'opera dell'organizzazione facea poco frutto per manco di perseveranza e di continuità nell'insieme. Di che fanno testimonio le querele che ne movea sovente cogli amici, come si vede in più luoghi delle lettere ch'Egli scrivea loro e che ver-

[1] « Alleanza Repubblicana — Agli Italiani. » — Vol. XIV, pp. 220-241. « Circolare » — « Agli Uomini dell'A. R. U. », p. 19 — e p. 63 e segg. del Testo del presente volume.

remo citando qui appresso. Nè, rispetto a finanze, le condizioni di Garibaldi e della Parte che, mista d'elementi diversi, s'intitolava dal suo nome, erano più liete, malgrado le aderenze parlamentari e i rapporti più o meno diretti col Governo; sì che spesso, nelle vicende che seguirono, a provvedere alla necessità dei primi preparativi e dei casi emergenti, come per la fuga del Generale da Caprera nell'ottobre, la liberalità privata de'più generosi fra i patrioti forniti di mezzi di fortuna dovea supplire al difetto di un fondo comune del Partito.[1]

Nondimeno, le sparse fila della cospirazione, come se attratte da una forza invisibile, andavano mano a mano convergendo verso una stessa meta, e l'idea della iniziativa romana del moto era accettata dai più, salvo le riserve dei rispettivi programmi politici, e segnatamente dagli uomini, a'quali il Generale soleva far capo per consiglio e cooperazione nelle sue imprese, primi fra' quali Francesco Crispi, Nicola Fabrizî, Benedetto Cairoli, Adriano Lemmi e somiglianti. E così stavano le cose ne' primi mesi del 67, quando, tra l'aprile e il maggio, il Comitato Nazionale, partecipe e ministro dei consigli di Parte moderata, facendo mostra di men rimessi intendimenti, entrò in pratiche d'accordi col Centro d'insurrezione Romano,[2] protestandosi disposto ad aiutare, co' suoi mezzi e colle sue aderenze, un moto comune entro i confini del territorio pontificio e in Roma stessa. D'onde nacque che, ingannata la buona fede de' patrioti delle città di frontiera, le poche armi destinate alla Capitale, fra le quali un deposito di fucili ch'era in loro custodia nelle vicinanze di Terni,[3] furono messe a disposizione di una mossa incon-

[1] Ai mezzi occorrenti per disporre della *paranzella* che dovea sottrarre Garibaldi, confinato a Caprera, alla vigilanza delle navi regie, provvide del suo Adriano Lemmi. Vedi *Garibaldi e i suoi tempi* di Jessie W. Mario, Capit. LIII, p. 727.

[2] Da non confondersi col *Comitato d'Azione*, di cui sopra: questo dipendente da G. Mazzini, quello dal Garibaldi.

[3] Vedi, intorno a quell'armi, la lettera di Mazzini a Giu-

sulta e destituita d'ogni fondamento di buon successo. In fatti, non appena le bande dei giovani, armati all'impresa in quella città e in Orvieto, comparvero in sul confine, i distaccamenti delle truppe italiane che invigilavano la frontiera, li impedirono di andar oltre e tolsero loro le armi. E fu iniziato un processo, ma parziale: arrestati i principali patrioti di Parte democratica in Terni, fra'quali Pietro Faustini, uomo d'antica fede repubblicana e di specchiata virtù; lasciati stare i maneggiatori dei fatti d'Orvieto, ne'quali avea avuto mano un maggiore Ghirelli, faccendiere del Comitato Nazionale e fornito di denaro dal ministro Rattazzi;[1] poi, con opportuna amnistia, messo il tutto in tacere.

La politica del nuovo Ministero.

Del quale viluppo di cose la spiegazione più verosimile sembra esser questa. Accennai alla questione del Lussemburgo, segno precursore della lotta franco-germanica, che le antiche rivalità fra i due Popoli e le ambizioni del Bonaparte rendevano, presto o tardi, inevitabile. La guerra era meditata ne' consigli di Corte, chiesta dall'esercito, suggerita dalle condizioni interne della Francia e dalle

---

seppe Dolfi a p. XL–XLI del presente Proemio; e, sui particolari del moto di Terni *L'Italia nel 1867* di GUSTAVO FRIGYESI, testimone e partecipe dei fatti che narra, corredandone il racconto con gran copia di documenti importanti.

[1] « È degno di particolare considerazione » – dice il Frigyesi – « come il Ministero Rattazzi si mostrasse rigidamente severo verso gli uomini della spedizione di Terni e nulla si curasse di quelli della spedizione di Orvieto. Perocchè ad Orvieto erano pure le colonne comandate dallo Stagnetti accompagnato dal Luciani, contro i quali il Governo stimò che non fosse dovere nè prudenza il procedere. E n'avea ben d'onde; poichè da parte del Rattazzi furono pel maggior Ghirelli inviate lire cinquemila a quelle bande, e vennero al maggiore Stagnetti consegnate ». *L'Italia nel 1867*, pp. 289–90.

declinanti fortune dell'Impero. Trattavasi di ammannire un *casus belli,* e di concertare alleanze cooperanti. Al primo intento sovveniva la non osservanza dell'articolo V del Trattato di Praga da parte della Prussia rispetto allo Schleswig: pel secondo Luigi Napoleone faceva assegnamento sull'avversione di Vienna e dei minori Stati della Germania ai progressi della potenza prussiana, e sulla soggezione de' nostri governanti a' suoi cenni. Studiavasi quindi di avere coadiutrici l'Italia e l'Austria nel chiedere a Berlino la esecuzione de' patti stipulati in quel Trattato, [1] e, in caso di rifiuto e di guerra, ausiliaria la prima, amicamente neutrale, se non alleata ad offesa, la seconda. Per la Casa di Savoia e per la nostra Diplomazia monarchica, i recenti legami colla Prussia e i beneficî che ne erano derivati alla Patria italiana non facevano ostacolo al mutar vece e dar mano ad osteggiare, col Bonaparte e colla Casa di Ausburgo, quell'alleato, la cui mercè avevamo potuto sottrarci in gran parte alla dominazione di quest'ultima, e avremmo potuto, volendo, cessare il vassallaggio di Parigi. Le considerazioni morali non entravano ne' consigli dei nostri reggitori. L'autore del colpo di Stato li affascinava colle parvenze della sua potenza; ed era il loro riparo contro il sormontare della Democrazia nazionale, la forza che, vietando Roma alla Rivoluzione, serbava eventualmente l'arduo problema a soluzioni compatibili cogli interessi della Monarchia. E la guerra poteva addurne l'opportunità: dacchè, dinanzi all'attitudine degli animi in Italia, l'alleanza offensiva colla Francia contro la Prussia esigeva per condizione indispensabile «un passo verso Roma [2]». Non sappiamo sino a qual punto giungessero le audacie regie e le concessioni imperiali sulla via del Campidoglio. Apparentemente trattavasi di annettere al Regno, in parte o in tutto, le provincie circostanti

---

[1] Vedi il libro *Politica Segreta Italiana* (1863–1870), capitolo VIII, da p. 203 a p. 222.

[2] Vedi lettere di Mazzini qui appresso, a pp. L–LI–LII.

alla Capitale, lasciando Roma, come città sacra ed immune — eccetto che ne' rapporti civili ed economici collo Stato italiano — alla Chiesa. [1]

Intanto, potendosi da un momento all'altro venire alle armi sul Reno, tornava espediente al Gabinetto di Firenze intorbidare le acque del Tevere, incoraggiare l'agitazione romana, lasciar correre qualche tentativo d'incursione nel territorio pontificio, da potersi facilmente attraversare colle forze poste a guardia della frontiera. N'uscivano due argomenti acconci a svolgere la trama diplomatica e a colorirla: l'uno, che il Governo del Regno vegliava, per la parte sua, con fedeltà ed energia, a mantenere inviolata la Convenzione; l'altro, che, malgrado i suoi sforzi per contenere il moto, la situazione divenendo ogni dì più difficile pel gravitare dell'Italia verso la sua Capitale, urgeva rivedere i termini della Convenzione e procedere a temperamenti più consentanei alla necessità delle cose. Senonchè, per l'una e per l'altra parte, importava salvar le apparenze, attendere le occasioni; e a Luigi Napoleone premeva anzitutto non accrescere le diffidenze del clero in Francia e non torcerselo contro mentre stava ordendo la tela della guerra germanica. Indi — ad attutire i sospetti della Curia Romana, che per bocca del cardinale Antonelli, informatissimo dei preparativi del Partito d'Azione, protestava presso la Legazione francese in Roma — le parole acerbe e minacciose verso l'Italia del discorso imperiale al Corpo Legislativo nel febbraio del 1867, le note del De Moustier al signore di Malaret, ministro di Francia a Firenze, gli ammonimenti al Governo regio; e, di rincontro le dichiarazioni del Rattazzi alla Camera intorno

---

[1] Risulta da molti indizî e da informazioni di persone autorevoli ch'erano, a que' giorni, in grado di conoscere i segreti della politica imperiale, che tale appunto fosse la base delle eventuali combinazioni, aggiuntavi l'idea del trasporto della capitale a Napoli. E ne correvano voci insistenti ne' giornali più accreditati in Italia e fuori.

al fermo proposito del Ministero di far rispettare la Convenzione. [1]

Il coperto intervento della Francia e l'agitazione italiana.

Ma se, da un lato, la condotta del Governo italiano era ambigua, dall'altro quella del Governo francese in Roma ammontava, come addietro accennai, ad una flagrante contrafazione ai patti del 15 settembre. Il modo col quale fu formata la Legione d'Antibo a presidio della Sovranità temporale del Papa, cessata l'occupazione, arruolandovi soldati francesi, tratti dai reggimenti non

[1] Il Rattazzi, interpellato, sin dal suo primo presentarsi alla Camera come Presidente del nuovo Ministero, dal deputato Giuseppe Ferrari sulle sue intenzioni rispetto a Roma, rispose: « L'onorevole Ferrari ha asserito che non si era nel nostro programma indicato quali fossero le intenzioni del Governo sulla questione di Roma. Signori, io non ho creduto necessario di spiegarmi sovra questo oggetto, giacchè mi pareva che la politica del Governo sovra questa quistione fosse tracciata in modo sì chiaro e preciso, che non potesse formare oggetto di dichiarazioni e molto meno di discussione. A mio avviso, in questa parte non vi può essere che un consenso unanime su tutti i banchi di questa Camera, come altresì un accordo tra la Camera e il Ministero. Noi abbiamo una Convenzione colla Francia; noi dobbiamo lealmente eseguirla. Or bene, noi dichiariamo altamente che siamo fermi nell'intendimento di eseguirla, come l'obbligazione contratta ce ne impone il dovere. Il tempo scioglierà la questione. Per ora noi dobbiamo limitarci a non fare alcun atto che pregiudichi il nostro avvenire, come dobbiamo altresì astenerci da qualsiasi intemperanza che valga in qualsiasi modo a comprometterlo, violando i presi impegni direttamente od indirettamente. E noi dichiariamo francamente e senza esitazione, che mentre dal canto nostro nulla faremo che possa interpretarsi in modo da avversare quell'intento, non comporteremo giammai d'altra parte ch'altri, chiunque siasi, attenti a mettere il Governo in contradizione cogli obblighi che ha contratti. Questa è la politica del Ministero, e non dubito che non debba ottenere il vostro assentimento ».

ancora scaduto il termine del loro servizio e vincolati, anche sotto la nuova divisa, al giuramento e alle discipline del Codice militare dell'Impero, costituiva sin da principio un coperto intervento.[1] E quando, poco stante — a frenare le diserzioni di que' soldati, che un sentimento d'onore facea schifi di servire, fra un' accozzaglia ribalda di mercenarî d'ogni paese, il Governo dei preti — fu mandato, con missione officiosa, a Roma il Generale Dumont, le parole da costui pronunziate, passandoli in rivista, fecero manifesto come, nella mente di Luigi Napoleone, quella Legione non fosse che un antiguardo dell'esercito francese. Il fatto commosse tutta Italia. Corsero note diplomatiche, risentite da una parte, menzognere dall'altra; e, non ostante la visibile malafede delle spiegazioni del Governo imperiale, i ministri del Re se ne chiamarono soddisfatti, e la Camera si contentò di votare, a proposta del Sella, del Crispi e del Ferrari, un ordine

[1] Ne diede le prove ufficiali alla Camera Francesco Crispi, quando più tardi, dopo Mentana, fu ivi discussa la politica del Governo regio nella questione romana. « In principio, – egli disse, – fu affermato che la Legione di Antibo si sarebbe formata coi soldati stranieri ch'erano sotto le bandiere dell'Impero. Ma in realtà il generale Randon, che allora era ministro della guerra di Napoleone, compose quella Legione di soldati francesi, ed ultimamente ne ebbe gli elogi dal barone Dupin alla tribuna del Palazzo del Lussemburgo..... Furono fatte lagnanze, e fu risposto che nella Legione non erano stati ammessi che i soldati liberati. Venne la missione Dumont, il cui carattere ufficiale fu negato prima, attenuato dopo; non si potè più smentirla posciachè venne conosciuta la lettera del generale Niel, ministro della guerra succeduto al Randon..... Gli ultimi casi delle provincie romane ruppero gli equivoci e scoprirono le menzogne che ci erano venute d'oltremonti..... In mezzo ai morti sorse l'ultima parola, la vera parola dell'enigma. Fra i cadaveri di Mentana e di Monterotondo spuntò la luce a rischiarare le tenebre della Legione di Antibo: i morti parlano meglio dei vivi, imperocchè non possono mentire. — Io ho qui tre libretti (e ne abbiamo una quarantina), ed uno di questi la Camera mi permetterà ch'io lo depositi sul banco della Presidenza con preghiera d'inviarlo al Ministero, affinchè ne faccia buon

del giorno così concepito: « Considerando che il trattato del 15 settembre interessava altamente i destini dell'Italia, il Ministero era invitato a mantenere in ogni modo il non intervento pattuito [1] ».

Ma la parte più animosa de' Patrioti italiani non s'acquetò alle racconciature della Diplomazia. Gli animi si scaldavano. Dai Comizî popolari tenuti a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli e altrove, sorgevano voci sdegnose, più che di protesta, d'azione. Il grido « *a Roma* » divenne grido di Popolo: e quel grido veniva raccolto e reiterato tra le file dell'esercito. E quando il ministro Rattazzi, incalzato dalle rimostranze e dalle minaccie di Parigi, uscì fuori alla Camera con nuove e più esplicite ammonizioni contro chiunque s'attentasse d'invadere le provincie papali, dichiarando ad un tempo che nè un moto interno, in Roma stessa, varrebbe a risolvere la questione e disdicendo ai

---

uso, ove creda di guarentire gl'interessi nazionali. — La Legione di Antibo non ha di romano che il nome: essa è una Legione imperiale. I soldati di quella Legione vennero tolti ai reggimenti francesi prima di aver compiuto il loro servizio. Ma questo è poco: i soldati arruolati nella Legione non conoscono il Papa come loro principe, e nel libretto voi trovate il giuramento all'Imperatore e alla Costituzione francese, e non al Papa, sotto la cui bandiera dicevasi che andavano a servire. E questo ancora è poco: la Legione è organizzata secondo le leggi dell'Impero, e nel libretto voi trovate citati l'ordinanza del 10 maggio 1844 e il Codice penale dell'esercito francese..... Allorchè a Monterotondo furono fatti prigionieri alcuni soldati di quella Legione, Garibaldi chiese ai medesimi la promessa di non più battersi contro l'Italia. Essi risposero: e la nostra posizione chi ce la garantirà? Noi dobbiamo compiere i nostri sette anni, e se non possiamo ritornare nella Legione, dobbiamo andare a servire in Francia. — I nostri ministri tolsero loro l'incomodo di servire l'Imperatore, imperocchè dal Varignano li mandarono a Civitavecchia ».

[1] Vedi Atti del Parlamento; e il Capitolo trentesimo terzo dell'Opera del Frigyesi, intitolato *La Convenzione violata dal Governo francese*; nonchè i documenti diplomatici da lui inseriti in fine del volume.

Romani il diritto d'insorgere per proprio conto,[1] quelle parole parvero agli uni segno sinistro di sommessione ne' ministri regi ai propositi ostili del Bonaparte; agli altri, sottile artificio di abilità diplomatica, volto a coprire la responsabilità del Governo, connivente, per loro avviso, ai rivolgimenti che si apprestavano. E questa supposizione prevaleva nella mente dei più; tanto, che il Generale Garibaldi, il quale, sospinto dalla corrente del sentimento pubblico e più dal proprio ardore pel conquisto di Roma, recavasi in que' giorni a visitare Orvieto ed altre terre della frontiera per esplorarvi le vie della meditata impresa, era ricevuto, lungo il viaggio, dai magistrati dei municipî, dai capi delle Guardie Nazionali e dagli ufficiali stessi dell'esercito, come depositario e prossimo esecutore dei reconditi disegni della Corona e del Ministero. Ed egli che, dimenticato Aspromonte, perseverava a credersi predestinato a sgombrare, colle baionette de' suoi volontarî, la strada al Quirinale a Vittorio Emanuele, nel quale riponeva sempre gran fede, iva dicendo a tutti, che a Roma, con lui o senza di lui, s'anderebbe tra breve.[2] E mosso da questa sua illusione — non ascoltando gli avvertimenti di Mazzini, che, assai più esperto di cose e

[1] Vedi Atti parlamentari del Luglio 1867. Disse generose parole in difesa di Roma e delle ragioni della Nazione sovr'essa Luigi Pianciani, e protestarono sdegnosamente contro il discorso del ministro gli emigrati romani.

[2] « Le truppe italiane stesse non sapevano più contenersi nè durare indifferenti. Anche i soldati che erano di guarnigione ad Orvieto gridavano: *Vogliamo Roma! — Viva Roma italiana!* Il Garibaldi visibilmente commosso rispose loro : — O con me o senza di me a Roma andrete egualmente. Questa è una necessità politica che si matura da sè medesima. Io non potrei affrettarne lo sviluppo nè lo saprei dominare. — Queste parole parve che avessero qualche intima relazione cogli intendimenti politici del Governo, e sempre più invalse la credenza che alla mossa del Garibaldi non fossero del tutto estranee le mire del Ministero ». FRIGYESI, Op. cit., p. 505. — Ed ivi in una nota: « Prima ancora che Garibaldi vi giungesse, Menotti ed io (Frigyesi) ci eravamo recati ad Orvieto, e in quell'occasione alcuni

d'uomini ch'egli non era, vedea chiaro l'inganno e ne prevedeva le conseguenze — studiavasi di raccogliere, in confusa miscela, elementi cozzanti fra loro: il Comitato Nazionale, il Comitato d'azione, il Centro d'insurrezione;[1] creando, come avviene in sì fatti casi, quella concordia discorde, che conduce dirittamente all'opposto del fine per cui fu tentata.

Illusioni e realtà.

Intanto, sotto quella generale illusione, la realtà era questa: Roma non preparata ad insorgere; sequestrate le poche armi a gran fatica raccolte pel moto interno; fallitó un tentativo, combinato da Giuseppe Mazzini cogli esuli romani di parte repubblicana in Genova, per introdurne altre, di nuovo acquistate, in città, per mezzo dei battelli a vapore del Tevere;[2] divisi gli animi de' compo-

---

ufficiali dell'esercito di guarnigione in quella città ci fecero visita, persuasi che la questione di Roma fosse per risolversi prontamente coll'azione comune. Il Ministero dell' interno rese conto di ciò a quello della guerra colla seguente lettera:

« Da ragguagli testè ricevuti in via telegrafica dal signor sotto-prefetto di Orvieto, rilevasi che il giorno 2 dell'andante mese giungeva colà, proveniente da Eboli, Menotti Garibaldi in compagnia del noto maggiore Frigyesi e di altro individuo, prendendo tutti stanza in casa di tal Corseri ex-garibaldino, dove, dalle 9 di sera di detto giorno ad un'ora pomeridiana del giorno successivo, molti cittadini ed emigrati, nonchè varî ufficiali del reggimento di fanteria colà di stanza recaronsi a far visita allo stesso Menotti..... ».

[1] Vedi, intorno alla moltiplicità dei Comitati per le cose di Roma, e alla conseguente mancanza d'unità di concetto e di metodo nella direzione delle medesime, i capitoli decimottavo. decimonono e ventesimo dell'opera del Frigyesi, e le lettere di Mazzini che riportiamo più avanti.

[2] « Ricevemmo istruzioni da Mazzini per un tentativo su Roma in appoggio di un moto interno e per uno sbarco d'uomini e d'armi che si doveva eseguire a Fiumicino. Il Comitato d'azione in Genova, composto di Campanella, Uziel, Mosto, Fon-

nenti i varî Comitati per differenze di principî, di disegni, di metodo d'azione; gli uomini di Parte moderata, associati alla direzione del moto, e quelli fra i deputati di Sinistra che s'erano accostati al Rattazzi per lusinghe di partecipazione agli alti uffici dello Stato, intesi a persuadere il Generale della necessità di differire l'impresa: e quando questi volle ad ogni costo arrischiarla, la medesima vestì carattere esclusivo di spedizione dal di fuori, mentre Roma non accennava a movere e non poteva. Il che tolse, moralmente, metà del suo prestigio al moto, e accrebbe, politicamente, le difficoltà del Governo italiano, sul cui concorso pur si contava. Il quale, non avendo osato denunziare, come avrebbe dovuto, la Convenzione del Settembre per l'inganno della Legione d'Antibo, era di presente nel bivio o di dover combattere Garibaldi ripetendo Aspromonte, o di lasciare, non facendo ciò, un titolo apparente di nuovo intervento alla Francia imperiale senza avere il coraggio di opporvisi in nome di un Diritto superiore ad ogni transazione diplomatica: il Diritto della Nazione alla propria vita.

---

tana, Evangelisti e me, dava mano al lavoro, corrispondendo col Comitato d'azione in Roma per mezzo del vaporino che faceva i viaggi da Genova alla Ripetta. Il capitano era un certo Scerni, amico di Filipperi, di Mancini (*) e Cansacchi (**), nativo di Civitavecchia e fidatissimo patriota, il quale, in tutti quegli anni, fu l'intermediario per le corrispondenze con Roma. Quando il lavoro era già abbastanza inoltrato, con accordi presi anche con marinai regì, e non s'attendeva che un certo numero d'armi di precisione, il Governo, ch'era già in sospetto dei moti che si stavano preparando nel campo garibaldino e nel nostro, prese misure di vigilanza marittima sulle coste romane, che fecero abortire il tentativo. » Da note di Felice Dagnino allo scrivente.

(*) Due de' migliori fra i popolani di Roma, rifugiati in quel tempo a Genova, e cooperatori attivissimi in tutte le cospirazioni volte a compiere l'Indipendenza e l'Unità della Patria.

(**) Egregio patriota e giureconsulto, mancato ai vivi da parecchi anni, già deputato alla Costituente Romana nel 49, integerrimo, devoto ai principî che professava e alla Causa del suo Paese.

Le previsioni e i consigli di Mazzini.

Or quali fossero, dinanzi e quel vario errore, i pensamenti e i consigli, al solito non ascoltati, di Giuseppe Mazzini, giova, ed è debito verso la verità della Storia, il raccogliere dalle sue proprie parole nelle lettere che qui produciamo, alle quali fanno coerente riscontro varî passi degli scritti da Lui pubblicati in que' giorni, e contenuti nel Testo del presente volume.

Intorno all'ordinamento delle forze del Partito d'Azione per volgerle, dopo la guerra del 66, alla rivendicazione di Roma, Egli scriveva, il 7 Settembre di quell'anno, a Giuseppe Dolfi:

« Ebbi la vostra. L'inerzia colla quale l'Italia accetta quanta vergogna la Monarchia le versa sul capo, è una vera colpa. Ma non ne parliamo. Proposi azione a Garibaldi che dispone d'un prestigio di 30,000 giovani armati: rifiuto e accuse al popolo che non comincia. Proposi alle città principali: rifiuto o, ciò che torna tutt'uno, domanda da *ciascuna* che un'*altra* cominci. Non è in alcuno scintilla d'orgoglio italiano o senso morale.

« Tentiamo dunque educare.

« Un'ultima volta mi proverò d'organizzare il partito. Ho consecrato questi giorni a un lavoro sui volontarî tanto da cavarne, prima che si sciolgano, qualche centinaio o migliaio di organizzatori nelle loro località. Ma nella settimana ventura riceverete un Manifesto,[1] Istruzioni al Partito, ecc. Vedrete e deciderete se potete lavorare con me su quelle norme. Me lo direte; ma, se consentite, allora vi pregherò d'essere con me davvero a seguire esclusivamente il lavoro indicato. La fluttuazione continua tra le direzioni mie, quelle dei Comitati Garibaldini, associazioni diverse, Caprera, Londra, ecc. rovina radicalmente

[1] Il Manifesto per l'*Alleanza Repubblicana*, inserito nel precedente volume.

ogni possibilità di vera forza. E ormai dovremmo, mi pare, intenderlo.

« In Roma ho io un Comitato e un inviato mio, intermediario. Sono gli stessi elementi coi quali voi siete in contatto? o lo siete con altri?.... Là pure è necessaria una grande unità di fronte al Comitato Nazionale. Ditemi dunque, tanto che possiamo concentrare gli elementi se sono diversi. Bisogna preparare per le eventualità del Decembre.[1]

« E carattere nettamente repubblicano al lavoro: venga chi vuole ».

E il 6 novembre, allo stesso:

« ..... Il lavoro dell'*Alleanza* si stende assai bene nel Centro, in Lombardia e in Sicilia. Curate la Toscana.

Pensate che il problema da sciogliere è questo: non una località comunque piccola, dove non abbiamo un individuo almeno: non un solo individuo appartenente alla nostra fede che rimanga inutilizzato. Fate conto dei Garibaldini reduci. Cercate impiantare fila tra gli operai delle vie ferrate: ci gioveranno un giorno. Date i biglietti a chi ne prende, pagando il franco: ma non dimenticate di stringere i buoni davvero al franco mensile. Senza questo non si forma cassa. Organizzate il lavoro. Due o tre giovani intorno a voi v'aiutino e s'occupino d'intavolare un po' di statistica e qualche relazione coll'esercito. Dite a tutti che *davanti alla necessità di finirla e redimer l'Italia dalla rovina morale, ogni piato, ogni gradazione di dottrina individuale deve sospendersi: repubblicani tutti, lavoriamo concordi per aprir la via alla Repubblica: poi ciascuno predicherà quel che vorrà*..... Concentramento, vita e fiducia reciproca, e la vinceremo perdio. »

Poi, nel decembre, e in seguito, partiti i Francesi, per Roma:

---

[1] Termine posto dalla Convenzione per la partenza dei Francesi da Roma.

« ..... E pensate a Roma. Il Governo nostro la rinnega, e s'è obbligato con *Luigi Napoleone* a non averla come Capitale. Questo dunque dev'essere il nostro grido: o Metropoli o nulla. Ogni nucleo dovrebbe ripetere il mio consiglio ai Romani. O accettata come Capitale, o Roma s'emancipi e rimanga isolata e repubblicana: esempio e invito all'Italia. »

22 decembre.

« ..... Quanto a Roma, potrò dirvi qualche cosa di positivo tra non molto. Bisogna da tutte le parti insistere perchè, se non possono iniziare, com'io consiglio, se il moto rimane in mano al Comitato Nazionale insistano almeno perchè Roma non si dia se non a patto d'esser Metropoli. Ora perchè Patto sia, è necessario, ove Roma si emancipi, avere una Rappresentanza, Governo Provvisorio o Assemblea, che *tratti.* Il Plebiscito — vera parodia del voto universale, inventata da Luigi Napoleone e che vedo con dolore raccomandata dai Romani di Bologna [1] — darebbe Roma alla cieca. Ciascun romano voterebbe pel *sì,* convinto d'avere in Roma il centro governativo e il dì dopo si troverebbero tutti traditi.

« Fatemi sapere se questa v'è giunta. Ricordatemi a Mazzoni e a Giannone.

« 10 gennaio, 67. »

« Sui primi di novembre scorso mandai a Garibaldi una lettera mia con una del Comitato d'Azione in Roma, chiedente quel materiale di Terni. Garibaldi rispose al Comitato: « ciò che chiedete sarà fatto » — e a me di mandargli il nome della persona che sarebbe incaricata di ritirare gli oggetti e che mi manderebbe subito l'or-

[1] Perchè anche a Bològna s'era impiantato un Comitato, composto del Filopanti, del Petroni (figlio), del Galletti, bolognese ma già deputato e Preside un tempo dell'Assemblea Costituente, e Comandante dei Carabinieri in Roma — e d'altri patrioti esuli e non esuli.

dine. Scrissi a Roma, ebbi il nome e lo mandai a Garibaldi il 21 decembre. D'allora in poi non ebbi nè ordini nè altro. Il ritardo tormenta i nostri. Il malumore esistente fra popolo e zuavi può prorompere ogni giorno, ed è male che gli uomini ordinati sotto noi siano sprovveduti d'armi. L'individuo spedito da Roma a Terni per ritirare, scrive intanto che il depositario Fratini [1] dichiara d'esser pronto a dar gli oggetti sia sopra un biglietto d'ordine di Garibaldi sia sopra un vostro.

« Non posso dubitare, dopo due promesse scritte, di Garibaldi. Ma il tempo corre: scrivere a Caprera e avere risposta, è cosa lunga. Volete far voi le due linee d'ordine? [2]

« Bebbe mio, vogliamo lavorare seriamente o no? Vogliamo l'emancipazione di Roma o non la vogliamo? Sentiamo o non sentiamo la necessità che, di fronte all'inerzia del popolo Lombardo nel 59, di fronte a quella del popolo Veneto nell'ultima guerra, di fronte alle accuse che ci gettano i Granier de Cassagnac, [3] una città d'Italia faccia qualche cosa da sè e popolarmente? Aiutiamola senza perderci in ciarle. Odo parlare di un nuovo Comitato da stabilirsi in Roma per opera di Montecchi, Caldesi e altri. In verità sarebbe un delitto nel quale spero non entrerete. Che! tre Comitati in una città? E qual mai programma tra quello del Comitato Nazionale e il nostro?

« Odo che voi pure cercate gittarvi in lavoro di Carboneria. Perchè? Avete tutti deciso di smembrare a minuzzoli l'unità morale del Partito? Dovrò io finire per dir la verità nuda e cruda sul danno di lavori siffatti?

« 20 gennaio. »

---

[1] Faustino Fratini, ricordato più sopra.

[2] Sembrà che il Dolfi non osasse assumersi la responsabilità dell'ordine senza istruzioni del Generale. La cosa andò per le lunghe e quelle armi caddero in mano dei regî nel tèntativo di Terni, come accennammo.

[3] Uno dei più tracotanti insultatori dell'Italia e degl'Italiani tra i famigliari di Luigi Napoleone, come tutti sanno.

Le lettere che seguono a Federico Campanella, a Brusco Onnis e agli Amici di Genova, consuonano con quelle dirette al Dolfi e contengono accenni importanti intorno allo stato delle cose, prima della spedizione Garibaldina, alla politica governativa, al dissidio fra Garibaldi e Lui, e a' suoi conati per serbare a Roma l'iniziativa del moto.

A F. Campanella:

« 21 aprile 1867.

« Caro Federico,

« Ho la tua del 16.

« La vostra risposta va bene. Scrivo a Roma conformemente. Ma là il contatto fra i due Comitati esiste già,[1] e si continuerà, spero, come consigliai; non fusione; chi agirà prima con programma onesto, avrà gli altri cooperatori. Continuate voi pure così, in molti o pochi non monta. Affratellatevi quei che potete e formate la sezione repubblicana Romana. O gli altri agiscono — l'organizzazione nostra farà quello che crederà dover fare; o non agiscono, e andremo innanzi noi se potremo.

« Quanto alla Commissione militare è altra cosa. Prima di tutto, s'illudono: Garibaldi non ha danari; ne chiede — e ne avrà pochissimi — in Inghilterra: Montecchi e Compagnia, dopo avere, per far proseliti, ciarlato di Bastogi e di due milioni, parlano ora d'emettere biglietti come ho fatto io.

« Ma supponendo il contrario è chiaro che un *fatto* proposto a Garibaldi non può — se accettato — avere altro capo che lui. Ora, una spedizione capitanata da Garibaldi condurrebbe ad una annessione pura e semplice. Esaminino i nostri e decidano; io non potrei consigliarla di certo. *Ciò che cerco in Roma è una iniziativa per l'Italia: se dovesse aggregarsi come il resto, preferirei rimanesse del Papa per altri tre anni. La nostra que-*

[1] Tra il Comitato d'Azione Mazziniano e il Comitato d'Azione Garibaldino.

stione è oggi, non di unità materiale che, bene o male, esiste: è questione di Repubblica contro la Monarchia: di Roma, come terreno propizio. S'io cerco e ho detto cercate danaro, era ed è per un fatto nostro, condotto militarmente da nostri, politicamente e personalmente da me. Garibaldi è finora sinonimo di Monarchia.

« Non intendo adunque oggi altra deputazione de' nostri [1] se non per dire a Garibaldi: abbiamo esaurito il cerchio degli esperimenti, e in nome dell'onor del Paese veniamo a chiedervi di staccarvi pubblicamente dalla Monarchia.

« Cacciarglisi intorno nuovamente a ogni passo ch'ei fa, dichiararsi pronti a rifare Aspromonte e Trentino senz'altro, mi sembra ormai opera di fanciulli e deplorabile. O fare a danno della Monarchia o non fare. Non esco di lì.

« Ecco ciò che dovrebbe farsi, se pur si vuol fare un tentativo con Garibaldi.

« T'acchiudo una mia a Garibaldi. Antonio Mosto con altri dovrebbe portarla e spiegare di quale *azione combinata* si tratti.

« S'egli accettasse, allora cercheremmo insieme i mezzi: ei dovrebbe lasciar ciarlare il suo Comitato, e non dirgli cosa alcuna del progetto. Trovati i mezzi, si preparerebbe da noi ogni cosa, e si partirebbe insieme.

« S'egli accettasse l'idea dell'Azione, ma nei limiti dell'annessione monarchica, essi dovrebbero avere il coraggio di dirgli: non possiamo lavorare o agire per questo.

« La mia dovrebbe naturalmente essergli data suggellata. In tutti i modi vogliate fargliela avere. Dagnino ci penserà. »

---

[1] Trattavasi di una deputazione de' patrioti di Genova al Generale, per intendersi con lui intorno a un programma comune d'azione.

A Brusco Onnis:

5 maggio 1867.

« Caro Brusco,

« Il napoletano rimane disorganizzato e separato da me; inutilizzata quindi la Sicilia, unico punto dove l'organizzazione proceda un po', ma alla quale non dirò mai di fare se non con certezza che sia seguita.

« È inutile. Non faremo nulla mai. L'avvenire è del Caso, degli errori dei nostri avversarî, degli eventi esteri, non del Partito che si dice nostro.

« Mi duole dell'articolo personale su Montecchi.[1] Le ragioni sono lunghe a dirsi e ora inutili. *Io* mi sono dichiarato indipendente e ho detto al Comitato Garibaldino « lasciatemi in pace; » ma noi in Roma siam troppo deboli per far guerra al Comitato Nazionale e al Garibaldino. I nostri maneggiano quindi a cavar possibilmente partito dalle forze Garibaldine per *fare,* e a far escire dal bollore dell'azione il nostro programma. Sono dunque in una specie di lega. E l'assalto dato da un Giornale che passa per rappresentare essi e me ha l'aspetto d'un doppio giuoco non leale. Pazienza! Non era meglio confutare il Manifesto senza toccar la persona?[2]

« Ciò che temo per Roma è una mossa in provincia; e si sta maneggiando da essi e dai nostri. *Una mossa in provincia conchiuderebbe in intervento, annessione pura e semplice e Roma isolata lasciata al Papa.* Naturalmente intendono valersi della mossa provinciale per movere in Roma; ma, resa impossibile ogni sorpresa, il Papa, concentrando le forze, può impedire.

« Non lascio cosa intentata per cercare, con quasi nessuna speranza, la somma: allora tenterei io l'azione. Al di fuori di ciò, vi confesso che m'avvio lentamente a ri-

---

[1] Nell'*Unità Italiana,* severa, spesso, più che le esigenze della cospirazione non consentissero, alle persone.

[2] Allude a un Manifesto dato fuori, in que'giorni, dal Comitato d'Azione Garibaldino, di cui Mattia Montecchi, coll'Anieni ed altri, facevano parte.

tirarmi da un lavoro di corrispondenza inutile e da una direzione seguìta unicamente a parole. »

A Federico Campanella:

« 6 giugno.

« CARO FEDERICO,

« Dubito assai che Montecchi e Caldesi trovino tutto il denaro che vogliono per agire; nel qual caso sarà una delusione pei Romani, uno sconforto di mesi; poi torneranno a noi. Intanto ho veduto Montecchi. Ho detto: « Non movimento in provincia: non bandiera per voi, se non di pura insurrezione: se agirete in Roma, agiremo con voi, ma liberi di far prevalere tra i Romani il grido che ci parrà opportuno: non vi faremo - se state in questi termini - guerra prima dell'azione; ma il nostro lavoro è quello dell'*Alleanza,* e lo continueremo indipendenti. *Voilà tout.* »

Allo stesso:

12 giugno.

« CARO FEDERICO,

« Ho la tua del 4.

« Per far ottimo un re, convien disfarlo, diceva quel valentuomo di Alfieri, che cominciammo in qualità di romantici, per combattere, ma che oggi è un po' troppo dimenticato dagli Italiani. Così dico io della Massoneria, e ammiro davvero Garibaldi e compagni. Dubito assai del suo andare a presiedere l'Adunanza.

« La Massoneria, accettando da anni e anni ogni uomo senza dichiarazioni d'opinioni politiche, s'è fatta assolutamente inutile a ogni scopo nazionale.[1] Per farne qualcosa, bisognerebbe prima una misura d'eliminazione, una revisione delle file: poi una formola nazionale o politica,

[1] Intorno ai concetti di Mazzini sui principî e sulla necessità di una riforma della Massoneria italiana, avremo occasione di discorrere, ragionando delle sue dottrine umanitarie, nel prossimo volume.

per l'iniziazione. Or tutto questo mira alla trasformazione della Massoneria in una Società politica, come l'Alleanza Repubblicana. E questo non l'otterranno nè i pochi amici di Genova, nè altri. Ben inteso che la Massoneria, pretendendo avere per base la Fratellanza Umana, e questa Fratellanza non potendo trionfare, se non coll'abolizione d'ogni autorità ereditaria, ecc., la Massoneria Italiana dovrebbe logicamente cominciare per realizzare la fratellanza in Italia, e farsi quindi repubblicana; ma quando mai gli uomini d'oggidì sono logici?

« Disperando dunque di questa grande trasformazione, l'unica cosa che potrebbe tentarsi, profittando d'un momento d'entusiasmo, potrebb'essere una colletta per l'emancipazione di Roma, che la Riunione decreterebbe per tutte le Loggie. Vedi se è possibile tentarla e suggeriscila.

« Ti confesso che comincio ad essere stanco di questo lavoro. Si tratta di Roma. Di là potrebbe partire l'iniziativa repubblicana, per la quale il Paese è più maturo ch'altri non pensa. Per me l'unica via è quella d'un mille volontarî - seconda edizione di Marsala - condotti da me come bandiera politica, da un militare pel resto, per mare sopra un punto della costa romana, dando l'intesa ai nostri in Roma, perchè, appena udito lo sbarco, insorgano.[1] E questo concetto è impossibile per la mancanza d'un 150,000 franchi. Proposta la cosa all'altro Centro, ebbi rifiuto per ragioni insussistenti, ma probabilmente perchè hanno preso l'impegno col Governo di non agire al di fuori, e anche perchè temono del programma. Intanto i nostri di Roma hanno mandato uno a Firenze, per chiedere 20,000 franchi, promettendo d'agire all'interno; Garibaldi ha dato un biglietto per Montecchi, ordinandogli di dar fondi, e Montecchi ha dichiarato di non averne. Che cosa vuoi fare con un Partito, che non può trovare, non dirò i miei 150,000, ma 20,000 franchi?

« Le cose andranno, presto o tardi, perchè devono

[1] Vedi i cenni più sopra citati delle note di Felice Dagnino.

andare; ma mercè questa impossibilità d'iniziativa, si prolungherà questo stadio di corruzione e di menzogna, che svia l'educazione della Nazione; e quindi avremo un lungo periodo di subalternità, di nullità morale in Europa.

« Aggiungi che, bench'io stia ora tollerabilmente, ho un invincibile presentimento, che non vivrò oltre un anno. Morrò dunque col dolore di lasciare il mio Paese - il sogno della vita - disonorato.

« Bon! Addio; tuo sempre. »

A Brusco Onnis:

« 24 giugno.

« Caro Brusco,

« ..... Eccovi un biglietto per Petroni. Egli è in contatto quasi regolare co' miei amici di Roma e mi sorprende ch'ei si mostrasse quasi incerto del come farmi giungere il Fotogr. *(sic)*. Gli mandai due volte recentemente un po'd'aiuto pecuniario, se i nostri lo han dato. Darei non so che perch'ei potesse respirare un po' d'aria libera italiana prima di morire. [1]

« Quanto ai *coatti* [2] v'è poco da trarne: son poveri e invigilati. È bene a ogni modo che si costituiscano a nuclei dell'Alleanza, tanto che non foss'altro si sappia quanti fra i Romani sono repubblicani; e dove trovarli tutti in un dato momento.

« Se impasticciano un moto ora, alla buona di Dio: non sarà nostro; ma se non riescono a cosa alcuna, avrete

---

[1] La prigionia di Giuseppe Petroni e de' suoi compagni era cagione d'assidua cura per Giuseppe Mazzini, il quale non cessò mai di farne argomento di calde sollecitazioni al Paese perchè compisse il suo dovere verso essi, e di rampogne al Governo italiano per la sua non curanza verso *Italiani* che sostenevano, con nobile fermezza, nelle mani de' preti, la pena del loro amor patrio. Vedi, nel XIV volume, lo scritto *Le prigioni del Papa*, p. 149 e seguenti.

[2] Quelli fra gli esuli romani che, per ragioni politiche più che per altro, erano confinati in date località.

tempo, bisognerà profittarne per accrescere la propaganda repubblicana in Roma e ogni Romano potrà giovare a questo.

« Non vedo a che gioverebbe pel Governo avventurare un colpo di Stato; ma tutto può essere. Se mai, credete la gioventù matura per resistere? Non ho informazioni particolari recenti: il progetto esisteva: Castellani, Cappellari e qualche altro ne erano informati; ma si trattava allora di guerra. Oggi bench'io la creda probabile è indugiata, suppongo all'altro anno..... »

Agli amici di Genova:

16 luglio.

« Vi prego di comunicare la presente nota ai nostri migliori, Antonio, Uz.,[1] etc.

« Individualmente dissento da ogni iniziativa sulla provincia romana. Quell'iniziativa conchiuderà necessariamente nell'intervento regio, nell'annessione pura e semplice della provincia insorta, in un accordo tra la Monarchia e il Papato per lasciare a quest'ultimo Roma e Civitavecchia.

« Dissento da ogni moto su Roma che non sia repubblicano. Per chi ha senso d'onore, delle necessità dell'Italia, dei fati e dell'importanza vitale di Roma, la Monarchia in Roma dovrebb'essere un vero delitto. Roma è oggi il nostro terreno d'iniziativa.

« Se quindi i nostri fossero più morali, più logici, più uomini di fede che non sono, ricuserebbero ogni aiuto, ogni cooperazione a Garibaldi s'ei non dichiarasse che il colore dell'impresa romana è repubblicano.

« Ma conosco i nostri e non spero da essi il rifiuto anteriore. Molti fra essi seguono l'azione per l'azione: altri sono, in faccia a Garibaldi, deboli come fanciulli. S'ei dice « andiamo, » andranno. Ed è probabile che andranno ad un secondo Aspromonte. Garibaldi, non separandosi

---

[1] Antonio Mosto, Uziel.

apertamente dal Governo, griderà, venuto il momento, «non guerra civile, » ed essi obbediranno.

« S'io dunque fossi in essi, ricuserei l'azione senza patti. Essi dovrebbero indugiare, giurare a sè stessi di raccogliere, [1] per rendere possibile l'impresa che suggerii tempo addietro, [2] e uscire tra mesi a bandiera spiegata: Roma iniziatrice del moto repubblicano e seguìta per quella via dall'Italia dovrebb'essere il loro programma.

« Ma s'essi non osano resistere all'invito, v'è un altro modo di compiere il loro dovere.

« Intendono essi la distinzione tra volontario e soldato? Vogliono, dopo di aver gridato interminabilmente contro l'ubbidienza passiva degli eserciti regolari, farsi — come nel passato — macchine di un individuo, e sia re o Garibaldi non monta; o intendono che, promettendo ubbidienza al capo militare per ciò che concerne le fazioni di guerra, si serbino cittadini per quanto concerne la fede *politica?* Si sentono, più che nel passato, fermi a mantenere inviolabile questa distinzione che per uomini liberi dovrebb'essere elementare? Allora, seguano; ma giurando a sè stessi, ai loro compagni e a me, che, toccato il suolo romano, non escirà altro grido dalle loro labbra fuorchè quello di Repubblica.

« L'ultima comunicazione di Garibaldi a me è un rifiuto di prendere l'iniziativa repubblicana, ma coll'aggiunta che inizii io ed egli seguirebbe. Iniziino con me i volontarî. Su questa promessa formale, e mandatami firmata dai principali tra i Carabinieri Genovesi, io mi troverò con essi al momento dato.

« Se no a che importa ch' io m'accosti a vedere il muto disciogliersi della fine della guerra passata o il trionfo della Monarchia che ci diede Lissa e Custoza?

« Avuta questa promessa, ai volontarî delle Romagne e dell'altre parti penso io. Essi pure, venendo a contatto

---

[1] Mezzi pecuniarî.
[2] L'impresa marittima, toccata più sopra.

con altri volontarî, dovrebbero naturalmente diffondere il lavoro e attener la promessa.

« Se un grido di Repubblica sorgesse in Roma, farò che sia immediatamente seguìto da tutta quanta la Sicilia, dal mezzogiorno continentale e da altre parti d'Italia.

« Se i volontarî si dànno — dopo le avute lezioni — senza patti, senza decisione preordinata, senza energia per eseguirla, l'Italia è morta davvero ed essi sono simili ai condottieri del medio evo, non militi della libertà.

« Vostro G. M. »

« *P.S.* — Praticamente temo che tutto questo subbuglio finirà in nulla. Garibaldi, colla sua credulità a tutti, col suo abbracciare gli elementi più discordi, col suo circondarsi anche di uomini addetti al Governo, non mi par fatto per riuscire. Tutto l'impianto del suo Comitato d'Insurrezione ci ha fatto retrocedere in Roma e ha guastato un lavoro che procedeva lentamente ma securamente ».

A Brusco Onnis:

« Caro Brusco,

« 20 luglio.

« ..... So dei tentativi di Garibaldi. La ricerca ch'ei fa di fucili, camicie rosse, ecc. tende a far credere ch'ei vuole agir dal di fuori con una spedizione. Probabilmente non vi riuscirà o vi riuscirà su piccola scala, inefficace. La sola ipotesi possibile sarebbe quella d'un accordo suo col Governo. Non lo credo, di buona fede, possibile. Nondimeno, si prepara da Luigi Napoleone una guerra contro la Prussia e si cerca per questa un'alleanza coll'Italia e coll'Austria. *Potrebb'essere* che il Governo avesse detto a Luigi Napoleone « non possiamo esservi alleati contro la Prussia, se non dando all'Italia qualche cosa che la faccia tacere: quel qualche cosa è Roma: prometteteci

di non opporvi ». Non credo, ripeto; però potrebb'essere.[1] Se mai — se Garibaldi raccogliesse volontarî senza opposizione del Governo — mettetevi bene in capo che, malgrado ogni opposizione, i volontarî, i nostri come i non nostri, lo seguiranno. Non v'è moralità, v'è desiderio d'azione e andranno tutti. Se mai quel caso venisse, i repubblicani non dovrebbero astenersi, dovrebbero andar tutti e toccando il suolo di Roma mandare il grido di Repubblica, al quale gl'istinti del popolo assentirebbero. Nulla lo impedirebbe quand'essi lo vogliano. Non si tratta più di guerra governativa a fianco dell'esercito con giuramenti di fedeltà e di obbedienza. Si tratterebbe di un campo indipendente di volontarî che accettano, per le operazioni militari, la direzione di Garibaldi, ma conservano intatti i loro diritti di cittadini e la loro fede politica. La esprimerebbero, venuto il momento. Ben inteso ch'io, se avessi speranza di manifestazione siffatta, mi troverei vicino e presto ad assumere ogni direzione o cooperazione. Pensateci fin d'ora. Nuclei interi di volontarî che si formassero su quest'idea resterebbero padroni di sè. Si tratta di Roma e non si può abbandonarla all'elemento regio, senza contrasto.

. . . .

« Ahimè! M'aggrappo istintivamente a questo fantasma d'azione che, dai nostri, non sorgerà mai ».

Allo stesso:

24 luglio.

« ... Due agenti francesi sono partiti per l'Italia mandati a informarsi e vegliare sui tentativi garibaldini. Antonelli ha mandato messaggio a Parigi dichiarando non temere per Roma, temere per la provincia, se il Governo, per connivenza o impotenza, lasciasse penetrare invasori; e aggiungendo che ove truppe italiane entrassero per ristabilir l'ordine, il Papa protesterebbe, scomunicherebbe, ecc.

---

[1] Vedi addietro ciò che n'è detto nel presente Proemio.

V'è un doppio filo in Firenze; quello del Re e quello di Rattazzi: il primo semi-papista ormai; il secondo, con velleità concernenti Roma, tra per conquistarsi potenza in Italia, tra per la probabilità di guerra tra Francia e Prussia, nella quale l'Italia e l'Austria entrerebbero come alleate di Francia. Ora a ottenere l'assenso italiano ei crede necessario un passo verso Roma. Ei può del resto mutar disegno domani. Non crede nè a Dio nè al Diavolo, e non sa che cosa voglia dir principio.

« Se Garibaldi agirà personalmente, trascinerà: se no, i suoi tentativi, probabilmente, non riesciranno: ci daranno un vantaggio morale, ma rovinano e rovineranno materialmente il lavoro già fatto ».

Allo stesso:

« 8 agosto.

« .... Garibaldi insiste a fare: non credo che riescirà. Altri gli promette moto in Roma pel Settembre. Dubito assai. Intanto, se non fanno, m'hanno rovinato il lavoro; il materiale di Terni perduto; uno del mio Comitato con cinque pugnalate, non so da chi; due altri imprigionati giorni sono. Nondimeno, se non fanno, dopo due o tre mesi avremo più favore di prima per l'organizzazione repubblicana in Roma; e quando l'allarme e la sorveglianza passeranno, sarà il momento per l'iniziativa nostra com'io la intendo. Ma saremo incapaci di sciogliere la questione dei 150,000 franchi, e quindi faremo nulla. Nondimeno, abbiate l'idea nella mente; si tratta di 150 individui o nuclei che diano 1000 franchi ciascuno. E ricordatevi, Brusco, che Milano non ha venti individui che versino regolarmente un franco ogni mese! Noi finora non sappiamo che biasimare... ».

La cospirazione in Roma e la spedizione di Garibaldi.

Senonchè, mentre Mazzini stava così sospeso fra dubbio e speranza, il dado era già tratto; e, come avvenne in tutti i moti che segnarono, per virtù di pochi iniziatori, la via alla ristaurazione della Patria, i più volenti trassero dietro sè da ogni terra d'Italia, malgrado le accennate difficoltà e la scarsezza di denaro e d'armi, buon numero di giovani presti ad ogni prova. E mentre il Generale Garibaldi, o cedendo per un momento ai consigli degli amici, dissenzienti i più dall'impresa, o a meglio velarla, recavasi, a mezzo settembre, a Ginevra per presiedervi il primo Congresso della *Lega della Pace e Libertà*,[1] stimando opportuno alzare di colà, dinanzi all'Eu-

[1] Vedi, intorno alla *Lega della Pace*, ciò che Mazzini ne pensava nello scritto: « Ai Membri del Congresso della Pace », a pag. 6 e seguenti del Testo del presente volume. — « La pace » è ivi detto « non può diventar legge dell'umana Società, se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà, sulle rovine d'ogni potere esistente in nome, non dei principî, ma degli *interessi* dinastici. — Lotta necessaria; guerra santa come la pace, dacchè deve scenderne il trionfo del Bene.... Voi avete fra voi parecchi de' miei concittadini italiani: non un solo che non sia presto a ricominciare la lotta contro l'Austria, se l'Austria tornasse mai a invadere le nostre terre Lombardo-Venete. Garibaldi, mi dicono, vi reca l'assenso suo: chiedetegli s'ei non sogna, in questo stesso momento, guerra contro le masnade papali. Voi saluterete, con un lungo fremito d'ammirazione, la presenza tra voi d'un uomo la cui amicizia mi onora, del capo degli abolizionisti americani, di Guglielmo Lloyd Garrison; ma non ricorderete a un tempo che l'incoronamento del suo apostolato e l'immensa conquista della libertà pei nostri fratelli Neri si debbono a quattro anni di gigantesche battaglie? — Non fraintendo, lo ripeto, le vostre intenzioni. Le battaglie che voi respingete non sono quelle delle quali io parlo: son quelle che, dirette da caste o da re, conculcano la Libertà in seno ad un popolo, o la Giustizia e l'amore nelle relazioni internazionali. Ma come provvederete a respin-

ropa, il grido della protesta italiana contro il Papato, parecchi fra i suoi, sotto gli ordini del figlio Menotti, da lui delegato nell' intervallo a far le sue veci, davano opera a raccogliere e ordinare corpi di volontarî intorno alle frontiere romane, tentando promovere ad un tempo una sollevazione popolare in Roma. Ed erano già avvenute le prime avvisaglie ai confini, quando il ferito d'Aspromonte, reduce, dopo breve assenza, da Ginevra, sdegnoso di ulteriori indugi e tratto, avresti detto, da una sua epica brama di andare incontro ad una morte eroica sotto le mura della Città sacra, s'affrettò al campo dell'azione, impaziente di pigliarne il comando.

E allora fu veduto tutto un Popolo, mosso da un generoso impulso all'ombra di un grande equivoco, avvilupparsi nel proprio errore, senza avere in sè la risoluzione nè quindi la forza, giunta l'ora del disinganno, di ripararne virilmente gli effetti. Alla chiamata del Duce dei Mille, alle notizie dei primi fatti d'arme, i militi volontarî delle patrie guerre del 59, del 60 e del 66, e la nuova gioventù che anelava d'imitarne l'esempio, s'affollavano negli uffici d'arruolamento, aperti in molte città dai Municipî stessi, sotto gli occhi dei prefetti, movendo indi, militarmente organizzati, a pubbliche spese, con armi tolte dai depositi delle Guardie Nazionali, alla volta del confine romano.[1]

---

gerle? La questione dei *mezzi* è suprema. L'importanza del vostro lavoro, nell'opinione popolare, è strettamente connessa con essa ».

[1] Cito un esempio domestico. Nella mia città nativa, Forlì, l'ufficio di arruolamento fu aperto nel Quartiere della Guardia Nazionale. Il Comitato di arruolamento era composto di assessori e consiglieri del Comune, fra' quali io e Alessandro Fortis, oggi deputato. Il Consiglio comunale votò una somma di lire 5000 in sussidio dell'impresa e diede facoltà alla Giunta di disporre dei fucili della Guardia Nazionale per l'armamento dei volontarî. La Prefettura non frappose ostacolo alle deliberazioni consigliari. Furono così armati ben 400 giovani, che mossero, senza impedimento, ordinati in battaglione, con viag-

I governanti, per incerti propositi e per impotenza, dove lasciavano fare, dove opponevano deboli divieti al moto. Arrestavano Garibaldi a Sinalunga, lo faceano tradurre prigione ad Alessandria, lo relegavano a Caprera; poi quando, fuggitivo dal confino attraverso la guardia del regio naviglio, egli giungeva improvviso a Firenze, non osavano riprenderlo, gli permettevano libero il passo alla frontiera pontificia, ordinavano ai comandanti delle forze regie scaglionate lungh'essa di evitare scontri sanguinosi coi volontarî, lasciavano infrangere senza interporsi, la Convenzione alla quale si professavano tuttavia vincolati, e costringevano da ultimo soldati italiani a rimanersi spettatori passivi del conflitto fra italiani combattenti per la loro terra e invasori stranieri.

Delle quali contraddizioni vedremo più avanti a chi spettasse la colpa.

Intanto Roma — che sollevandosi potea sciogliere il nodo — non preparata, come dicemmo, taceva. Delle sue condizioni, in que' giorni, è documento storico la seguente Relazione, che descrive al vivo lo stato delle cose e degli animi nella Città, per mano di chi fu testimone e parte del lavoro segreto che dovea condurla ad insorgere.[1]

---

gio gratuito sulla ferrovia, alla volta del confine romano. Li comandava il maggiore Cantoni, cugino del Fortis, giovane prode, gentile, caro, per private e pubbliche virtù, a' suoi concittadini; e del loro patriotismo e valore fecero ottima prova nell'agro romano da Monterotondo a Mentana, dove parecchi d'essi caddero feriti a morte insieme al loro comandante. Le loro salme, riconosciute e raccolte nel campo della lotta dalla pietà dei parenti e degli amici, furono restituite alla terra natale e riposano nel nostro Cimitero; dove ogni anno, nel giorno che ricorda la sciagura e la gloria di Mentana, l'intera cittadinanza si reca a rendere tributo di devoto affetto e d'onore alla loro Memoria.

[1] Luigi Castellazzo, che la scrisse per l'egregia gentildonna Jessie White Mario, alla quale l'Italia ha tant'obbligo di gratitudine per ciò che fece a cura e conforto dei nostri feriti nelle patrie guerre e per ciò che fa ad illustrare la Storia

« Eccomi pronto a tenere la promessa di narrarvi i particolari della cospirazione romana del 1867, della quale « pars haud minima fui »; e che fu cagione della condanna a vita inflittami dal Governo del Papa.

. . . .

« Garibaldi, ch'io avea veduto più volte a Vinci e a Rapolano, desiderava che non si tardasse più a lungo a menar l'ultimo colpo. Menotti, Acerbi,[1] Frigyesi ed altri erano, al pari di lui, impazienti di finirla. Il Comitato dell'Emigrazione romana, diretto dal Montecchi, pareva aspettar molto da Roma, ma non era del nostro avviso in quanto all'azione immediata. Era sempre un problema per noi, se Roma fosse o non fosse apparecchiata ad insorgere. Nè io nè Menotti avevamo gran fede su questo punto. Ma, dall'altro lato, io temeva assai dei raggiri del Ministero Rattazzi, sapendo quanto il medesimo, con lento ma sicuro lavoro, influisse sui consigli, sui preparativi e sulle deliberazioni de' nostri uomini. In mezzo a queste incertezze, si decise, d'accordo col generale Acerbi e con Menotti, ch'io dovessi andare a Roma: 1° per vedere come stavano le cose e farne esatto rapporto; 2° per mettere insieme un corpo di giovani popolani pronti ad aiutare la *Giunta Segreta*, se in grado e desiderosa di fare, o, in caso di estrema urgenza, per fare senz'essa; 3° per trattare un accordo fra il Comitato d'azione e la Giunta, dissenzienti fra loro; 4° per tentare d'intendersi coi *Carbonari*, il cui numero e la cui influenza non erano cosa di poco momento.

« Queste le mie istruzioni; e come io cercassi di ese-

---

del suo risorgimento. È documento che chiarisce molti punti oscuri nelle cose di Roma del 67, e ch'io qui inserisco, per cortesia di Lei, che volle accomunare le sue notizie colle mie nel simultaneo lavoro intorno a Mazzini e a' suoi tempi.

[1] Acerbi dissentiva, come vedremo più oltre; ma quando le cose, per volontà di Garibaldi, volsero all'azione stimò inutile il discutere e necessario il far presto.

guirle nel miglior modo ch'io mi sapessi, vedrete da ciò che segue.

« Prima di partire, mi abboccai col deputato Cucchi, ch'era il *trait d'union* fra Garibaldi, il Comitato Romano in Firenze e la Giunta di Roma, e spiegatogli l'intento della mia missione, ci promettemmo reciprocamente di operare in buona e sincera armonia.

« Avendo udito, dopo ciò, dell'arrivo di un centinaio di rivoltelle, mi feci promettere dall'Acerbi di comprarle e mandarle a Roma per la via di Terni; e provveduto così a quanto io poteva, mossi alla volta di Roma, accompagnato da un giovane emigrato romano, C. F., buono ed energico popolano, che si affrettò a farmi conoscere i suoi numerosi amici per via. Giunto a Roma l'8 settembre, scelsi per alloggio l'albergo della Minerva, fidando che la scelta di quella locanda, frequentata dai più noti legittimisti e tenuta da un seguace della setta dei Gesuiti, nonchè il titolo di cavaliere, che figurava la prima volta, dacchè mi fu conferito, nel mio *regolarissimo passaporto,* avrebbero prevenuto ogni sospetto della polizia pontificia. La vita quieta e ritirata ch'io vi menai per oltre un mese, e la sorpresa dell'albergatore e de' miei compagni d'alloggio al momento del mio arresto, dimostrano com'io vi facessi la parte mia. Appena arrivato mi posi al lavoro per accertarmi dello stato delle cose; e, per mezzo della rispettabile ed illustre famiglia B.... nota per antichi e recenti fatti d'amor patrio e per sacrificî compiti a pro' della buona Causa, fui messo in relazione con molti dei più riputati democratici di Roma; e tutti in coro mi dicevano: che la città non era preparata alle vicine eventualità; che se la *Giunta* aveva lavorato, il suo lavoro non s'era però esteso ancora a que' luoghi, dove realmente esistevano le forze di un Partito che si apparecchiava con serio proposito alla lotta; e che il *Comitato d'Azione* non si trovava, per interni dissidî, in condizioni migliori: dissidî che aveano compiuto il guasto prodotto dall'opera funesta del *Comitato Nazionale.* I *Carbonari* erano per

vero essi pure impazienti d'azione, ma rimanevano incerti e in sospetto a cagione delle ben note influenze del Gabinetto Rattazzi; del quale diffidavano.

« Ed ora, tra parentesi, permettete ch' io vi definisca queste diverse parti politiche.

« Il *Comitato Nazionale* fu fondato da Checchetelli, Silvestrelli e Tittoni per servire indistintamente alla politica de' successivi Ministeri italiani, dai quali traeva mezzi e influenza, e divenne per Roma uno strumento servile e, volente o no, un ausiliario della politica Napoleonico-Antonelliana. Il suo motto era: lasciar fare a chi regge volta a volta; e l'assunto suo, attraversare con qualunque mezzo l'opera di quelli che vorrebbero e potrebbero fare, rendendo ridicolo ad un tempo, con puerili dimostrazioni, il *Partito d'Azione*, e combattendolo sovente con modi esosi, che danneggiavano, nonchè altri, la parte stessa che li adoperava. Ciò che fosse da ripromettersi da gente sì fatta, è agevole a indovinare. Un certo D. n' era il capo. Dall'altra banda, la *Giunta* di recente formata conteneva in sè qualche buono elemento, come ad esempio, G. C., e non era priva di buona volontà, ma avea due difetti: quello d'esser mista d'altri elementi che mancavano d'energia e d'influenza, e, ciò ch'è assai peggio, di taluni faziosi appartenenti al partito stesso del Comitato Nazionale, da cui s'era separata.

« Essendo quindi combattuta, da un lato, dal Comitato Nazionale, ch'essa era troppo disposta a secondare, e guardata dall'altro con sospetto dai democratici del Partito d'Azione, avea potuto fare assai poco, e poco prometteva di poter fare nell'avvenire.

« In quanto al *Comitato d'Azione*, vi hò già detto come, al mio arrivo, io lo trovassi disperso e diviso. Ora aggiungo che un traditore s'era insidiosamente insinuato nel suo seno....

« Ora veniamo ai *Carbonari*. Carbonari? Ma v'hanno dunque ancora *Carbonari* in Italia? E se ve n' hanno, che cosa rappresentano? Tali erano i quesiti ch' io mi faceva

nell'atto di ricevere le istruzioni che li concernevano. Nè vi maraviglierete di queste mie perplessità, pensando che in Lombardia, in Piemonte, nella Venezia, nelle Romagne, non esiste più traccia di *Vendite di Carbonari:* e il loro nome non è conosciuto in quelle parti d'Italia se non come ricordo storico.

« Non così però nelle Marche, nell'Umbria e in Roma, dove le *Vendite* e più ancora i *Carbonari* erano tuttavia in gran numero. L'antico grido guelfo della setta avea grandemente mutato tenore; e, se gli uni s'eran fatti realisti e moderati *ad oltranza,* gli altri, e non eran pochi, pure accettando i fatti, ritenevano nondimeno le loro idee repubblicane e speravano nel futuro.

« Con questi ultimi deliberai di transigere; e, dacchè la mia fede consuona colla loro ed ho comune con essi il disprezzo del Ministero di Novara, della Cattolica, di Sarnico, d'Aspromonte, ed oggi pur troppo di Mentana, così non durai fatica ad ottenere la cooperazione dei principali fra loro.

« Iniziato così il lavoro coi diversi elementi che mi si presentavano — ed erano i migliori — scrissi al Generale e ad Acerbi, indeterminatamente da prima, indi in modo più concreto e fiducioso di mano in mano che l'opera avanzava; perchè, in pochi giorni, io poteva contare sopra un migliaio e più di *popolani* democratici, presti all'azione, intelligenti, volonterosi, pieni di coraggio. Non mancavano che le armi.

« Feci premure ad Acerbi per le cento rivoltelle, e mi rispose ch'erano state comprate e che stavano per essere spedite a Terni. Poco stante commisi a V. di recarsi colà, e noleggiai pel trasporto un battello sul Tevere. Invano!... E se quell'armi arrivarono a Roma, ciò fu dopo il mio arresto.

« Cotesto errore inceppò in molte guise le mie operazioni, come vedrete più avanti seguendo questa genuina esposizione dei fatti.

« Mentre stavamo aspettando che l'armi giungessero, vidi il Cucchi, il quale mi diede poche righe di Garibaldi

per gli uomini della *Giunta.* Non serve ch'io dica, che, per eccitarli all'azione, manifestai loro il numero delle mie forze, l'impazienza dei democratici, il pericolo di una prolungata e lenta cospirazione, e il desiderio del Generale che si agisse senza por tempo in mezzo in qualunque modo. La *Giunta* tornò a ripetermi ch'essa era affatto priva d'armi, che, tra breve, doveva arrivare una *tartana,* ch'era già in mare, con ottocento fucili e con munizioni, bombe, ecc., che sarebbe follia il rischiare un moto poco prima del tempo opportuno, mentre, aspettando pochi giorni ancora, si poteva esser certi del fatto nostro. E il Cucchi appoggiò con saldi argomenti questo discorso, mostrandomi le credenziali ricevute da Garibaldi e dal Comitato, che lo aveano eletto capo e direttore del movimento che doveva aver luogo.

« Mandai F... dal Generale perchè gli esponesse come stavano le cose; e tentai nello stesso tempo di spingere innanzi i preparativi, provvedendo co' miei piccoli mezzi, alcuni schioppi da caccia, polvere da fucile e qualche rivoltella, sperando così di poter cominciare da me il movimento senza dipendere dalla *Giunta.* Per mezzo di P. F.... mi riuscì di avere dalla nostra alcuni soldati della guardia di Castel S. Angelo, mediante i quali la sorpresa da me divisata diveniva possibile. Parecchi sott'ufficiali d'artiglieria erano partecipi del disegno. Quattro d'essi soltanto furono condannati per questa ragione; ma i più n'uscirono fortunatamente immuni, mercè la loro accortezza nel coprire la vasta base della cospirazione e nel far sì che il fermento dei soldati non apparisse. Fra i sott'ufficiali, compagni miei di congiura e di prigione, v'erano due giovani, Carlo Palanca e Rocco di Maggio, ammirabili entrambi pei loro buoni principî, per la loro lealtà, pel loro patriotismo, e pel grande e costante amore alla Causa della Libertà. Nè i miei sforzi erano rivolti solamente alla guarnigione del Castello, ma ebbi varie conversazioni con ufficiali dei dragoni zuavi e con altri d'altri corpi, lasciando alla *Giunta* ed al Cucchi il penetrare più in alto.

« Il Cucchi intanto ritornò a Firenze per avere mezzi pecuniarî e nuove istruzioni, e mentre io lo attendeva, mi tenni in contatto colla *Giunta* stimolandola all'azione e profittando di que' pochi giorni per preparare i miei elementi, organizzare il Partito d'Azione, e assicurare al moto il concorso di tutti quelli, fra i *Carbonari*, che s'accordavano meco nel proposito di proclamare in Roma, se la vittoria era nostra, la *Costituente Italiana*, come condizione richiesta dai tempi e dalla necessità, non foss'altro, di cancellare il 1° articolo dello Statuto di Carlo Alberto.

« Nel frattempo ricevetti lettera di Acerbi nella quale mi prometteva l'immediato invio delle rivoltelle insieme a Lire 4000, aggiungendo ch'egli era in procinto di passare il confine verso Viterbo con una forte compagnia d'uomini, e m'incaricava da parte di Garibaldi d'iniziare in ogni maniera il moto la sera del *S. Michele*.

« Mostrai la lettera ai membri della *Giunta*, chiedendo loro se fossero disposti ad appoggiare il movimento per quel giorno. Inutile il dire che, anche volendo, non avrebbero potuto, poichè mancavano dei mezzi necessarî all'uopo. Aspettavano ordini, denaro ed armi dal Cucchi che non era tornato ancora, e che non si sarebbe, per quel ch'era da prevedere, trovato in Roma nel giorno prefisso. Così stando le cose, raccolsi le mie tenui fila in attesa delle 4000 lire e delle rivoltelle promesse, risoluto di rischiare il tutto pel tutto. Voi mi chiederete ora qual'era il mio disegno: adattato, rispondo, a' miei scarsi mezzi. Ma, indi a poco, quando io credetti di poter fare assegnamento sugli 800 fucili del Cucchi e della *Giunta*, lo modificai considerevolmente in più punti.

« Vi dirò tutto sul primo disegno; nulla del secondo, per non aver l'aria di un falso critico che sentenzia, dopo il fatto, come le cose dovevano farsi.

« Eccovi adunque com'io pensava di poter tentare l'impresa coi pochi mezzi che avevo a mano. Mi proponevo di prendere di sorpresa il Campidoglio con una forte com

pagnia d'uomini arditi; fissare colà il mio quartier generale e suonare a stormo la gran campana; far sorprendere nello stesso tempo i minori corpi di guardia della città, con intesa che, se il tentativo fallisse perchè non secondato immediatamente dal popolo, i varî manipoli degli assalitori dovessero concorrere, con quante armi avean prese, all'entrata maggiore del Campidoglio ed ivi combattere sino all'estremo, aspettando l'insorgere della Città al suono delle campane a stormo dalle torri de' varî Rioni, e l'arrivo delle milizie garibaldine. Per questo colpo di mano doveano prepararsi munizioni e vettovaglie, che, con certi espedienti di cui mi permetterete, per riguardo ad altri, di serbare il segreto, potevano agevolmente introdursi in Campidoglio ».

E qui l'autore di questo importante documento e dei fatti in esso narrati ci lascia, per cagion dell'arresto che gli troncò l'opera a mezzo e che fu susseguito dalla condanna a vita nelle galere del Papa, di dove lo trassero fuori gli eventi del 1870, dopo una prigionia di tre anni, sostenuta con animo fermo e sereno.

Ciò che poi successe in Roma e presso le mura della Città all'accostarsi dei Garibaldini — i conati di sollevazione del 22 e 24 ottobre, il magnanimo sagrificio di Villa Glori, e l'ecatombe del Filatoio Aiani — è comunemente noto per memoria di viventi e partecipi delle forti prove, per tradizione di popolo che passerà ai futuri, e fu narrato da molti in ogni sua particolarità. Onde sarebbe vano e fuori dell'assunto mio il dilungarmi sull'argomento. Ben toccherò di volo i casi della Spedizione ch'ebbe funesto fine a Mentana, seguendo — perchè sia nuovo suggello al vero contro l'accusa che attribuiva a Giuseppe Mazzini e alla parte sua il mal successo dell'impresa — altra viva testimonianza di persona altamente degna di fede per veracità d'animo generoso e gentile, e tanto più autorevole nelle sue attestazioni quanto più devota al Generale Garibaldi, che di quell'accusa fu più d'una volta indotto a farsi banditore, per inganno od arte di avversarî perso-

nali dell'Esule e di seminatori di scisma fra le due grandi parti della Democrazia italiana.

La testimonianza a cui alludo è della egregia vedova di Alberto Mario, seguace del marito in tutte le imprese di libertà e di Patria in cui egli ebbe parte, e ne cito brani principali.

«..... Il Congresso della Pace suggerì a Garibaldi il modo di distrarre l'attenzione del Governo italiano dai suoi progetti. L'accompagnammo, poi ci diede l'appuntamento per Firenze. Intanto continuava la mia corrispondenza con Mazzini, e, benchè Alberto non corrispondesse direttamente con Lui, era però perfettamente d'accordo in quanto alla impossibilità di andare a Roma dal di fuori, visto l'impegno della Monarchia con Napoleone di non lasciare invadere gli Stati del Papa, a meno che non avesse luogo un potente moto in Roma - cosa poco sperabile per la propaganda moderata, che dal momento che Petroni fu chiuso in carcere ebbe il sopravvento... Notate bene che tutti gli antichi garibaldini, non uno eccettuato, Cairoli, Cucchi, Acerbi, Miceli, Guerzoni, ecc., erano contrari all'idea di una spedizione dal di fuori, e lo dissero e scrissero a Garibaldi; Dolfi lo stesso, Bertani idem. Garibaldi però, che avea, specialmente dall'Inghilterra, un po' di denaro a sua disposizione, non ascoltava consigli. Il 9 luglio scrisse ad Alberto in Bellosguardo:

«Mio caro Mario,

«Già vi scrissi che desideravo vedervi. Se vi disturba di venire a Vinci dove mi recherò domani, pensate a camicie rosse da chiedersi alle signore, e preparatevi ad ogni evento per Roma.

«Vostro G. GARIBALDI».

A me assente da Bellosguardo Alberto scriveva:

«Domani andrò a Vinci per parlare nel senso che ti dissi. Non vedo nella cosa sufficiente serietà; e poi manca

la condizione principale, ed è un moto in Roma. Mi pare che Garibaldi sia stanco di vivere, e voglia morire alla eroica sul suolo romano. Ma ciò non riguarda che lui. Dunque sta sicura che non t'inganno. Non ho nessuna intenzione di marciare e di farmi arrestare ».

« Acerbi, ch'io vedeva continuamente in Firenze, era più di tutti avverso al movimento; e nel viaggio a Vinci essi fissarono gli argomenti che ciascheduno doveva toccare. Garibaldi cominciò: « *Generale Acerbi,* voi comanderete i volontarî; Viterbo sarà il punto di convegno; trattate con Rattazzi, e dite ai miei amici oppositori che do loro ancora un mese per prepararsi ». Acerbi tacque: Alberto, quasi ripetendo la scena del 1862,[1] vuotò il sacco; dimostrò l'impossibilità della riuscita con un'invasione dal di fuori, la necessità di una lunga, energica preparazione in Roma, città e provincia, e che persistendo nell'altra via, l'Italia sarebbe stata obbligata a transigere colla Chiesa e sarebbe venuta meno al suo grande ufficio nella storia: quello di esautorare il Pontefice e di abbattere la Monarchia. « Tutto questo faremo a Roma », rispose Garibaldi, « intanto andiamoci! » Questo alla fine di luglio. Nell'agosto, stando Garibaldi nell'*Albergo di Nuova York* in Firenze, Crispi andò tre volte a trovarlo: due volte il Generale evitò di entrare nell'argomento; la terza Crispi, per debito di coscienza, volle parlarne, e Garibaldi gli disse che aveva taciuto perchè sapeva che gli era contrario e non amava discutere; che però avrebbe contato su lui come sempre. Crispi allora espose le sue idee, le impressioni portate dalla Francia, ov'egli e Bertani erano stati per l'Esposizione, e, insistendo sulla gravità della catastrofe di che sarebbe cagione la mala riuscita dell'impresa romana, lo scongiurò di aspettare finchè tutto fosse ben preparato, almeno in Roma. Garibaldi ri-

[1] Alla vigilia di Sarnico: vedi Proemio al vol. XIII, p. CVIII.

spose che non poteva aspettare. Crispi lo avvertì che il Governo si sarebbe opposto energicamente: Garibaldi disse ch'era stanco di vivere tra quelle vergogne, e preferiva di morir combattendo. Ancora Crispi gli fece prevedere un intervento francese, osservando nello stesso tempo come l'Italia non fosse in grado di respingerlo. Garibaldi sorrise e disse che una guerra collo straniero avrebbe rigenerato l'Italia. Crispi gli rispose, stringendogli la mano: se la Francia interviene sarò con voi, altrimenti no.

« Queste cose so in parte da Garibaldi, in parte da Acerbi; e ve le ripeto perchè è giusto verso Crispi il ricordarle.... Intanto Garibaldi organizzava i volontarî accorrenti da tutte parti e designava le mosse: Acerbi all'ala destra coll'obbiettivo di Viterbo; Nicotera alla sinistra colla mira a Velletri: Menotti al centro per movere su Monterotondo; Roma, punto di concentrazione. « Il 21 settembre, nella *Gazzetta Ufficiale* leggevasi un avvertimento contro i preparativi del moto. Il 22 Garibaldi ci invitò ad una passeggiata ad Arezzo. Io vedeva sempre Fabrizî, che, come tutti gli altri, era contrario all'invasione, ma entusiasta pel lavoro in Roma. Egli e Carbonelli cercarono Garibaldi per avvisarlo che sarebbe stato arrestato prima di giungere a Perugia: non lo trovarono all'albergo, ma glielo dissi io, ed egli sorrise. In Arezzo l'accoglienza fu tale che il prefetto non osò eseguire l'ordine dell'arresto. Egli volle, contro la preghiera di tutti, andare a ficcarsi a Sinalunga per passare un giorno sul lago Trasimeno. Non credeva che Rattazzi osasse tanto. Eppure fu arrestato con quanti erano con lui. Io, che non dormivo nella stessa casa, potei correre al telegrafo per avvertire Dolfi a Firenze dell'accaduto; e ci riuscì poi, dopo accordi presi cogli amici di Firenze, di raggiungere il Generale in Alessandria. Garibaldi era furibondo, e mi diede lettere e proclami per gli amici, sollecitandoli a continuare tal quale il lavoro; ma quando io, sentendo la truppa gridare - *a Roma, a Roma!* gli

dissi: fatevi liberare da essi, scosse la testa.[1] Di ritorno a Firenze, trovai l'annunzio che, dietro istanza di Crispi, il Governo gli aveva concesso ed egli accettato di andare a Caprera, libero e senza condizioni. In quel momento Crispi evidentemente sperava che Rattazzi, soddisfatta la Francia e la Diplomazia coll'arresto, avrebbe dato la voce per una insurrezione in Roma, mandandovi denaro ed armi. E con questa idea Fabrizî si condusse a Terni e i fratelli Cairoli vennero da Parigi. Ma l'arresto di Garibaldi aveva messo i suoi Capi in disordine; ciascuno di essi voleva essere *il* Capo; all'Acerbi, nominato da Garibaldi, molti preferirono Menotti; ma volevano Garibaldi libero, dicendolo tradito da Rattazzi e da Crispi. Nessuno poteva andare a Caprera; ma dacchè mi aveva affidato lettere da portare all'ambasciatore degli Stati-Uniti e a quelli d'altri Governi, nelle quali dichiarava di rinunziare alla cittadinanza italiana, il Rattazzi, spiacendogli ciò fortemente, non pose ostacolo al mio andare, calcolando egli che, giunta alla Maddalena, avrei dovuto parlare da barca a barca, e in presenza de' suoi cagnotti, col Generale. D'accordo col capitano di uno dei vapori della Compagnia Rubattino, si combinò un perfetto piano di fuga per la sera stessa, dovendo Garibaldi far passeggiare qualcuno, com'ei soleva, in costume simile al suo, lungo il lido di Caprera, al far della notte, mentre egli sarebbe sceso a nascondersi nel vapore. Ma Garibaldi derideva l'idea d'essere prigioniero; senonchè l'indomani giunse la *Sesia* con mezza flotta italiana, e allora, troppo tardi, capì la situazione. Ond'io combinai con lui un altro piano di fuga, che poi si effettuò esattamente mercè l'audacia di Canzio e di Viggiani, pagandone le spese Adriano

[1] Il Generale Garibaldi, scrivendo dall'isola della Maddalena a Francesco Crispi, il 27 settembre 1867, dicevagli: « Se in Alessandria, quando io ero acclamato da tutta la guarnigione, avessi detto una parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati mi avrebbero seguito dovunque ».

Lemmi. Ricomparso il Generale a Firenze, Rattazzi si dimise. Cialdini fece di tutto per dissuaderlo dall'andare negli Stati pontificî, e non riuscendo rifiutò di formare il nuovo ministero.[1] Partimmo, con Garibaldi, Canzio, Basso, ed io soli, in treno speciale. A Rieti tutta la truppa lo applaudì, gridando - « a Roma, a Roma con Garibaldi »; ma egli parlò di disciplina, ecc. e disse - « a rivederci a Roma », fermo sempre nell'idea che, alla sua prima vittoria, il re, costretto, avrebbe fatto passare il confine alle milizie regolari sotto colore di conservar l'ordine e per impedir la repubblica. Avvenne la vittoria di Monterotondo; ed egli, nel suo proclama, non parla del re ma del diritto del popolo di compiere il programma, dacchè il Governo non lo vuol fare.[2] Da Monterotondo andammo sopra Roma sino a Casal dei Pazzi. Era divisamento del Generale di passare il Tevere, espugnare Montemario, e soccorrere l'insurrezione della Città, che avrebbe dovuto scoppiare il 30 ottobre. I volontarî ivi raccolti, in numero di oltre settemila, in buon ordine, pieni d'entusiasmo, parevano quelli del 1860. Ora, senz'altro discorso inutile, persuadetevi che, se Garibaldi, lì per lì, si fosse spinto a Roma, Pio IX e i preti fuggivano dall'altra parte a

---

[1] Vedi più avanti.

[2] Già sino dal 21 novembre, Garibaldi avea rivolto a' suoi volontarî le seguenti parole: « Redimere l'Italia, o morire!

« Eccomi ancora con voi, prodi sostenitori dell'onore italiano; con voi, per compiere il mio dovere, per aiutarvi nella più santa e più gloriosa impresa del nostro risorgimento.

« L'Italia si è persuasa ch'essa non può vivere senza la sua Roma, che *alcuni servili, ledendo il diritto e il decoro nazionale, vogliono sacrificare ai capricci di un disprezzevole tiranno.*

« Dunque avanti! e costanza sopra tutto: io non vi chiedo coraggio, valore, perchè vi conosco: vi chiedo costanza. Li Americani durarono quattordici anni nella lotta gloriosa, che li fece la più potente e la più libera nazione del mondo.

« A noi concordi, bastano pochi mesi per lavare l'Italia dall'onta che la contamina, voglia o non voglia la tirannide assisa in Vaticano, e coloro che la sostengono ».

Civitavecchia. I zuavi avrebbero fatto qualche resistenza: ma, tra pel prestigio di Garibaldi, per l'impeto dei nostri - erano, ripeto, settemila - e pel moto interno, che la presenza delle camicie rosse alle porte della Città avrebbe incoraggiato, lo sfacelo delle forze pontificie era inevitabile. Perchè Garibaldi mutò consiglio e diede l'ordine della subita ritirata? Io non ammetto la spiegazione che a ciò fosse indotto dalle scoraggianti notizie recategli, il 29, dal Guerzoni e dall'Adamoli, che, travestiti, s'erano recati in città ad esplorarne le condizioni. Di qui, - egli avea detto a Nicola Fabrizî, capo dello stato maggiore - ci difenderemo ottimamente. La improvvisa risoluzione vuolsi attribuire ad altro. Io mi era fermata con Agostino Bertani a Marciliana per mettere in ordine un'ambulanza, quando, alle 11 a. m., passò di colà un messaggiero apportatore del proclama del re, e due ore dopo, al tocco, il proclama era nelle mani di Garibaldi; ed io e Bertani, giunti a Villa Cecchina presso Casal dei Pazzi alle ore 4 p. m., avemmo tempo di ammirare l'aspetto stupendo e l'atteggiamento animoso dei volontarî accampati ivi intorno. Io andiedi diritta dal Generale per domandargli se voleva pranzare: mi disse - « noi ritorniamo a Monterotondo ». Erano le 6 di sera, cinque ore dopo ch'egli avea letto il proclama regio. Sbalordita, riferii le parole a Fabrizî, Bertani e Mario, che non vollero credervi, ma andati insieme da Garibaldi, ricevettero gli ordini della partenza.

« Quando la notizia della ritirata si sparse nel campo dei volontarî, alla fiducia, al buon umore, all'entusiasmo, successe un turbamento indescrivibile. Moltissimi gridavano indispettiti: « questo è un secondo esodo dal Tirolo: andiamo a casa ». E cominciò lo sbandamento. Aggiungete che, come attestano Elia ed altri fra i loro ufficiali, i più, anche se repubblicani, non volevano saperne di combattere contro i soldati dell'esercito italiano; e che, dal momento che il proclama del re fu a notizia di tutti, agenti governativi sparsi nelle file persuasero molti ad andarsene per non essere arrestati.

« Nessun mazziniano fiatò nè allora nè mai di non andare a Roma perchè vi si sarebbe andati colla bandiera della monarchia; tanto più che la bandiera della Spedizione era la bandiera nazionale neutra. Molti probabilmente dissero fra sè e sè: andiamo a Roma; una volta là, alla bandiera penseremo noi.

« Ma quello che prevedeva Mazzini era pur troppo successo con precisione matematica: – il Governo di Rattazzi avrebbe giuocato all'altalena come nel 1862; Garibaldi sarebbe tornato indietro al primo comando del re. Non volendo pertanto fare *con*, *senza*, o *contro* il re, non bisognava incominciare in quel modo inconsulto: meglio aspettare due, tre anni, come diceva Mazzini; preparare il terreno; lasciar colmare la tazza delle iniquità monarchiche; e Roma sarebbe sorta colla bandiera repubblicana.

« La guerra Franco-Prussiana non fu, rispetto a Roma, che un incidente del quale la Monarchia raccolse il frutto senza volerlo.

« Ora al perchè di tutto questo discorso. Garibaldi era frenetico pel mal successo; sentiva di aver avuto torto nell'imporre la sua volontà, contro il loro consiglio, a tutti i suoi antichi amici e volontarî intorno al modo e al tempo dell'impresa. Egli si sentiva sicuro di trascinare l'Italia a Roma. Fremeva sopratutto per la disfatta di Mentana: disfatta che avrebbe potuto evitarsi, s' ei non abdicava la direzione delle mosse della giornata in mani incapaci. Occorse allora a chi veramente era responsabile del disastro, di attribuirne la colpa alla diserzione di una parte dei volontarî lungo la ritirata; e, per vecchie prevenzioni di parte e pei ricordi di Talamone,[1] la

---

[1] A Talamone, com'è noto ed io accennai in altro di questi proemî (vol. XI), pochi fra i più intransigenti repubblicani di scuola mazziniana si ritirarono dalla prima Spedizione – quella ch'ebbe nome e gloria dai Mille – dopo che Garibaldi ebbe spiegato bandiera e programma monarchico. I più fra i Mazziniani della valorosa schiera rimasero, e Mazzini li ap-

mala voce fu ritorta in particolare contro i Mazziniani, facendola salire, come avviene, dai gregarî al capo, e Garibaldi la raccolse. Così Mazzini che avea, inascoltato al solito, additato la miglior via da seguire, fu fatto capro emissario degli errori di chi seguì la peggiore ».

Il vero è questo, e risulta chiaro, come dal documento qui riportato, così dalle lettere di Mazzini agli amici e dalle testimonianze di quanti fra i medesimi, pur dubitando della opportunità e del carattere politico dell'impresa, si risolsero, deliberata che fu, per suo consiglio ed eccitamento a prendervi parte: – Mazzini, come abbiamo veduto, la sconsigliò anzi tratto, mirando alla iniziativa di Roma come a necessario punto di partenza non solo per la questione politica sul terreno della sovranità nazionale, ma per le esigenze pratiche della riuscita; poi, divenuto inevitabile il moto, confortò, sospinse gli amici, ad associarvisi con tutte le loro forze, perchè ne uscisse possibilmente la vittoria, e questa, col loro concorso, portasse a Roma il programma della Nazione.[1]

---

provò. Delle loro prodezze, delle loro ferite, delle loro morti, sono pieni i ricordi delle vittorie che prelusero alla proclamazione dell'unità nazionale, da Calatafimi al Volturno. E i superstiti fra loro furono veduti primi nelle file dei volontarî della Patria, ad ogni nuova chiamata, da Aspromonte a Bezzecca, e da Bezzecca a Mentana.

[1] L'insussistenza dell'accusa reiteratamente mossa dal Generale Garibaldi a Mazzini e ai Mazziniani rispetto alle diserzioni dell'Agro Romano nel 1867, era già stata messa in chiaro da Maurizio Quadrio nella sua « *Confutazione della Lettera di Garibaldi a Giuseppe Petroni* » e ne' suoi « *Commenti al Libro I Mille.* » Quando, nel novembre del 1880, il Generale ripetè quell'accusa (Lettera al Comitato Centrale Democratico di Roma, da Alassio, 29 novembre 1880), irritato dall'opposizione sorta nel Comizio di Milano pel Suffragio Universale, presieduto da suo figlio Menotti, contro l'ordine del giorno proposto dalla Presidenza; i patrioti di parte repubblicana che, seguendo i consigli di Mazzini, erano accorsi al campo, avevano combattuto a Monte Rotondo e a Mentana, toccatevi ferite, veduto cadersi al fianco molti dei loro prodi compagni, s'affrettarono a smentire l'ingiusta rampogna; e le loro te-

Il trionfo del Martirio.

Senonchè, più che dalla prova dell'armi, il trionfo dell'Idea che sospingeva l'Italia verso la gran Madre antica per restituirla alla sua missione civile, dovea sorgere augurato dalla virtù del martirio. Nè mai, nella serie dei

---

stimonianze furono registrate nelle pagine del giornale « *Il Dovere* » (Vedi Numeri del dicembre 1880). Notevole, fra le altre, una lettera di Ergisto Bezzi, rimasto ferito e prigioniero dei francesi a Mentana, nella quale diceva avere Mazzini in que' giorni spinto tutti i giovani di parte repubblicana a raggiungere Garibaldi; che, in una lettera a lui diretta da Mazzini stesso, questi protestava contro l'accusa che gli facevano i Garibaldini di essersi opposto per mezzo di Giuseppe Nathan alla consegna dei fondi esistenti nelle mani del Comitato di Londra, e scriveva: *è falso, non ho mai dato quest'ordine, anzi le mie istruzioni furono di consegnare il tutto, e così avvenne. Non è vero ch'io ponga ostacolo alla vostra spedizione; diedi anzi ordine ai nuclei, che dipendono da me, di seguirvi. Chi vi dice il contrario v'inganna sapendo d'ingannarvi.* Il Bezzi prosegue poi a descrivere la ritirata di Castel Giubileo e la triste impressione che produsse fra i volontari. « Giunta la notizia », egli dice, « che i Francesi erano usciti da Roma per attaccarci, Garibaldi disse: *vedrete che i Francesi per ora non ci attaccheranno; prima di farlo, a mezzo del Governo nostro m'intimeranno di sgombrare dall'Agro Romano* ». Spiega poi la ragione del ritardo della marcia su Tivoli (Vedi anche il Guerzoni, e il libro della Signora Mario « Garibaldi e i suoi tempi ») e narra in buona parte il combattimento e quanto egli vi fece colla colonna di cui era capo. - Crede che la storia dirà, la colpa della disgraziata, ma pur feconda, giornata di Mentana non essere dei Mazziniani ma del Generale stesso, il quale avea l'illusione che i Francesi per quel dì non l'avrebbero attaccato. S'egli si fosse recato il mattino a Tivoli, sarebbe stato in posizioni fortissime, con aperta la via per gli Abruzzi. « Bisognerebbe, » egli conchiude, « abbandonare certe accuse, che non fanno che accrescere l'equivoco e far ridere i nemici ».

In quella occasione, io scrissi ad Antonio Fratti Direttore del *Dovere*, accompagnandogli varie proteste e dichiarazioni di patrioti di Romagna, che aveano militato nella Spedizione,

sacrificî che prevennero tutte le conquiste della civiltà sulle vie dell'umano progresso, virtù di precursori e di martiri apparve più devota e più solenne di quella dei generosi che presso le sacre mura di Roma, attendendo il segno della sua risurrezione, caddero sopraffatti dalle bande mercenarie del Papa nel recinto di Villa Glori il 24 ottobre 1867. Caddero; ma la loro morte fu vita alla Pa-

---

e dicendogli: «Evidentemente il Generale Garibaldi, ripetendo le antiche accuse sulla condotta dei Mazziniani nel 1860 e nel 1867, segue impressioni insinuategli nell'animo da un malinteso intorno alla verità dei fatti: malinteso, del quale si valgono, perpetuandolo, quelle fazioni a cui giova attizzare mali umori e discordie nel seno della Democrazia e render vano ogni sforzo di generose conciliazioni. — Il Generale Garibaldi sarà lieto, io spero, di vedere smentito da prove irrefragabili l'inganno teso al suo patriotismo. E alle testimonianze da voi addotte nel vostro numero di ieri, firmate da patrioti integerrimi, che lo seguirono nei campi delle lotte nazionali, è oggi mio debito aggiungerne altre d'egregi cittadini di Romagna.

« La storia dirà che Mazzini per primo, e con lui gli uomini che ne seguirono i principî e l'esempio, non vennero mai meno al loro dovere verso la Causa Nazionale, ponendo la Patria al di sopra dei loro convincimenti politici; di che il X volume degli scritti del grande Italiano è chiarissimo documento: dirà che Mazzini e la maggior parte de' suoi amici e seguaci non si ritrassero dall'operare e dal combattere per essa, anche quando la bandiera che guidava il moto non era la loro: dirà ch'essi, allorchè la Nazione elesse di accogliersi sotto quella bandiera, non posero altra condizione al loro concorso se non che la lotta fosse condotta con armi nazionali e vôlta a nazionale unità: dirà infine, ch'eglino, ossequenti allora come sempre alla volontà della Nazione in nome della sua Sovranità, entrando nel campo dell'azione sotto auspicî non loro, non riservarono a sè stessi, in nome della libertà del pensiero, e del dovere di non mentire alla propria coscienza, che il diritto di professare, educando, la propria fede.... Che se v'ebbero, fra noi, uomini convinti i quali, giudicando funesto il separare la questione dell'*essere* da quella della *forma dell'essere*, e preferendo il proprio Ideale alla realtà di una Patria in qualsiasi modo riscattata dalle vecchie Signorie domestiche e straniere, credettero di doversi

tria. Araldi di una fede, illuminata da un raggio dell'eterno Vero contro una larva di autorità intrinsecamente logora per menzogna e precariamente sostenuta dai presidî di una forza esterna, essi, « morendo, vinsero ». Onde Giuseppe Mazzini, rivolgendo dal suo gran cuore parole di conforto alla madre santa dei due gloriosi giovani che furono duci della magnanima schiera, ben potè dirle: « La

---

astenere dal seguire un'insegna che contradiceva ai loro convincimenti, il giudice più severo non potrà non riconoscere e rispettare negli atti loro, sebbene discordi dalla persuasione dei più, la sincerità del sentire e la fermezza che al sentire conforma le azioni.... Del resto, non è lecito argomentare dal fatto di taluni individui contro un'intera parte politica: e la parte nostra non s'astenne, non disertò dalla prova, nè quelli stessi che tennero la contraria via, mancarono mai al loro dovere, operando, lottando, soffrendo costanti per la Causa comune.

« ..... E in quanto al tentativo su Roma nel 67, io che scrivo posso attestare, con altri molti, che Mazzini - deliberata dal General Garibaldi l'impresa - sebbene dubitasse della riescita del moto dal di fuori, dove questo non facesse corona ad una forte *iniziativa* di popolo in Roma stessa, non si ritenne perciò dal darvi mano per quanto dipendeva da lui, sollecitando la gioventù militante a prendervi parte. E questo dico in onore del vero e dell'amor patrio di que' nostri ai quali, malgrado ogni contraria prevenzione, il testimonio imparziale della storia renderà la meritata giustizia ».

« Bologna, 27 dicembre 1880. »

Le linee che precedono erano già consegnate a queste pagine, quando mi sono giunti i due documenti che, nell'interesse della verità storica, mi preme di qui trascrivere, ringraziandone l'egregia sorella di fede alla cui gentilezza li devo.

« Lendinara, 14 novembre 1885.

« CARISSIMO AMICO

« Spero di essere in tempo, rubandolo per brev'ora al mio umile lavoro sulla « Vita » del nostro Maestro, a regalare a Voi, fratello maggiore de' suoi discepoli, la seguente lettera da me lungamente desiderata. Nessun vivente può parlare coll'autorità di Elia, il ferito di Calatafimi, il comandante

vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza vera di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litanía dei nostri Santi. E Voi che educaste le anime loro, Voi che li avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete sim-

---

di 3000 romagnuoli nel 1867, intorno alle cause della disfatta di Mentana. Il mio Alberto, vice-capo di stato maggiore durante la campagna del 1867, e sempre in giro per affari di servizio, mi diceva parecchie volte di non sentirsi giudice competente nella materia. E avendo egli, nella sua « Vita di Garibaldi », accolta in certo modo l'affermazione di Garibaldi stesso, fondata sul rapporto di suo figlio, che i Mazziniani, per ordine di Mazzini stesso, disertarono il campo, stava assai impensierito sul vero o sul falso, dopo una lunga discussione avvenuta a Milano in casa di Pietro Bellini, con Ergisto Bezzi. E mi disse queste precise parole: « ho visto le dichiarazioni di Fabrizî, ma anch'egli era occupatissimo nel servizio. Se Elia comproverà colla sua testimonianza che il fatto delle diserzioni proveniva da altre sorgenti, sarà mia prima cura, nella seconda edizione della « Vita di Garibaldi », di chiarire questo fatto capitalissimo ».

« Eccovi dunque la copia della lettera di Elia.

« Abbiatemi sempre

« Vostra Jessie vedova Mario ».

« Isole di Tremiti, 12 novembre 1885.

« Carissima Signora,

« Sono stato per qualche tempo poco bene in salute e non ho potuto risponder subito alla gradita vostra.

« Voi mi domandate se è mia opinione che la catastrofe di Mentana fosse causata dall'abbandono dei Mazziniani prima del combattimento – abbandono ordinato da Mazzini? *A me consta il contrario:* la verità è che – ritornati a Monte Rotondo dopo la ricognizione *fin* sotto le mura di Roma – dei miei tre battaglioni, ognuno dei quali numerava più di 1000 volontarî e coi quali si era formata la sesta colonna da me comandata, non ne rimasero che gli scheletri. Sparsosi fra le file dei miei volontarî il Proclama del re Vittorio Ema-

bolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle Donne italiane e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.

« Ma a Voi non importa, nè ad essi importava di fama. Voi non adorate, essi non adoravano che il *fine,* quel santo Ideale di un' Italia redenta, pura d'ogni macchia di servitù e di sozzura d'egoismo e di corruzione, e ini-

---

nuele, tutti quelli che temettero di esser considerati ribelli, ed altri ancora che avèvano abbandonato impieghi e famiglie – convinti, dopo la ritirata, che a Roma non si andava – deposero le armi e si ritirarono. E fu con vivissimo dolore che io vidi assottigliarsi le file dei miei battaglioni in modo tale che, allorquando li riunii per farli marciare secondo le istruzioni avute, dei 3000 e più volontarî che li componevano non ne rimanevano che sette od ottocento in tutti ! E dei rimasti, che fecero bravamente il loro dovere, molti professavano principî repubblicani e pagarono di persona, come il capitano Grassi (morto a Mentana), gli ufficiali Tironi, fratelli Zerti, Occhialini, feriti gravemente, ed altri volontarî feriti e morti, i nomi dei quali stavano inseriti nel rapporto sulla parte presa dai miei nel combattimento trasmesso al capo dello stato maggiore, generale Nicola Fabrizî, la cui perdita oggi deploriamo.

« E non professavano principî repubblicani Canzio, Valzania, Mayer, Frigyesi, Stallo, Missori, Burlando, Bezzi e il compianto Mario, vostro consorte, e tanti altri che condussero alla pugna i pochi volontarî rimasti e fecero pagare sì caro le *meraviglie dei Chassepots* del Generale De Failly ?

« Questa è la verità, che del resto è conosciuta da quanti si trovarono al, se non fortunato, certo non inglorioso combattimento di Mentana, ed io non ho mai inteso che si sia detto il contrario.

« Le cause, secondo il mio avviso, che fecero ritornare alle loro famiglie un numero sì forte di volontarî, furono diverse ; ma due ebbero grande prevalenza : la prima, la credenza che, dopo la ritirata a Monte Rotondo, non si andava a Roma : la seconda, che a molti non piaceva di essere considerati ribelli e temevano le conseguenze.

« Vi prego credermi sempre

« Devotissimo vostro A. ELIA. »

ziatrice di forti e grandi pensieri da Roma, che ispirò, attraverso a una tradizione di secoli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: sorridete nel pianto; i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento in cui quell' Ideale diverrà *fatto* sulla vostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annunzio della morte del vostro Giovanni,[1] e delle ultime parole ch'ei proferiva, riardere dentro la fiamma italiana dei miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Una intera famiglia non vive, non muore come la vostra, senza che tutta una generazione si ritempri in essa e mova innanzi d'un passo.[2]

E perchè all'anelito della virtù italiana e al saluto dei morenti pel gran riscatto non paresse rimanersi al tutto muta la romana virtù, al sacrificio di Villa Glori faceva, poco stante, indimenticabile riscontro la strage del Filatoio Aiani in Trastevere, auspice della lotta ineguale una Donna, una Madre, degna di Roma — Giuditta Tavani Arquati — che sè e il marito e il figlio quattordicenne e il germe di una nuova vita ond'era incinta, sacrava, con fermezza antica, ai fati d'Italia, e rendeva, in mezzo a un intrepido stuolo d'eroi trucidati intorno ad essa, la forte anima a Dio, maledicendo agli sgherri di una Chiesa che, nel nome profanato del Nazareno, si contaminava di fango e di sangue.[3] E la maledizione di quella madre fu

---

[1] Giovanni Cairoli, ferito, com'è noto, a Villa Glori, accanto al fratello Enrico, di cui raccolse l'ultimo respiro, e tratto prigioniero a Roma, poi reso alla famiglia, morì qualche tempo dopo, vittima dei patimenti sofferti, nelle braccia della madre, col nome d'Italia sul labbro e colla fede ne' suoi destini in core. — Vedi, sulla tragedia di Villa Glori, la Relazione di uno dei presenti — Francesco Patibon — e i ricordi che la seguono di Jessie Mario, alla fine del Proemio, *Appendice* A.

[2] Testo del presente volume, « Lettera ad Adelaide Cairoli », pp. 100–101.

[3] Riporto, all'*Appendice* B, la Pergamena che contiene la

la sentenza messaggera della fine della signoria temporale dei Papi, come l'agguato delle soldatesche di Luigi Napoleone a Mentana contro il fiore dei patrioti italiani fu il preludio della rovina del secondo Impero.

A chi spetti la responsabilità delle patrie sciagure.

Ma intanto l'Italia moralmente cadeva; e, se lo strazio che le inflissero in que' giorni la tirannide papale e il Cesarismo Napoleonico desta l'abominazione di quanti hanno senso umano, la responsabilità del patito misfatto è di coloro, che chiamandosi italiani e avendo in mano il governo delle cose patrie, tollerarono che la Nazione fosse manomessa ne' suoi più vitali interessi, vilipesa e derisa, spettatori imbelli del danno e dell'onta comune.

« La Monarchia », esclamava indignato Mazzini, « poteva far partire l'iniziativa da Roma e nol volle: la Monarchia poteva precedere in Roma i francesi, e nol fece: la Monarchia non impedì che il campo dei volontarî si formasse tanto da poter combattere, impedì che si facesse forte tanto da poter vincere: la Monarchia imprigionò due volte Garibaldi come ribelle: la Monarchia colse il momento dell'intervento straniero per comporre un ministero semi-clericale e ostile alla libertà: sciolse i Comitati di soccorso al moto: varcò la frontiera per restaurare il Governo pontificio, dove i plebisciti invocavano l'Italia: vide inerte la strage dei nostri: retrocesse davanti ai francesi dai luoghi occupati: rinega Roma, l'Italia, l'onore della bandiera. È tra voi chi possa compiere con essa l'impresa?»[1] E chiamava, una volta an-

---

narrazione dell'eccidio, scultoriamente scritta da B. E. Maineri, e deposta nel sepolcro de' martiri romani, in occasione del ricordo ad essi consacrato in Campo Varano e delle onoranze funebri rese alla loro Memoria dall'amor patrio e dalla pietà dei loro concittadini, il 24 ottobre di quest'anno — diciottesimo anniversario del loro martirio.

[1] Testo del presente volume, « Dopo Mentana », pp. 16-17.

cora, la Nazione a salvare sè stessa, inascoltato pur troppo per abito antico, nel maggior numero, d'indifferenza, o di sommessione passiva all'impero dei fatti.

Le dichiarazioni del Rattazzi alla Camera e il nuovo ministero.

Dissi ché i reggitori delle patrie sorti a que' giorni, rimasero spettatori imbelli dell'insulto straniero.

Nondimeno, giustizia vuole che si dica non doversi attribuir tutta alle perplessità del Rattazzi la colpa di non aver prevenuto l'intervento francese e posto il Governo imperiale nel bivio o di astenersene o di combattere contro l'esercito italiano. Le dichiarazioni fatte dal Rattazzi alla Camera in propria difesa allorchè si discusse, nel decembre del 1867,[1] la politica che sofferse la nuova occupazione straniera, sono un gravissimo atto d'accusa contro un *ignoto Nume* avverso ai destini di Italia. Il ministero da lui presieduto, affermava il Rattazzi, erede di una situazione creata da altri, pur dovendo osservare gli obblighi impostigli dalla Convenzione del Settembre, non omise, ne' suoi atti diplomatici, di mantenere con opportune riserve, dinanzi alla Francia imperiale, il Diritto della Nazione italiana su Roma e il Diritto di Roma a rivendicarsi in libertà e darsi all'Italia. I patti della Convenzione non eccedevano l'impegno della tutela dei confini pontificî da esterne incursioni; e questo impegno avere egli adempito per quanto potevasi di fronte a un moto, che assumeva proporzioni di moto nazionale irresistibile, e che la violazione della Convenzione da parte del Governo imperiale, pel fatto della Legione d'Antibo, avea provocato. Dove Roma fosse insorta e avesse chiamato il Governo del re d'Italia a proteggerla, il Governo non avrebbe esitato a rispondere all'appello. L'azione esterna promossa dal Generale Garibaldi,

[1] Tornate della Camera, 18, 19 e 20 decembre.

anzichè giovare nocque, da un lato, all' iniziativa di Roma, e costrinse, dall'altro, il ministero italiano a tentare di impedirla per togliere a Luigi Napoleone il pretesto d'intervenire. E quando l'impedirla tornò impossibile, parve al ministero, e segnatamente a lui (Rattazzi), di dovere ad ogni costo frammettervisi, precorrendo, coll'ingresso delle truppe regie nelle provincie romane, l'intervento francese e forse stornandolo. Ma l'animoso proposito gli fu attraversato da contrarie influenze domestiche più che straniere.[1] Il Revel, ministro della guerra, depose l'ufficio, e

---

[1] Discorso Rattazzi: « ... Era dunque necessità e necessità assoluta che il Governo italiano pigliasse in quelle contingenze un partito, e il partito da noi si prese. — Molte erano le soluzioni che potevano presentarsi. Il nostro rappresentante a Parigi (Nigra) ci consigliava d'inviare le nostre truppe di là dalla frontiera, di disarmare i volontarî e di ritornare sulla frontiera, e quindi proporre una conferenza. (Vedi i relativi dispacci nel Libro Verde, 1867). Non occorre, o signori, che io vi dica che questa proposta venne respinta; ciò vedeste dalle risposte che si diedero al nostro rappresentante a Parigi.... Un altro mezzo veniva pure consigliato, come proposta che partiva da uno dei componenti il ministero francese, quella di un intervento misto. — E qui, o signori, mi occorre di rispondere al ministro degli affari esteri francese, il quale, non con frasi diplomatiche, ma in modo brutale, ha creduto di gettare un rimprovero il più sanguinoso sopra un Governo di una Potenza che pure era sua alleata. (Bene! *a sinistra*). —Egli, immaginando che dalla parte del Governo italiano gli si fosse fatta la proposta di un intervento misto, ci disse che noi non volevamo soltanto far fare la parte al Governo imperiale di *un ingannato*, ma renderlo complice di *un tradimento*. — No, o signori, non sarà giammai che il Governo italiano voglia tradire, e tanto meno rendere complice altrui di un tradimento. (*Bene! Bravo!*). — Noi non abbiamo proposto mai un intervento misto, e non l'abbiamo proposto, non già perchè si potesse considerare come un invito ad un tradimento, ma perchè *intervento misto* significava un assenso all'intervento delle armi francesi in Italia (*segni di approvazione*), e mai non sarebbe dalla parte del Governo italiano partito un consenso di questa natura. (*Applausi a sinistra*).... Escluso l'intervento momentaneo nostro, escluso l'intervento delle truppe estere, escluso l'intervento misto, non rimaneva altro che l'intervento puro e semplice delle truppe

gli altri ministri dovettero, in que' frangenti, dimettersi anch'essi. Proposero alla Corona di affidare, per tutela degli interessi e del decoro della Nazione, l'incarico di

---

italiane. (*Bravo!*) Altro non rimaneva che impedire l'intervento francese. — L'intervento nostro, o signori, aveva per iscopo, non già di risolvere coll'invio delle truppe e colla spada la questione politica di Roma: esso tendeva a prendere possesso di Roma per impedire che fossero messi a pericolo tutti gli interessi dei Romani, tutti gli interessi religiosi, salvo poi ai Romani il decidere delle sorti di Roma.... E mentre noi avremmo occupato Roma in questo modo, eravamo pur anco disposti a prendere colle altre potenze, e soprattutto colla Francia, tutti quei concerti che fossero necessarî per lasciare salva ed illesa l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice.... Egli è in questo senso, o signori, che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di procedere immediatamente. Ma, mentre pareva in sulle prime esistere dal lato della Francia un'annuenza, non già ad un permesso che le si fosse domandato, ma all'esposizione che le era stata fatta unicamente onde conoscesse le nostre intenzioni, e comprendesse che da noi non si voleva violata la Convenzione, non si voleva troncare il nodo colla spada, ma soltanto lasciare facoltà ai Romani di pronunciarsi, assicurando l'indipendenza del Pontefice; mentre, dico, la Francia non pareva interamente aliena al nostro intervento, tutto ad un tratto ci fece minacciare per mezzo del nostro ministro, che, se per parte nostra si fosse varcato il territorio pontificio, o toccato qualsiasi punto di quel territorio colle nostre truppe, ci avrebbe intimato la guerra. — Io non esaminerò le cause che abbiano potuto indurre il Governo imperiale a farci questa minaccia; certo è che, a fronte di essa, sorse nel Consiglio dei ministri un dissenso: alla grande maggioranza di essi pareva che, non ostante siffatta minaccia si dovesse procedere oltre, si dovesse entrare nel territorio pontificio (*Bene! a sinistra*) ed occupare senza indugio la città di Roma (*Benissimo! Bravo! a sinistra*); altri manifestarono una contraria opinione.... Una crisi parziale doveva necessariamente avvenire, perchè il mio collega ministro della guerra aveva francamente dichiarato di dimettersi sino dal giorno 16, quando sorse quel dissenso. — Che fare in siffatta condizione di cose? Altro non rimaneva, o signori, fuorchè rassegnare i poteri nelle mani del re, per lasciarlo libero di prendere il partito che gli paresse più opportuno, e nello stesso tempo pregarlo di rivolgersi ad altre persone, le quali fossero un'arra sicura che il loro consiglio non sarebbe stato ispirato se non dal

comporre il nuovo ministero al Generale Cialdini; ma questi, non riuscendo a rimovere il Garibaldi, reduce da Caprera, dal proposito di andar oltre, rifiutò il mandato;

---

desiderio di servire la Patria e il Sovrano. — Il re allora ci invitò a suggerirgli la persona, alla quale si doveva rivolgere per la formazione del nuovo Gabinetto, e noi designammo il generale Cialdini, persuasi come eravamo dagli eminenti servigi da lui resi alla patria, che egli non avrebbe giammai dato un consiglio che, o meno rispondesse alla dignità nazionale, o che fosse meno opportuno alla salute del nostro paese. — La Corona si rivolse alla persona che noi le avevamo indicata. Questa e le altre illustri che chiamò intorno a sè furono consenzienti nel credere che non si dovesse esporre il paese ai pericoli di una guerra colla Francia, e che nelle condizioni in cui ci trovavamo, anzichè inviare le nostre truppe nel territorio pontificio, si dovessero trattenere alle frontiere. — Allora noi pregammo il Re di accettare, come accettò, le nostre dimissioni. — Il generale Cialdini, dopo avere per alcuni giorni procurato di formare un ministero, non potè riuscirvi. Quindi il Re si dovette rivolgere al generale Menabrea, il quale il giorno 27 ottobre fece conoscere la formazione della sua amministrazione ». (Tornata del 19 decembre).

«... Forse ci accuserete di avere abbandonato il Governo in un momento di pericolo, quando carità di patria doveva richiedere che noi rimanessimo al nostro posto?... Ma, signori, io domando (*con calore*): come vorrete farci accusa di avere abbandonato le redini del potere *quando non si poteva far trionfare quella politica che, a nostro giudizio, era la sola che fosse in armonia col sentimento nazionale e potesse salvare gl'interessi del paese, e risolvere convenientemente la questione di Roma.* (*Bravo! Bene!*)... Io sì, o signori, avrei ragione di dire a voi, che ci avversaste in questa politica, a voi che ne seguiste un'altra, io sì avrei ragione di dirvi che, se fosse stato dato alla nostra amministrazione di liberamente compiere ciò che ci eravamo prefisso, a quest'ora la questione romana avrebbe fatto un passo grandissimo (*Bene! a sinistra*), l'intervento francese si sarebbe evitato, ed a quest'ora i Romani avrebbero già deliberato di voler far parte del regno d'Italia. (*Bene! Bravo! a sinistra*). — Ma, si dice, vi era la minaccia di una guerra per parte della Francia. Io, o signori, non ho mai disconosciuto e non disconosco la gravità di questo pericolo: non l'ho disconosciuta mai, ma l'ho dovuta mettere in confronto di altri rischi più vicini, più gravi e più certi ai quali si andava incontro quando non si fosse presa quella deliberazione, audace sì, ma sommamente politica.

e il re mise sè stesso e le cose dell'umile Italia nelle mani del Menabrea, fedele della Chiesa e fautore dei *mezzi morali* pel conquisto di Roma.

Io non dubito di asserire che era miglior partito di non tener conto di cosiffatta minaccia.... Io dirò inoltre che, quando la lotta avesse potuto aver luogo per serbare illeso l'onore e la indipendenza della nazione e per mettere in sicuro la nostra unità, noi potevamo, ne sono certo, disporre di tutti i nostri soldati e lasciare che il paese fosse pienamente libero, poichè i petti dei cittadini sarebbero stati una bastevole guarentigia. (*Bravo! Bene! a sinistra*) — E poi voi sapete, o signori, che *vi sono certi momenti in cui una nazione non considera il pericolo ma il suo diritto; decisa ad affermare la sua indipendenza, sa affrontare ogni rischio e sottoporsi alle più pericolose conseguenze, quando si tratta del suo onore, della sua dignità.* (*Bravo! Benissimo!*)...... Ma noi non credemmo giammai, e non crediamo oggidì che le minaccie, fatteci per mezzo del nostro rappresentante, di una guerra della Francia contro di noi, di una guerra colla quale si fosse attentato alla nostra unità, sarebbero state seguìte dal fatto.... E che questa minaccia non fosse seria, lo dimostra il non essere stata accompagnata nè dalla rottura delle relazioni diplomatiche, nè dal fatto della partenza delle truppe; poichè, o signori, l'ordine di partire fu ad esse più volte dato e più volte sospeso; il che dimostra ancora *che ci si voleva lasciare tempo forse per operare ciò che non si ebbe il coraggio di fare* ». (*Sensazione*, e *Bravo! Bene! a sinistra — mormorio a destra*). E qui il Rattazzi adduceva le ragioni, per le quali egli opinava che il Governo imperiale non sarebbe venuto all'armi col Governo italiano se questi interveniva; poi conchiudeva dicendo: « Io adunque aveva piena fede, come l'ho oggi ancora, che, se noi prontamente avessimo inviato le nostre truppe, avremmo reso impossibile l'intervento francese, avremmo reso alla Francia stessa il più grande servigio che si potesse rendere, perchè le avremmo reso inutile un intervento, il quale non può a meno di riuscire ad essa sommamente dannoso. — Credo di avere eliminato tutte le difficoltà che ci si vennero opponendo, tutti i dubbî che si sono sollevati contro il disegno che noi ci eravamo proposto. Ciò feci per dimostrare che il pensier nostro, se poteva essere audace, non era però tale che potesse condurre il paese a rovina; ma, lo ripeto ancora, *voi non voleste che questo pensiero si attuasse...* (*Bisbiglio a destra*).

SIRTORI (*con impeto*). Ella scopre il Re! (*Rumori a sinistra — movimenti a destra*).

È noto ciò che ne seguì: la nuova occupazione francese, la comparsa dell'armi imperiali dietro quelle dei zuavi del Papa a Mentana, le meraviglie dei fucili *Chassepot,* la timida prova di un intervento misto da parte del Governo del re, il ritiro delle forze regie in obbedienza alle intimazioni del Bonaparte, la Patria italiana nel fango.[1]

Il 5 decembre il Generale Menabrea, presentando alla Camera il nuovo ministero, annunziava, di fronte al fatto dell'occupazione francese, gl'intendimenti della Corona con queste parole:

RATTAZZI. Se l'onorevole Sirtori vuol parlare, potrà farlo fra breve. Ora lo prego di lasciare ch'io prosegua il mio discorso.

SIRTORI. Ella mette in questione il Re; è il Re che ha accettato le dimissioni. (*Nuovi rumori a sinistra. — Varî deputati a sinistra si alzano e gridano: All'ordine! all'ordine!*).

PRESIDENTE (*con forza*). Onorevole Sirtori, la invito a non interrompere l'oratore. Ella ora non ha facoltà di parlare. Prego poi l'assemblea a far silenzio.

RATTAZZI. Le parole dell'onorevole Sirtori sono tanto inopportune quanto ingiuste. No, signori, non c'entra la persona del Re. Io fui il primo a dichiarare che il Re doveva consultare altre persone; fu dietro nostra preghiera ch'egli si arrese. Le persone consultate furono quelle che credettero che il nostro progetto non si dovesse attuare....

SIRTORI (*con impeto*). Loro soli sono responsabili. (*Forti rumori a sinistra*). *Molte voci: All'ordine! all'ordine!*

PRESIDENTE (*con forza*). Facciano silenzio, signori. Onorevole Sirtori, io sono costretto con mio dispiacere di chiamarla all'ordine.

SIRTORI. M'interpella personalmente!

RATTAZZI. Non ho interpellato alcuno: sono stato provocato, ho respinto la provocazione. (*Bene! Bravo! a sinistra*). — Se voi non ci aveste avversati, se voi non aveste consigliato e attuato un'altra politica, credo che le cose sarebbero procedute altrimenti; ma comunque sia, se si trovano in questa condizione, non vogliate almeno che la colpa debba ricadere sopra di noi, poichè questa è la conseguenza della vostra politica: la conseguenza della nostra sarebbe stata del tutto diversa. (*Bravo! Benissimo! e applausi a sinistra — Rumori e risa ironiche a destra*) — (Tornata del 20 decembre).

[1] Vedi le infelici ragioni addotte dal Menabrea, nelle Tornate del 5 e del 21 decembre, per coonestare quella vergogna.

«..... Vengo, o signori, attualmente a discorrere della questione romana. (*Movimenti d'attenzione*).

«...... Io non parlerò dei desiderî ripetutamente espressi da tutte le popolazioni del regno, ma, soltanto per dimostrare, specialmente all'estero, come cotesta questione abbia bisogno di una soluzione, credo opportuno di fare un semplice cenno di una condizione materiale, che ne farà sentire maggiormente l'urgenza ». E qui accennava alla situazione topografica dello Stato pontificio, « nel cuore dell'Italia », come ad ostacolo alle comunicazioni fra le varie provincie del regno e alla circolazione della vita nazionale. Al che s'aggiungeva altra grave circostanza che, cioè, la sede del capo della Chiesa « era divenuta centro di cospirazioni tenebrose contro l'unità d'Italia; ond'era naturale che tutta Italia si risentisse vivamente degl'inconvenienti di una tale condizione di cose e protestasse contro la medesima, pronunziando la parola *Roma* »....

« Ma, signori, - continuava egli a dire, - qui si presenta un'altra questione, ed è la questione del Pontefice, il capo supremo della Chiesa cattolica. Quel capo non può avere altra sede che a Roma, perchè è là l'origine del cattolicismo, è là dove sono tutte le sue tradizioni. — Dunque il sommo Pontefice deve stare a Roma ». Debole materialmente, la potenza papale è moralmente, nella cerchia della sua azione grande e forte. « D'altronde, noi apparteniamo ad una nazione essenzialmente cattolica, ed è nostro primo dovere di rispettare il capo supremo della religione della grande maggioranza dei nostri concittadini ». Non con la forza nè colla violenza quindi si può andare a Roma. Questo riconosceva e dichiarava, nella celebre seduta del 27 marzo 1861, il Parlamento nazionale; questo riaffermava il conte di Cavour dicendo che noi dovevamo andare a Roma « ma a due condizioni: andarvi di concerto colla Francia, e senzachè la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dai cattolici d'Italia e fuori come il segnale della servitù della Chiesa ».

« Ebbene, o signori, questi risultati, accennati dal grande statista, non si possono ottenere colla forza bensì colla moderazione, e la nazione raggiungerà il suo intento tanto più rapidamente, quanto più noi ci mostreremo potentemente organizzati e forti all' interno ed ispireremo fiducia all'estero, facendo rispettare il principio di autorità, per cui il Pontefice rimanga convinto ch'egli non ha bisogno di andare a chiedere aiuto e protezione all'estero, ma ch'egli deve trovare la sua principale ed efficace protezione nell' Italia.

« Dunque, o signori, in questa via si deve restare, nè mi estenderò più lungamente su questo argomento, perchè ognuno di voi sa come tutte le potenze di Europa sono convocate ad una conferenza per trattare l' ardua questione, [1] ed io non vorrei con una mia parola compromettere e pregiudicare nessuno dei grandi interessi che l' Italia sarà chiamata a difendere e che il ministero attuale saprà tutelare ».

In quello stesso giorno, in cui il conte Menabrea così parlava alla Camera italiana, il ministro Rouher proferiva dinanzi al Corpo Legislativo francese il famigerato *jamais*.[2]

---

[1] L' idea della conferenza, proposta dal Bonaparte, non ebbe, per ventura d' Italia, il consentimento delle Potenze.

[2] La sera di quel giorno il telegrafo comunicava da Parigi a Torino il tenore del discorso pronunziato dal ministro francese, ne' termini seguenti :

« Rouher caratterizza e giustifica l' intervento a Roma dal punto di vista morale, religioso e sociale. Espone la religione che Garibaldi voleva sostituire al cattolicismo. Dice che la condotta dell' Italia fu sincera sino al 21 agosto : fu poi compiacente, subordinata e complice. La Francia andò a Roma ad arrestare la rivoluzione, che aveva tre tappe : Roma, Firenze e Parigi. Rouher dichiara che le truppe francesi resteranno a Roma sinchè la sicurezza del Papa renderà la loro presenza necessaria. Per sicurezza intendesi non solo la calma materiale, ma anche le guarentigie serie dell' Italia. *L' Italia non impadronirassi* MAI *di Roma (Vivi applausi)*. Nello stesso tempo il Governo francese vuole fortificare l' unità italiana : queste due cose devono coesistere. Rouher respinge l' interpellanza della

Da una parte l'inganno, piamente conscio od inconscio, che ostenta di voler raggiungere un fine con mezzi che la natura intrinseca del problema condannava a fallire: dall'altra, la tracotanza che si presume potente e insulta ai deboli. In fondo, Firenze regia e Parigi imperiale s'abbracciavano concordi in uno stesso proposito: indugiare, finchè fosse possibile, l'ultimo colpo alla Potestà temporale del Papa, ed anzi tutto vietar Roma alla Rivoluzione. Il Paese, la parte meno sommessa della Camera, s'agitano sotto la sferza dell'insolenza straniera, attendono dal Governo italiano atti degni del nome italiano: il ministero se ne schermisce inventando la dignità del silenzio.[1] Il

---

sinistra (mossa da Giulio Favre). Circa l'interpellanza di Chesnelong dice che meritava le spiegazioni che furono date: soggiunge, esiste comunanza d'idee fra noi e la Camera (*segni di assenso*). La Camera dia dunque al Governo un voto di fiducia e soprattutto la maggioranza non si divida (*applausi*). Dopo gli applausi, Rouher riprende il discorso e dichiara che quando disse che le nostre truppe resteranno sinchè lo esige la sicurezza del Papato, egli intese con questa parola l'integrità del terreno pontificio attuale.

Favre riconosce che il Governo fece questa volta una dichiarazione esplicita, ma che il volere simultaneamente mantenere il potere temporale e fortificare l'unità italiana è opera chimerica. L'occupazione sarà dunque indefinita.

Chiusa la discussione, la Camera con 237 voti contro 17 adotta l'ordine del giorno puro e semplice sulla interpellanza *Favre*».

Il *jamais* di Rouher fu sancito, malgrado le sommesse rimostranze del ministero italiano, da una nota del *Moniteur* e dalla tacita approvazione dell'Imperatore.

[1] «..... Vennero le discussioni del Parlamento francese, discussioni vivissime e alle quali *noi non dobbiamo rispondere*, perchè non credo conveniente che vi sia un duello fra Parlamento e Parlamento. — Che se da una parte vi furono degli eccessi, io sono d'avviso che il nostro Paese debba rallegrarsi della moderazione, che il nostro Parlamento ha tenuto in questa circostanza. Le vive e dure parole che furono pronunziate dagli oratori francesi erano forse tali da alterare l'*amicizia che ci stringe alla Francia*, ma l'Italia non è ingrata (*si ride a sinistra*) e non può dimenticare i servigi che le furono resi da quella grande Nazione..... » Discorso Menabrea: Tornata del 18 decembre.

voto del 22 decembre tronca le ambagi, condanna una politica che, per coperte vie, sagrificava a vieti pregiudizî e ad interessi stranieri il Diritto della Nazione, e, con aperta viltà, ne manometteva l'onore. [1] Ma la sentenza del Parlamento contradice al beneplacito di un Potere che sta sopra ad ogni predicato di guarentigie costituzionali; e il ministero, malgrado la fiducia negatagli, sta. [2]

Impotenza del Parlamento.

Il Parlamento era impotente a resistenze virili, perseveranti, efficaci: impotente per legge del sistema e per intrinseca incoerenza di parti. La maggioranza dei 201, composta d'elementi diversi, sospinti al voto di biasimo dall'impulso della giornata, in breve si disgregò, quasi sbigottita della propria audacia. Le mancava il vincolo di

---

[1] Fu posto ai voti per appello nominale il solo ordine del giorno presentato, fra molti altri contrarî, in favore del ministero dal deputato Bonfadini, e così concepito: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrarî alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento: e convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e della unità, approva la condotta del ministero, e passa all'ordine del giorno ».

Erano presenti 408 deputati. Votarono pel *no* 201 – pel sì 199 – 8 si astennero.

[2] « Voi mi obbietterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del re che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al Gabinetto che paga questa farsa per far passare gli atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze? » — ROMAGNÒSI, *Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento*, parte seconda, capo primo.

un principio comune, la coscienza degli alti fini del suo mandato e la fede nell'opera propria, tutto ciò che informa ed anima le grandi Parti politiche; e le mancavano, per conseguenza, la fiducia e la cooperazione del Paese. Le parziali congreghe che, per un istante s'erano accolte in essa, ritornarono, rotte le file dell' improvvisa milizia, alla loro natura, curanti, più che delle sorti della Patria comune, dei loro particolari intenti nella gara parlamentare intorno al palio del potere. Nè l'opposizione democratica avea maggiore consistenza in sè stessa, incapace com'era di disciplina perchè povera di serî convincimenti: scissa per rivalità di capi e tendenze individuali di gregarî; dimentica spesso della mèta suprema per questioni di minor conto e non atte a risolversi se quella non fosse in prima raggiunta; dominata in fine, più che dal senso del suo dovere come interprete della Nazione ne' recinti del Privilegio, dall'ambizione di occupare del Privilegio gli ufficî e le forze, pretestandosi intesa ad avvantaggiarne la Causa della Democrazia e della Patria. Con che, dovendo subordinare la sua condotta alle convenienze che il sistema, di cui facevasi parte, di necessità le imponeva, essa dimezzava la propria virtù e si svestiva del solo magistero che potea renderla utile in Parlamento ed acquistarle autorità nel Paese: quello, cioè, di un vigile, severo, indipendente tribunato della Libertà e della Patria, di fronte ai quotidiani arbitrî che violavano la prima e alle colpe che compromettevano l'avvenire della seconda.

La reazione, gli aggravati balzelli e il malcontento del Paese.

Dall'altro lato, i moderati di Destra, i conservatori dell'ordine ad ogni costo, i rassegnati a rimettere i destini della Nazione in balìa degli eventi, gridavano la croce addosso a quanti, serbando nell'anima qualche favilla di amore e d'orgoglio di Patria, non s'acconciavano a patire inerti il danno e la vergogna comune - ai repubblicani in

ispecie, come più operosi e più temuti. Non doversi, predicavano, parlar più di Roma: richiedere le condizioni del Paese altre cure - il riordinamento, cioè, dell'amministrazione, l'assetto delle finanze, la tutela della sicurezza interna dello Stato per consolidarne la compagine; come se un Paese, spossessato de' proprî confini, collo straniero in casa, con nemici domestici cospiranti con questo ad impedirgli unità di vita e di forze, potesse freddamente intendere ad ordini normali di riposato vivere civile, e volgere con operosa fiducia le sue facoltà economiche allo sviluppo della prosperità nazionale.[1]

Intanto - a cagione appunto dei pericoli della non compiuta unità e dell'antagonismo fra Governo e governati, pel quale la Monarchia, rifuggendo dalle milizie cittadine, non si stimava sicura se non circondandosi di un vasto esercito permanente - la questione finanziaria iva tuttodì ingrossando. E a provvedervi - oltre ai prestiti assunti a gran discapito e l'incanto dei beni ecclesiastici, gettati sul mercato della concorrenza speculatrice anzichè volgerli, con partizioni enfiteutiche, a beneficio dei lavoratori della terra e ad incremento della classe dei piccoli proprietarî, nerbo di ben costituita società - [2] ricorrevasi a concessioni di monopolî a banchieri ingordi, e a tasse che contradicevano ad ogni norma di buona ed equa economia tributaria, invadendo i risparmî indispensabili alla riproduzione della ricchezza e il necessario alla vita. Le necessità del sistema sfatavano la scienza; e un cieco empirismo fiscale, sagrificando alle urgenze dell'erario le sorgenti della vita economica della Nazione, imponeva alla medesima le Convenzioni Ferroviarie, la Regìa dei

---

[1] Vedi, in proposito, in più luoghi del Testo, le osservazioni di Mazzini.

[2] Ne avea dato l'esempio, con legge informata alle tradizioni dell'antica sapienza civile, la Costituente Romana del 49; ma le condizioni dell'età nuova, invasa dalla febbre dei « subiti guadagni », non comportavano quell'alto insegnamento di sociale equità e previdenza.

Tabacchi, le imposte eccedenti ogni giusta misura sulla ricchezza mobile e sugli affari, la tassa sul sale, il macinato e somiglianti. I massai della Monarchia edificavano sull'arena, affaccendandosi a stabilire la forza dello Stato sull'esaurimento dei mezzi della Nazione, la sicurtà sociale sulla miseria delle moltitudini.

E della vanità dell'assunto apparivano manifesti i segni nello stato delle cose e degli animi in ogni parte d'Italia. I nuovi balzelli suscitavano mali umori e resistenze gravi: le piaghe della miseria incrudivano nelle città e nelle campagne, segnatamente dove più languivano le industrie manifatturiere e i traffici, e dove il lavoro agrario non era condotto a mezzadria ma per mano di proletarî meschinamente retribuiti dell'opera loro con precarie mercedi. Miserissime quindi le condizioni delle campagne venete, della maggior parte delle meridionali, e di quelle della Sicilia e della Sardegna; d'onde la frequenza dei tumulti agrarî, dei tafferugli cogli esattori e delle repressioni cruente.[1] E, salendo dalle perturbazioni che movevano dal ma-

[1] Come nel tristissimo caso di S. Donnino presso Bologna, il 23 novembre 1868, per rifiuto dei contadini del luogo di pagare all'esattore la tassa di macellazione sugli animali suini, aggravata oltre ogni giusta misura. La polizia intervenne. Sopraggiunse da Bologna la truppa – due compagnie di granatieri condotte da un colonnello. Fu comandato di far fuoco sulla moltitudine tumultuante. « Undici persone caddero al suolo, e tutto il resto della turba si diede alla fuga. Di queste undici, *due* rimasero morte sul luogo, *nove* sono ferite più o meno gravemente. – È inutile ch'io vi dica la scena straziante, che succedè a questa strage. Tutte le famiglie di quei contadini, desolate all'annunzio fatale, uscirono alla campagna, mandando urla di rabbia, più che grida di dolore. Ed io che fui, poco dopo il fatto, sopra il luogo della sommossa e che tengo le mie informazioni da un testimonio oculare attendibilissimo, debbo pur dirvi che *con una scarica in aria l'assembramento si sarebbe sciolto subito* ». Così un corrispondente della *Gazzetta d'Italia*, giornale governativo. I diarî bolognesi narrarono concordi, senza distinzione di parte, i particolari della violenta repressione; e i rapporti officiali li confermarono.

lessere materiale a quelle di che erano cagione i sentimenti nazionali offesi, le dimostranze del pubblico malcontento ivano pigliando carattere sempre più ostile, non solo alla politica del Governo, ma al principio stesso che reggeva lo Stato. E il grido sollevato dagli Spagnuoli insorti - in mezzo al disfarsi di una Monarchia resa ancella di raggiri d'alcova - di Sovranità Nazionale, di Costituente e di Repubblica, si ripercuoteva con eco simpatica, per parentela di razza e storica rispondenza di sorti, nelle popolari dimostrazioni delle cento città d'Italia,[1] e ricevea quotidiano commento dalla libera parola dei giornali repubblicani; che, sequestrati con assiduo zelo dal Fisco, erano le più delle volte assolti dai Giurati.[2]

E mentre la temperie dello spirito pubblico andava di tal modo accendendosi, l'*Alleanza Repubblicana* estendeva le sue fila, nelle provincie continentali e nell'isole, fra le associazioni cittadine e ne' gradi inferiori dell'Esercito, scontento per le umiliazioni patite nella recente guerra, per la parte fattagli fare a' confini romani, e per le non

---

[1] Segnatamente a Milano, a Genova, a Palermo e a Napoli, fra le città maggiori. In quest'ultima, in occasione di una di tali dimostrazioni, furono tratti in arresto parecchi patrioti di chiaro nome, fra' quali Edoardo Pantano, operosissimo nella propaganda repubblicana; ma, non essendovi materia a processo, vennero indi a poco rilasciati in libertà.

[2] Notevole, fra i giudizî di assoluzione pei così detti reati di stampa a que' giorni, quello dell'*Unità Italiana* a Milano, il 14 novembre 1868. — Il gerente del giornale era accusato di *offesa al re;* di *voto per la distruzione dell'ordine monarchico;* di *eccitamento all'odio e al disprezzo del governo monarchico;* di *adesione alla repubblica.* Questi reati il Fisco li avea trovati in undici numeri del giornale, e, sebbene la difesa riescisse a farne escludere uno, pure i capi d'accusa rimasero sempre undici, perchè in uno di quei fogli il delitto si riscontrava due volte ripetuto. Ma i giurati, malgrado gli sforzi del Pubblico Ministero, risposero NO a tutti gli undici quesiti. Il *verdetto* sgomentò il Governo; e la stampa moderata in generale e specialmente i diarî ministeriali ne levarono alte querele. La coscienza pubblica applaudì a quella solenne protesta in favore della libertà del pensiero.

liete condizioni che gli erano imposte da una mal regolata amministrazione e da una disciplina intesa a sopprimere nel soldato il cittadino.

Le paure del ministero crebbero all'avvicinarsi dell'anniversario di Mentana. Il Governo italiano atteggiavasi in città italiane, dinanzi a un lutto nazionale, come Governo straniero in città conquistate. Le dimostrazioni popolari in memoria dei caduti passarono calme e solenni, come la pietà del ricordo voleva; e l'apparato delle forze militari in previsione dei temuti assalti, cadde, come avviene, nel ridicolo. Il dissidio fra Paese e Governo appariva sempre più chiaro ed aperto, e la maggioranza moderata della Camera, suggellando co' suoi voti ogni atto del ministero che tendesse a restringere le pubbliche libertà, a ribadire la sudditanza della patria italiana all'arbitrio imperiale e a tenerla avviluppata nelle spire della reazione cattolica, lo confermava.

Il supplizio di Monti e Tognetti e la risposta del Parlamento italiano alla provocazione papale.

Il giorno stesso della convocazione del Parlamento — 24 novembre 1868 — la mannaia del carnefice troncava in Roma le teste di Monti e Tognetti, concesse da Pio IX alla vendetta de' suoi pretoriani, complice della feroce sentenza dei Monsignori della Consulta il Governo di Luigi Napoleone. La sfida crudele del Vaticano commosse tutta Italia. Attendevasi che la Camera sorgesse, con voce unanime, a farsi interprete della generale indignazione. A prevenire la sinistra e illudere gli animi irritati, il Checchetelli del *Comitato Nazionale Romano* e il Bonfadini, ministeriali, dietro concerti presi, secondo ogni apparenza, col Presidente del Consiglio, mossero interpellanza sul truce caso. Il Menabrea rispose avere egli sperato sempre nella commutazione della pena; l'esecuzione dei due infelici essere un *errore* politico che non accrescerebbe prestigio al Prin-

cipato papale; nulla poter fare il ministero, ma protestare per lui l'indignazione delle popolazioni italiane. Dissero generose e forti parole il Pianciani, il Bertani, il De Boni, il Doda ed altri. Nino Bixio, con uno di que' suoi subiti impulsi che tradivano di tratto in tratto, sotto la divisa del Generale regio, l'antico patriota rivoluzionario, levossi esclamando, con accento vibrato e gesto fiero: « Bisogna saperci far rispettare. La Francia torni in Francia. Perchè il Governo non dice all'esercito che vigila una bugiarda frontiera: andatemi a cacciare quella canaglia nel Tevere? » Maschie parole che la codardia dominante condannava a non essere che un vano suono. E il deputato Ferraris, antesignano della *Permanente:* « Così risponde il Pontefice », diceva, « alla nostra proclamazione di Roma capitale d'Italia; e dacchè noi non possiamo per ora rispondere alla sfida colla spada; dacchè momentaneamente siamo soverchiati, rispondiamo almeno colla parola e con un atto di nazionale pietà: dichiariamo Monti e Tognetti martiri della Patria, invitiamo il Governo a provvedere alle loro famiglie ». E in questo senso proponeva un ordine del giorno. La Camera respingeva l'ordine del giorno Ferraris, e *prendendo atto* delle dichiarazioni del Presidente dei ministri, votava l'ordine del giorno puro e semplice.[1]

« La logica della proclamazione di Roma col consenso della Francia », osservava il corrispondente parlamentare dell'*Unità Italiana,* « pesa come una maledizione sul Parlamento e su quanti vi appartengono, e tutti rende impotenti ».

Benedetto Cairoli presentava in que' giorni alla Camera un disegno di legge, inteso ad accomunare i diritti civili e politici dello Stato ai profughi romani e a quelli dell'altre terre italiane non ancora congiunte alla Patria comune. La Camera approva, restringendo la concessione a quelli che avevano i titoli prescritti dalla legge elettorale

---

[1] Vedi *Atti* del Parlamento, Tornata del 25 novembre 1868.

per l'esercizio del voto. E parve alla maggioranza grande liberalità e sufficiente risposta alle provocazioni della Curia romana. Soprastavano frattanto le Feste del Natale. I pensieri dei deputati correvano ai geniali ritrovi dei focolari domestici, e la Camera si prorogava al 18 gennaio.

Così volgeva, inonorato e triste, al tramonto l'anno 1868, lasciando l'Italia ai guaiti della sua volontaria impotenza.

Le agitazioni del 1869, gl'intendimenti di Mazzini e le calunnie del Governo.

Eppure, sotto quell'ombra fredda e greve di sconforto e d'ignavia stesa sovr'essa dalla mal opera di un Governo, che il Generale Garibaldi qualificava in que' giorni, dalla sconsolata solitudine di Caprera, negazione d'ogni bene della Nazione,[1] gl'impulsi della nuova vita, compressa in sul nascere da un regime avverso, agitavano, nell'ime viscere, la grande inferma. La duplice riazione del malessere materiale e del senso morale offeso ne' suoi più nobili ideali, manifestavasi nei torbidi delle campagne per la tassa sul macinato, negli scioperi dei mestieri in molte città, nelle dimostrazioni popolari e nel linguaggio della stampa indipendente dall'Alpi all'estrema Sicilia. « Il malcontento era universale, innegabile. L'aspirazione repubblicana era sulle labbra o nel core dei più. Le sole obbiezioni che si affacciavano non esprimevano ostacoli interni, ma paure dell'estero, che una guerra o altro poteva vincere. Ogni mese poteva far sorgere una opportunità, bisognava prepararsi per coglierla ».[2]

E, infatti, un lavoro di preparazione, più o meno attivo, iva svolgendosi dapertutto. I nuclei dell'*Alleanza* stendevano e intrecciavano le loro fila di regione in regione; aveano aderenti nella bassa ufficialità dell'esercito; patro-

---

[1] Lettera agli elettori della Gallura, 24 dicembre 1868.
[2] MAZZINI, Testo, pag. 63-64.

cinatori segreti nell'Opposizione parlamentare; e i loro atti di propaganda correvano per ogni terra d'Italia, erano diffusi nelle officine, penetravano nelle caserme. Di fronte al declinare dell'istituzione monarchica il nome di Giuseppe Mazzini saliva sull'orizzonte politico come auspicio di sorti migliori. — Il ministero sentiva il pericolo; e, com'è costume dei poteri che ricalcitrando ai tempi perdono l'appoggio dell'opinione, ricorreva alla forza. Il governo del Paese era in mano dei Generali: Menabrea a Firenze, Cadorna a Bologna e nell' Emilia, Escoffier a Ravenna, Pallavicino nelle provincie meridionali, Medici in Sicilia. Lo scioglimento delle società democratiche e i sequestri dei Giornali si alternavano colle perquisizioni alle case dei patrioti, agli arredi e sulle persone dei militari sospetti di connivenza con essi, cogli arresti dei più temuti, colle repressioni violente dei moti delle plebi urbane e rustiche per le imposte sulla miseria. A Bologna munivansi a difesa e a minaccia l'arsenale fuori porta S. Mamolo e i fortilizî suburbani. Somiglianti cautele prendevansi a Napoli, a Palermo, a Genova. Navi da guerra stavano apparecchiate ad operare sulla Sicilia. Milano era guardata come città in istato d'assedio. Onde il Paese era tratto a considerare il Governo come una forza straniera accampata sul suo terreno ad osteggiare i suoi più vitali interessi, i suoi voti, le sue speranze. Nella capitale lombarda segnatamente, dove una valorosa gioventù, reduce dalle recenti lotte, fremeva amor di patria e sdegno delle patite ingiurie, fra un popolo d'operai non immemore degli ardimenti del 48 e del 53, gli animi accesi si accingevano a protesta, più che di parole, di fatti. Indetto, tra il marzo e l'aprile, un Comizio di resistenza per le violate libertà di riunione, di associazione e di stampa, fu dai promotori deliberato, pel caso che il Governo s'inframmettesse, di respingere la forza colla forza. Ed avendo di ciò data voce alle città sorelle, molti patrioti, desiderosi di partecipare alla protesta e al cimento, accorsero da varie parti d'Italia alla città delle Cinque Giornate, fra i quali parecchi giovani di Palermo e d'altre

terre dell'isola, che, con Edoardo Pantano e Greco Ardizzone, ivi convennero, per pegno di nazionale comunanza nei conati del patrio risorgimento. Dal quale concorso, comechè per impreveduti impedimenti il Comizio non avesse luogo, le gazzette governative, tenendo bordone alle menzogne delle questure regie, trassero argomento alla ribalda favola dei duecento *accoltellatori*, stipendiati dalla parte repubblicana a dar di piglio nel sangue e nell'avere degli abbienti. E un ministro della Corona, foss'egli conscio di mentire o raccogliesse stupidamente il falso, come vangelo, dai referti dei suoi subalterni e dal fango di una stampa partigiana, non si peritò di ripetere, in cattivo italiano contro italiani, la scellerata calunnia dinanzi al Parlamento, nel cospetto del mondo civile:[1] vecchio espediente dei Governi moralmente scaduti, di diffamare i loro avversarî, vindici della coscienza del Giusto, come pubblici nemici e malfattori volgari, imputando loro, a sgomento dei creduli, propositi selvaggi di distruzione dell'ordine sociale. Contro la quale accusa stavano i principî e la tradizione educatrice della parte repubblicana in Italia, non mai smentiti dai fatti e splendidamente illustrati, nel 49, a Roma e a Venezia; stavano i chiari nomi dei patrioti arrestati, tra que' commovimenti, a Milano, a Genova, a Napoli e altrove;[2] e si levarono a denunziarla falsa le protestazioni degli onesti, che costrin-

---

[1] Il ministro dell'interno Cantelli, vedi *Atti* del Parlamento, 22 aprile 1869, e la severa risposta di Giuseppe Mazzini nello scritto « Ai nemici », che si legge nel Testo di questo volume, e di cui riportiamo alcuni brani qui appresso.

[2] Furono arrestati, in que' giorni, a Milano, Giuseppe Nathan, Giuseppe M. Castiglioni, Edoardo Pantano, Greco Ardizzone, G. B. Cavallotti, ed altri valorosi giovani, reduci dalle patrie battaglie: – a Genova, Stefano Canzio, Antonio Mosto, Stallo, Gattorno, Razeto, Stragliati, Vivaldi Pasqua: – a Napoli, il Procaccini, il Colaianni, Marziale Capo ed altri egregi; e così via via, accusando, coi nomi stessi dei detenuti, dinanzi alla coscienza del Paese, false ed enormi le voci fatte correre intorno al carattere del moto.

sero le gazzette diffamatrici a disdirsi;[1] e sorse, sdegnosa e severa a castigarne gli autori la voce dell'Esule nel suo scritto « *Ai nemici* »; i quali, non avendo argomenti e prove da opporvi, tentarono, ma indarno, sottrarre per mano del Fisco al pubblico giudizio quella vendicazione della verità, che li accusava traditori della causa del loro paese all'arbitrio straniero e calunniatori ad un tempo.

E de' generosi intendimenti suoi e delle dottrine civili ch'Egli inculcava, stanno documento irrefragabile dinanzi alla storia, non solo i pubblici atti, ma le segrete istruzioni a'suoi compagni di fede. Di che fa chiara testimonianza, nel presente volume, lo scritto « *Agli uomini dell'Alleanza Repubblicana Universale* »,[2] nel quale, fra gli altri avvertimenti, si leggono le seguenti sentenze:

« Sia il vostro linguaggio, come il vostro sentire, tollerante, conciliativo, amorevole; e tanto più quanto diventate più forti. L'intolleranza è dei fiacchi; il terrore eretto a sistema fu sempre figlio della paura. Sia vostro fine, non d'infiammare l'animo dei nostri, ma di conquistare quei ch'oggi nol sono. La fede repubblicana vive in Italia nel core dei più, ma sopita da paure esagerate dell'estero o combattuta da pregiudizî diffusi ad arte sulle conseguenze prime dell'Istituzione repubblicana e derivati dalla storia della prima Rivoluzione francese. Confutate quelle paure spiegando la vera condizione dell'Europa, la situazione della Francia... Distruggete quei pregiudizî, spiegando come la Repubblica - cioè il paese governato da uomini

---

[1] Merita ricordo, fra le altre proteste, una sdegnosa lettera dei deputati Tamaio, La Porta e Botta, in rivendicazione dell'onore della Sicilia, al giornale *L'Opinione*, principale banditore della calunnia.

[2] Testo, pag. 63 e seguenti. L'autografo di questo importante documento fu gelosamente conservato dall'ingegnere Paolo Spreafico, modesto quanto operoso patriota lombardo, il quale me ne fece cortese consegna – insieme a quello della Circolare inserita a pag. 19 del Testo – ed ora esiste in mia mano.

scelti, non per privilegio di censo, nascita, o cortigianeria, ma per doti di senno e virtù dal Paese stesso, vegliati da esso e amovibili - sopprima la necessità delle rivoluzioni, ogni pericolo d'anarchia, i più tra gl'incitamenti alla corruzione e la facilità agli ambiziosi per invadere la libertà, sorgenti eterne d'odî, di diffidenze, di discordie civili: - come la Rivoluzione francese non avesse mai repubblica ordinata e pacifica, ma guerra per ottenerla; guerra suscitata da una potente aristocrazia che noi non abbiamo; da un clero, incapace tra noi - e lo vedemmo nel 1849 - di resistere alla volontà di un Governo libero e forte; da una coalizione di monarchie impossibile in oggi: - *come a noi e alla Repubblica quale noi la intendiamo sia sacra la vita umana, sacra la proprietà figlia del lavoro, sacro ogni diritto giustamente acquistato, sacra la libertà d'ogni cittadino, santa e inviolabile la coscienza, santa l'autorità quando è fondata sul vero e liberamente accettata dal popolo,* fondamento d'ogni istituzione l'educazione nazionale, vita d'ogni istituzione il voto d'ogni uomo che appartenga alla Nazione, tutela d'ogni istituzione l'armi affidate al popolo intero: come la Repubblica intenda, *non togliere a una classe per dare a un'altra, non violare, con ordinamenti arbitrariamente pensati e impiantati per decreti, la libertà del lavoro, ma accrescere la ricchezza di tutte le classi promovendo le sorgenti e l'attività della produzione;* sopprimendo quanto, sotto forma di monopolio, restrizioni, esagerazioni di tasse, la inceppa; facendo accessibile il credito, non solamente alla ricchezza già acquistata, ma alla moralità e alla provata capacità; scemando progressivamente le spese dello Stato; sostituendo al sistema di contribuzioni attuale un sistema che, dichiarando inviolabile il necessario alla vita, cerchi colla menoma spesa possibile di percezione, il proprio alimento nella rendita rappresentante il superfluo; impiantando a sicurezza della proprietà e a diminuzione progressiva dei tributi un sistema di assicurazioni nazionali; aggiungendo alle terre già coltivate la vasta parte d'Italia oggi ancora

- per paludi, maremme, laghi da disseccarsi, incuria di comuni o altro - sterile, improduttiva; traendo da questo nuovo capitale incoraggiamento e aiuti alle Associazioni volontarie industriali e agricole, ordinate sulla base del lavoro cooperativo; ridando vita alle forze produttrici della Sardegna e della Sicilia; ordinando istituti d'insegnamento industriale e agricolo; abbassando considerevolmente gli aggravî sulle derrate di prima necessità; tendendo, colle agevolezze alla libera circolazione da un lato, coll'abolizione degl' impedimenti alla libera introduzione dall'altro, a far dell'Italia un emporio dei prodotti europei e un anello tra la produzione europea e l'Oriente ».[1]

---

[1] E a riscontro di questi avvertimenti, che Mazzini andava ripetendo nelle sue circolari riservate al Partito, giovi qui registrare, a suggello della veracità del suo apostolato, le corrispondenti dichiarazioni, che s'incontrano ad ogni passo ne' suoi pubblici scritti. Così in quello intitolato « L'Iniziativa », da p. 123 a p. 125 del presente volume, Egli dice:

« A combattere le stolte diffidenze, nudrite tuttavia da molti sull'avvenire, giovi una dichiarazione, nella quale io credo potermi, senza presumere, fare interprete del Partito. La stampa repubblicana fu finora troppo esclusivamente negativa, troppo paga a registrare le colpe della Monarchia, troppo corriva ad accogliere come prova di forza e d'estensione del Partito ogni manifestazione ch'abbia luogo in Francia, in Ginevra o altrove, senza avvertire alle idee che vi si esprimono. E quelle idee, proferite per avventatezza da uomini che non sanno e credono audacia l'atteggiarsi a distruttori d'ogni cosa, e da gente venduta ai Governi e addottrinata a spaventare con esagerazioni la borghesia, sono con arte d'indegna calunnia raccolte e additate ai poveri di spirito dalla stampa governativa come idee del campo repubblicano e indizio dell'avvenire, se trionfasse....

« Guerra al capitale, abolizione della proprietà, ostilità alla borghesia, violazione d'obblighi assunti anteriormente dalla Nazione, crociata contro i preti cattolici, terrore e vendetta, son grida insane, immorali, di pochi selvaggi della politica, abborrite da quanti repubblicani hanno senno e cuore; nessuno ha mai osato, nè oserà mai tentare di tradurle in fatti; e chi lo tentasse, troverebbe in noi nemici più acerrimi che non nei monarchici.

Questo l'ideale: - rappresentazione del vero, del giusto, del bello civile; e la realtà che gli faceva contrasto, ne rilevava, col suo fondo oscuro, i tratti luminosi. Questa la Repubblica, alla quale Giuseppe Mazzini e i patrioti, che

---

« I repubblicani sanno che il capitale rappresenta frutti accumulati di lavoro; che la proprietà è il segno della missione trasformatrice data all'uomo nel mondo materiale; che la borghesia scende dagli artigiani dei nostri Comuni repubblicani, emancipò l'Italia dai Signori feudali e arricchì il Paese e sè col lavoro; che, o non esiste Nazione, o le generazioni sono solidali per gli obblighi legalmente assunti sotto un diverso Governo; che la coscienza è inviolabile e le credenze religiose, se false o consunte, non possono combattersi se non con tollerante e pacifico apostolato; che *terrorismo*, persecuzione e vendetta sono armi di codardi o colpevoli, fatali a chi le adopra e da lasciarsi ai Governi fondati sull'arbitrio e sull'ingiustizia e cadenti.

« Il concetto della Repubblica tende a combattere, a scemare progressivamente i *privilegi* politici o civili dati a una classe, il *monopolio*, l'immobilizzazione dei capitali, il *concentramento* soverchio della proprietà, l'ingiusto e fatale alla produzione accumularsi di tasse sulle classi date all'industria, la *immoralità* di speculazione, piaga crescente e alimentata da una trista, corrotta politica governativa, l'*egoismo* inevitabile di una legislazione affidata alla nascita o al censo e sottratta all'intervento delle classi che ad essa soggiacciono: – tende a far sì che le classi s'affratellino in eguaglianza di doveri e diritti, di protezione, di progresso, d'insegnamento: – che, per mezzo dell'*associazione* e d'aiuti dati dalle istituzioni, i capitali che fanno possibile il lavoro, si trovino nelle mani di chi deve compirlo: - che il lavoro generi la proprietà e la diffonda quindi al maggior numero possibile di cittadini: – che l'*economia* e l'*aumento della produzione* presiedano d'ora in poi al maneggio delle Finanze: – tende a sopprimere l'*immobilità* in ogni Potere, a distribuire gli ufficî a seconda della capacità e della virtù, a dare coll'elezione coscienza a ogni cittadino della missione ch'egli è chiamato a compiere sulla terra ov'è nato, a far mallevadori tutti delle opere loro, a conquistare – coll'onestà delle convenzioni sulle terre, coll'interesse creato ai coltivatori nel suolo che fecondano, colla moderazione delle tasse, con un sistema d'esazione sottratto agli arbitrî, coll'educazione data a tutte le classi, colla moralità dell'amministrazione, col compimento della Rivoluzione Nazionale - quel senso di securità pubblica, senza il quale ogni progresso è inceppato o precario ».

intendevano con Lui a rialzare la Patria caduta, aspiravano scevri di basse o violente passioni. Ond'Egli poteva ben dire con sicura coscienza « ai nemici »: [1] - Scrivo a voi, non perchè io intenda - nè voi l'aspettate da me - difendermi dalle vostre accuse o spiegare la mia condotta: le vostre accuse mi onorano, e sulla mia condotta non vi riconosco diritto alcuno. Scrivo per dirvi e dire al Paese, che quelle accuse suggerite da voi alle vostre gazzette, vi chiariscono a un tempo immorali, codardi e stolti: immorali, perchè voi le sapete false e nondimeno le proferite; codardi, perchè, padroni d'ordini costituiti, di vasti mezzi finanziarî, d'un esercito che dite vostro e d'una stampa che è vostra, vi giovate a combatterci d'armi sleali, delatori segreti e calunniatori, dichiarandovi così da voi stessi impotenti ad altro; stolti, perchè vi illudete a credere che il Paese, ingannato da voi da lunghi anni ogni giorno, accetti credulo le vostre accuse, e ritenga me e gli amici miei uomini capaci di assoldare accoltellatori o fomentare saccheggi e violazione di proprietà....

« Il Paese - e per Paese non intendo le poche centinaia di raggiratori che servono oggi, lucrando, voi, e servirebbero noi domani se potessimo mai accettarli, ma i milioni di onesti cittadini che possono essere talora traviati, non corrotti e calunniatori - conosce voi e comincia a conoscere noi. Quei milioni... hanno veduto voi pazzamente feroci contro il masnadierume del Mezzogiorno e prodighi di domicilî coatti, di persecuzioni arbitrarie, di stati d'assedio nel Centro, e di repressioni sanguinose in Torino; noi, saliti al potere in Venezia e Roma, serbarci, di mezzo al concitamento di una guerra contro stranieri e soldati della monarchia napoletana, puri di proscrizioni e d'intolleranza; e intendono che noi possiamo essere uomini di arditi e tenaci propositi, non di sangue e vendette, e che la *nostra* Repubblica non è nè può mai essere la francese del 1793; hanno udito di una gloriosa tradizione

---

[1] Testo, p. 73 e seguenti.

di martiri repubblicani, morti tutti, dai grandi napolitani del 1799 sino a Carlo Pisacane e Rosalino Pilo, sul palco o in battaglia, col sorriso della coscienza incontaminata sul labbro e col raggio d'una speranza, che il sangue loro frutterebbe al futuro della Patria, sulla fronte serena;... e hanno oggimai conchiuso che, mentre i men tristi fra voi sono uomini d'una *opinione* o di un *interesse* dinastico e incapaci di martirio o di sacrificio, noi siamo uomini d'una *fede*, purificati da essa nell'anima e incapaci di delitti ch'essa rifiuta...

« E finalmente, alcune migliaia tra gli uomini ai quali mentite, hanno letto ciò ch'io e parecchi dei miei amici repubblicani andiamo da ormai trentacinque anni scrivendo, e v'hanno raccolto che noi abbiamo sempre combattuto a viso aperto ogni terrore eretto a sistema, ogni vendetta del passato, ogni atto che sommova una classe di cittadini contro l'altra - che abbiamo virilmente respinto, affrontando per amore del vero il biasimo e l'ira di taluni fra i nostri più stretti amici, ogni sistema di comunismo, di spogliazione violenta, di violazione di patti accettati dalla Nazione, o di diritti individuali legittimamente acquistati - che abbiamo invariabilmente predicato ai nostri concittadini: *Voi non potete mutare in meglio le sorti del vostro Paese, se non a patto d'essere migliori, più virtuosi e più giusti di quelli che rovesciate.*

« Però, quando uno dei vostri ministri, al quale consiglierei d'imparare, prima di governarlo, la lingua del suo Paese, deplora, sgrammaticando, nel Parlamento « che uomini che ardiscono vituperare il nome della libertà, vantandosene campioni, *possano dar luogo* a iniqui tentativi, che se fossero stati seguiti dal premeditato effetto avrebbero avuto *conseguenze veramente da assassini* »; poi, parlando d'armi scoperte, afferma: « è inutile dire che questi strumenti erano *diretti contro galantuomini* »; e finalmente attribuisce agli arresti virtù « d'aver *dimostrato* che la congiura era più che altro ordita *contro* l'esercito » il Paese ride - del ministro, delle insensate af-

fermazioni, delle strane ipotesi e della patente contraddizione del congiurare *contro* un esercito che, a detta vostra, ci adoperiamo con ogni artificio a sedurre. Ma quando v'ode a infamare davanti all'Europa la Sicilia, come capace di spedire, viaggiatori commessi a sgozzare, duecento accoltellatori a una città del Settentrione italiano, e i repubblicani della nostra tempra come capaci d'assoldarli, il Paese torce nauseato il suo sguardo da voi, che non rifuggite, per combatterci, dal calunniare la Patria vostra, e desume intanto dalla scelta delle vostre armi, che le altre vi sfuggono, che siete oggimai vittime votate alla *Dea Paura,* che siete e vi sentite perduti. Noi, per provarvi tristi, inetti e fatali all' Italia, non abbiamo bisogno d'arti siffatte ».

E invero la dimostrazione appariva evidente dall'insieme delle condizioni del Paese. Negli ordini governativi, dall'alto ai gradi inferiori della gerarchia, l'impero del Privilegio più forte della Legge comune; un regime di polizia, diretto principalmente a inquisizione politica, molesto alla libertà, inetto a tutelare la sicurezza dei cittadini; la resistenza eretta, indiscriminatamente, a sistema di governo: - in Parlamento connubî immorali fra consorterie indegne del nome di parti politiche; i principî, proclamati innanzi a parole, disdetti appresso coi fatti; svogliatezza, infrequenza alle sedute, silenzio sulle supreme questioni nazionali, verbosità infinita intorno a faccende di minor conto, involgenti interessi personali o locali; una maggioranza sempre presta ad assolvere co' suoi voti gli abusi del potere e le corruttele del sistema; una Opposizione fiacca e sconnessa: - nel Paese, sfiducia crescente, esitazione ne' più a tentare lotta materiale e incapacità di ordinarsi efficacemente a lotta legale; i grandi interessi economici della Nazione dati in preda alle cupidigie di una Plutocrazia, che, irridendo cinicamente ad ogni senso e rispetto del pubblico bene e della pubblica fede, era apparecchiata a qualunque espediente disonesto o feroce per avanzare i propri interessi e proteggere i suoi consorti. D'onde fra

gli altri, il caso del deputato Lobbia, che, fattosi accusatore di coperte corruttele, per poco non pagò colla vita l'onesta audacia, cadendo sotto il ferro di un ignoto assassino; e, divenuto bersaglio a fiera persecuzione, imputato di simulazione di delitto, offeso con indegne vituperazioni nella sua dignità di soldato e di cittadino, soggiacque da ultimo alla iniquità dei tempi. Ai quali non sarebbe stata soverchia la rampogna di Giuseppe Garibaldi che li chiamò « tempi borgiani », se alla rapacità dei detentori dei grandi capitali, all'immorale patrocinio del Governo in loro favore e alla servilità dei tribunali, non avessero fatto chiaro contrasto gli esempi di magistrati che deposero l'ufficio per serbare incontaminata la loro coscienza, e la indignazione delle moltitudini, che, cogli omaggi resi alla vittima della cattività dei potenti e con solenni dimostrazioni di pubblici Comizî, fecero manifesto che, sotto la superficie guasta e corrotta, non erano al tutto spenti, nel cuore della Nazione, il senso dell'Onesto e il culto della Virtù.

Il bando di Mazzini dalla Svizzera.

In quegli stessi giorni, il ministero che copriva col manto del potere le sozzure di casa propria, insolentiva al di fuori coi vicini deboli, esigendo dalla Svizzera l'espulsione degli emigrati italiani dal Canton Ticino, e segnatamente quella di Giuseppe Mazzini, tanto più temuto quanto più le condizioni del Paese intristivano ed Egli cresceva di riputazione come giudice del comun danno. Il Governo federale cedette, preferendo il quieto vivere ad una non pericolosa resistenza; e il grande Proscritto, pur potendo provocare, col favore delle Società patriotiche del Cantone, un pubblico legale giudizio sui titoli del bando, non volle esporre a brighe intestine ed estere il Paese che lo ospitava, e partì da Lugano, lasciando all'onta della loro pusillanimità i reggitori di una Repubblica, che, dimentichi delle gloriose tradizioni antiche, la prostituivano ad esigenze monar-

chiche straniere. E ai direttori e membri della Società del Ticino, che lo esortavano a rimanere proferendogli il loro appoggio, scriveva: « Voi m'avete diretto, il 10 maggio, belle e forti parole a condanna dell'arbitrio usato a mio riguardo dai Consigli della vostra Confederazione e del vostro Cantone; e m'è conforto l'udire una voce repubblicana levarsi di fronte alla bassezza governativa e protestare a pro del diritto violato in me.

« Non accetto il vostro consiglio. Non uso a cedere a Governi ingiusti, l'accetterei se potesse escirne un bene qualunque alla sacra causa che voi ed io sosteniamo; ma oggi io non resisterei che per me è ripugna all'animo mio di procacciare, per compiacere ad una tendenza individuale, noie o collisioni coll'autorità centrale a voi, e occasione ai vostri Consigli di scender più basso sulla via d'una persecuzione che disonora la vostra bandiera. Mi allontano dunque, e solamente affido alle vostre cure amorevoli la maggior pubblicità che dar si possa a queste mie linee e ai documenti che le accompagnano.

« M'allontano dolente per me e più per voi: per me che respiravo in queste aure un alito della *mia terra*, e attingevo nei vostri liberi fraterni modi d'eguali un ricordo dei tempi nei quali insegnavamo, noi italiani, democrazia all'Europa, e un presentimento dei nostri progressi futuri; per voi che insegnatori di Repubblica ai popoli da oltre cinque secoli addietro e forti qualunque volta lo avete voluto contro i più potenti monarchi stranieri, vedete in oggi, per colpa di pochi fiacchi, tradita la vostra missione, violata la bella tradizione storica che vi fe' grandi, rinnegato quel diritto d'asilo che consecrava colla benedizione dei martiri del pensiero la vostra bandiera, e prostrata la vostra indipendenza morale davanti a monarchie incadaverite per corruzione e condannate a sparire tra poco. Senonchè mi conforta il pensiero che nessuna potenza del mondo può impedire a me di far guerra efficace e senza posa, fino all'ultimo giorno e da qualunque luogo m'accolga, ai nemici del libero progresso umano e la certezza che voi, migliori

dei vostri capi, combatterete la buona battaglia con me e v'adoprerete, mentr'io parlerò il Vero all'Italia, a ridestare nell'animo dei vostri fratelli di patria la coscienza del loro dovere, della loro forza e di ciò che valga il legato repubblicano dei loro padri ».[1]

Agitazione crescente e moti rivoluzionarî del 1870.

Intanto, il sistema di governo che, da Mentana in poi, reggeva l'Italia, tradiva sotto le parvenze della forza, la debolezza de' suoi mezzi di repressione. Il Ministero, discorde in sè stesso, si sentiva condannato dall'opinione universale; diffidava dell'esercito; non osava proseguire gl'incoati processi politici prevedendo favorevoli ai prevenuti le sentenze delle Corti d'Assisie. Le inchieste giudiziarie sulla « vasta cospirazione repubblicana » riuscivano a vuoto. I detenuti di Alessandria, di Genova, di Mi-

---

[1] Testo, pag. 87-88. - E in quanto ai titoli d'accusa per la richiesta del bando, accettati senza esame dai governanti svizzeri, Ei soggiungeva:

« La determinazione dei vostri Consigli è supremamente ingiusta e arbitraria.

« Affermo sull'onore,

« Che non un'arma fu comprata nella Svizzera per essere introdotta da noi in Italia;

« Che nessun assembramento d'uomini intesi a invasioni o ad altra violazione della vostra neutralità fu tentato o meditato da noi;

« Che non un uomo dell'esercito italiano fu da noi provocato alla diserzione;

« Che nè il processo iniziato in Milano, nè i vostri Consigli potranno mai rilevare - non dirò una prova - un *indizio* di un solo fatto tendente a violare le norme del diritto internazionale o contemplato da leggi, decreti o tradizioni della vostra Repubblica;

« Che se un membro del vostro Consiglio di Stato - e potrei nominarlo - non mentiva, il vostro dipartimento di polizia, interrogato appunto sulle cose accennate, rispondeva negativamente com'io rispondo;

« E finalmente, ch'io non solamente *non fui promotore di un tentativo di rivoluzione in Milano,* stabilito pel 18 aprile, ma avversai deliberatamente chi ne parlò ». Ivi, pp. 88-89.

lano, di Napoli, venivano, gli uni dopo gli altri, rilasciati in libertà. I più provvidi fra gli uomini della Monarchia proclamavano la necessità di una radicale riforma della politica interna ed esterna dello Stato. E il Sella - per citare un esempio notevole - che fu quegli che poi la salvò dal naufragio all'ultim'ora tirandola pe' capegli a Roma, sino dal precedente autunno, scostandosi dai più ortodossi fra i suoi compagni di parte, avea predicato, dinanzi ad una adunanza delle Società operaie confederate di Biella la libertà delle coalizioni e degli scioperi, la graduale abolizione degli eserciti permanenti, senz'altra riserva che quella della legittima difesa del nuovo contro il vecchio, della civiltà contro la barbarie, e la necessità di aver Roma, non per compromessi o transazioni indegne, ma come *capitale* d' Italia.[1]

In tale disposizione di cose e d'animi, nell'autunno del 1869, usciva dalle nuove elezioni una Camera ostile in gran maggioranza al Ministero. Primo segno dell'opposizione, la nomina del Lanza alla Presidenza dell'Assemblea. I ministri si dimisero, e ne raccolsero l'eredità, insieme al Lanza, il Sella, il Visconti-Venosta, il Correnti ed altri di minor nome. « Noi lasciamo da parte, » diceva il Lanza, presentando al Parlamento i nuovi consiglieri della Corona, « tutte le altre questioni, e ci limitiamo a quella che preoccupa in sommo grado il Paese e voi, lo stato delle finanze ». Ma il paese attendeva ben altro. Impossibile la cura del dissesto economico senza estirparne la radice. La questione nazionale dominava quindi suprema su tutte; e il silenzio del Governo sovr'essa era segno evidente della sua impotenza a scioglierla. La situazione pertanto non mutava per mutar di ministri. Perduravano le agitazioni per le tasse esorbitanti. L' imposta sul macinato provocava resistenze e sommosse sempre più gravi ne' contadi. Ma il malcontento suscitato dalle sofferenze materiali si elevava, si purificava, nobilitavasi nell'aspirazione patria; e quel-

[1] Discorso agli operai Biellesi, ottobre 1868.

l'aspirazione, combattuta dalla Monarchia, tendeva istintivamente a Repubblica. Al grido « Italia e Vittorio Emanuele » la coscienza delusa della Nazione sostituiva il grido « Italia e Roma ». E le sbarre della disciplina militare e le severe ordinanze del ministero della Guerra[1] non bastavano a far sì che quel grido non penetrasse nelle caserme, non ricevesse fraterna risposta di mezzo alle file dell'esercito. Bassi ufficiali e soldati cospiravano repubblicanamente; mandavano ai giornali amici, firmando e commettendo alla loro fede il segreto delle firme, lettere nelle quali protestavano di voler essere soldati della *sola* patria: da questa infuori non esservi per loro altre cose *sacre*.[2] I Comitati dell'Alleanza Repubblicana macchinavano, di conserva con essi, disegni d'insurrezione. E, come avviene nelle cospirazioni che precedono lo svolgersi delle tendenze di un popolo verso nuovi destini a potenza d'azione universale, i più ardenti e baldi, a troncare indugi pericolosi, a tentare di scuotere col loro esempio i restii o illudendosi a credere maturo il tempo alla prova, prorompevano a moti parziali facilmente repressi, ma ch'erano il segnale delle inesorabili necessità della situazione e dei fati che sovrastavano a un Potere inetto o renitente a risolverle. Tale il significato degli assalti alle caserme di Pavia e di Piacenza, conniventi in parte le guarnigioni, e delle Bande di Toscana, delle Romagne e del Comasco, nella primavera del 1870. E Mazzini, che, mirando al fine ma intendendo raggiungerlo con mezzi adeguati all'intento per via di grandi affermazioni della volontà nazionale e di azione collettiva di popolo ne' centri maggiori avea sconsigliato e disapprovava quelle mosse intempestive,[3] ne traeva nondimeno argomento a misurare i gradi della discesa della

---

[1] Vedi, negli *Atti ufficiali* del tempo, le circolari del Ministero contro la propaganda nazionale e repubblicana nell'esercito.

[2] *Unità italiana*. Febbraio 1870.

[3] Testo, « Ai nemici » - « Ai miei fratelli repubblicani dopo la prigionia di Gaeta », ecc.

Monarchia verso l'abisso a cui la tiravano la sua riluttanza a compiere le sorti della Nazione e la sua stessa natura. D'onde lo scritto che si legge nel Testo del presente volume « L'Agonia di una Istituzione »:[1] de' cui pronostici è grave problema se la breccia di Porta Pia abbia troncato per sempre o allentato soltanto il processo nel riscontro dei fatti.

Dei moti del 1870 - poco memorabili per se stessi - rimane, macchia incancellabile del nuovo Regno, la ricordanza del supplizio di Pietro Barsanti, [2] sacrificato da una immane e cieca ragion di Stato, consigliera la paura, alle sanzioni del Codice militare. Ed era innocente, come si seppe di poi, del reato per cui fu tratto a morte; e quarantamila donne italiane pregarono indarno per la sua vita, interprete inascoltata del pietoso voto Anna Pallavicino Trivulzio, che ora piangiamo estinta e che fu partecipe, sebbene non nata sotto il nostro cielo, dei nostri affetti, dei nostri dolori e delle nostre speranze, pel vincolo di gentile carità e d'amore che la strinse ad uno dei nostri migliori sino da quando ei scontava, prigioniero nello Spielberg, la colpa di avere amato la propria terra e odiato i suoi oppressori.

La lotta di Mazzini colla Monarchia e la sua cattura a Palermo.

Vedemmo, nel Proemio del precedente volume, come Giuseppe Mazzini, deluso e irritato dai tentennamenti di Vittorio Emanuele nella questione del Veneto, rinunziasse ad ogni ulteriore contatto col re, e, protestando di ripigliare intera la sua libertà d'azione, dichiarasse che, ten-

---

[1] P. 135 e seguenti.

[2] « Due cose, se non altro, dovrebbero escire dalla vostra adunanza... La prima è una unanime solenne protesta contro l'esecuzione della condanna pronunziata contro il giovane Barsanti. Convenuti nel nome di un martire per una *idea*, voi dovete raccogliere dalla sua tomba l'anatema contro quei che

tata invano ogni via d'accordo possibile sulla questione *nazionale*, egli avrebbe concentrato indi innanzi tutta la sua attività nella questione *politica*. La Monarchia - sebbene ei giudicasse il re « migliore de' suoi consiglieri » - parevagli strumento sempre più disacconcio a compiere la liberazione e l'unità d'Italia. Bisognava atterrarla o sospingerla colla rivoluzione alla mèta. Riprese quindi la propaganda delle dottrine inaugurate dalla *Giovine Italia*, e, promovendo da un lato lo espandersi palese delle Società Operaie aderenti a quelle dottrine, fondò dall'altro, informandola agli stessi principî, ma ad intento d'azione, l'*Alleanza Repubblicana Universale*.

Custoza, Lissa, il dono feudale del Veneto, per mano di Luigi Napoleone al re d'Italia come a vassallo; tutta quella politica senza principî, senza patriotismo e senza dignità, infida alla Prussia, servile alla Francia imperiale, e che - dopo avere, nel 1860, fatto getto di Nizza e Savoia, e rinunziato a Roma nel 64 - rassegnava deliberatamente, nel 66, Trento e Trieste al giogo dell'Austria; era agli occhi dell'Esule argomento di condanna finale per la istituzione monarchica nei rapporti internazionali; e, nei rapporti interni, i vizî inerenti al privilegio, alla parzialità della rappresentanza, all'accentramento amministrativo e al sistema delle milizie stanziali; la conseguente gravezza dei tributi e lo scadere delle operosità indipendenti e dei costumi; lo confermavano in quel convincimento. Si diede quindi a tutt'uomo a combattere il regime monarchico, sforzandosi di scalzarne le radici nello stesso Piemonte, dove fece prova di stendere le fila dell'Alleanza Repubblicana. [1] L'inganno e l'ignavia officiale

---

tentano soffocare le idee nel sangue, e versarlo sulla testa di chi oggi lo osasse tra voi... »

MAZZINI, « Lettera a Domenico Narratone pel monumento a Vochieri in Alessandria ». Testo, p. 157.

[1] *Politica Segreta*, 1863-1870, capitolo XI. « Mene di Giuseppe Mazzini in Piemonte ».

che partorirono all'Italia la sciagura di Mentana e l'onta della nuova occupazione francese, crebbero esca al malcontento del Paese, come abbiamo veduto, e argomento a Mazzini e alla parte sua di tentare, con moti rivoluzionarî, di riscuoterlo, se pur fosse possibile, a quella coscienza del Diritto, dalla quale Egli si riprometteva il riscatto di Roma, e da Roma il Verbo, la *Magna Charta,* della nuova vita della Nazione. Nè Egli s'ingannava nel concetto della situazione, in quanto alla renitenza della Monarchia ad affrontare la questione di Roma e alle conseguenze ad essa funeste che ne derivavano, esautorandola e alimentando una corrente progressivamente rivoluzionaria, che avrebbe finito coll'abbattere ogni potere che si ostinasse a farle contrasto. Ma s'illudevano, più ancora di Mazzini, quelli fra i suoi, ai quali pareva agevole il troncare di un tratto i legami che annodavano le fortune del Paese a quelle della Casa che ne aveva, comechè attraverso a gravissimi errori, seguìto i moti nelle prove trascorse. Il Paese - e lo riconosceva, deplorando, Egli per primo - era sospeso fra le aspirazioni nazionali e i dubbî, le diffidenze, i timori intorno ai pericoli della Rivoluzione politica: [1] presentiva non lontano il giorno in cui Roma, per forza di cose, doveva essere capo della Nazione, ma paventava di travolgere, forzandoli anzi tempo, i destini. E non tutti gl'Italiani miravano allo stesso intento. Ignoranza di moltitudini asservite, grame, diseredate d'ogni senso di Patria, soprattutto nelle campagne; tendenze autonomiste in Sicilia, a Napoli e altrove; pregiudizî religiosi e sètte ostili; perturbavano con discordi avvolgimenti la corrente del Pensiero Unitario, rappresentato dalla parte più viva e più eletta del patriotismo italiano. Ma tutti vedevano, che unico ostacolo allo scioglimento della catena che vincolava Roma al Papato era la politica di Luigi Napoleone, legata in gran parte alle tradizioni della Francia monarchica e cattolica, rispetto

---

[1] Vedi, fra gli altri, nel Testo, lo Scritto « L'Iniziativa ».

alle cose nostre. Ora contro Luigi Napoleone e la Francia sorgeva d'oltre Reno una nube gravida di terribile procella. E Mazzini, proponendo al conte di Bismarck, sino dal 1867, un'alleanza strategica fra la Germania e il Partito d'Azione in Italia, afferrava, con quel sicuro senso che gli era proprio delle situazioni emergenti, la necessità del momento.[1]

In quelle congiunture, fermo nell'idea che l'Italia dovesse precedere e predisporre, anzichè seguire, le combinazioni del tempo, e che, dato un moto che avesse in sè potenza d'iniziativa nazionale, fosse da coglierne l'occasione ponendolo sotto l'insegna che sola poteva, per suo avviso, rigenerare la vita della Nazione, cedette ad ingannevoli proposte d'azione in Sicilia; e perchè il moto porgesse malleveria non dubbia di tendere, non a separazione, ma ad unità, deliberò di recarsi a prenderne in persona il governo. Nè valsero a rimoverlo dalla sua risoluzione gli avvertimenti degli amici, presaghi della poca serietà di quelle proposte.[2]

Mosse per tanto, nell'agosto del 1870, alla volta dell'Isola, com'uomo che si consacra all'ultimo sacrificio per la sua fede. Ne seguì, come tutti sanno, la sua cattura sulla nave che l'aveva condotto nelle acque di Palermo e la reclusione a Gaeta. Or mentre l'Esule Precursore della Patria futura era prigioniero della Monarchia, Luigi Napoleone cadeva da quel fastigio a cui l'aveva levato il delitto

---

[1] *Politica Segreta*, capitolo X « Mazzini e Bismarck ».

[2] Ricorda lo scrivente che, trovandosi a Genova nei giorni in cui Mazzini si disponeva a partire, dietro avvisi evidentemente poco attendibili di preparativi d'azione ricevuti dai suoi corrispondenti nell'Isola, egli ed altri amici tentarono di persuaderlo a soprassedere offrendo di recarsi, in sua vece, in Sicilia ad accertare il vero stato delle cose. Ma non vi fu modo di fargli mutare consiglio. Avea dato promessa d'andare, e si sentiva in debito di attenerla. Ogni argomento in contrario lo irritava sì fattamente, entrando a discutere, da patirne nella salute già assai malferma. Onde gli amici, per non contristarlo e aggravare la sua indisposizione fisica, non osarono insistere.

- per decreto d'arcana giustizia vendicatrice - a Sédan;[1] e la sua caduta spianava la via al trionfo dell'Unità d'Italia. I ministri regî, quasi paurosi dell'improvvisa fortuna che li scioglieva dalla dittatura straniera, titubavano. La

---

[1] Tratto a rovina dai propri fati. La Prussia vegliava da tempo le mal celate ambizioni egemoniache dell'Impero sui piccoli Stati limitrofi e i disegni di Luigi Napoleone sulle provincie renane. Secura del sentimento nazionale germanico, s'apparecchiava, in silenzio, agli eventi. Intanto la situazione interna della Francia facevasi sempre più grave pei Napoleonidi. Le idee liberali si ravvivavano. Reclamavansi guarentigie costituzionali, governo parlamentare; e le illusorie riforme concesse col senato-consulto del 6 settembre 1869 non soddisfecero neanche i più moderati. Dall'altro lato, la politica estera dell'Impero diveniva segno di censure sempre più acerbe. Si recavano a colpa del governo personale e irresponsabile d'un solo il disastro e la vergogna della spedizione del Messico; l'attitudine passiva della Francia dinanzi alla questione Greco-Turca e agli eroici sforzi dei Cretesi per emanciparsi dal giogo ottomano; la seconda spedizione di Roma; i raggiri in favore d'Isabella di Spagna e del principe delle Asturie contro la Causa della libertà nella Penisola Iberica. E gli anni e le infermità facevano prevedere non lontano il giorno, in cui le sorti della dinastia napoleonica sarebbero raccomandate alla Reggenza di una donna straniera custode imbelle di un'ombra di Impero senza prestigio di gloria. I partiti avversi si agitavano. La tradizione repubblicana, fra l'impotenza delle due fazioni monarchiche dei legittimisti e degli orleanisti, ripigliava vigore, preoccupava l'avvenire; ed ogni barriera dischiusa alla libertà era un adito aperto al suo fatale andare. Luigi Napoleone, perplesso fra pace e guerra, titubava. Ma il Cesarismo era una chimera se non si affermava restauratore della supremazia della Francia nell'Occidente d'Europa; e i faccendieri di Corte per tema della sovrastante catastrofe, e la parte belligera per innata spavalderia, promovevano tale politica. Andati a vuoto i tentativi di una lega per imporre alla Prussia l'esecuzione dell'articolo V del trattato di Praga in favore dello Schleswig — troncate dall'intervento pacifico delle Potenze e dal trattato di Londra del 31 maggio 1867 le pratiche col re d'Olanda per la cessione alla Francia del granducato del Lussemburgo – respinte da popoli gelosi di loro indipendenza e libertà le proposte di unificazioni ferroviarie e doganali coll'Olanda, col Belgio e colla Svizzera — la fortuna e il credito del secondo Impero declinavano rapida-

Nazione, rumoreggiando e minacciando d'insorgere, s'accingeva a fare da sè; e la Monarchia dovette, comechè riluttante e in atto di penitente, indursi a vibrare l'ultimo colpo alla vecchia forma caduca della Sovranità dei Pon-

---

mente. Unica tavola di salvezza, pel presente incerto e per l'oscuro avvenire, l'avventura di un' impresa vittoriosa sul Reno. Le disposizioni dei popoli erano non pertanto, sì in Francia che in Germania, pacifiche. Bismark stesso riluttava da una guerra fratricida, provocata da ambizioni dinastiche, da complici cupidigie e da burbanze militari. E una questione dinastica del pari, messa in campo dall'abdicazione di un popolo — lo Spagnuolo — che, sorto a libertà, s'era posto in balìa d'uomini a' quali il reggimento monarchico costituzionale parea l'ultimo termine possibile del civile progresso, porse alla demente politica delle *Tuileries* pretesto alla sfida. — La Spagna iva mendicando, per tutta Europa, un re. Trovò da ultimo un candidato disposto a farle elemosina di sè nel principe Leopoldo di Hohenzollern Sigmaringen. La parte belligera a Parigi indusse Luigi Napoleone, oscillante, ad interporre il suo veto, sebbene il principe fosse cattolico e parente di Casa Bonaparte. Leopoldo, a prevenire il pericolo di un conflitto funesto alla civiltà europea tra Francia e Prussia, rifiutò la offertagli corona. Bastava: ma il Governo imperiale esigeva, in modi arroganti, dal re Guglielmo formale sicurtà che l'Hohenzollern non avrebbe, anche per l'avvenire, accettato mai l'eventuale candidatura al trono di Spagna. Il re prussiano rispose con dignità all'insolente e cavillosa pretesa, e la Nazione germanica era con lui, virilmente calma e parata a difendersi. Ne seguì, da parte di Luigi Napoleone, la dichiarazione di guerra; e per poco l'Italia non fu involta nella lotta nefasta. La salvò il suo buon genio e il retto senso del popolo. Intanto il grande colpevole cadeva, poco stante, prigione del vincitore. La profezia di Mazzini s'era avverata: « Senza scintilla di genio, col solo misero ingegno del Male, e forte unicamente, per breve periodo, dell'altrui corruttela e dell'altrui paura, *ei morrà senza fondar dinastia;* e la Storia non lo citerà se non come testimonianza del guasto morale che la monarchia restaurata e le false dottrine avevano, a' suoi tempi, posto nel core della Nazione ch'egli notturnamente trafisse ». (MAZZINI, *Il Cesarismo,* vol. XIV, pag. 123).

Nello stesso tempo, la Francia espiava la rinunzia da lei fatta del governo di sè stessa nelle mani di un usurpatore: insegnamento solenne ai popoli che non sanno custodire, colla loro virtù, la loro libertà e il loro diritto.

tefici. Tutti intanto mancarono alla parte loro. La Istituzione papale non seppe cedere con dignità alla voce della Nazione e preferì la vana protesta dell'armi, senza coscienza di quelle cristiane virtù di cui si mentiva interprete e ministra, diseredata di ogni spirito di vita interiore, schiava d'esterni interessi e di passioni settarie. Roma rinnegava, tornando in possesso di sè medesima, la sua missione educatrice dinanzi all'Italia e al mondo; e, immemore delle tradizioni del 49, si fece, per dedizione, mancipio della regia potestà. E la potestà regia credette provvedere ottimamente alle esigenze del nuovo Stato circoscrivendone la vita nelle anguste forme del suo Statuto. Mazzini, rimesso in libertà, si soffermò, di passaggio, in Roma una notte e non ebbe cuore di trattenervisi. Uscì dalla città del suo voto ineffabilmente triste, come il credente da un tempio profanato; e, visitata a Genova la tomba della madre sua, rifiutata di nuovo l'amnistia, ricoverò l'anima stanca nella solitudine dell'esilio.

Particolari del lavoro segreto e dei tentativi d'azione repubblicana per Roma sino alla prigionia di Mazzini.

E qui, a corredo di ciò che ho toccato in compendio in queste ultime pagine, aggiungo il testimonio di un egregio amico di Mazzini e mio, Giuseppe M. Castiglioni, che, partecipe dei fatti e a lui devoto, gli fu compagno di viaggio e di fortune per le cose di Sicilia. I particolari ch'egli narra intorno alle cospirazioni di que' giorni costituiscono un capitolo di storia viva, a cui fanno riscontro le molte lettere dell'Esule ai patrioti dell'Isola e delle provincie italiane di terra ferma, concernenti il lavoro segreto del Partito d'Azione nel quadriennio decorso dal 1867 al 1870. [1]

---

[1] Devo alla gentilezza di uno dei più benemeriti fra i patrioti di Sicilia, l'ingegnere Antonino De Leo, buon numero di lettere di Mazzini ai suoi corrispondenti e ai Comitati del-

Il Castiglioni dice:

« Dopo la catastrofe di Mentana, Mazzini aveva ripreso con maggior vigore il lavoro d'organizzazione nelle file del Partito e dell'esercito. A tal uopo si era determinato a lasciar Londra per fissarsi a Lugano, d'onde gli riesciva più agevole condurre a termine i meditati propositi.

« Il mutamento di soggiorno nulla variò tuttavia nelle consuete abitudini del viver suo: il giorno lo passava al tavolino scrivendo circolari e bigliettini, la sera in seno alla famiglia Nathan che lo ospitava. La Tanzina [1] divenne allora per un certo tempo il convegno di molti patrioti e notabilità politiche. Nessuno di quanti ebbero la fortuna di frequentare in quei giorni la casa ospitale potrà mai dimenticare l'incanto di quelle serate, quand'egli, quasi a rifarsi del lavoro tedioso del giorno, passava intere ore a discutere co' suoi visitatori intorno ai più gravi problemi sociali o a dissertare sulle questioni filosofico-religiose ch'ei prediligeva. Ma quei giorni non ebbero lunga durata. Verso i primi mesi del 1868 cominciarono a manifestarsi in lui i sintomi di quella malattia che lo travagliò sì acerbamente fino a metà del 69 e che doveva condurlo pochi anni dopo al sepolcro.

« Sul principio del 69 il lavoro era sì inoltrato [2] che Mazzini giudicò opportuno di convocare presso di sè i rappresentanti del Partito per scambiare le idee e prendere d'accordo una decisione. L'adunanza ebbe infatti luogo a mezzo febbraio in Lugano nella villa attigua alla Tanzina. Circa 22 erano i delegati intervenuti dalle diverse provincie d'Italia. V'era altresì un ufficiale dell'esercito, in atti-

---

l'Isola in que' giorni, le quali, scelte ed annotate, vedranno la luce nell'Epistolario.

[1] La villa posseduta dalla signora Nathan, poco discosta da Lugano, sacra alla memoria degl'Italiani per la lunga dimora ivi fatta dall'Esule genovese.

[2] Vedi nel testo lo scritto, *Agli uomini dell'A. R. U.* — Decembre, 1868.

vità di servizio. Mazzini espose a grandi linee la situazione, la necessità di conquistar Roma all'Italia, i mezzi di cui disponeva, il disegno d'insurrezione subordinandolo però a condizioni di tempo e di maturità, che gli acquistassero carattere di moto universale. Invitati i delegati ad esprimere il proprio pensiero, la maggioranza si pronunciò in massima favorevole ai concetti di Mazzini; tuttavia avendo taluno accennato all'insufficenza di preparazione in alcune località, si convenne di protrarre ancora di qualche tempo l'epoca fissata pel moto. Contro tale dilazione protestava il delegato militare su ricordato - un tal D..., sul conto del quale si sollevarono di poi forti sospetti - sostenendo essere il lavoro nella guarnigione di Milano, già tanto innanzi che ogni dilazione non avrebbe fatto se non nuocere agli affiliati non che all'esito desiderato. Nondimeno fu passata parola della proroga ai diversi centri, e da Alessandria, da Genova e da altri punti si ebbe assicurazione che nessun atto imprudente sarebbe stato commesso; e quantunque da Milano giungessero a Mazzini continue sollecitazioni per affrettare il moto, ei non si lasciò smovere e pose ogni cura a frenare gl'impazienti.

« Si era così arrivati all'aprile, quando verso la metà di quel mese giunse da Milano una Commissione di delegati civili e militari, la quale dichiarò a Mazzini che qualsiasi ulteriore proroga avrebbe tratto nella rovina una quantità di bassi ufficiali; che i più compromessi erano deliberati di agire, e che speravano d'avere l'appoggio suo, ma in caso contrario avrebbero fatto da sè, preferendo di morire combattendo all'essere fucilati nella schiena. Dal letto su cui giaceva da qualche settimana aggravatissimo, Mazzini rispose che deplorava la determinazione, ma che avrebbe fatto quanto era in suo potere per aiutarli. E malato com'era trovò forza di scrivere parecchi bigliettini indispensabili ai centri d'azione.

« Risaputa la decisione, Giuseppe Nathan ed io ci portammo all'insaputa di Mazzini a Milano per essere vicini

a Maurizio (Quadrio), che già vi si trovava da parecchie settimane, nell'ora del pericolo.

« Il moto doveva aver luogo la sera della domenica (credo il 19); il reggimento di cavalleria acquartierato a San Simpliciano - il più bollente - avrebbe dato il segnale impadronendosi della caserma. Se non che, nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno, parecchi membri del Comitato milanese, Nathan ed io, eravamo tratti in arresto, e con noi venivano pure arrestati Edoardo Pantano e Greco Ardizzone, arrivati pochi giorni innanzi dalla Sicilia e da Napoli. La loro presenza in Milano servì poi di pretesto alla polizia per fabbricare l'iniqua accusa dei 200 accoltellatori venuti da Palermo, di cui è parola nello scritto *Ai nemici.* Arresti e perquisizioni ebbero luogo in diverse località, specialmente in Napoli. Dei militari però, un solo basso-ufficiale, il Barbieri, della guarnigione di Alessandria - ora al Perù - fu tratto in arresto: i più compromessi ripararono in Isvizzera, ove si rifugiò pure Brusco Onnis. Maurizio si tenne nascosto in Milano durante qualche mese presso persona amica; a Mazzini fu, dietro istanze del Governo italiano, intimato lo sfratto dal Ticino; dell'ufficiale D... non si seppe più nulla. Pantano e Greco vennero poco dopo tradotti a Napoli ammanettati coi malfattori e messi a disposizione di quell'autorità giudiziaria: noi restammo nelle carceri di Milano. S'iniziò contro tutti un processo per cospirazione contro le istituzioni, ma si dovette presto desistere dal darvi seguito per insufficienza di prove. Dopo più di sette mesi, la nascita del principe di Napoli aprì a noi tutti le porte del carcere.

« Gli arresti avevano disorganizzato il lavoro. Mazzini, la cui salute aveva intanto migliorato, lo riprese poco dopo con rinnovata lena e sopra base diversa. I preparativi fatti pel fallito tentativo gli avevano rivelato le buone disposizioni dei popolani di Genova e gli eccellenti elementi disseminati nella marina e nell'esercito, specialmente nelle guarnigioni di Pavia, di Piacenza, ecc. Concepì pertanto

il disegno di portare in Genova il centro d'iniziativa; e a tal effetto vi si recò replicatamente di nascosto nella primavera del 1870 e vi soggiornò parecchi mesi. Gli scritti *L'Iniziativa, L'Agonia d'una Istituzione, Agli uomini dell'Istituzione*, [1] furono da lui stesi in Genova; l'altro, *Dal Concilio a Dio*, [2] fu principiato a Lugano, continuato a Induno, in una delle soste ivi fatte, e ultimato a Genova.

« Durante quella dimora trovò modo di abboccarsi colla maggior parte degli operai e con buon numero di bassi-ufficiali dell'esercito e dell'armata di mare senza che l'autorità locale ne avesse sentore; aiutato mirabilmente in questo dalla devozione senza pari dei due popolani romani Filipperi e Mancini che sempre gli furono guida e difesa in quelle gite notturne. Da questi abboccamenti egli trasse la convinzione che Genova poteva iniziare e che il moto avrebbe incontrato favore presso buona parte dell'esercito. I tentativi di Pavia e di Piacenza, falliti per uno dei malintesi sì frequenti nelle cospirazioni basate sull'accordo coi militari, e che costarono la vita del giovane Barsanti, fanno fede dei sentimenti dell'esercito in quel tempo. Per quali ragioni Mazzini non riescisse a determinare l'iniziativa di Genova, sarebbe troppo lungo il narrare.

« Nel frattempo giungeva a Mazzini in Genova la nuova della banda capitanata dal povero Giuseppe (Nathan), il quale, incorato dalla buona disposizione dei giovani militari rifugiati a Lugano dopo il fallito tentativo del marzo, li aveva armati a proprie spese all' insaputa di Lui, aveva preso la montagna e valicato il confine, nella speranza che il baldo esempio sarebbe stato seguìto e avrebbe scosso la fibra degli Italiani. Mazzini ne rimase accorato prevedendo inevitabile il mal successo. E così fu in fatti.

---

[1] Testo, pag. 107-135-149.

[2] Indirizzato ai Padri della Chiesa convenuti nel Concilio Vaticano (1869-70), citato nel Proemio del precedente volume e da inserirsi nel volume prossimo.

Dopo aver vagato per parecchi giorni sulle alte montagne che circondano il lago di Como in mezzo all'indifferenza generale, sfiniti dal freddo, dalla fame, dalle fatiche, dovettero rifugiarsi in Isvizzera, ove furono disarmati, condotti a Coira, cacciati in prigione; d'onde non uscirono che un mese e mezzo più tardi.

« Venuta meno a Mazzini la speranza dell'iniziativa di Genova, volse altrove lo sguardo. La Sicilia gli aveva già da tempo fatto offerte in proposito. Una Commissione s'era appositamente recata da Palermo a Genova per intendersi con lui. Sulle prime declinò l'offerta; poi, quando un mese e mezzo più tardi la stessa Commissione si presentò a lui con nuove sollecitazioni e proposte, incalzando gli avvenimenti della guerra franco-prussiana, accettò. La condizione posta dai Siciliani era la presenza di Mazzini in Palermo, come garanzia pel continente che il moto non avrebbe carattere regionale; e un Capo militare non italiano. Fu pronunciato il nome di Wolff e accettato di comune accordo. Chiamato da Londra, questi venne, si abboccò con Mazzini e la Commissione, e fu stabilito ch'ei partirebbe tosto per Palermo a disporvi ogni cosa per l'azione militare, che Mazzini vi si troverebbe per la metà di agosto, e che il moto seguirebbe subito dopo il suo arrivo. I registri di polizia, trovati durante l'insurrezione parigina del Marzo successivo, dovevano poi mettere in chiaro la parte rappresentata da quell'uomo nelle cose politiche nostre e la ragione del suo attaccamento a Mazzini.

« La vigilia della partenza stese un manifesto ai Genovesi per avvertirli che, non essendogli riuscito di avere l'iniziativa nella sua città natale, egli afferrava quella che gli veniva offerta dalla Sicilia e che vi si recava confidando che Genova avrebbe appoggiato il moto alla prima notizia dell'insurrezione nell'Isola. Tale manifesto doveva essere distribuito tre giorni dopo la sua partenza, calcolando che in quel termine egli si troverebbe in Palermo.

« Viaggiare da Genova a Palermo senza essere scoperto non era agevol cosa; epperò fu pensato al travestimento. La mattina del lunedì (credo il 10 di agosto) Mazzini ed io salivamo sul treno che, passando per Bologna, Ancona ecc., andava direttamente a Napoli. Egli viaggiava con passaporto inglese sotto il nome di Brown. A Bologna montò nel nostro compartimento una giovane signora la quale, forse a cagione dello strano costume di Mazzini, non distoglieva gli occhi da lui. Ciò destò in noi qualche sospetto. L'interrogai garbatamente sul luogo di destinazione e n'ebbi in risposta esser diretta a Palermo per raggiungere suo marito, ufficiale nella guarnigione colà stanziata. La dichiarazione ci tranquillizzò solo in parte. Lungo il viaggio egli mi esternò replicatamente il suo convincimento che non si sarebbe riesciti a nulla e ch'egli non giungerebbe a porre piede in Sicilia. E l'istinto non lo tradiva.

« Sul mezzogiorno dell'indomani scendevamo all'*Hôtel de Genève* in Napoli, dove contavamo di trattenerci le poche ore che mancavano alla partenza del piroscafo per Palermo. Giunti in camera ordinò dei sigari e subito si dispose a sbarazzarsi di quanto aveva servito a trasformarlo, senza pensare a girar la chiave nella serratura. Aveva appena ripreso le sue sembianze, che l'uscio s'apriva ed entrava inatteso il cameriere coi sigari. Dal movimento di sorpresa sfuggitogli capimmo che Mazzini era stato riconosciuto. Convenne subito pensare a mutar alloggio. Dietro le indicazioni ch'egli mi diede mi recai da un'amica di lui, la signora Profumo, figlia dell'egregia Carlotta Benettini e le esposi il caso. Quell'ottima signora, senza menomamente preoccuparsi della posizione ufficiale che occupava allora suo marito, si recò meco all'albergo e costrinse Mazzini ad accettare l'ospitalità nella propria casa. Al momento di lasciare l'albergo trovammo in fondo allo scalone tutti i camerieri schierati, chi in atteggiamento di deferenza, chi di semplice curiosità, al passaggio di Mazzini - segno non dubbio che la voce della sua presenza colà s'era già diffusa.

« Questo fatto unito al sospetto suscitato in noi dalla giovane compagna di viaggio, persuase Mazzini a non partire quella sera. Convenimmo ch' io l'avrei preceduto e che da Palermo l'avrei avvertito con telegramma convenzionale se poteva recarvisi col piroscafo che salpava il giovedì da Napoli. Tale però era il suo convincimento di non arrivare a por piede sul suolo siciliano, che al momento di separarci mi raccomandò di dire agli amici di Palermo che egli aveva attenuta la promessa per quanto da lui dipendeva e che qualora ei fosse arrestato contava sulla loro.

« Sul vapore trovai la giovane signora che mi chiese con molto interessamento del mio compagno di viaggio. Volendo sincerarmi sul conto di lei, risposi essersi trattenuto in cabina perchè indisposto. Tuttavia dall'accoglienza da essa ricevuta all'arrivo in Palermo da molti ufficiali recatisi a bordo a riceverla, potei convincermi che i nostri sospetti erano infondati.

« Il Wolff era ad attendere allo sbarco e rimase non poco meravigliato non vedendo Mazzini. Avutane la spiegazione mi assicurò che la questura di nulla sospettava. Potei infatti rilevare io stesso l'assenza di qualsiasi disposizione da parte delle autorità. Telegrafai pertanto a Mazzini, secondo il convenuto, che poteva partire liberamente. Il mutamento di domicilio in Napoli non aveva però giovato gran che al segreto, giacchè, al momento del suo imbarco, molti amici erano a stringergli la mano a bordo, e Nicotera lo assicurava nel lasciarlo che al primo annuncio che riceverebbe dell' insurrezione di Palermo egli si sarebbe messo alla testa di una banda di 300 giovani e prenderebbe la montagna.

« Quando al mezzogiorno del venerdì, - l'ora dell'arrivo del piroscafo da Napoli - mi recai con Wolff alla marina, m'avvidi dalle misure prese che il presentimento di Mazzini stava per avverarsi: tutta la spiaggia occupata da truppa, carabinieri e guardie; vietato alle imbarcazioni di recarsi incontro al vapore, il quale fu trattenuto fuori del porto. Il questore solo e due delegati vi salirono, richiesero ciascun

passeggero del passaporto, e quando giunse la volta di Mazzini, fu dichiarato in arresto e tosto portato a bordo di una nave da guerra già pronta per la partenza. L'arresto era stato effettuato per ordine di Medici: poche ore dopo la nave faceva rotta per Gaeta.

« L'arresto di Mazzini m'aveva come annichilito; mi parea di sognare; lo stesso Wolff sembrava colpito di dolore: vidi alcune lagrime scendergli lentamente lungo le guancie; nè, per quanto tristo egli fosse, posso persuadermi che quelle lagrime fossero menzogna. Errammo alquante ore per la città per concertarci sulla risoluzione da prendere. Tutto dipendeva dall'effetto che la notizia avrebbe prodotto in Palermo. Esso tuttavia non fu quale ce l'aspettavamo. L'indomani sera si tenne in una specie di cantina una numerosa adunanza di capi-popolo, alla quale intervenimmo. Due partiti si trovarono subito di fronte: quello favorevole all'azione, e quello contrario. Esposi come meglio seppi l'ambasciata di Mazzini, il lavoro da lui compito sul continente; la certezza morale che Genova e altre città avrebbero appoggiata l'iniziativa di Palermo; e, poi che alcuno aveva accennato al debito di tentare la liberazione di Mazzini, rammentai loro che il solo mezzo di liberarlo stava nell'insurrezione. Mi parve di scorgere, in alcuni, segni di adesione. Non dubitavo che Wolff avrebbe propugnato le medesime idee. Con mia sorpresa ei le combattè, adducendo la mutata situazione dopo l'arresto di Mazzini. La sua parola ebbe un esito preponderante: la maggioranza si manifestò contraria all'azione. — Allorchè fummo soli, chiesi a Wolff la spiegazione dell'inesplicabile contegno. Ei pretese giustificarlo colla maggior esperienza che aveva degli uomini e delle cose; l'avvenire, concludeva, gli darebbe ragione. L'avvenire mi diede infatti la chiave sulla sua condotta d'allora.

«Tre giorni dopo, pervenuta notizia che Mazzini era stato rinchiuso nel forte di Gaeta, verificato impossibile il moto in Palermo, decisi di portarmi a Napoli per vedere se v'era modo di stabilire comunicazioni segrete con Lui.

Lasciai a Wolff il nome di guerra per l'invio di corrispondenze in caso di bisogno e partii. Allorchè mi presentai all'ufficio postale di Napoli per chiedere lettere, sotto il finto nome, due agenti di polizia mi dichiararono in arresto e mi condussero alle carceri alte da dove non escii che nell'ottobre.

« Quando, due mesi dopo la nostra separazione, io rivedeva Mazzini sulla via da Milano a Lugano, egli pronunciava fra le altre queste parole: l'entrata della Monarchia in Roma ha ritardato di vent'anni l'avvenire della Repubblica: io ne approfitto per fondare un giornale educativo. Infatti il 9 febbraio dell'anno successivo usciva il primo numero della *Roma del Popolo* ».

Dal carcere di Gaeta al volontario esilio.

Fin qui il Castiglioni.[1]

E a porre un aureo suggello a questi ricordi, conchiudo la materia de' medesimi con alcuni frammenti di lettere dirette da Giuseppe Mazzini a persone amiche durante la

---

[1] È prezzo dell'opera l'aggiungere alla sua relazione, come documento storico, una lettera del Wolff ai patrioti di Messina – firmata col pseudonimo « Orso » – che contiene i particolari dell'adunanza dei popolani di Palermo nella sera del 15 agosto. Il Wolff tace naturalmente d'essersi fatto oppositore, in quella riunione, dei propositi più arditi; ma, quali che fossero i motivi del suo contegno, ciò ch'ei dice dello stato delle cose e degli animi rispetto a tentativi d'azione, concorre, con altre testimonianze, a mostrare la poca consistenza delle promesse, sulle quali Mazzini, recandosi nell'isola, faceva assegnamento.

Ecco la lettera:

« Palermo, 18 agosto 1870.

« AMICI,

« L'amico D. L. (*) mi prega di darvi per iscritto ragguaglio sullo stato delle cose qui: ei non si sente il coraggio di

(*) De Leo.

prigionia di Gaeta e appena uscito di carcere; dalle quali traspira tutta la gentile bontà dell'animo suo, che, quanto più sbattuto dalle tempeste della vita, tanto più tempra-

---

comunicarvi la condizione esistente verbalmente, io mi sento appena quello di scrivervene, ma mi è dovere di farlo.

« Prima vi narrerò dell' arresto del nostro maestro. P. (*) con un amico (che chiameremo I.) (**) se ne venne sino a Napoli ove li 11 corrente scesero entrambi all'*Hôtel de Genève;* ivi P. fu riconosciuto da un cameriere di apparentemente dubbia onestà. I. condusse P. in una casa privata con una vettura il cui numero fu con particolare attenzione osservato dal suddetto cameriere, per cui qualche ora dopo P. cambiò alloggio di nuovo, di notte e a piedi, al braccio di un amico fido. Non credè doversi imbarcare l' istessa sera, ma inviò il suo compagno qui, raccomandandogli il successo dell' insurrezione con parole che più avanti vi citerò. S' imbarcò il 12 sera a Napoli e da Napoli giunse qui il telegramma-ordine di arresto; naturalmente all' insaputa nostra, e come sino a quel dì non v'era *veruna sorveglianza* al porto di Palermo, un solo dei nostri doveva prenderlo a bordo e condurlo in luogo preparato e sicuro.

« Poco dopo avemmo l'annunzio del triste fatto. Il vapore da guerra partì quasi subito dopo l'arresto.

« Sull' imbrunire vidi il Comitato ed altri; ad eccezione di uno, tutti parevano frementi e dissero che bisognava fare e presto, e dietro mia suggestione si decise di fare una riunione l' indomani mattina (domenica 14) fra le 9 e le 11, e di chiamarvi diversi capi-popolo, tutti coloro insomma che sarebbero in grado di esercitare influenza sulle masse. Come dissi, tale riunione doveva aver luogo il *14 mattina;* ma vi fu chi, dopo presa tale risoluzione, s' ingegnò a persuadere l'uno e l'altro di posporre la riunione alla *sera* del *15;* quasi 48 ore di dilazione che non potevano che nuocere. Ebbe luogo la riunione: era stata mia speranza di trovarvi voti bastevoli per istrascinare all'azione immediata, fra 24 o 48 ore: speranza vana. Il capo del Comitato fece alla sua volta la esposizione delle sue idee, ed erano di temporeggiare per accertarsi se l'arresto di P. non avesse cambiate le disposizioni dei centri continentali: vi fu chi propose di semplicemente interrogare la Sicilia intera (Messina, Catania, Girgenti e altre località) poi di decidere il dì e di comunicarlo

(*) Pippo (Mazzini).
(**) Castiglioni.

vasi alle intime armonie degli affetti e alla fede ne' suoi ideali.

---

al continente. Quest' ultima risoluzione prevalse; (*) ma non vi fu quello che io mi aspettava, quello che solo poteva togliere gl' indugi, la sacra ira, lo slancio impetuoso, l'impazienza di *agir subito*, solo elemento morale che poteva condurre al successo. Due o tre soli voti opinarono così e timidamente, poichè aderirono poi alla proposta che passò. Aveva di già l'amico I. riportato alla riunione le parole colle quali P. l'aveva inviato qui, e che vo' riferire: « Dite ai palermitani, in caso che io fossi arrestato o trovassi impossibile lo imbarco, che ho adempito alla mia promessa; facciano essi il loro dovere e stiano pur certi del continente che indubitalmente seguirà la loro iniziativa ».

« Non valsero queste parole a vincere la prudenza del Comitato, e con indicibile pena mi rammentai delle amare e troppo giuste parole colle quali nel giugno passato voi riceveste la mia comunicazione fattavi da parte dei palermitani una profezia dell'amico Pan. (**), troppo dolorosamente verificata: e per paralizzare la indebita influenza ed unanimità del Comitato dei *Signori*, proposi di farvi entrare un tantino dell'incorrotto elemento di operai. Si votarono B. ed M. Ma poco dopo mi accorsi come tale nuovo elemento dispiacesse ai membri dell'antico Comitato. Non ho da indagarne le ragioni; sono ignaro delle condizioni morali ed individuali della società palermitana, e perciò devo astenermi da un giudizio assoluto; ma la tiepidezza del Comitato antico, voglio dire la mancanza di slancio, di entusiasmo, la tendenza evidente a temporeggiare e a diplomatizzare, la mancanza di confidenza nella virilità dei popolani di Palermo, mi fanno credere che, rimasti intatti tuttavia gli elementi, i palermitani saranno benissimo atti a seguire una insurrezione forte che fosse riescita vittoriosa *sul continente* – e *sul continente sòltanto* – ma che essi non hanno nè punto nè poco la virtù d'una *iniziativa premeditata;* naturalmente potrebbe accadere un fatto isolato che un bel dì li sospingesse a ira subitanea, ma allora sarà virtù del popolo, non atto premeditato, non preparato, e, cred'io, non sarà soprattutto virtù del loro Comitato. Ora ecco la condizione attuale:

« Se i palermitani avessero avuto virtù di metter le mani all'azione ne' primi 4 o 5 dì dopo l'arresto di P., e l'aves-

(*) Prevalse nella riunione, ma fu dopo *respinta* dal Comitato che aderì alla prima risoluzione.
(**) Pantano.

« Dalla fortezza di Gaeta.[1]

« Scrivo queste linee ignorando ancora se potrò far che ti giungano. Se mai, è per dirti che calcolo su te.... che farò di scriverti regolarmente se potrò. Quando potrò dirti il dove, mi scriverai officialmente.

« Mi arrestarono prima di scendere. Dal vapore fui condotto sull' *Ettore Fieramosca;* la sera allontanato da Palermo, poi da Messina. Scrivo questa sul mare nella direzione di Gaeta dove, credo, mi chiuderanno.... La fortezza è bene scelta per essi.... Da quei che m'ebbero in custodia ebbi trattamento d'amici, caro e commovente. Fui come in mezzo a fratelli....

« Agli amici tutti di' che sono e sarò sempre lo stesso, e che se essi, per fare il loro dovere, hanno bisogno di me, in verità non meritano d'avermi....

. . . .

« Finalmente! non badare alla calligrafia: sono nervoso e la mano mi trema pel solo fatto di scrivere. Avrai inteso che non ti scrissi perchè m'era vietato: ti scrivo adesso,

---

sero fatto con unanimità di sentimento e di entusiasmo, si poteva vincere e si poteva contare sul continente che avrebbe seguìto: ma ora che vogliono inviare gente ad accertarsi delle condizioni e disposizioni di Genova, Bologna, Milano, ecc., si perderebbero almeno 12 dì; tutto sarà raffreddato, e pel momento azione non si farà. Nè può ora farla Messina senza pericolo di rimanere isolata e schiacciata – non *pericolo*, ma *assoluta certezza*. Conviene dunque aspettare la scintilla di altrove, nè credo tarderà a venire. Possiamo ormai con buona probabilità contare su di una rivoluzione in senso repubblicano prodotta dalla guerra, e allora avrete le mani libere: se questo non avvenisse, lo dico con cordoglio, io che partecipava con amore la lusinga di P. – che i primi raggi del nuovo sole repubblicano si diradassero *(sic)* dall'Italia – io non vedo, in mezzo a tanta inerzia del popolo italiano, speranza di successo e di azione fuorchè in qualche fatto, in qualche circostanza gratuita e non preveduta.

Vi saluto di cuore.

« Vostro — ORSO ».

[1] Cominciata a bordo dell' *Ettore Fieramosca.*

più breve ch'io non vorrei, perchè non devo abusare della pazienza di chi è, per ordine, presente al mio scrivere....

« Ho il mare davanti a me; è la posizione stessa ch'io avea, all'altro polo della mia vita, in Savona. È generalmente, e malgrado il vento che soffia, tranquillo come un lago svizzero. Le notti sono bellissime: le stelle splendono di una luce che non si vede se non tra noi. Le amo come sorelle, le collego in mille modi all'avvenire. Potrei descriverti stelle, luna e mare in modo da farti dimenticare il tuo prediletto poeta Slowacki; ma spero ancora descriverti ogni cosa un giorno a voce....

. . . .

« ....Oggi non conosco persona al mondo colla quale io potessi vivere senza diventare ingrato e mutamente rabbioso dopo tre giorni. Non sanno come sono, da anni, triste nell'anima, come non mi dia forza se non la fede in un avvenire ch'io non vedrò.... quanto vero pur troppo sia nella mia lettera a Quinet:[1] come, se potessi scegliere.... vorrei vivere in una assoluta solitudine, lavorando intorno al mio libro storico[2] o ad altro per sentimento di dovere e non vedendo per minuti se non persone ignote, qualche donna povera ch'io potessi soccorrere, qualche operaio al quale potessi dare un consiglio, i colombi di Zurigo e non altro. E nondimeno, non mi sgridare, amo a modo mio tutti quelli che meritano di essere amati; sono davvero grato a quanti mi danno indizio di affetto e di cure, e non v'è la menoma cosa che indichi bontà o meriti stima che mi sfugga: solamente ho bisogno ineluttabile di avere lontani gli uomini e di stare...., coi morti e con Dio....

« Bisogna che ti racconti un fatto di un mio soldato; intendo di uno di quei che di giorno in giorno mi servono. Gli ho detto stamane di risciacquarmi un bicchiere. Sai

---

[1] Sulle condizioni morali dell'animo suo in mezzo allo scetticismo del secolo. Verrà inserita nel prossimo volume.

[2] Si proponeva di scrivere una storia popolare d'Italia principalmente ad uso degli operai.

come ha fatto l'obbligo suo? Ha preso una bottiglia di rosolio d'anaci che il Generale, un toscano, mi ha regalato perch'io ne mettessi qualche goccia durante il giorno nell'acqua; ne ha versato copiosamente nel bicchiere per due volte cacciandolo poi fuori della finestra, e si preparava con zelo frenetico a risciacquarlo una terza volta, quando mi avvidi e interruppi. Ho riso di cuore per la prima volta da quando entrai qui.

« Non ho avuto nausea, *fuorchè di molte cose che avvengono o non avvengono:* non dolori dei soliti, se non un giorno o due poco dopo il mio arrivo qui: poi scomparvero e non tornarono: non ho quindi mai preso chinino. M'è capitato ieri un volume che a prima vista capii essere uno dei volumi polacchi: vidi ch'era del *Poète anonyme,* Krasinski, e mi balzò il cuore, intravvedendovi, ora sopratutto, tesori per me. Immaginai, scordando ch'è una impossibilità finchè io non abbia scritto, che fosse uscito il terzo, che l'avessero mandato a te e che tu l'avessi senza leggerlo, perchè pareva intatto, mandato a me. Delusione! Era il secondo, il letto e riletto *Iridion.* Lo rileggerò nondimeno, suppongo, una terza volta.

« Se fumo? Ma sicuro che fumo. Fumo sigari napoletani e Cavour; potrebbero farli migliori, ma non importa.

« Non pensi tu pure allo spettacolo feroce di questa guerra intrapresa per calcolo da un individuo, che costa già il pianto di un duecentocinquantamila famiglie e che durerà ancora, Dio sa quanto, e oggi senza scopo?

. . . .

« Ho udito ora a poca distanza il canto di un passero solitario, tu devi conoscerlo. È mesto e più bello assai del cantore, ma si fa invisibile come il cuculo e non lo vedrò. E ho veduto a volare sull'onde, come pensieri che attraversino una mente agitata, due di quei bianchi uccelli che noi chiamiamo col più prosaico nome possibile. Sono i miei eventi che ti racconto....

« Per questo letargo morale, stanchezza d'uomini e cose, dubito del mio potere scrivere su Byron o altro. Forse

l'unico lavoro ch' io, vivendo, potrei ancor fare, sarebbe quel lavoro storico sulla missione italiana documentata dalla storia, del quale devo averti parlato, e che dedicherei, non agli uomini del presente, ma dell'avvenire. E se riavrò libertà, lo tenterò; ma esige un ricca biblioteca vicina....

« Vuoi sapere la mia vita? Sono trattato più che cortesemente da quanti mi avvicinano.... Mi alzo alle sette; vedrai or ora il perchè di questa infrazione alle mie tendenze: accendo un sigaro e passeggio a caso su e giù per la camera, per rimontarmi; alle otto prendo il caffè nero, poi leggo, aiutandomi di un secondo sigaro, un canto di Dante, e qualche cos'altro, fino alle dieci e mezza; allora fo colezione, due uova. Un soldato, imbrogliato generalmente, povero diavolo, come non so descriverti, mi fa la camera. Torno a fumare e a leggere fino alle quattro; allora vado qualche volta per una mezz'ora coll'ufficiale di guardia sopra un terrazzo, da dove la vista è magnifica; ma spesso il sole è troppo caldo o soffia un vento troppo forte per me, e in quei casi frequenti passeggio in camera, leggo nuovamente: alle sei e mezza o in quel torno pranzo: minestra, un piatto e frutta. Dopo non so quali rimproveri avuti dal Generale, che vorrebbe ch'io mangiassi più in onor di Gaeta, l'oste mi manda sempre, malgrado le mie proteste, due piatti, ma ne rimando sistematicamente uno intatto, e spero che consoli il soldato dei suoi tormenti nel farmi la camera; poi, se son solo, torno a leggere e girovagare per la camera, ma quasi ogni sera ho la visita del colonnello che ha il comando della piazza; qualche volta ho quella del generale. Alle undici suonate, la monotonia della vita mi spinge a letto (ed eccoti la spiegazione del mio alzarmi alle sette); leggo un po' e spengo la candela per guardare il riflesso della luna e pensare. Tutto questo è frammezzato di brevi colloqui coll'ufficiale di guardia, nuovo ogni giorno, che viene a chiedermi cortesemente se ho bisogno di cosa alcuna....

« Finora non potevo leggere giornali e sapevo le nuove più importanti così di sbieco o per intuizione; da ieri in

poi avrò, credo, regolarmente un giornale e irregolarmente altri che mi si spediscono da non so chi da Genova o da altri punti. Mi pesava e mi pesa il non potere scrivere qualche cosa di mio; ma credo che anche questo vuoto, decisivo per me, sarà colmato fra due o tre giorni dal Ministro dell'Interno che probabilmente confermerà la concessione già fatta dal Procuratore del re.

« E intanto ricorro a te. Se l'ottengo, nell'assoluta mancanza di libri indispensabili ad ogni tentativo di lavoro storico, come quello che mi sta fisso in capo e che ti spiegai, tenterò - dico tenterò, perchè ignoro se riescirò a tradurre le idee - un saggio sul Byron, che mi fu sovente chiesto in Inghilterra, e vorrei saper scrivere anche per l' Italia immemore, lavoro che non richiede alle strette aiuto di libri. Sulla regola nondimeno del CUISINIER FRANÇAIS: *Pour faire un civet de lièvre prenez un lièvre,* per fare un saggio sul Byron ci vuole non foss'altro un Byron, e calcolo su te. Puoi averlo in prestito?... Vedi un po' dunque. È vedi anche questo. Esiste un'opera di Taine sulla Letteratura Inglese, recente, in quattro grossi volumi, credo; e in uno dei quattro ei tratta di Byron. Vorrei vederlo. È scrittore materialista; e di certo non avrà un' idea che consuoni colle mie; ma sono intellettualmente semiaddormentato, intormentito, e calcolo sullo stimolo della contradizione, sulla irritazione che me ne verrà. Taine ha potenza d' ingegno pervertito per ridestarmi. La opposizione mi suscita dentro gli spiriti.... Non ti chiedo scusa di queste noie perchè *so* che ti sono una piccola gioia.

«.... Non ho sofferto un minuto sul mare; era tranquillo come un lago. Ebbi, l'ultimo giorno, un magnifico temporale, e ne invoco un altro d'allora in poi inutilmente, ma eravamo già nel golfo e il mare non si agitò. Manda il tuo piccolo oggetto e quello della ignota signora se vuoi. Non so che siano e non posso dirti cosa alcuna; ma se non metti dentro granate, lettere, ali perch' io voli a raggiungerti, o altra cosa vietata, li avrò. Esiste una copia del mio opuscolo *Dal Concilio a Dio?* Se mai mandala al cav. colon-

nello C. Q. P.... Fortezza di Gaeta. Egli desidera conoscere, ed io desidero conosca le opinioni religiose che ho.... Libri? In Gaeta? Figurati che ho riletto un volume di Shakespeare tradotto da quell'anima arcadica di R., un volume di Byron tradotto dallo stesso, poi un libro di guerra, poi non so che. Dai miei cortesi custodi ebbi poi il Colletta, e un libro storico buono di Cristoforo Negri, ma ho dovuto rileggere la *Gerusalemme*, e che cosa no? Ora credo aver trovato modo di aver qualche cosa di meglio: forse, se posso ottenere di scrivere, sentirò meno il vuoto....

« Hai letto un libro od opuscolo scritto da un certo ignoto Rovai, in confutazione del mio opuscolo *Dal concilio a Dio?* Dalla epigrafe vedo che è materialista. Non ti venga, per carità, voglia di mandarmelo; leggilo e dimmi che cos'è....

« .... Dio perdoni a chi mi priva delle innocentissime tue, io non posso. Che cosa mai puoi avere scritto che meritasse confisca? Non ho ancora il Byron. Se è di A. sono più contento.... Scriverò quando l'ho?... In verità non lo so, non mi pare di essere capace ora d'esprimere le mie idee a dovere; sono, guardando al di fuori, come la *Notte* di Michelangelo: *grato m'è il sonno,* con quel che segue. Leggerò e tenterò. Vado leggendo ogni libro che mi vien fatto di avere, ma gli occhi mi sono un tormento, le edizioni stampate in piccolo mi diventano la sera assolutamente impossibili, e anche di giorno. Poi i pochi libri da trovarsi qui sono tutti tradotti, e se tu sapessi in quale italiano! Ho Thiers: *Il Consolato e l'Impero;* è una morte il vedere come si possa scrivere un italiano siffatto. Tutto questo ti dico per chiacchierare con te, sono del resto cose da nulla, non pensarci su un momento solo, *non te ne incaricare.* Ricevo il Byron chiarissimo, e il mio opuscolo e i giornali che forse vengono da te.... Ringrazia, ti prego, l'amico A. pel Byron.

« .... L'hai letto probabilmente tre o quattro volte; nondimeno, quando hai tempo, rileggi l'*Hamlet.* L'ho ri-

letto e nell'italiano di R., ma mi rifulse più sempre come il capolavoro di Shakespeare; superiore anche al *Macbeth*, ch'è pur magnifico. Hamlet è, come di certo ti ho detto, il dramma nel quale sta più che altrove ritratta l'individualità psicologica di quel grande per intelletto. In tutti gli altri, Shakespeare può aver trovato ispirazioni e modelli ne' suoi tempi o negli anteriori, per Hamlet no. Quel prototipo di natura, creata buona ma incompleta, con un perenne squilibrio tra il pensiero e l'azione, tipo tedesco dei tempi di Schiller e di Gœthe, quando Werner e tanti altri, sotto il peso dell'idea, insanivano o quasi, non esisteva ai tempi di Shakespeare o d'Elisabetta. Egli, per crearlo, ha dovuto mirare in sè. Shakespeare non poteva insanire, era troppo scettico per questo: non amava abbastanza, checchè ne dicano, gli uomini o l'uomo, ma analizzava tutto e le proprie idee; quell'analisi continua aveva ucciso in lui lo spirito dell'azione, e poteva intendere come in un'anima nata più debole quello squilibrio potrebbe operare. Hamlet finse, per deludere il re, la follia: questo è certo da molti brani, ma la follia ch'ei recita minaccia di conquistarlo davvero. Tutto quel carattere è di tempi che vennero dopo. Rileggi Hamlet, attenta al menomo mezzo verso, con questa idea. Quanto poi alle bellezze secondarie diffuse sul dramma, abbondano, e ti compenseranno di una terza o quarta lettura.

«.... La tua del 15 mi giunse solo questa mattina.... Vorresti poter scrivere per dire di me Dio sa che strane cose? Grazie delle intenzioni.... Se tu sapessi come mi noiano le lodi! Come anzi mi rendono triste e cupo! Non ho mai trovato piacere nell'esser lodato; mai, neppure giovane quando un po' d'amore di fama s'insinua così facilmente nell'anima. Vero è che non ho mai sentito dolore del biasimo altrui. Per avere una impressione dal biasimo o dalla lode ho bisogno di amare, di amare personalmente, individualmente, e non posso amare a quel modo gl'ignoti o la moltitudine....

« Ora poi da Swinburne la lode mi rattrista; lode di che?

« E l'Italia, la mia Italia, l'Italia com'io l'ho predicata? L'Italia dei nostri sogni? L'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? Questo misto di opportunisti, di codardi, di piccoli Machiavelli che si lasciano trascinare dietro alle ispirazioni straniere?...

« Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere. E questi giovani che si lagnano, che bestemmiano, che sono repubblicani e non sanno trovare in sè energia che basti a organizzarsi e a formare con una contribuzione mensile una cassa? Lasciamo questo discorso che mi fa entrare la morte nel cuore....

« In verità questa vita di macchina che scrive, scrive, scrive da 35 anni, comincia oggi a pesarmi in modo strano.... ma non vorrei, non potrei addormentarmi come nella baia di Napoli o in riva ad un lago. Amo l'Italia e avrei rimorso, se anche potessi, di esser felice mentr'essa è disonorata, mentre il suo sorgere, invece di essere il sorgere di un grande e virtuoso popolo, è il sorgere di un numero di raggiratori materialisti e prosaici adoratori di sè stessi e non dell'avvenire nazionale. Non posso dunque aver pace.

«.... Inquieto e noiato, malcontento dei nostri, lascerò andare le cose a modo loro. Dove troverò vero entusiasmo; dove spontaneamente mi chiederanno consiglio, scriverò, ma a quelli coi quali da oltre un anno inutilmente mi sfiato, non scriverò più. Oggi M. mi scrive se volessi insistere con un mio biglietto a scuotere C. Signor no! Non mi sento di insistere o di galvanizzare ogni dieci giorni chi non vuol fare.... Dio provvederà all'Italia!

«.... Sento nell'anima che nulla si farà. Gl'Italiani sono inferiori alle loro tradizioni e ai loro fati. Se una voce generosa si alzerà, me vivo, dal popolo d'Italia, sarò di certo e senza indugio tra quei che l'avranno alzata, ma non accetto *oblio, grazia, perdono* per trentacinque anni di lavoro a pro dell'unità della patria; « *per questa via non si rientra in patria,* » diceva Dante. Non sono Dante, ma ho

un dovere, pel mio milionesimo, verso il Padre degli esuli. E morrò esule.... »

E ad altra, da Gaeta all'uscire dal carcere:

« 13 - 10 - 70.

« CARA...,

« Lettera, libri, pantofole, ebbi tutto: con quanto grato animo, con quanta risposta d'affetto, è inutile dirvelo: dovete sentirlo.

« Parto: v'avrei veduta volentieri ove siete: ma non posso: devo andare in altra direzione, per la via di Roma; dopo non molti giorni, lascerò l'Italia. Non posso accettare amnistia, nè quindi posso giovarmi de' suoi beneficî e meritarmi, anche a torto, la taccia d' ingrato. Se verrò in Italia, sarà a modo mio, non per clemenza di re.

« Avrete i libri da Genova. Sono incerto su di me e sulle cose nostre. Non so che del mio duplice sogno svanito: l'iniziativa, incerta e probabilmente sterile, ha avuto luogo in Francia: e Roma ha la profanazione della monarchia. Evidentemente, il partito non ha coscienza della sua missione nè della sua forza. Non insisterò; e tenterò, se mi s'acqueta la mente, di scrivere un libro....

« Pregate A... di ringraziare per me Pietro Turchi il quale a nome della Democrazia Romagnuola mi mandò giorni sono un saluto, mentre festeggiavano Petroni. L'ha veduto A.? Come sta dopo la lunga prigionia?...

« Non so per qual capriccio del procuratore di Catanzaro, sono trattenuto anche oggi ».

Poi alla stessa, da Lugano.

« 6 - 11 - 70.

« CARA...,

« .... Nessuno di voi ha saputo capire le condizioni dell'animo mio, uscendo da Gaeta in virtù d'amnistia e colla doppia trafitta nell'anima dell' iniziativa rep. in Francia e

della mia Roma profanata, per colpa di tutti noi, dalla monarchia: l'ideale della vita sfumato. Quando in Formia, a Ceprano, sulla via, vidi lo spettro delle *dimostrazioni* minacciarmi — quando alle stazioni vidi giovani entusiasti — di che? — irrompere nel compartimento del treno — quando dovetti, ipocritamente e con ira e dolore nel cuore, render testimonianze a testimonianze — non ebbi più che un pensiero: fuggire, sottrarmi. In Roma passai la notte irrequieto, affrettando l'ora d'allontanarmi coi voti, per paura che i Romani risapessero di me. Volevate ch'io volassi per aria a...? A ogni stazione era noto. Volevate che io venissi a ricevere le strette di mano e le felicitazioni delle Romagne? Mentre avevo già rifiutato con ira la stolta processione di non so quali cinquanta giovani che, secondo.., dovevano condurmi da Gaeta a Napoli? Volevate ch'io vedessi.... e non.... e non L.... e non Camp. e il vecchio amico Fabrizî e non so chi altri in Firenze e via così altrove? Se lo faceva io moriva il quinto giorno. Fuggii per la via di Maremma a Livorno. Là ciò che chiamate.... fu lavoro di misantropo che voleva fuggire una dimostrazione di quei che avevano due mesi prima tradito solenni promesse. Andai a Genova perchè sentiva bisogno di veder la sepoltura di mia madre; e là, sapete la vita.... che io feci per sottrarmi alla dimostrazione. E nondimeno, il solo irrompere della gente al partire m'ha tornato ai dolori e al vomito come d'antico, e lo ho tutti i giorni d'allora in poi!

«.... Addio...: tornate all'antico intelletto di me, lasciate che passi questa nerissima nube che mi fascia l'anima.... Io — se non vado a letto prima — partirò fra pochi giorni per Londra. Poi dopo un mese, sarò or non so dove. Intanto ogni lettera che venga a Lug. mi seguirà ov'io sarò.... »

E il 24 ottobre, sottraendosi alla dimostrazione preparatagli nella città nativa, avea indirizzata la seguente agli amici di Genova:

« Genova, 24 ottobre 1870.

« GENOVESI, AMICI,

« Esco in questo momento dalla città. So le dimostrazioni colle quali volevate onorarmi. Immeritate come sono, mi sarebbero state come prova d'affetto da quei che mi sono doppiamente fratelli. Sento quindi il dovere di dirvi, rapidamente, partendo, il perchè io le abbia evitate.

« Sono libero, non per opera nostra italiana, ma per un atto di quella che chiamano clemenza regia. Io la respingo da me, ed espio la parte di colpa che posso avere nel nostro non aver saputo sottrarci, con fatti generosi, a quella *clemenza*, esiliandomi volontariamente. Voi non potete con onore solennizzare la liberazione d'un amnistiato. L'espressione del vostro affetto e della vostra gioia sarà sacra e degna davvero di voi, Genovesi, e di me, quando l'Italia sarà, per opera nostra, quale dev'essere e oggi non è, libera compiutamente, forte delle sue frontiere, violate tutt'ora da stranieri, grande di vera indipendenza da ogni influenza straniera, pura di ogni immoralità, incontaminata da transazioni codarde, e avviata, sotto la bandiera repubblicana dei nostri padri, al compimento della sua missione in Europa. Quel giorno, l'udire dalle vostre labbra che mi amate perch'io ho amato sopra ogni cosa voi e la patria nostra, mi farà scendere con un sorriso di lietezza e di pace nella sepoltura materna: quel giorno soltanto. Oggi non potrei incontrarvi plaudenti senza dolore.

« Genovesi, fratelli miei, io attraverso l'Italia con un peso sull'anima. Io ho veduto, ignoto e come chi fugge, Roma, la città sulla quale si concentrarono i sogni dorati dell'anima fin da miei primi anni giovanili, la città dalla quale si svolsero, come da Santuario della Nazione, i nostri fati nel passato, e si svolgeranno, checchè facciano gli uomini, i nostri fati nell'avvenire. Là sventola, non la bandiera che la richiamò a vita d'onore nel 1849, ma quella che tradì nel 1848 l'eroismo lombardo-veneto delle Cinque Giornate, e abbandonò nel 1849 Roma e Venezia, combattenti con braccia di popolo l'armi straniere.

« Genovesi, io porto con me oltre l'Alpi un doppio dolore. - L'*iniziativa* repubblicana, che doveva ribattezzare l'Italia alla sua terza missione, è sorta - per durarvi o no - dalla Francia. E Roma, patria dell'anima, è profanata da una Monarchia, che non rappresenta la coscienza della Nazione. Io non ho saputo trovare in me accenti efficaci a persuadere gl' Italiani perchè evitassero questa doppia vergogna. Non merito applausi da voi.

« E voi - voi siete buoni e prodi; ma non possedete ancora in voi tutta la coscienza della missione Italiana e della potenza ch'è in voi. - Lavorate, muti e severi, a conquistarla, a cancellare dalle anime vostre l'ultimo solco della catena lasciato da secoli di schiavitù. Ordinatevi a forti fatti, preparatevi alle sante audacie. Se un giorno potrete dirmi: « Ci sentiamo capaci e degni dei fati della Nazione, e desideriamo avervi con noi, » io, se vivrò, accorrerò benedicendo e altero del vostro amore.

« Oggi, sento che non potrei incontrarne la manifestazione senza gemito e non so quale senso quasi di rimorso nel core.

Addio: abbiatemi vostro e riconoscente delle intenzioni

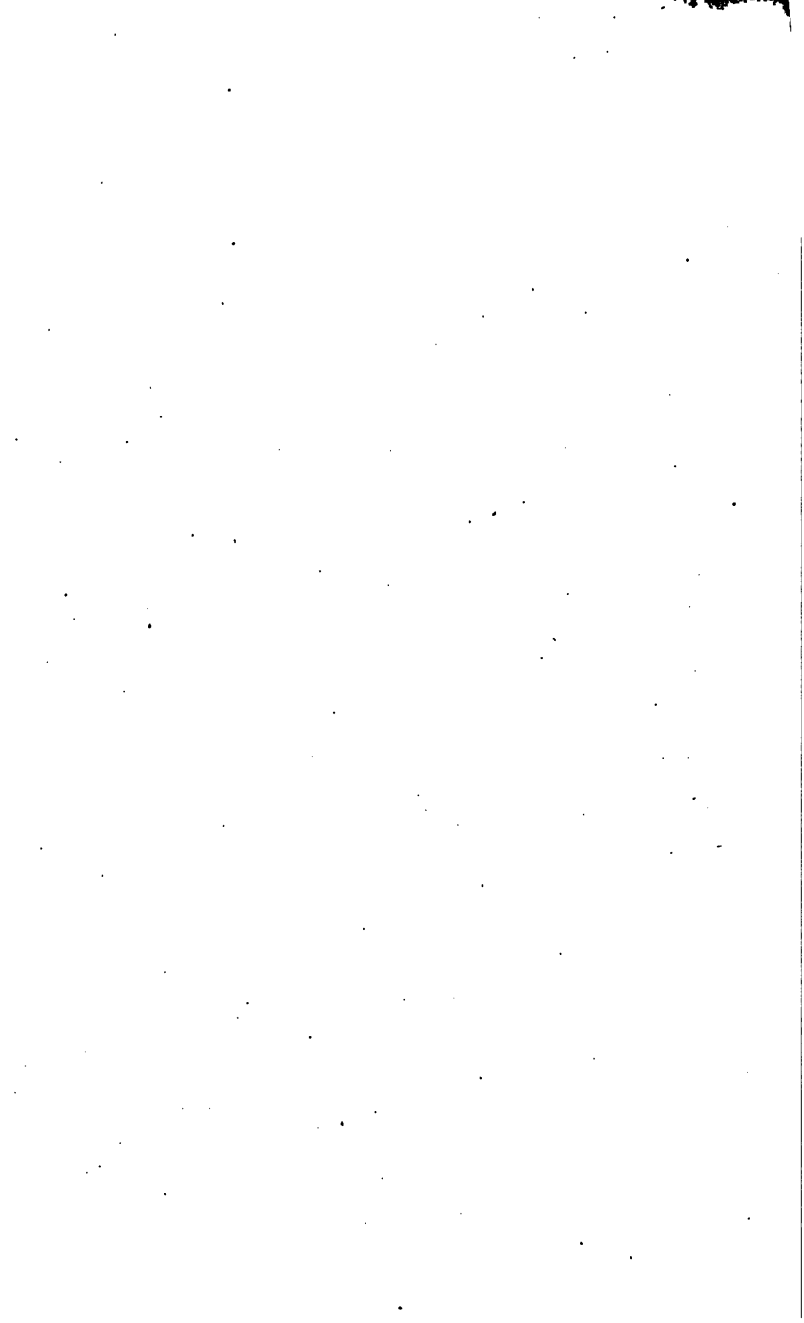
« GIUSEPPE MAZZINI ».

E così partiva dalla terra materna, contristato delle cose presenti, fidente nelle future.

Da quel giorno, cessato l'aringo dell'azione *armata* dinanzi all'Unità *materialmente* raggiunta, sentì più che mai profondo il bisogno e il dovere di volgere quell'avanzo di vita, che la natura fosse per concedergli, all'aringo dell'azione *educatrice*, cercando preparare, nella mente e nella virtù della nuova generazione, la Unità morale della Patria risorta. Al quale effetto egli volse l'animo a due principali intenti: l'ordinamento, cioè, delle Società operaie d'Italia a nazionale fratellanza, e la fondazione, nella Capitale, di un periodico « *La Roma del Popolo* », inteso a

riassumere, sotto forma d'apostolato civile, la tradizione della Scuola Repubblicana Unitaria, discesa dalla *Giovine Italia,* interpretandone al Paese le dottrine religiose, politiche e sociali.

Di che ne' volumi che seguiranno, ne' quali raccoglieremo, ordinandoli per materie, gli sparsi scritti dell'Esule su tali dottrine.

A. SAFFI.

APPENDICE

A.

Narrazione del fatto di Villa Glori dell'avv. Francesco Petibon, che ne fu testimonio e parte, in una lettera al deputato Oliva del 26 ottobre 1867.

La destinazione della spedizione Cairoli era quella di entrare la notte del 22 corrente in Roma, onde associarsi ad aiutare fraternamente la rivoluzione romana. Il giorno 20 fummo quindi radunati in casa di un distinto patriota, e là ebbe luogo la distribuzione delle armi. Eravamo 75, scelti dai Cairoli e dagli amici loro. Alle otto e tre quarti della sera si partì da Terni, e con marcie forzate si arrivò la mattina del 22 a Passo Corese. Passati i confini senza essere molestati dai papalini, c'imbarcammo alle quattro del pomeriggio, portando con noi fucili, daghe e munizioni pei romani. Circostanze imprevedibili ritardarono, operato l'imbarco, d'un paio d'ore la partenza; e ciò probabilmente nocque assai all'impresa; ma poi, siccome il Tevere era assai gonfio, il viaggio fu fatto colla massima celerità. Furono superati con fortuna e con maggiore prudenza tutti i punti guardati dai pontificî, ed alle due della notte dal 22 al 23 giungemmo a Ponte Molle, alla distanza di due miglia da Roma. Ma a questo punto incominciarono le avversità. Il segnale d'invito o di ostacolo, che doveva essere dato da quei di dentro, non si vedeva; i colpi di cannone e di fucile, che alcune ore prima s'udivano dalla città, più non continuavano; anzi, tutto era nel più profondo silenzio. Sicchè il comandante dovette mandare verso Roma, onde sapere come stavano le cose, due barcaiuoli, già soldati nel battaglione da esso comandato nella campagna del 1866. Accovacciati in tre barchette, il fondo delle quali era tutto

bagnato per la pioggia caduta e perchè una di esse faceva acqua, intirizziti dal freddo, stemmo ansiosi ad aspettarli. Passarono due ore; il segnale convenuto non era apparso: i barcaiuoli non erano tornati, e già la luce del giorno ci poteva far scoprire. Fummo quindi fatti sbarcare, armati di 72 dei fucili destinati pei romani, oltre i nostri revolvers, e ci ritirammo in un canneto vicino alla riva del fiume. La impresa era già quasi fallita; solo restava di potere, o stando nascosti o facendo resistenza in caso ci avessero scoperti, entrare nella notte seguente, se la rivoluzione, per un momento di sosta, avesse continuato. Ma bisognava prendere posizione migliore, e spedire e avere informazioni dei capi della rivoluzione; e ciò fece il comandante mandando uno dei nostri in città, e il suo fratello Giovanni con alcuni uomini ad occupare una cascina chiamata *Gloria*,[1] situata alla cima del colle, al piede del quale eravamo nascosti. Erano le 7 del mattino quando entrammo nella cascina, e da un quarto d'ora era tornato un solo dei barcaiuoli, con notizie sfavorevoli. Furono disposti li uomini come si doveva; e, aspettando sempre di essere assaliti, preparati a difenderci, arrivammo alle due pom. circa; ora in cui le vedette segnalarono la comparsa di alcuni carabinieri a cavallo, che, dopo aver fatto una ricognizione, si ritirarono. *Eravamo stati scoperti*, e quello mandato in città con passaporto americano non era tornato (non tornò più). Eravamo in 70, a un miglio da Roma, sotto i cannoni del Pincio (mi pare) a 20 o 30 miglia dalle bande, e tra esse e noi, forti corpi di truppa nemica, senza speranza di cooperazione dall'interno, senza ritirata, insomma perduti, ma disposti tutti a sostenere l'onore del nome italiano. Vennero intanto le cinque, e quasi più non si credeva di essere attaccati, quando le vedette diedero l'allarme e cominciarono le fucilate. Due compagnie, forse di 300 uomini, ci assalirono: *uno contro quattro; quello male e questi armati di tutto punto!* Il piccolo corpo di avamposto era comandato da Giovanni Cairoli; di là cominciò il foco e fu per un po' di tempo sostenuto interamente dal medesimo. Uscimmo noi dalla cascina alla nostra volta, lasciando a guardarla pochi uomini, e l'impeto nostro fu tale che li antiboini non ne sostennero l'urto,

---

[1] Villa Glori, così detta dal nome del proprietario.

e per un momento piegarono. Ma subito tornarono alla riscossa, e noi di nuovo, col comandante alla testa, armato di solo revolver, al grido di *viva Garibaldi*, *viva Roma*, li caricammo alla baionetta. La mischia fu accanita; si adoperarono perfino i calci dei fucili; molti erano già caduti, e tra questi, e nel principio della zuffa, Enrico Cairoli; che, dopo avere atterrato un ufficiale e il soldato tromba nemico, era stato colpito da due palle, una nel petto e l'altra al di sotto della mascella. Egli è caduto da eroe, gridando: *vigliacchi di francesi.* [1] Il nome suo sarà sacro all'Italia, che in questo momento dovrebbe raccogliere le sue parole e gettarle in faccia a una nazione che manda i propri figli ad uccidere la nostra libertà.[2] Molti erano caduti, ma noi tenemmo forte; e di nuovo l'attacco fu respinto. Se non che, siccome quasi tutti avevano seguìto Cairoli, così avvenne che, approfittandone, il nemico s'era portato da altra parte, tentando di mettersi tra noi e la cascina. Allora fummo chiamati a difendere la cascina, unico posto di salvezza, davanti a cui durò il combattimento per una mezz'ora, e con un foco così vivo che fummo costretti a ritirarci dentro. Da questa continuammo a difenderci, ma dopo poco tempo il foco cessò. Aspettammo un'ora; e, siccome non venivano i nemici e i feriti dovevano essere raccolti, uscimmo. Il campo era affatto libero; li antiboini erano stati respinti. Ma la nostra vittoria ci costava troppo caro. Racco-

---

[1] Vedi, ne' particolari che seguono sulla morte dell'eroe la ragione di quel grido.

[2] Non la nazione – non almeno la parte intelligente ed eletta della nazione – ma l'avventuriere che, coll'inganno, coll'agguato e colla forza, l'avea rubata della sua libertà. La nazione francese, serva, non era più colpevole de' misfatti di chi s'era imposto ad essa illudendola con vane parvenze di gloria, e sopraffacendola col terrore, di quel che non fosse la nazione italiana, comparativamente libera, tollerando che i suoi valorosi soldati fossero costretti dal potere che la reggeva, connivente o codardo, a rimanersi spettatori inerti dell'aggressione straniera e del macello de' suoi migliori. L'intelletto e il cuore della Francia erano in bando da' suoi confini. Le migliaia di proscritti che dal colpo di Stato in poi erravano per le vie dell'esilio, aveano portato seco lo spirito della Francia vera; tutto ciò che anima, ispira e guida la coscienza di un popolo nel cammino della civiltà e del progresso.

gliemmo i feriti e il corpo del morto Cairoli, e li portammo nella cascina. Erano nove i feriti; dei quali uno è morto subito, Mantovani Luigi di Pavia; un altro era moribondo, e tranne uno, tutti in grave stato. Cercammo tutto il campo; chiamammo; e altri non si poterono rinvenire. Allora ci contammo; di 70 non eravamo più che 50. Passammo tutta la notte, sempre aspettando d'essere di nuovo assaliti; niuno fu visto, sicchè prevalse il consiglio, tra noi, di ritirarci tutti. Si fecero perlustrazioni prima, ma ci trovammo circondati; allora si decise di ritirarci a pochi per volta, e ciò fu fatto dopo avere lasciati denari e alcuni compagni ad assistere li amici feriti.

Particolari della morte di Enrico Cairoli; dal libro GARIBALDI E I SUOI TEMPI[1] *di Jessie White Mario, che li raccolse dalla bocca del fratello Giovanni.*

.... Avevano rifatta mezza la strada che separa la fattoria dalla villa, e qui fu stesa in catena la maggior parte della banda, e preso posto a sinistra; quando, alla vista dei primi nemici affacciatisi alla strada, Enrico gridando: « alla baionetta », si slanciò tanto avanti che con difficoltà i suoi gli vennero a' panni. Quivi, oltre gl'intoppi dei vigneti, eran d'ostacolo i campi, che fiancheggiano la strada incassata e sono più alti di essa di alcuni metri; da altra parte non si poterono concentrare tutte le forze, bisognando munire le finestre per l'ultima difesa e proteggere l'ala destra, ad impedire che il nemico la girasse e la tagliasse dalla villa. Sicchè pochi riuscirono a eseguire la carica in ordine di battaglia. Però questi con tale slancio si avventarono sui papalini, che li misero in rotta; ed Enrico via via come il baleno inseguilli. Precedeva egli sempre di 30 passi la schiera, nè sostò che all'amata voce di Giovanni; il quale gridava correndo: « Fermati, Enrico; andiamo insieme ». In un attimo il fratello, Bassini e pochi altri gli furono accanto, e insieme si arrampicavano sulla scarpa sinistra della strada per meglio inseguire i fuggiaschi. Così si trovarono in campo aperto e senza paura corsero verso un

---

[1] Capitolo cinquantesimoterzo.

nuovo gruppo di papalini che ivi stavano perplessi, e scaricarono loro addosso le rivoltelle.[1]

Qui accadde una serie di duelli; colla differenza che i papalini erano dieci contro uno.

Giovanni cadde pel primo con una palla nella testa, e cadendo vide Enrico circondato da quattro o cinque. Un momento dopo, anch'esso cadde con la testa sulla mano stesa del fratello. Ebbe forati testa e polmone. Caddero a poca distanza Bassini ed altri due; ma tale fu l'impeto dell'attacco, che i papalini fuggirono; ognuno però sulla via della fuga voltandosi a lacerare i feriti con la baionetta. « Francesi vigliacchi! » esclamò Enrico, avendo il supremo conforto di riconoscere che i « vigliacchi » non furono italiani, e di vederli in fuga. Poi gli occhi si chiusero e mormorò: « Muoio, sai! saluta la mamma, Benedetto, gli amici. Il problema è sciolto ».

E il *giovane veterano* giaceva cadavere sul petto del fratello che versò su di lui lagrime di sangue. E Giovanni, torturato dal dolore e dalla sete, straziato dal vano grido dei suoi compagni: « Aiuto ai feriti! » depose il cadavere di Enrico sul suolo insanguinato; indi egli e Bassini si trascinarono alla fattoria, ove trovarono Moruzzi fra gli spasimi e gli adagiarono la gamba ferita. Giovanni andò in cerca dei contadini, li rinvenne alfine e li condusse ivi. E mentre questi lo dissetavano e fasciavangli la ferita che grondava, egli supplicavali di andare in soccorso dei feriti e di riportare il cadavere di Enrico. Poscia, disteso dai medesimi su letto di paglia, passò una notte di febbre, di angoscie e di delirio, però senza perdere la coscienza dell'infinita sventura; e implorando sempre che si cercasse Enrico. All'alba, riscosso, costrinse un contadino a condurlo sul luogo del combattimento. Trovò il sito ove il fratello era morto, e baciando la terra, la bagnò di nuove lagrime.

Ridottosi indi faticosamente alla villa, vi trovò il cadavere di Enrico accanto a quello dell'amico Mantovani, e gli altri feriti raccolti e amorevolmente assistiti da tre nobili cuori che così arrischiavano di nuovo vita e libertà; e furono i com-

---

[1] I fucili di cui erano armati, vecchi arnesi smessi, molti de' quali non facevano fuoco, non servivano loro se non come « manichi di baionetta! » I nemici avevano invece eccellenti carabine rigate – forse Chassepots.

militoni Campari, Fiorini e Colombi. Nella sera, accertatisi che oggimai i soli impotenti alla lotta eran rimasti nel campo, i feroci pontificî ritornarono e li trassero tutti a Roma, distribuendoli per le carceri, gli ospedali e il cimitero.

B.

Pergamena commemorativa dei Martiri del Filatoio Aiani, unita, entro tubo di cristallo, alle cassette contenenti i venerati avanzi dei valorosi caduti e deposte dalla pietà dei superstiti nella cripta scavata all'uopo sulla piccola collina che fronteggia l'entrata del cimitero di Campo Varano, il 25 ottobre 1885.

A ONORE E GLORIA DEI MARTÌRI

A MEMORIA SEMPITERNA!

L'impresa garibaldina dell'«Agro» teneva eccitati e commossi gli animi; il cuore d'Italia era in Roma. Sull'Arno, i reggitori, paurosi dentro, irresoluti fuori – patrono ed arbitro il Bonaparte: le libere schiere anele, frementi di lotta. I disegni insurrezionali falliti a villa Matteini, al Campidoglio, al quartiere Serristori; altri tentativi parziali, prevenuti o repressi. In città gli animi indignati, atterriti, incerti, e ire cupe e disperate tra l'opera feroce e bieca di proterva e sfrenata polizia. Sommarî gli arresti, le porte asserragliate, pronte le artiglierie, i ponti assicurati da cunicoli, raddoppiate le sentinelle, esploratori a piedi e a cavallo per le vie, difficili a percorrersi il giorno, pericolose la sera; di notte, solitudine e silenzio, spie in giro, i mercenarî a' posti. Lo sbigottimento e il terrore crebbero la mattina del 25 ottobre 1867 al divulgarsi dell'eroico e mesto dramma dei Parioli, e voci strane aumentarono la indecisione e l'angoscia; — ma impavida

durava la schiera dei gagliardi, risoluta e pronta a cimento estremo. — La bella morte assicura le vittorie immortali!

Il lanificio di Giulio Aiani in Trastevere, al n. 97 in via della Lungaretta, s'era mutato in arsenale d'insurrezione. Ivi archibugi, lancie, rivoltelle, pugnali, vanghe, accette, pali di ferro e simili; si raccoglieva polvere, fabbricavansi cartuccie, si ordinavano bombe: il segreto agevolava l'opera a cui intendeva una cinquantina di valorosi, prima indipendenti dal Comitato, questo incoraggiante dappoi.

Al dramma, protagonista una donna: Giuditta Tavani, moglie a Francesco Arquati — due corpi, un'anima. — Ella correva i trentacinque anni; di media statura, di forme aitante e avvenente, occhio nero e lampeggiante, garbati i modi e gentili, favorita di fortuna e colto oltre a femminil costumanza lo ingegno, orgogliosa e sviscerata di nove figli — dei quali il maggiore non ancora sul quarto lustro, — angioletto di diciannove aprili l'ultimo; ed essa, ora, di otto mesi pregnante; amore de' suoi, gioia dei congiunti, delizia agli amici, ammirazione di tutti. Progenie antica in generazione nuova; e tanto calda d'Italia e di Roma, da leggere a' suoi nati le sanguinanti pagine del martirologio italiano. « La mia famiglia crescerà alla libertà! » diceva, fremendo al pensiero che i figli, adulti, dovessero cercare altrove più spirabili aure, se già no 'l fossero quelle del Tevere. — Oh, itale madri, temprate gli affetti ai magnanimi sensi!

All'accasciamento di tutti il manipolo dei votati alla morte. « Chi sa?.... Poca favilla gran fiamma seconda ». Volevano irrompere la sera del 24; venne consiglio di attendere.... — Oh, sangue dei Cairoli e di Mantovani, ostia propiziatrice! — Fermossi il giorno 25 al titanico cimento. La porta principale del lanificio sbarrata, negli opifici le donne; altri preparava armi, altri recava ordini, e chi intende al desinare; Giuditta a far filacce e cartucce. È mezzodì: si fa la rassegna e, assenti molti per ravvivare le forze, rispondono quarantatre voci. « Nessuno esca più di qui, esclama Giuditta: or si decide: fermezza e ardimento: noi seconderà Trastevere, Trastevere Roma ». Premevano i fati! Son poste vedette in alto, sentinelle alle finestre.... quando — verso il tocco e mezzo — è annunziato, il nemico avanzare risoluto e compatto. Eccoli. Occupati gli sbocchi, circuita la casa, è intimata la resa; risponde una pioggia di proiettili e uno

scoppiare di bombe, che allarga la strage. La zuffa è accesa; le palle fischiano, cresce orrendo il frastuono.

« Rimanete con me — grida Giuditta al marito e al figlio Antonio, quattordicenne — lottiamo: vivremo o cadremo insieme! » La zuffa dura, la casa diventa fortezza; gli assalitori richiedono soccorsi, che arrivano solleciti. Allora — oltre *cinquecento* mercenarî — rinnovano l'assalto; si sfondano le porte.... il torrente allaga: è inevitabile la caduta. Ed ecco dalle finestre un' insegna bianca: l' orda è titubante; e intanto che la schiera del primo piano si salva, scavalcando su d'una tavola la via, la schiera del secondo, ignara, suscita una tempesta di tegole, di proiettili e di bombe. Frenetici, irrompono come selvaggi tra imprecazioni, bestemmie, urli e minaccie: è lotta corpo a corpo: si mordono, si lacerano; si rompe, si distrugge: operano la baionetta e il pugnale. Pozze di sangue in terra, di sangue lorde le pareti, e intorno gemiti, rantoli e sospiri. Macello umano! Dal piano della scaletta il vecchio Marinelli scaglia, disperato, una bomba; non prende: e' cade sotto una tempesta di palle, ruzzolando. Jene furenti, salgono urlanti; una detonazione li arresta, e alcuni ne spegne. D'onde partì?.... Dalla loggia, ove Giuditta, tra il marito e il figlio, fiera, terribile, grida: « Assassini, birbanti! » ma il figlio le cade boccheggiante a' piedi, procombe lì presso il marito; e mentre una voce urla: « È incinta! » la baionetta dello zuavo passa da parte a parte il ventre colmo della eroina.... e spegne due vite.... E al gruppo sublime degli agonizzanti eroi arrivano dal soprastante terrazzo gli ultimi colpi degli ultimi assassinati martiri.... Tu soltanto, o Ferranti invitto, disertore tre dì prima dai vessilli papali, ferito poco stante a morte, non trovando ferro amico a finirti, con triplicato colpo ti trapassavi romanamente....

La strage è compiuta, non sazia la vendetta.... e il pontefice in Vaticano ringrazia sereno il suo Dio!...

Contavansi:

MORTI NEL COMBATTIMENTO.

Giuditta *Tavani-Arquati*, il marito Francesco e il figlio Antonio (di Roma) — Paolo *Gioacchini*, Giuseppe e Giovanni *Gioacchini*, figli (id.) —Augusto *Domenicali* (id.) — Cesare *Bettarelli* (id.) — Angelo *Marinelli* (id.) — Enrico *Ferroli* (di Trieste) — Francesco *Mauro* (id.) — Giuseppe *Ferranti* (?....)

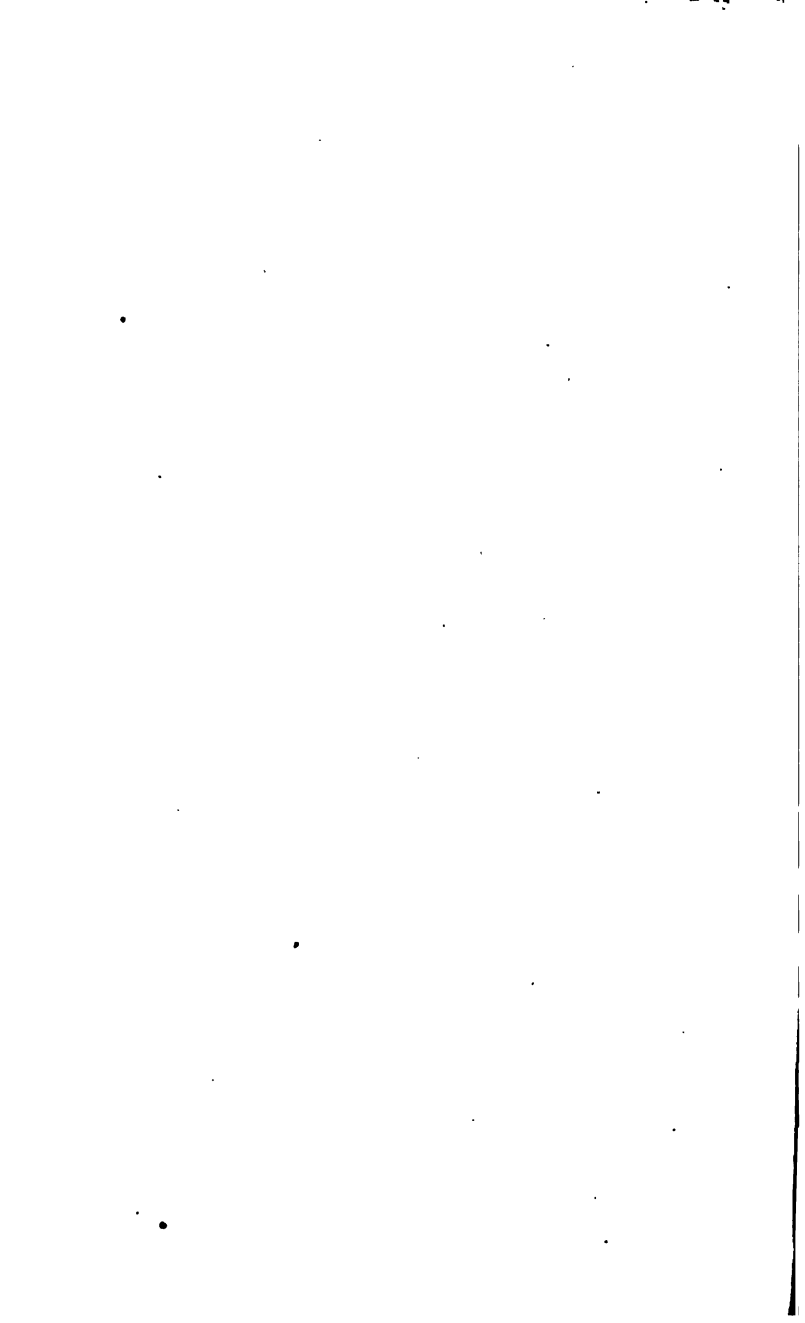
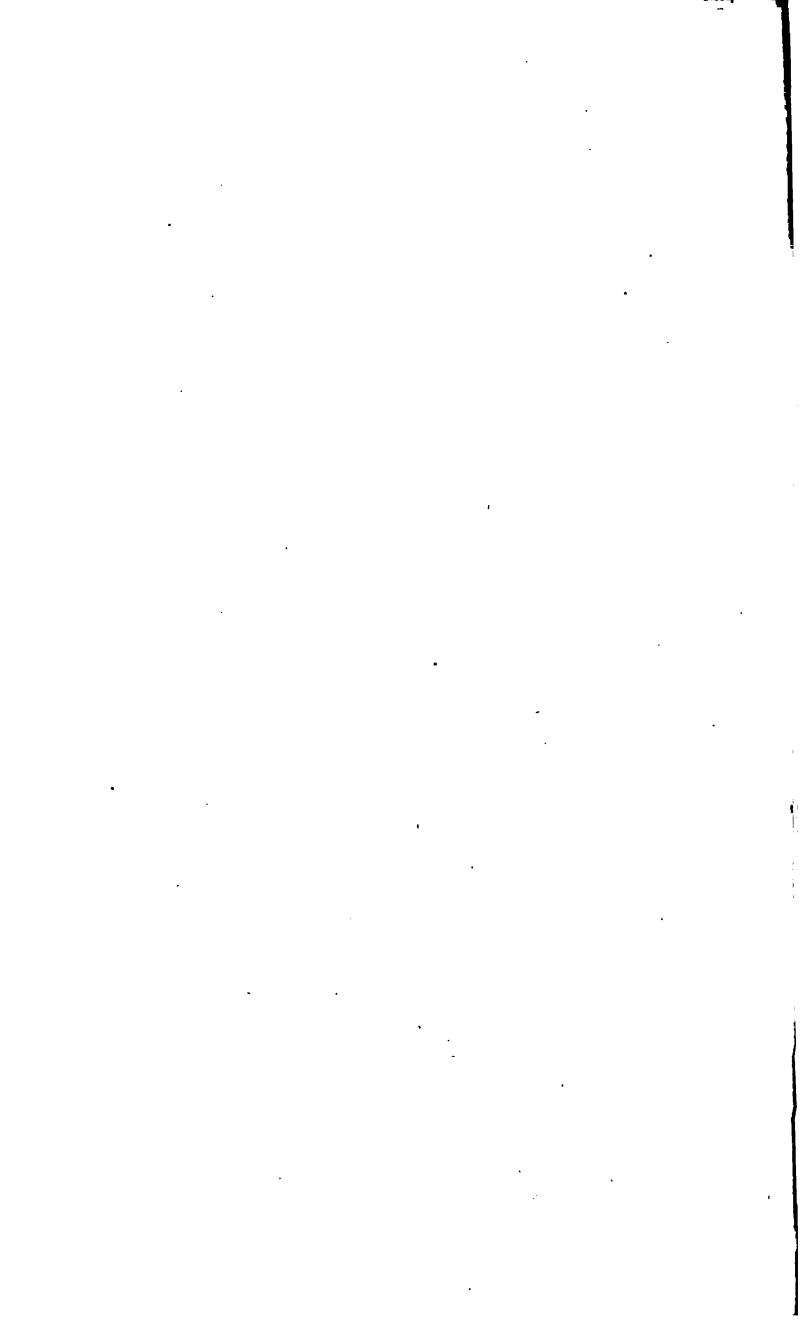
Feriti gravemente e morti.

Luigi *Domenicali* (di Roma), vivente — Gaetano *Bartolini* (di Roma), morto a San Gallicano il dì dopo — Giovannni *Rizzo* (di Venezia), morto alle Carceri Nuove — Serafino *Marconi* (di Roma), morto alle Carceri Nuove.

Feriti fuori combattimento.

Pio *Crescenzi* (di Piperno) — Giovanni *Sabatucci* (di Fabriano) — Giacomo *Marcucci* (di Roma) — Salvatore *Raffaelli* (di Orvieto).

Ammirino i presenti, imparino i figli, ricordino i futuri; e dalle ossa dei martiri sorga perenne questo grido poderoso: *Maledizione al dominio temporale dei papi!*

Dal Campo Varano, oggi 25 ottobre 1885.

1867-1870

1867

LA EMANCIPAZIONE DELLA DONNA E LA CAMERA

AL DEPUTATO MORELLI [1]

CARO MORELLI,

Non vogliate, pel mio lungo silenzio, credermi scortese, o dissenziente dalle idee contenute nelle vostre proposte.

Io non vi scrissi perchè non urgeva; perchè, malfermo nella salute e sopraccarico di lavoro, non poteva scrivervi a lungo, e non voleva mandarvi poche e fredde parole; e finalmente perchè mi lusingai di poter darvi ciò che desiderate: uno scritto sulle due quistioni. M'avvedo ora che nol potrò per due mesi almeno; però rompo l'indugio, e vi scrivo, perchè sappiate che la vostra del 23 giugno mi fu fedelmente ricapitata.

Le due proposte hanno importanza vitale. L'insegnamento dato alle moltitudini costituisce la vita morale di un popolo, come il lavoro giustamente retribuito ne costituisce l'esistenza materiale.

---

[1] Dal giornale *L'Unità Italiana* del 26 agosto 1867.

E l'emancipazione della donna sancirebbe una grande verità religiosa, base a tutte le altre, la unità del genere umano; e associerebbe, nella ricerca del Vero e del progresso comune, una somma di facoltà e di forze, isterilite in oggi da quella inferiorità che dimezza l'anima. Ma sperar di ottenerla dalla Camera com'è costituita, e sotto il dominio dell'Istituzione che regge l'Italia, è, ad un dipresso, come se i primi cristiani avessero sperato d'ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e l'abolizione della schiavitù. Noi non l'avremo che dalla Repubblica.

Altri può, voi non potete, Morelli, obliare che la logica governa il mondo e lo sviluppo del pensiero, che ne è l'anima.

Voi non avrete l'emancipazione della donna finchè avrete, da un lato, il *privilegio*, collocato nel diritto ereditario dinastico e in altro, al sommo dell'edifizio sociale; dall'altro lato, il cattolicismo costituito, nel primo articolo della legge fondamentale, a culto dominatore. La inferiorità della donna scende dall'ipotesi biblica della sua creazione successiva a quella dell'uomo, e della sua sudditanza.

E non avrete, non dirò istruzione, ma educazione nazionale, come voi ed io l'intendiamo, se non quando avrete una fede, una dichiarazione di principii, un fatto che esprima la vita, l'anima della Nazione, che definisca a noi tutti il fine comune senza il quale non vi è Nazione, ma semplice aggregato d'individui; la missione dell'Italia nel mondo, la Legge morale, nella quale ci sentiamo fratelli di pensiero e di opere, la somma delle tradizioni e delle aspirazioni del nostro popolo. Sperate voi quel

fatto dalla monarchia? Una istituzione che non ha in sè nè tradizione nazionale, nè aspirazioni di popolo, non può avere concetto di educazione: essa pone un professore di materialismo in una Università, un professore di cattolicesimo in un'altra, un espositore di Hegel in una terza.

No: le grandi riforme non escono se non da un principio consecrato dal Patto; da un profondo concetto della vita della Nazione, e della sua relazione colla vita dell'Umanità. In quel principio sta la potenza d'*iniziativa*, senza la quale può talora, sotto l'impulso di una necessità finanziaria o politica, provvedersi ad uno o ad altro particolare, non mai a quell'assieme di istituzioni che di un Popolo fa Nazione.

Oggi non abbiamo principio regolatore, non Patto, non Nazione: abbiamo un Potere senza fede, senza dottrina, senza intento, fuorchè quello di vivere come può e finchè può; senza concetto fuorchè di difesa e di resistenza; senza coscienza di nazionalità, senza religione di Dovere; trepido, incerto, diffidente del popolo e di sè stesso, servile alla forza, o all'apparenza della forza straniera; ignaro della forza d'Italia: abbiamo a legge fondamentale uno Statuto, concesso per paura e affrettatamente a un lembo d'Italia, quando Italia non era, quando chi lo dava non lo credeva possibile, quando l'unico *fine* a cui si mirava era una lega immorale tra i sei o sette padroni d'Italia. Da questo potere, per entro i limiti di questo Statuto, può mai scendere l'iniziativa che voi cercate?

Potete voi, uomo di pensiero, illudervi a trovarla nella Camera, che dichiarò Roma capitale d'Italia, e assentì poco stante alla Convenzione che

le assegnò a capitale Firenze? O nel Senato, che rifiutò l'abolizione del carnefice? *Iniziativa!* E perchè l'avremmo? Come meritammo la potenza di intuizione, la sacra ispirazione che la costituisce? Ah! i vostri legislatori lo dimenticano: nè voi dovreste dimenticare che l'anima della Nazione non si è rivelata finora; che noi non ne abbiamo se non il contorno, la forma, il corpo; che anche questo freddo, inerte e passivo corpo, non fu modellato da mani italiane; che avemmo le terre lombarde in elemosina e a patto di cessioni obbrobriose dal padrone di Francia; che il Veneto ci fu dato in conseguenza di vittorie non nostre, e quasi terra feudale o vassalla, dallo straniero; che pesa sulla nostra bandiera la doppia vergogna di Custoza e di Lissa; che soltanto sulle provincie meridionali balenò una fiamma di iniziativa popolare, e che ci affrettammo, come se non fossimo capaci di mantenerla, a spegnerla colle nostre mani. Cancelliamo prima il disonore dalle nostre fronti; potremo allora suscitare la vita, la vera vita italiana nel corpo giacente, e il primo alito di quella vita compirà le vostre e ben altre riforme.

La vita d'Italia dorme, fra le rovine di due mondi e i segni di un terzo, in Roma.

A Roma, a Roma! Questo dovrebbe essere, Morelli, il vostro grido, il grido di tutti noi. A Roma, con una bandiera degna di essa, e vergine di disonore! A Roma, in nome dell'avvenire, e respingendo da noi, come Tell respingeva col piede il battello di Gessler, un presente che non è nostro! Là, baciando le sacre pietre, ciascuna delle quali ha l'impronta di una parola diffonditrice d'incivilimento, potremo forse ritemprarci ai vostri concetti,

e a quel vigore di volontà che sa tradurli in fatti potenti.

Nel cerchio per entro il quale noi ci aggiriamo, non avremo le importanti riforme che suggerite, ma fallimento, impotenza, corruzione, anarchia morale, e dissolvimento.

Addio, caro Morelli, abbiatemi vostro

7 agosto.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI MEMBRI DEL CONGRESSO DELLA PACE[1]

CITTADINI,

Mi è impossibile, per diverse cagioni, di assistere personalmente al vostro Congresso in Ginevra, ma la denominazione da voi scelta e il *fine* al quale essa accenna m'impedirebbero, temo, s'anche quelle cagioni non esistessero.

Le vostre intenzioni, non ne dubito, sono sante; voi volete ciò ch'io voglio, libertà per tutti, giustizia per tutti, e la fratellanza, l'associazione di tutte le Patrie. Ma voi vi chiamate Congresso della Pace. Ora la Pace non può essere che conseguenza della Libertà e della Giustizia. Perchè non dare al vostro Congresso il battesimo di quei nomi egualmente sacri? Perchè sostituire al *fine* la *conseguenza?*

Poco importa, direte: fra quelle cose corre vincolo indissolubile, e tutti c'intenderanno. Non divido la vostra speranza.

No; tutti non v'intenderanno. E incontrerete, tra quei che s'affermano nostri, non so quanti ai quali basterà il pretesto offerto da quel nome mal definito, per far sì che il vero vostro pensiero duri frainteso. Per l'intelletto del *fine* come per la scelta dei *mezzi*, voi vi collocate, adottando denominazione siffatta,

---

[1] Dall'*Unità Italiana* dell'11 settembre 1867.

sotto il giogo dell'Equivoco. Voi potrete difficilmente sottrarvi alle sue conseguenze.

Abborro l'Equivoco. In esso, da oggimai un terzo di secolo, sta la sorgente dei nostri errori, e della nostra impotenza.

Io vidi in Francia, nel 1830, un intero Partito che voleva, sia la Repubblica, sia, non foss'altro, la caduta d'ogni Borbone. Ma quel Partito *cesse* alla persuasione che ai Borboni, violatori a ogni tanto della *Carta,* era tattica avveduta d'opporre, sulla via della Rivoluzione, il grido: *viva la Carta!* La Rivoluzione ebbe luogo; ma il popolo aveva accettato sul serio il grido-programma che non era se non artifizio, e non escì dalla Rivoluzione che una sostituzione Borbonica e una Carta corretta.

Non viveva in Italia, nel 1848, fede alcuna nella Monarchia o nel Papato: la nostra tradizione storica era repubblicana, e una serie numerosa di martiri ci insegnava un *fine,* che abbracciava in sè l'Unità e la Repubblica. Ma parve, tra noi pure, a taluni fra i capi, opra d'avvedutezza e di tattica, a scemare difficoltà, lo smembramento del problema; essi pretesero giovarsi prima delle forze della Monarchia e dell'antico prestigio del Papato per conquistare l'Unità, poi far escire dall' Unità la rovina dei due elementi invecchiati. Agitarono le moltitudini in nome di *Pio* IX; insegnarono ad esse la formola: *Italia una sotto la dinastia di Savoia.* Da quell'accoppiamento anormale non escì che disfatta, sciagura e vergogna, per dieci lunghi anni; poi l'Unità materiale senza l'Unità morale, il corpo senza l'anima dell'Italia, una infanzia che somiglia decrepitezza, e la necessità d'una seconda Rivoluzione, che dovrà un giorno troncar la catena dalla quale or siamo

legati alle ispirazioni del dispotismo straniero e impediti nel nostro crescere.

E oggi pure, mentr'io scrivo, l'Equivoco s'aggrava, sotto forma di dualismo spirituale e temporale, sulla questione romana, e ne inceppa lo scioglimento. L'Italia ha uomini senza logica e senza credenza, che s'assumono di strappare al Pontefice la sua corona prostrandosi a un tempo davanti alla tiara - di conquistar Roma con una bandiera che porta scritto: *la religione cattolica apostolica è dominante in Italia* - di trascinarvi una monarchia la cui potestà deriva dall'Autorità-madre, e consapevole dei fati che l'aspettano, raggiunto che sia questo scopo. Agli avvolgimenti di questi uomini, che non s'attentano di dire: *il Papato non ha più vita per sè o per altri; Roma appartiene alla Nazione che può e deve vivere,* noi dobbiamo Aspromonte e lo strano spettacolo d'una Camera, che ha decretato Roma essere capitale d'Italia, e stanzia nondimeno in Firenze: d'un Governo che dice: *il potere temporale è un'usurpazione,* e schiera sulla frontiera di quella contrastata sovranità, a difenderla da ogni assalto italiano, i suoi soldati: di un Popolo che afferma ad ogni ora il proprio diritto su Roma, e aspetta tuttavia con pazienza servile che Roma, debole, inerme, col fiore dei suoi figli nelle prigioni o in esilio, colla spada di Damocle della Francia imperiale sospesa sulla sua testa, si emancipi colle proprie forze.

No: di fronte a questi ripetuti insegnamenti, io non dirò, per la speranza di chiamare intorno a una innocente bandiera la maggioranza: *la pace è il mio scopo.* La maggioranza, tiepida, timida, vuota, nelle sue condizioni normali, di entusiasmo e di sagrificio, s'aggrapperà, ricordandovi gli obblighi assunti, a

quella bandiera, quando, per conquistarle una decisiva vittoria, voi crederete giunto il momento di velarla e combattere.

Or voi lo sapete: quel momento giungerà inevitabile. La pace non può diventar legge dell'umana Società, se non attraversando la lotta che stabilirà la vita e l'associazione sulle basi della Giustizia e della Libertà, sulle rovine d'ogni Potere esistente in nome, non dei principii, ma degli *interessi* dinastici.

Lotta necessaria; guerra santa come la pace, dacchè deve scenderne il trionfo del Bene. Non erano sante le battaglie europee che salvarono, alcune centinaie d'anni addietro, il nostro dogma di Libertà dal fatalismo maomettano irrompente? Non fu santa l'eroica guerra di popolo, che cancellò dal suolo dei Paesi Bassi i roghi dell'Inquisizione Spagnuola? Non palpita il core a noi tutti ricordando i sei anni di guerra per l'Indipendenza Ellenica che ridestarono alla seconda vita la Grecia, e la cui epopea aspetta tuttavia un ultimo canto? Non salutammo con un grido d'entusiasmo le battaglie che ci attestarono, di periodo in periodo, la vita immortale della Polonia? Voi avete fra voi parecchi dei miei concittadini italiani: non un solo che non sia presto a ricominciare la lotta contro l'Austria, se l'Austria tornasse mai a invadere le nostre terre Lombardo-Venete. Garibaldi, mi dicono, vi reca l'assenso suo: chiedetegli s'ei non sogna, in questo stesso momento, guerra contro le masnade papali. Voi saluterete, con un lungo fremito d'ammirazione, la presenza tra voi d'un uomo la cui amicizia mi onora, del capo degli Abolizionisti Americani, di Guglielmo Lloyd Garrison; ma non ricorderete a un tempo che l'incoronamento del suo apostolato e l'immensa conquista

della libertà pei nostri fratelli Neri si debbono a quattro anni di gigantesche battaglie?

Non fraintendo, lo ripeto, le vostre intenzioni. Le battaglie che voi respingete non sono quelle delle quali io parlo: son quelle che, dirette da caste o da re, conculcano la libertà in seno ad un Popolo, o la Giustizia e l'Amore nelle relazioni internazionali. Ma come provvederete a respingerle? La questione dei *mezzi* è suprema. L'importanza del vostro lavoro, nell'opinione popolare, è strettamente connessa con essa.

V'è d'uopo anzi tutto d'ottenere il disarmamento generale; poi di sostituire agli eserciti permanenti il Popolo armato, gli ordini militari dei quali la Svizzera vi porge esempio. Pensate riuscirvi senza la Rivoluzione? Gli eserciti permanenti son oggi unica tutela ai Governi esistenti: credete persuadere il suicidio ai Governi? E quando anche in alcuni Stati, dove l'opinione liberamente manifestata prevale alla lunga sul potere, voi riesciste a ottenere pacificamente il grande intento cercato, non lascereste quei pochi Stati in balìa dei vasti Stati dispotici, che rimarrebbero armati, e tra i quali la legge del silenzio vi toglie ogni mezzo d'azione? A voi è necessario un disarmamento generale, simultaneo. È questa l'opera d'un Congresso delle Nazioni tenuto da Delegati liberamente e lealmente eletti, le cui decisioni siano ratificate dai loro elettori. L'otterrete voi senza la Rivoluzione, senza la guerra?

Io ho studiato l'azione del partito della Pace, nella sfera esteriore al Potere, in Inghilterra. La Scuola pacifica di Manchester, la Scuola di Cobden e di Bright, v'ebbe, per servizî importanti resi al paese nella questione economica, influenza predo-

minante. Quali ne furono i risultati? L'Inghilterra aveva un programma, spesso tradito, ma che pure porgeva incoraggiamento e sostegno morale ai Popoli, la cui formola diceva: *libertà religiosa, civile, economica pel mondo intero:* quella Scuola sostituì al programma una politica di *non intervento* che, non essendo adottata dai Governi dispotici, smarrì ogni carattere di *principio* per diventare espressione d'un *fatto,* d'una abdicazione locale e, annunziando determinazione di non *intervenire* pel Bene, inanimì i despoti a *intervenire* pel Male. Essa snervò, imbastardì il senso morale, *il senso umano,* il sentimento di *solidarietà,* che dovrebbe schierare i figli quanti sono di Dio sotto una sola bandiera di miglioramento comune; istillò nell'animo l'egoismo che dice: *ciascuno ne' propri confini, ciascuno per sè;* prolungò la durata dell'usurpazione austriaca, che non fu ristretta se non dalla guerra, e la durata dell'usurpazione maomettana in Europa, che non sarà vinta se non dall'insurrezione e dalla guerra; determinò in parte, persuadendo la Russia che l'Inghilterra rimarrebbe inerte sempre e la Francia isolata retrocederebbe davanti alla lotta, la Guerra di Crimea. E quando la guerra scoppiò, quella Scuola, restringendola alla zona di Sebastopoli e affrettandone la conchiusione, impedì il bene che poteva escirne, l'emancipazione della Polonia, l'indebolimento durevole della Russia, il moto delle popolazioni europee aggiogate al Turco; e lasciò intatte e pendenti tutte le questioni che potevano troncarsi per sempre. Non esciranno dal vostro apostolato risultati consimili? Io lo temo. Temo che esso non impedirà la guerra dei re, ma smembrerà e disordinerà le forze destinate alla guerra dei popoli.

Manca oggi il nervo dell'anima, l'energìa delle convinzioni, l'unità fra il *pensiero* e l'*azione*, il santo sdegno contro il Male. Manca la credenza che la Vita è sagrificio e battaglia - che noi siam tutti, individui e popoli, mallevadori per le grandi e nobili cause - che questo vincolo comune deve affermarsi con atti - che gli atti sono determinati dalla natura degli ostacoli - che gli ostacoli morali devono essere combattuti da forze morali, ma che gli ostacoli materiali non possono rovesciarsi che da forze dello stesso genere - che non è pace, ma guerra lunga e latente dove regnano tirannidi, ingiustizia e arbitrio - che ogni anno di questa guerra dissimulata e codarda pone uno strato di corruttela sul core dei popoli che vi soggiacciono - che per questo appunto il tempo è prezioso, il dovere urgente, la guerra sovente inevitabile e sacra.

Tra i molti snervati, molli, incerti, la vostra parola di pace scenderà, non v'ha dubbio, accolta e seguìta: essa non esige gravi sagrificî; ma essi la volgeranno contro il vostro segreto pensiero. Essi predicheranno in nome vostro, all'ombra della bandiera sollevata da voi, la pazienza, la rassegnazione, la fiducia nella lenta impercettibile opra del tempo; sfronderanno col nome d'imprudenza ogni sollevazione di popolo contro il regno del male; insegneranno a non intendere la virtù, la potenza d'ogni ardita *iniziativa;* sostituiranno ad essa il culto d'una opinione pubblica che non è in sostanza se non l'elemento preparato *all'azione;* giustificheranno con una dottrina, santa in sè ma immatura e inopportuna nell'oggi, ogni esitazione dettata dalla paura, ogni vergognosa diserzione, ogni concessione servile di quei che, fra le tempeste, cercano riposo e salute per sè.

No, non è quello l' intento nostro.

L'intento che, in un mondo dato all'oppressione, all'anarchia morale, alle corruttele del privilegio, al capriccio degli individui, alla forza brutale che lo sorregge, il dovere ci addita, è il trionfo della Legge morale, la soppressione di quanto contrasta al suo compimento, il riordinamento dell' Europa, la sovranità delle Nazioni libere, eguali, associate, l'aiuto di tutti a tutti per l'emancipazione di quanti sono oppressi, pel miglioramento di quanti soffrono, per l'educazione di tutti, l' indipendenza di tutti, l'armamento di tutti. L' intento è il ristabilimento della Polonia, il compimento dell' Unità germanica, dell'Unità italiana, dell'Unità ellenica, la Confederazione danubiana sostituita all' Impero austriaco, una Svizzera Orientale sostituita all'Impero turco in Europa, l'unione Scandinava, l'unione Iberica, la libertà per la Francia, gli Stati Uniti repubblicani d'Europa, un Congresso internazionale permanente al di sopra di tutti.

L' intento - perchè non dirlo? - è un' ultima, grande, santa crociata, una battaglia di Maratona a pro' dell' Europa, pel trionfo del principio progressivo sul principio di retrocedimento o d' inerzia.

È questo l' intento: non lo celate, non lo mascherate: abbiate il coraggio della vostra fede: ispirate quella fede e quel coraggio ai popoli addormentati.

Quando a sommo dell'edifizio voi avrete sostituito la Giustizia all'Arbitrio, il Vero alla Menzogna, il Dovere agli interessi egoisti, la Repubblica alla Monarchia, avrete la pace: non prima.

Trasformate il Vostro Congresso. Diventi Congresso degli uomini del Dovere, della Libertà, del-

l'Associazione. Stenda esso sull' Europa l'ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE, il cui nucleo esiste già negli Stati Uniti d'America. Il breve tempo che mi avanza di vita sarà consecrato allo sviluppo del vostro lavoro. Oggi, rimango incerto. E vi stimo troppo per non dirvelo apertamente.

6 settembre 1867.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

DOPO MENTANA[1]

ITALIANI!

Vive nell'anime vostre scintilla di onore? Avete senso di dignità? È in voi una reliquia dell'antico orgoglio italiano, un ricordo della fede che fece grandi e temuti i vostri padri? Se v'è, mostratelo, e senza indugio. Siete in uno di quei momenti che fondano o distruggono la vita futura d'una Nazione. I vostri atti diranno all'Europa se siete popolo di vili, o se deve salutare, risorta in voi, l'Italia insegnatrice al mondo d'incivilimento, di volontà ferrea e di libertà. Scegliete.

O adesso o più mai.

La situazione è chiara, visibile a tutti, innegabile.

Roma è nostra. Dio e gli uomini la additano tale. Da Roma ereditammo il linguaggio che ci dice fratelli. Da Roma si svolse la nostra storia, la Tradizione che ci guida ad esser Nazione. Mille anni di grandi ricordi la consacrarono Madre d'Italia, Centro della nostra Unità. Da Roma parlammo al mondo una parola legislatrice: prima dal Campidoglio, poi dal Vaticano, sede un tempo di vita, profanato in oggi dall'impostura e dall'impotenza. Nostra la dis-

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 23 novembre 1867.

sero, da Dante a Byron, da Cesare a Napoleone, i potenti intelletti d'Europa: nostra i martiri che, da Crescenzio e Arnaldo a Goffredo Mameli e a Cairoli, morirono per essa: nostra i Parlamenti: nostra, con omaggio d'ipocrita al Vero, la monarchia che tuttora avete: nostra le aspirazioni del popolo intero d'Italia.

Un pugno d'invasori stranieri è sceso insolentemente a negarlo, a dire per la seconda volta a voi tutti e all'Europa: *Roma è della Francia: la Francia dispone delle sue sorti.*

Nessuna terra d'Europa tollererebbe un insulto siffatto. Lo tollererete voi? Lascierete che gli invasori scrivano nei loro messaggi: *gli Italiani non si battono: siamo incontrastati padroni* -?

No, per l'anima di Pier Capponi, o Italiani! Suonate le vostre campane a stormo, e quel suono decreti *Guerra Nazionale* agli invasori. Possa dirsi ogni cosa di voi, fuorchè quella che condanna una Nazione a morire nel fango: *popolo ed esercito sono, in Italia, codardi!*

Ma perchè guerra nazionale sia - per avere armi, munizioni, cavalli, denaro, volontarî, soldati, fortezze, base d'operazione e capi di fede provata, capaci, audaci, volenti - è necessario far vostro il paese; è necessario liberarvi da un Governo che vi tradisce e disonora. La guerra deve uscire dall'insurrezione.

Di fronte ai fatti, ogni illusione sarebbe oggimai colpa o follia.

La Monarchia poteva far partire l'iniziativa da Roma, e nol volle: la Monarchia poteva precedere in Roma i Francesi, e nol fece: la Monarchia non impedì che il campo dei volontarî si formasse tanto

da poter combattere, impedì che si facesse forte tanto da poter vincere: la Monarchia imprigionò due volte Garibaldi come ribelle: la Monarchia colse il momento dell'intervento straniero per comporre un Ministero semi-clericale e ostile alla libertà: sciolse i Comitati di soccorso al moto: varcò la frontiera per restaurare il Governo pontificio, dove i plebisciti invocavano l'Italia: vide inerte la strage dei nostri: retrocesse davanti ai Francesi dai luoghi occupati: rinega Roma, l'Italia, l'onore della bandiera. È tra voi chi possa compiere con essa l'impresa?

No: dalla Monarchia, che cominciò per cedere allo straniero le sepolture dei suoi maggiori e conchiuse con Lissa e Custoza, voi non potete avere che danni, vergogne e perfidie. Affrettatevi, se veramente cercate salute, a separare i vostri fati da essa. Poi, liberi, sciolti da ogni diffidenza, senza rischio di tradimento, gettatevi risolutamente alla impresa, e vincerete.

Vincerete perdio! Contava come noi venticinque milioni d'abitanti la Francia quando nel 1792 cacciò un guanto di sfida alle Monarchie congiurate, e le vinse. Non avevamo noi, repubblicani, che Roma, quando tenemmo per due mesi, nel 1849, fronte a 30,000 soldati francesi.

Vincerete per voi e per la Francia. Gli invasori non la rappresentano: rappresentano un despota che, disfatto nei suoi disegni nel Messico, in Germania, ovunque trovò resistenza, scende oggi rapidamente la curva della rovina. La Francia freme rivolta, e aspetta impaziente che voi resistiate per portargli l'ultimo colpo.

A Roma, a Roma, o Italiani! Là sta il batte-

simo della Nazione. Là, piantando sul Campidoglio la bandiera della vittoria, l'Assemblea degli eletti dal Popolo d'Italia detterà il Patto, che porrà fine alla lunga crisi generata per voi dalla Monarchia.

8 novembre.

GIUSEPPE MAZZINI.

CIRCOLARE[1]

FRATELLI,

Il recente fallito tentativo su Roma ha sparso lo sconforto nelle vostre file.

Ogni sconforto negli uomini d'una fede che ha l'avvenire per sè è colpa: di fronte all'insulto che l'insolenza straniera versa ogni giorno, ogni ora, sul nome d'Italia, è delitto supremo. Nel caso attuale, quello sconforto è inoltre un errore. Privo della sola bandiera che possa restituir Roma a vita, e dominato da un errore strategico, il tentativo doveva inevitabilmente fallire.

Roma non può rivivere se non continuando la tradizione del 1849. E, come io lo dissi ripetutamente al Capo dell'impresa, l'*iniziativa* posta in provincia rendeva impossibile il moto di Roma, e dava tempo e pretesto al doppio intervento.

Errore del Capo fu il non avere inteso quella duplice condizione di successo: errore e colpa dei volontarî l'aver seguìto, per amor dell'azione e senza consiglio, il disegno, l'avere accettata la direzione d'un Comitato che oggi le dichiarazioni del deputato Crispi alla Camera rivelano *essere stato avverso al moto;* ma sopratutto l'essersi, davanti all'intervento

[1] *Riservata;* – e fatta di ragion pubblica la prima volta dagli editori del libro *Politica Segreta Italiana*, pag. 372.

straniero, disciolti invece di spandersi in armi nel paese e suscitarne l'insurrezione; errore e colpa gravissima - e Dio non voglia fatale - delle Città d'Italia il non essersi, quando i soldati francesi facevano strage dei nostri, levate suonando a stormo guerra nazionale e rovina a un Governo complice dell'invasore straniero

Sancirete voi quegli errori con un codardo sconforto? Ne perpetuerete coll'inerzia le conseguenze?

Non posso ammetterlo.

La nostra è questione d'onore. Un popolo che sorge a Nazione e si rassegna al disonore inflitto dallo straniero si battezza codardo: è moralmente perduto.

Se un partito senza fede di principii, senza tradizione storica in Italia, senza comunione di aspirazioni col popolo, crede di farlo, peggio per esso e sia segno della condanna che pesa sovr'esso: noi, repubblicani, nol possiamo. Combattemmo primi e soli la dominazione dell'Austria sul nostro terreno; combatteremo in nome nostro e del popolo di Francia il nuovo nemico della nostra Unità.

L' impresa di Roma è nostra; nostra dal 1849. A noi, liberi d'ogni ipocrisia, d'ogni equivoco, spetta ridare l'iniziativa morale all'Italia in Europa, proclamando dal Campidoglio la nostra Unità Nazionale, proclamando dal Vaticano la santità della Coscienza, l'inviolabilità del Pensiero, la Libertà dell'anima umana.

Ma l'emancipazione di Roma deve oggi conquistarsi nelle nostre Città. L'Italia è la nostra base d'operazione. È necessario un Governo Nazionale che abbia e diriga al fine le immense onnipossenti forze della Nazione.

La Monarchia non può, per una lunga serie di fatti e confessione propria, essere questo Governo: il nostro è dunque un problema d'insurrezione: bisogna prepararvisi.

Voi nol faceste seriamente finora. Da oltre un anno, fin da quando io pubblicai il Manifesto dell'*Alleanza Repubblicana*, io v'additai il come ordinarvi, provvedervi di mezzi e rendervi forti. Quelle norme non furono seguite, o lo furono tiepidamente. E quando l'invasione francese e l'imprigionamento di Garibaldi spinsero spontaneo il popolo, in Torino, in Milano, in Firenze, in Genova, a manifestazioni minacciose sulle pubbliche vie; voi vi trovaste, comechè forti abbastanza di numero, disordinati, senza mezzi, senza disegno, e nella impossibilità di dirigerlo e cogliere l'opportunità che impreveduta vi s'affacciava.

Le mire del Governo, i patti segreti stretti dal Capo della Monarchia con Luigi Napoleone, l'accrescimento inevitabile delle truppe, il malcontento universale, i terrori medesimi della consorteria che governa, faranno sorgere nuovamente imprevedute opportunità siffatte. A voi bisogna o dichiararvi fazione di ciarlatori inetti o apprestarvi ad afferrarle subitamente: or voi lo potete.

Oggi, come un anno addietro, io vi ridirò:

Il paese è irritato, stanco del mal governo, maturo per un mutamento d'istituzioni, ma scettico sugli uomini, sulle cose, sulla propria forza. È necessario additargli uomini la cui dubbia condotta non lo insospettisca, che dichiarino chiaramente la loro adesione al programma repubblicano; è necessario creare in esso, con un'unica Associazione il cui nome suoni per ogni dove, il convincimento,

oggi mancante, dell'unità, della compattezza del Partito.

Sia l'*Alleanza Repubblicana* questa Associazione. Impiantatela dove non è: stringete ad essa tutti i buoni elementi, dove il terreno è vergine: dove altre Associazioni esistono, rispettatene le forme e l'ordinamento; cercate soltanto che accettino, quasi sezioni diverse d'un solo esercito, il nome e il programma repubblicano dell'*Alleanza*. Lavorino, se non possono intendersi sull'unità, preferibile senz'altro, della Direzione, indipendenti, senza guerra reciproca, congiunte nel *fine* e in contatto con me: il momento dell'azione le unirà nel modo di tradurre in fatti il pensiero.

Dovunque gli uomini del Partito sentono, come dovrebbero, l'importanza dell'unità nell'ordinamento, un Comitato di tre nelle città, un solo Ordinatore nelle piccole località, assumano la direzione dei nuclei che devono formarsi piccoli e separati nel lavoro, tanto da impedire le scoperte collettive generali. Ma dove diffidenze individuali o un amore esagerato d'indipendenza vietano l'unità materiale, si fondi almeno, per creare coscienza di forza, l'unità morale. L'*Alleanza* è, nella mente di chi la fondava, una formola generale di lavoro data a tutti gli uomini di fede repubblicana. Come i primi Cristiani fondavano, prima di ogni gerarchia generale, una Chiesa ovunque si trovavano cinque o sei individui credenti - come i Massoni seminavano l'Europa delle loro Logge, e i Carbonari delle loro Vendite - gli uomini del Partito si raccolgano in piccoli gruppi indipendenti sotto la stessa formola di lavoro. Ogni piccolo nucleo assuma il nome dell'*Alleanza:* scelga nel suo seno un cassiere: raccolga colle sottoscri-

zioni mensili e coi doni un piccolo Fondo: lo consacri via via alla compra d'un'arme per uno dei membri: cerchi contatto coi popolani e coll'esercito: diffonda il principio e si tenga pronto all'azione.

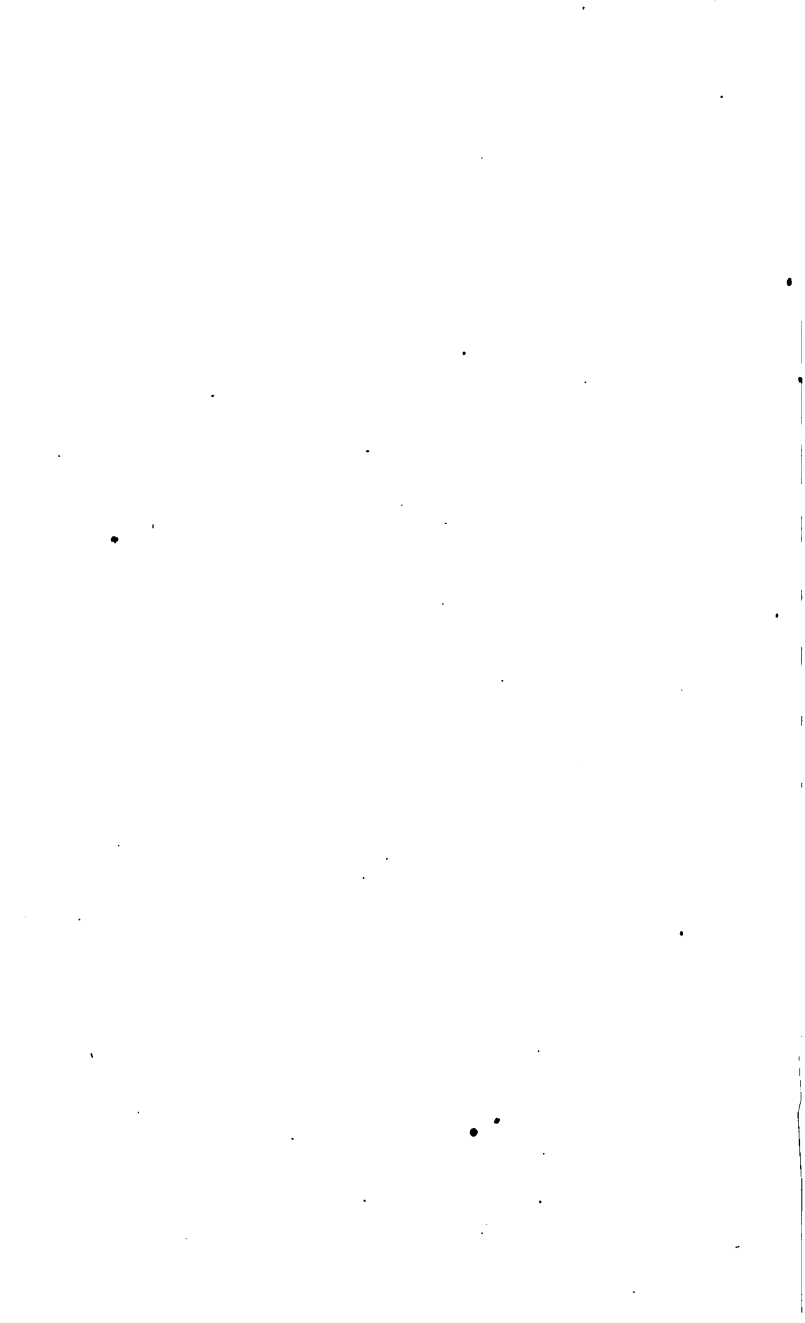
Dovunque l'ordinamento può farsi unitario e collettivamente gerarchico, la Circolare, della quale vi mando una copia, dia le norme al lavoro. I biglietti dell'*Alleanza* giovino alla formazione della Cassa: un terzo degli incassi venga mensilmente al centro: gli altri due rimangano all'armamento, e al lavoro interno.

Fatevi *pratici;* ordinatevi come chi può essere subitamente e ad ogni ora chiamato all'azione. Abbiate un disegno d'insurrezione, determinante i punti strategici delle Città, i luoghi che, sorpresi, possono dar armi agli insorti. Curate le piccole località, gli operai delle vie ferrate, i modi rapidi e sicuri di comunicazione tra luogo e luogo. Non trascurate un solo individuo. Formate lungo il paese una catena continua d'intelligenze.

Sia la Repubblica parola d'ordine a tutti: Roma il punto obbiettivo: Insurrezione e Guerra Nazionale allo straniero invasore, il mezzo.

Così vincerete; non altrimenti.

19 dicembre 1867.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

1868

AI MIEI AMICI

DI BOLOGNA, DI GENOVA E DI FAENZA [1]

Amici,

Le parole d'affetto che a voi, raccolti a convegno per celebrare il ricordo glorioso del 9 febbraio in Roma, piacque d'inviarmi, e alle quali l'esser malato m'impedì di risponder prima, mi suscitarono nell'anima un vivo senso di riconoscenza, di giusto e presago orgoglio italiano e a un tempo - perchè non dirvelo? - di profondo dolore. Quelle parole sono un fiore cacciato sulla via d'una tomba: parlano conforto e tristezza.

Nè scrivendo *tomba* intendo - comunque senta d'affrettarmivi - della mia. Parlo di Roma, tomba oggimai dell'onore italiano.

Là, di fronte a quel glorioso ricordo evocato da voi, e che dovrebb'essere programma d'azione al Paese, sorge una *realtà* vergognosa, che dichiara la Nazione Italiana moralmente codarda.

La mano mi trema scrivendo quella parola della mia Patria. E nondimeno è la vera. A che giova

[1] Dall'*Unità Italiana* del 14 marzo 1868.

tacerla, quando - se fatti virili non sorgano rapidi a cancellarla - sarà inesorabilmente registrata dalla Storia dei nostri tempi?

Le questioni di Libertà possono sciogliersi più o meno lentamente, senza grave danno all'avvenire del Paese; gl'indugi dipendono generalmente dal difetto d'educazione politica; accusano l'intelletto, non il carattere, l'indole, la tempra d'un popolo. La condizione economica può essere, com'è in oggi tra noi, pessima, e nondimeno non determinare i cittadini d'una terra a subiti e violenti moti; e forse è bene, dacchè le insurrezioni promosse unicamente da patimenti materiali, minacciano sempre d'informarsi a riazione irragionevole e di sostituire il dominio d'una classe a quello di un'altra. Ma le questioni *nazionali* suggellano per lunghi secoli i fati d'un popolo. Una Nazione che accetta senza risentirsi l'oltraggio della dominazione straniera - una Nazione che dichiara altamente e unanime di VOLERE, e davanti all'altrui cenno non osa - è una Nazione perduta.

L'*onore* è per la vita morale e politica, per l'anima d'una Nazione, ciò che il *credito* è per la sua vita economica.

L'Italia è Nazione forte d'oltre a venticinque milioni d'uomini, potente d'armi, d'arsenali, di luoghi muniti, di navi da guerra e d'esercito. L'Italia ha combattuto, congiurato, tentato, sfidato il martirio per mezzo secolo, a pro' della propria indipendenza, col nome di Roma sulle labbra. - Roma fu il grido delle inumerevoli Associazioni popolari, che vissero più o meno lungo periodo di vita dal 1859 fino al giorno in cui scrivo. Promisero Roma, a propiziarsi il Paese, Cavour e tutti i ministri che a lui suc-

cessero. La promise più volte il re. Un voto solenne del Parlamento decretò che Roma sarebbe la capitale d'Italia.

Di fronte a questo unanime volere - di fronte a queste dichiarazioni raccolte, e con favore, da tutta Europa - sorge, senz'ombra di diritto, senza pretesto d'utile proprio, non provocato, arbitrario, insolente, un divieto dell'imperatore francese. Re, ministri, Parlamento, s'arretrano tremanti davanti a quel divieto, e riconoscono padrone lo straniero che lo proferisce. *Sceglietevi,* ei dice, *un'altra Metropoli,* e la scelgono: *combattete coll'armi la protesta di Garibaldi,* e la combattono: *proteggete voi stessi contro l'Italia e a pro' del Papa quel terreno che dichiaraste italiano,* e giurano di proteggerlo; *retrocedete al di là di quella frontiera, che trascinati dagli eventi avete varcata,* e retrocedono.

Allora, quasi a solenne disfida e per chiudere le porte dell'avvenire, un ministro si leva nella Camera di Francia e dichiara davanti all'Europa: *L'Italia non avrà* MAI *Roma. La Francia nol vuole.* Re, ministri, Parlamento, in Italia, ascoltano muti. Il Paese rimane stupidamente inerte e accetta l'insulto.

Potete additarmi, nella storia delle Nazioni, pagina più vergognosa di questa?

E quando penso che in un Esercito, dove tengono gradi superiori uomini che han nome Bixio, Medici, Cosenz, Cialdini, non s'è trovato un solo ufficiale capace - non dico di snudare la spada a pro della patria offesa - ma di spezzarla e dire a chi regge: *posso accettar tutto fuorchè il disonore* - quando penso che in una Camera, nella quale siedono uomini come Bertani, Cairoli, Nicotera, Miceli,

Aspróni, Morelli, Fabrizî, Pianciani, La Porta, Tamaio, non si sono trovati venti, dieci Deputati capaci di proporre intimazione di sgombro immediato alla Francia e, rifiutata dalla maggioranza, gettare la loro medaglia sul banco della Presidenza e ritrarsi da un Parlamento impotente - dispererei, sè potessi, dei fati della mia Patria; e ricordo con amarezza, siccome meritate dagli Italiani dell'oggi, le parole che Foscolo indirizzava agli Italiani del 1815: « *La Nazione che ostenta la boria del nome e non sa farlo rispettare col proprio coraggio, la Nazione che si lamenta dello stato servile e non* OSA *sollevarsi, fuorchè a parole, all'indipendenza.... somministra ragione di deriderla come vana, pretesti d'opprimerla come orgogliosa, e occasione di giovarsi delle sue ricchezze a riprometterle libertà ed aggregarla a nuovi popoli conquistati. Or siffatta Nazione è la vostra. Adunque, siate servi e tacete* ».

E nondimeno, quel ricordo da voi evocato di Roma mi risolleva di tempo in tempo nell'anima l'antica speranza. Quella pagina storica, che nè calunnia d'assoldati scrittori monarchici nè obbliosa ignavia di *moderati* possono cancellare, racchiude un insegnamento potente del come si susciti un popolo addormentato, e del quanto un popolo suscitato possa a pro' del proprio diritto. E parmi talora impossibile che un dì o l'altro gli Italiani non lo raccolgano.

Là, in Roma, noi avevamo una classe media non dissimile da quella di tutta Italia, guasta da lungo servaggio, avvezza a diffidare di sè stessa e d'altrui, sollecita dei conforti materiali e dei guadagni derivati spesso dal contegno servile cortigianesco verso i

potenti dell'alto clero: avevamo popolani, buoni nell'anima ed alteri del sangue Romano che scorre nelle loro vene, ma ineducati, superstiziosi, teneri delle pompe cattoliche e accarezzati dall'idea che la loro città fosse, mercè il Papato, capitale in ogni modo del mondo; non avevamo denaro nè armi nè lavori di difesa, dacchè nessuno aveva creduto nella probabilità d'una guerra o nella possibilità di combatterla. La provincia, sconvolta, invasa, non ci dava aiuti efficaci. L'Italia era muta. Nè in Italia o fuori viveva un solo uomo, il quale non credesse, all'udire i Francesi in Palo, che sarebbersi il dì dopo fatti, senza resistenza, padroni di Roma.

E tuttavia, raccogliemmo in brev'ora armi poche e inferiori, pur sufficienti a combattere; improvisammo, per tutto il lungo circuito delle mura, difese; concentrammo ordinati quattordicimila combattenti; facemmo, mercè la fiducia popolare, la nostra carta equivalente al numerario metallico; indugiammo, posto sovente in fuga dai nostri volontarî, l'esercito francese due mesi appiè delle mura, e cademmo salutati d'un lungo plauso dall'Europa, esausti non vinti, e colla coscienza d'avere non fosse altro salvato l'onore d'Italia, e restituito Roma all'amore e al desiderio degli Italiani.

Può un solo uomo affermare, senza il rossore della menzogna, che la stessa energia di volontà e di difesa applicata a tutta quanta l'Italia non riuscirebbe onnipotente contro l'assalto della Francia e di qualsivoglia altra nazione?

Ma noi non parlammo nel 1849 ai Romani d'opportunità, di calcolo, di machiavellismo, d'interessi materiali; parlammo di dovere, di dignità, di Patria, d'onore, e d'una tradizione d'antiche glorie, della

quale bisognava non mostrarsi indegni. Non predicammo, per tattica, probabilità di salute da uomini o Governi saputi avversi o incapaci; predicammo che sola via di salute erano le forti audaci opere dei cittadini. Non frantumammo il potere in elementi diversi, derivanti da sorgenti contrarie, ostili quindi naturalmente tra sè, e viventi ciascuno dell'inerzia degli altri; lo concentrammo semplificato in un insieme che aveva Dio, solo padrone, al vertice; la Legge morale e il Dovere a mezzo; il Popolo, rappresentato da uomini scelti liberamente da esso, invigilati da esso, mallevadori ad esso, solo interprete di quella Legge e di quel Dovere, alla base. Dissotterrammo dalle eterne rovine che ci stavano intorno la bandiera che aveva fatto libere e grandi e potenti nel passato le città italiane, e la parola che aveva definita la virtù dei nostri padri: *piuttosto morire che contaminarci*. Costituito lo scopo visibile delle nostre azioni, fondata l'unità fra governanti e governati, non distraemmo un obolo dall'erario per conforti nostri, per invigilazioni secrete, per seduzioni a scrittori di gazzette, per pensioni a faccendieri cortigiani o per altro, ma consacrammo esclusivamente ogni mezzo al *fine:* - proteggere l'indipendenza e l'onore di Roma. Avemmo fede nel Popolo e ispirammo ad esso, parlando il vero e operando pubblicamente a seconda, fede in noi, Triumvirato e Assemblea, scelti da esso a dirigere. Fu quello il secreto dell'eroica inaspettata difesa.

Odo oggi molti fra quelli, che per condizione sociale o antecedenti politici e prestigio di nome sono naturalmente chiamati a esercitare influenza iniziatrice sul paese, a lamentare l'inerzia del popolo e dichiarare ineseguibile ogni virile concetto.

Il Popolo d'Italia è oggi capace, com'era il Popolo di Roma nel 1849, d'entusiasmo, di sacrificio e di forti fatti; aborre or più che mai il presente e anela al futuro; è incredulo bensì ad uomini e cose, e sconfortato e scettico sui rimedi al male. Ma chi ha seminato in esso i germi dello scetticismo e dello sconforto, se non gli uomini ai quali correva debito d'educarlo alla fede?

Da oramai nove anni, la parte che ha in mano la somma delle cose in Italia e dispone di tutte le forze della Nazione insegna al popolo, colla cieca ubbidienza allo straniero e colla parola, una lezione d'assoluta impotenza. Gli uomini ai quali col dolore nell'anima io alludo; gli uomini capi, gli uomini noti e cari un tempo al paese per metà della vita spesa insegnando che un popolo in azione a pro' del Dovere, del Giusto e del Vero può ciò che vuole, assentono coll'inerte silenzio all'insegnamento: taluni fra loro partecipano, per senso d'onore e giusto orgoglio d'individui, ai tentativi di Garibaldi, poi, contradizione singolare, accettano muti come Deputati o sotto l'assisa, il disonore comune; e diresti persino che l'emancipazione di Roma e l'indipendenza dallo straniero spettino a una frazione menoma del paese, non al paese. Apostoli, fino al 1859, d'un *principio*, giurarono subitamente al principio contrario. Dissero - ed era vero - che l'Italia, travolta tutta quanta dietro all'illusione che l'Unità potesse più facilmente compirsi a quel modo, esigeva da' suoi figli un esperimento: forse era meglio tacere, com'altri fece senza abdicarla, la propria fede, e secondare lealmente l'esperimento voluto come individui e senza adesione *officiale* e giurata; pur nondimeno quella determinazione, forse incauta, non era colpevole. Ma poi

venne la turpe cessione di Nizza e Savoia: vennero la scelta di Firenze a metropoli, Aspromonte, Mentana; l'esperimento era innegabilmente, ripetutamente compito; e il Popolo vide e vede quegli uomini rimanersi muti per esso di consiglio e d'esempio, convinti - lo confessano a chi vuole udirli - che il male vive e vivrà insanabile nel presente *sistema* politico, e non pertanto ostinati a perpetuare col giuramento e col voto l'illusione in chi non s'addentra: li vide e vede diffidenti e peggio di chi rappresenta il Potere, e presti sempre ad appoggiare la loro speranza e i loro tentativi su quel Potere medesimo; poi, per la decima volta traditi, maledire e obbedire; ritrarsi dalla Camera senza osar dire chiaramente perchè, e rientrarvi senza che alcun mutamento nell'assetto delle cose spieghi o adonesti la loro determinazione; ricusare pubblicamente la candidatura, e dieci giorni dopo accettarla; far guerra accanita a un ministro e dichiararlo fatale al paese, poi, un anno o sei mesi dopo, festeggiarlo e adoprarsi a risollevarlo: dichiarare debito, debito sacro degli Italiani, una impresa apertamente avversata dal Governo e suscitare per essa i migliori fra i giovani all'armi, dichiarando a un tempo funesta e colpevole ogni resistenza all'intervento governativo: li vide e vede aggirarsi perennemente per vie oblique, alternare sterili minaccie a concessioni servili, e tentennare fra la Nazione e chi regge, scettici, queruli, incapaci d'unirsi, incapaci di concepire un *fine* e movere deliberatamente verso di esso; incapaci di profferire agli Italiani quella che pur sanno essere l'unica vera e logica parola: *la vostra* è *Rivoluzione* NAZIONALE: *senza* ROMA e un PATTO ITALIANO *voi non potete esser* NAZIONE: *ogni* RIVOLUZIONE NAZIONALE che *sosti a*

mezzo, è perduta: la vostra è da lungo interrotta per opera altrui; e a voi è forza continuarla e compirla con quante forze avete e contro qualunque ostacolo s'attraversi, o perire nell'anarchia morale, nel disonore e nella miseria. Con siffatto spettacolo innanzi, dato per quasi un decennio da tutta una generazione d'uomini che furono e dovrebbero essere anch'oggi gli educatori della Nazione, chi può pretendere entusiasmo e fede dal popolo?

Nè spero oggimai più che l'*iniziativa* del meglio esca da quegli uomini, s'anche, costretti dalle nuove delusioni che li minacciano, rinsavissero a migliori concetti.

La classe degli uomini che si dicono intellettualmente educati è guasta radicalmente pur troppo da due mortali veleni, ai quali io accenno da lungo: il materialismo e il machiavellismo, che accompagnano l'Italia al sepolcro.

La fede ha abbandonato quella classe: con essa sparirono il senso morale, l'amore religioso della Nazione, l'intuizione della potente vita che dorme in essa, la virtù del sacrificio, la coscienza dell'onnipotenza del Vero: ogni suo concetto isterilirà nell'inerzia. Ma spero nelle conseguenze degli inevitabili errori di quei che tengono la somma delle cose, nei fati dell'Italia, negli istinti del nostro popolo, nei giovani ignoti e vergini d'ogni passato, nelle donne italiane che si ridestano, se non m'illudo, al culto dell'ideale. E voi, giovani i più e popolani, voi che pensate a me com'io penso a voi e mi mandate parole d'affetto, giovate colla parola e cogli atti quest'opera di risorgimento ch'io, temo, non vedrò di qua dal sepolcro, ma che Dio e il grande nostro passato hanno decretato all'Italia. Non vi sconforti

la corruzione presente. Tutte le potenti rivoluzioni tutti i mutamenti che schiusero un' epoca di nuova vita al futuro, sorsero da popoli guasti come il nostro, o più assai del nostro: una forte audace *iniziativa,* suscitando a un tratto virtù e facoltà fino allora giacenti, li tramutò.

Ma badate: a voi è necessario, se volete giovar davvero, congiungere in oggi, sacrificio, ardire e saviezza. Tutto sta nella via sulla quale imprenderete a giovare.

L'ultimo eroico tentativo su Roma non poteva riescire: il moto iniziato nella provincia - io lo dissi inascoltato pur troppo - doveva infallibilmente rendere impossibile il levarsi di Roma, e provocare l'intervento straniero immediato. Bisognava concentrare tacitamente lavoro, mezzi, materiale in Roma, e apprestare il resto a seguire immediatamente il grido che di là sorgesse.

Oggi, per le conseguenze tristissime di quel tentativo, anche quel modo è vietato. Il problema è posto diversamente. Roma non si libera che nelle città d'Italia. L'impresa non può più essere impresa di parte: dev'essere impresa della Nazione.

Voi non potete ormai più sperare di vincere la prova tentando raccogliere volontarî fra due campi egualmente avversi e senza base d'operazione. Caccerete vite preziose di nuovi Cairoli davanti al piombo nemico: non altro. Siate forti contro qualunque invito, sordi a qualunque voce vi chiami per quella via. Sareste, cedendo, colpevoli: amereste l'azione, il vostro orgoglio, il vostro passato, la vostra fama, più che non Roma e l'Italia. Voi dovete oggi, se occorre, morire, ma morire vincendo. E la Nazione, padrona de' proprî mezzi e guidata da uomini volenti

e sinceri, può sola conquistarsi Roma e l'Unità morale, e sfidare impavida le conseguenze.

Sia questo il vostro fine. E apprestandovi, come dovete, a raggiungerlo, abbiate sempre due cose in mente:

La prima è la necessità d'un unico ordinamento, d'un unico nome che lo rappresenti, d'un unico programma dichiaratamente definito e inesorabilmente mantenuto, d'un unico metodo generale adottato a prepararvi. Non vincerete senza questo. L'ordinamento a frammenti separati, indipendenti, com'è oggi il vostro, compie un'opera d'apostolato, non guida all'azione. Il popolo, universalmente malcontento ma scettico e incerto perchè non vede simbolo di forza collettiva che possa riescire all'intento, imparerà che siete forti vedendovi uniti da un punto all'altro d'Italia, e, chiamato, vi seguirà.

La seconda è la necessità di non accettar mai cooperazione, per ciò che riguarda l'impresa nazionale, di chi non si leghi dichiaratamente al vostro programma. Quella cooperazione fu causa di rovina ai generosi tentativi in passato, e lo sarà nel futuro. I tristi alleati vi tradiranno; i tiepidi v'abbandoneranno al primo sorgere di una difficoltà e diffonderanno, in un momento decisivo, dubbio e sconforto nelle vostre file. Siate soli ma stretti ad una fede, e sicuri l'uno dell'altro. I grandi moti si compiono, non accumulando in leghe malfide elementi eterogenei, ma studiando l'opportunità nel grado raggiunto dal malcontento, poi gittando una compatta e ardita minoranza, in nome del Vero, all'azione. Gli incerti alleati che inceppano - se posti anch'essi a capi - l'azione, la seguiranno infallibilmente il dì dopo; ma lasciando intatto e in mano di quella mi-

noranza interprete delle generali tendenze, il carattere dell'iniziativa.

Voi potete senza pericolo, anzi dovete essere tolleranti, pacifici e fraterni nell'apostolato: potete e dovete accogliere, malgrado i dissidî passati, gli accorrenti tra le vostre file il dì dopo; ma dovete, se volete riescire, respingere ogni fusione il dì prima. Gli esempi che v'ammaestrano a farlo sono recenti e grondano sangue.

Programma, formola generale d'associazione e norme d'azione pratica, io ho tutto additato in un breve scritto in data del 19 dicembre del trascorso anno.[1] Vogliate, vi prego, rileggerlo. Farete poi ciò che la coscienza v'ispira.

Addio, fratelli miei. Amate me e sopratutto la Patria nostra. Amatela logicamente operosi e costanti nel sacrificio, unica vera virtù dell'oggi. È il miglior pegno d'amore che possiate darmi.

9 marzo 1868.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

---

[1] Vedi la CIRCOLARE che precede, nel Testo, il presente scritto, a pag. 19.

ALL'ASSOCIAZIONE DEMOCRATICA DI PALERMO

«FEDE E LAVORO»[1]

FRATELLI,

Ebbi la vostra del 19. Ricambio d'eguale affetto quello che m'esprimete. E dalle vostre parole desumo un conforto, che mi vien raro in oggi da ciò che odo e vedo. Ho fede in voi: siete giovani, e siete figli d'una terra, dove le parole e i fatti generalmente armonizzano. E di fatti, da prepararsi risolutamente e concordemente, è urgente bisogno.

L'Italia, nata appena, minaccia dissolversi. La corruzione invade, scendendo dall'alto, le membra della Nazione. Il dualismo, inevitabile conseguenza del sistema che regge, tra Governo e governati, fondato il primo sopra una teorica di *resistenza,* costretti i secondi a una abitudine di *diffidenza* e di ostilità, svia da ogni concetto di unità e di armonia l'intelletto italiano, e ne immiserisce la nativa potenza in guerricciuole meschine e locali, sterili per l'Umanità, dannose alla Patria. La miseria crescente e le ingiuste tasse aspreggiano le moltitudini e le fanno proclivi ed ascoltare il linguaggio di chi attribuisce quei mali alla tentata Unità. Il dubbio sottentra alla

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 12 aprile 1868.

fede. E sulla bandiera dell'Italia risorta sta scritto il disonore di Lissa e Custoza. E, disonore più grave, il divieto obbedito di Francia ci toglie Roma, e ridice ogni giorno all' Europa: *l'Italia ha minacce, non fatti.*

O quanto diciamo d'amor di patria, di dignità dell'anima, di giusto orgoglio italiano è menzogna, o questa situazione non può, non deve durare.

Per quale via possiamo escirne?

Per una sola - e voi, nella vostra lettera, l'additate: bisogna ridare al popolo *l'iniziativa.*

Il Popolo d' Italia deve sostituire la propria azione ad ogni altra: costituire la Nazione: esprimerne con un patto la fede, le tendenze, i bisogni: ordinare un' autorità composta de' più saggi e virtuosi, che amministri e svolga progressivamente le norme contenute in quel patto.

Oggi noi non abbiamo unità di nazione; e bisogna dirlo a quanti sospettano che le condizioni attuali derivino dall'unità. Non abbiamo unità materiale: non abbiamo la nostra circonferenza, la cerchia dell'Alpi italiche, occupata tuttavia su varî punti dallo straniero: non abbiamo il nostro centro, Roma. E non abbiamo unità morale, perchè appunto non abbiamo un patto, discusso e votato dai delegati del popolo intero, che definisca il concetto di doveri e diritti, in virtù del quale i ventisei milioni d'Italiani sorgono a farsi Nazione. Dal non avere unità materiale derivano, la necessità del vasto esercito, la soggezione alle minaccie o al raggiro dello straniero, l'incertezza dell' avvenire, e quindi il ristagno dei capitali, e l'impossibilità d'ogni sviluppo normale all'industria, d'ogni pacifico svolgimento del problema sociale. Dal non avere una solenne definizione della

vita nazionale consegnata in un Patto, derivano gli arbitrî de' governanti, l'anarchia morale de' governati, la diffidenza meritata d'una autorità senza base, l'inefficacia delle opposizioni parlamentari, la serie fatale di equivoci, per entro la quale si aggirano i migliori tra noi; la politica d'interessi parziali o d'impulsi che affatica l'Italia.

Non abbiamo punto di partenza comune, nè fine determinato, nè metodo. Erriamo nel vuoto, in balìa dell'egoismo, degl'istinti e del caso, senza coscienza della forza ch'è in noi, e della missione che Dio e la nostra tradizione ci assegnano.

Roma, le nostre Alpi, il Patto non possono venirci - ogni uomo dovrebbe oggimai esserne convinto - se non dal Popolo, fatto padrone della propria terra, dei propri mezzi, delle proprie forze, in mano attualmente d'uomini che non sanno o non vogliono usarne.

Lavorate, o giovani, senza posa a preparare, ad affrettare quel giorno. Stringetevi in uno, perchè il popolo, sapendovi uniti, vi creda forti e acquisti fiducia in voi. Serbando alle vostre fratellanze quel tanto di indipendenza che vi parrà necessaria e giovevole, aderite a una formola generale di Associazione; abbiate un sol nome, simbolo d'unità nel programma; formate esercito. Ordinatevi per ogni dove a piccoli nuclei, seguenti le stesse norme generali. Raccogliete, come meglio potete, mezzi tra voi, e con essi armatevi, affratellatevi coi popolani: sono il braccio dell'avvenire. Affratellatevi coi molti buoni, che nell'esercito sentono, di fronte all'insulto straniero, la vergogna dell'inerzia. Sia il vostro apostolato temperante, amorevole nel linguaggio: sagrificate alla redenzione della Madre comune gl' in-

certi sospetti, i dissidî individuali; accogliete festosi quanti accettano sinceri il vostro programma: non li richiedete del loro passato, ma della loro moralità: scrutate a fondo le deviazioni, ma soltanto per decidere se furono dettate dall'egoismo o da un errore dell'intelletto, da una illusione distrutta oggi dai fatti: schiudete agli illusi un tempo, oggi ravveduti, le vostre file; soltanto stringetevi, ogni qual volta voi guardate *all'azione,* in falange serrata a quanti non cessero ad illusioni. L'energia richiesta da una *azione* iniziatrice non è da sperarsi dagli illusi d'ieri.

E, sopra tutto, parlate il Vero. Bandite da voi reticenze, tattiche, calcoli d'opportunità, ipocrisie: arti viete di materialisti corrotti, che schiusero, tre secoli addietro, la via della tomba all'Italia, e agevolarono d'allora in poi tutti i tradimenti e tutte le codardie che ve la mantennero. L'Italia non sorgerà davvero fuorchè moralizzandosi; e voi non potete sperare di moralizzarla, se non mostrandovi ad essa, altamente, inesorabilmente morali.

Pensiero, parola, azione, rappresentino in voi l'unità umana. La finzione è codarda e impotente. Ogni transazione col male sleale sempre, e quasi sempre fatale.

E finchè vivo, abbiatemi, nella fede e nelle opere fratello.

28 marzo 1868.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

AGLI OPERAI DI ANCONA[1]

FRATELLI,

Vi stringo, riconoscente, la mano.

Riconoscente non solo per l'aiuto che mi mandate; e che sarà religiosamente serbato al fine pel quale lo date; ma pel coraggio morale che il vostro atto rivela. Firmando numerosi l'indirizzo dell'8 aprile, voi avete dato un esempio di coscienza e di unità fra il *pensiero* - serbato muto da altri - e l'*azione*, che dovrebbe essere seguìto dai vostri fratelli nell'altre città d'Italia. Credenti nella fede che fece un tempo grande e virtuosa l'Italia, voi esprimete arditamente la vostra credenza. È tempo che tutti lo facciano. Quella fede è tra noi nel core dei più. È tempo che amici e nemici lo sappiano. È tempo che la protesta del popolo a pro' della vera tradizione Nazionale e contro un sistema impiantato in Italia dallo straniero, consapevole della propria origine e servo quindi anch'oggi di straniere influenze, s'inalzi esplicita, universale, documento ai trepidi in Italia e agli ignari in Europa di ciò che la maggioranza del paese vuole. La fede taciuta è non solamente offesa alla libera coscienza e alla dignità umana, ma pericolo per l'avvenire, al quale,

[1] Dall'*Unità Italiana* del 2 maggio 1868.

checchè si faccia, noi ci affrettiamo. Traviata dalle affermazioni di quei che rappresentano il presente, e dal silenzio di quei che rappresentano il futuro, l'Europa, nel giorno in cui la bandiera del vero rinnovamento italiano sorgerà, la guarderà ostile e diffidente come tentativo immaturo di pochi agitatori, invece di salutarla con rispetto e favore, come manifestazione dell'intima vita della Nazione.

Al sequestro del vostro indirizzo i popolani di tutte le città d'Italia dovrebbero, se intendessero a dovere l'importanza della dimostrazione alla quale accenno, rispondere solleciti con aperta adesione. La crescente miseria non può frapporre ostacolo alla proposta. Comunque importi al nostro apostolato l'aiuto materiale, non è a questo che io penso.

La sottoscrizione, anche ridotta a un *centesimo*, raggiungerebbe, se numerosissima e generale, il *fine* morale. La pubblica rassegna di parte nostra illuminerebbe quei che tentennano sulla via perchè diffidano del popolo, deciderebbe gli incerti, e preparerebbe l'Europa ad accogliere come inevitabili e sacri gli eventi che si preparano.

Comunque, seguìti o no, voi avete virilmente e nobilmente agito. Continuate nell'opera, della quale la vostra firma apposta a quell'indirizzo è programma. Concentratevi, come faceste nella sottoscrizione, in un ordinamento pratico, in un apostolato collettivo della vostra e della mia fede. Conoscetevi, affratellatevi, intendetevi quanti segnaste. Dite a tutti ciò che volete: il *vero* sostituito alla menzogna e all'*equivoco:* - il *merito*, intelletto e virtù, sostituito, in *tutti* gli uffici dello Stato, al privilegio della nascita o della ricchezza: - il voto e l'armi, a difesa della Patria, per tutti i cittadini: - libertà

di coscienza, di parola, di associazione. - Educazione Nazionale che insegni a *tutti* egualmente il programma presente della Patria comune, lasciando a un tempo aperta la via al progresso futuro, colla libertà assicurata a ogni altro insegnamento: - un sistema di tributi che, cominciando dal *superfluo*, non scemi il *necessario* alla vita: - leggi che promovano in ogni ramo dell'attività umana l'aumento della produzione, ne rendano più equo il riparto e tendano a rendere accessibili, per mezzo dell'associazione, ai lavoranti gli strumenti del lavoro, i capitali indispensabili. - *Roma*, le nostre *Alpi*, l'*Unità Nazionale* compita, sostituita alle condizioni provvisorie dell'oggi: - un Patto Nazionale che esprima, armonizzate, le tendenze, le aspirazioni del paese; una Italia indipendente, onorata, temuta dai despoti, amata dalle libere nazioni e alleata con esse. Preparate, affrettate il giorno in cui queste cose saranno.

Addio, fratelli. Vostro nella fede e nelle opere.

22 aprile 1868.

GIUSEPPE MAZZINI.

ALLA GRAN LOGGIA CENTRALE DI PALERMO[1]

Londra, 2 giugno 1868.

FRATELLI,

Il saluto, che mi mandaste per telegramma il 18 maggio, mi venne ricapitato, e mi fu assai caro. È un sintomo aggiunto agli altri del come la Massoneria Italiana tenda a rinverginarsi ne' suoi principii, e si prepari a compiere una missione importante a pro' della patria.

Nel periodo d'infiacchimento e di dissolvimento morale, che sottentrò al periodo di attività nella seconda metà del secolo XVIII, due false idee s'erano insinuate nella Massoneria, e avevano trasformato lo spirito di tolleranza e di universalizzazione, ingenito ad essa, in uno spirito d'*indifferentismo*, che ne uccideva lo scopo e la vita.

La prima era quella di una separazione assoluta dalla politica. La seconda era quella che, mettendo in antagonismo il sentimento umanitario con quello di patria, disertava, a pro' di un cosmopolitismo mal definito, la causa della Nazione.

Erano due immensi errori.

La *politica* ben intesa è la morale applicata all'*organizzazione sociale;* pretendere di *moralizzare* gli individui, abbandonando al caso o all'im-

[1] Dall'*Unità Italiana* del 13 giugno 1868.

moralità il *mezzo,* l'elemento in cui sono chiamati a vivere, è lo stesso che pretendere di mantenere fermi e vigorosi in salute uomini che vivono in una atmosfera corrotta. Lo Stato è l'atmosfera degli individui: da esso viene la più potente educazione a ciascuno: voi non potete educare gli uomini d'Italia a libertà, quando lo Stato insegna, coll'esempio, l'arbitrio; non potete educarli alla virtù e al merito delle opere, mentre lo Stato insegna che nascita, censo, servilità sono via agli uffici, alla sicurezza, agli onori, e quando al sommo dell'edifizio sta il dogma dell'eredità: non potete educarli a sentirsi fratelli, dove lo Stato divide gli uomini in classi, ha per norma l'ineguaglianza, vive di diffidenza, e fomenta l'ostilità.

Il culto dell'Umanità non esclude quello della Patria: lo esige. Non vi è lavoro comune senza divisione di lavoro. L'Umanità non può esistere ordinata, attiva, unita in un lavoro di progresso, senza associazione ordinata fra le Nazioni, che sono gli individui dell'Umanità. Base d'ogni associazione è l'eguaglianza degli associati. Quindi l'indipendenza, che è l'eguaglianza delle Nazioni. La vostra azione è la leva colla quale potete operare a pro' dell'Umanità. Patria e politica sono dunque inseparabili dall'opera vostra.

E voi, i primi in Europa, avete inteso e sentito questa verità. L'antico spirito dell'istituzione vivifica i vostri lavori; per questo mi mandate un saluto d'affetto fraterno; per questo io spero in voi, e lo accolgo, non solo riconoscente, ma lieto.

Continuate logicamente l'opera riformatrice. Sia quella verità condizione esplicita dell'iniziazione ai vostri lavori.

Quando saremo indipendenti da ogni usurpazione di despoti - quando avremo dettato in Roma un patto Italiano - quando questo Patto dirà: Noi non abbiamo che un padrone, Dio - una norma di vita, la Legge morale - un interprete progressivo di questa legge, il Popolo, rappresentato dai migliori per intelletto e virtù, - saremo *fratelli* - non prima.

Lavoriamo uniti, sotto qualunque denominazione, a preparare quel giorno, ed abbiatemi nel lavoro

Fratello vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

AL CENTRO POLACCO

DELL'ALLEANZA REPUBBLICANA[1]

Fratelli,

Di fronte alla crisi che si prepara nell'Oriente d'Europa, taluni fra gli esuli della Polonia si collocano sopra una via che non è la vera. Concedetemi ch'io, per mezzo vostro, indirizzi su quella questione una libera fraterna parola ai vostri compatrioti.

La vera via è insegnata ai Polacchi dal sangue che scorre nelle loro vene, dalla loro tradizione nazionale, dalla missione alla quale Dio visibilmente li chiama, e il cui compimento può solo oggimai dar diritto e vittoria alla loro patria.

Voi avete per due secoli e mezzo, da Ladislao VI ad Augusto II, combattuto la Mezzaluna: foste per tutto quel tempo scudo all'Europa contro l'Islamismo; difensori del dogma di Libertà, che è vita a noi tutti, contro il dogma del *vecchio fatalismo Orientale*. La Polonia continuò la Grecia; le battaglie della Morava, di Choczim, di Vienna, continuarono Maratona e Salamina. Per questo, il nome

---

[1] Dall'*Unità Italiana*, del 22 agosto 1868.

della Polonia è nome sacro in Europa. Per questo, come la Grecia, la Polonia, checchè facciano i suoi nemici, risorgerà.

Slavo è il sangue che scorre nelle vostre vene. Voi siete fratelli degli uomini che abitano e reclamano per sè la terra, fecondata da essi, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, delle contrade Serbe. Quegli uomini, quegli Slavi si leveranno, un dì o l'altro, in nome del Diritto che voi invocate; in nome d'una tradizione ch'è la vostra; in nome d'una vita, il cui tempo è giunto, e della quale dovreste essere voi primi gli apostoli armati - la vita del mondo Slavo. Moverete contr'essi? Combatterete per la Mezzaluna contro la Croce, pel Fatalismo contro la Libertà, per l'*immobilità* contro il Progresso, pel *fatto* contro il Diritto, per la conquista straniera contro i diritti del lavoro autonomo, per l'Asia contro l'Europa? Sagrificherete la culla alla tomba? Quella culla è vostra: la protezione da voi data alla giovine vita che vi s'agita dentro, è oggimai il pegno migliore della vostra indipendenza. Voi non potete risorgere che come membri della terza grande famiglia Europea. La Polonia sarà figlia primogenita della madre comune, che il mondo chiama col nome di Slavia, o non sarà.

Noi ci avviamo faticosamente, attraverso dolori e crisi inseparabili da ogni potente nascita, a una Epoca nuova. In sul nascer d'ogni epoca, la Storia ci addita l'agitarsi d'un *nuovo* elemento in seno di *ciascun* popolo, e il rivelarsi d'un nuovo elemento all'infuori dei popoli già in piena azione e riconosciuti, chiedente d'aggiungere alla loro la propria vita. E questo doppio segno esiste in oggi: da un lato il popolo, la classe degli uomini del lavoro, degli ope-

rai; dall'altro la famiglia Slava, chiedente ammissione solenne nell'Associazione Europea.

In questo doppio fenomeno sta la legge della vostra vita.

Il primo vi guida logicamente con tutti noi alla Repubblica; il secondo vi addita la parte che in Oriente e altrove dovete compiere.

Io so che molti fra voi paventano, come grave pericolo, i progressi di ciò che ha, in Europa, nome di Panslavismo. Essi vi ravvisano la mano dello Tsar, e basta perchè si schierino dal lato opposto. Sanno che la Russia dello Tsar tende a impossessarsi di Costantinopoli, e pensano ch'è debito d'ogni *polacco* di attraversargli, difendendo il Sultano, la via.

Quei vostri s'ingannano: procedono a ritroso dell'avvenire; oppongono allo Tsarismo un cadavere galvanizzato, invece di opporgli la vita che sola è potente; continuano le parti d'una Diplomazia che ha trascinato la Polonia al sepolcro.

Io non temo il Panslavismo, fantasma evocato dai Governi europei per creare a sè stessi un pretesto di lotta contro aspirazioni legittime. Un Impero che, attraverso interruzioni d'ogni sorta, si estenderebbe dalla Dwina Orientale e dal mare del Nord alle frontiere occidentali della Germania e al mare del Sud, è oggimai impossibile. I settanta e più milioni di Slavi che aspirano a costituirsi su basi normali, si divideranno probabilmente in quattro distinte zone, Polacca, Russa, Tchecka, Illirico-Serba, segnate anzi tratto dalle condizioni geografiche, da tendenze speciali e dalle tradizioni storiche. Come tra gli Stati Greco-Latini e tra quelli esciti dalla famiglia Teutonica, vivrà tra quei nuclei un affetto fraterno,

un vincolo morale, una facilità maggiore d'alleanze, d'aiuti reciproci, ma senza unità amministrativa o politica. La loro vita, iniziata in nome del diritto, non apparterrà, ne son certo, allo Tsarismo: essa avrà battesimo dalla libertà.

La forza posseduta anch'oggi dallo Tsarismo non risiede nel concetto Panslavistico: è concetto inverificabile, e in Pietroburgo lo sanno. Essa non risiede in una cieca superstiziosa divozione delle popolazioni della Turchia europea alla Russia: quelle popolazioni intendono a conquistare per sè ciò che la Russia vorrebbe appropriarsi. Essa risiede nella falsa politica dei governi europei, e nell' indifferenza colla quale la democrazia ha fino ad oggi guardato alla risoluzione dell' immenso problema, che s'agita nelle regioni orientali d' Europa.

Qualunque volta parta da quelle regioni una voce di sommossa, a ogni tentativo di Greci o di Slavi per rivendicare una terra o un diritto, l' Europa monarchica oppone un divieto; l' Europa dei popoli è muta. Perchè stupirsi se quelle popolazioni, abbandonate, respinte, minacciate, porgono orecchio allo Tsar, nemico del Turco e che promette combatterlo? La colpa è nostra, non loro.

Ponete che l' Europa parli un giorno alle popolazioni cristiane europee dell' Impero turco, asiatico e maomettano, il linguaggio seguente: « Noi rico-
« nosciamo il vostro diritto e saluteremmo con animo
« lieto il futuro, al quale tendete; ma noi dobbiamo
« proteggerci contro l' usurpazione moscovita, che
« distruggerebbe ogni equilibrio fra noi e lo Tsar.
« È necessario che voi ci porgiate una sicurezza
« contro quell' usurpazione, e nol potete senza esser
« forti. Fatevi dunque tali coll' unione. Ogni moto

«isolato cova per noi un pericolo; la sua debolezza «può chiamare in campo la Russia. Ma serrate le «file: superate antagonismi tradizionali, oggi senza «cagione: *ponete, nel concetto d'una federazione «che avrebbe a centro Costantinopoli, città libera, «anfizionica, appartenente a tutti voi e a nessuno «esclusivamente, le basi d'un'alleanza tra Slavi, «Elleni, e Romêni;* mostrateci, colla certezza del «vostro successo, una nuova e potente difesa inal-«zata contro i disegni dello Tsar; e il vostro moto «avrà appoggio da noi -» il Panslavismo si dileguerà come un sogno davanti alla realtà.

Or bene, linguaggio siffatto dev'essere il vostro. L'intento ch'esso addita - stabilire un sincero e pratico accordo fra le tre famiglie che costituiscono l'Oriente europeo e appoggiare colla parola e colle opere la loro emancipazione collettiva da ogni dominazione degli invasori asiatici - è l'unico degno di voi, l'unico che vi sia comandato dalla vostra tradizione e dalla vostra fede. Proteggendo il Turco, voi rinunziereste oggi al vostro diritto d'indipendenza; domani - quando sarete costretti a far fuoco sui vostri fratelli Slavi - alla vostra nazionalità.

La vostra missione in Oriente non è, del resto, che parte della vostra missione generale in Europa.

I tempi sono maturi per gli Slavi. Il loro assetto nazionale avrà luogo entro il secolo. Lo Tsar non lo ignora; e per questo tenta, come la monarchia in Italia e in Germania, d'impadronirsi d'un moto che diventerebbe altrimenti ostile allo Tsarismo.

Spetta a voi, Polacchi, di deluderlo, sottentrando colla vostra alla di lui bandiera.

Collocatevi risolutamente all'avanguardo del

movimento Slavo. Siate capi nella crociata. Solo la Repubblica ucciderà il Panslavismo.

Repubblicani come i vostri padri, ma con un concetto repubblicano ampliato come esigono i tempi e il lungo martirio del vostro popolo, sollevate la bandiera della nuova vita *Dio e la Libertà*, per tutti i vostri fratelli. Respingete ogni suggerimento di principi, ogni promessa di Governi esistenti; v' ingannarono sempre, vi ingannerebbero anch' oggi. Non fidate che in voi medesimi, nella santità della vostra missione, e nei Popoli che la intendono e mirano a un fine analogo al vostro.

« La culla dello spirito Slavo » - diceva il vostro Mickiewicz al collegio di Francia - « non può tro-« varsi se non in mezzo al popolo che fra i popoli « Slavi ha più patito, che s'è più frammisto alle vi-« cende dell' Europa, che più deve all'Europa, che « più l'ha servita ». Voi siete quel Popolo.

Abbiatene voi la coscienza. Siete i guidatori del pensiero Slavo, del quale i vostri poeti stanno profeti. In questo è la salute vostra e la nostra.

Agosto, 1868.

GIUSEPPE MAZZINI.

A UN NUCLEO D'AMICI

REDUCI I PIÙ DALLE PATRIE BATTAGLIE

che gli chiedevano ansiosamente notizie della sua salute [1]

.... Miglioro. E in verità il nuovo guanto di sfida che il Papato e lo straniero protettore del Papato ci mandano coi due cadaveri di Monti e Tognetti; l'ira italiana e il terrore di scendere nel sepolcro coll'immagine della mia patria disonorata inchiodato nell'anima, operano credo a guisa di tonici sul corpo affiacchito.

Parmi di non poter morire prima d'avere, per la povera mia parte, contribuito a cancellare sulla bandiera d'Italia la macchia di codardia, ch'altri v'ha posto e vi serba.

A quel brutale guanto di *sfida*, una sola è risposta degna: *aver Roma a ogni costo*, e quanto più rapidamente si può. Bisogna che - *avere Roma* - diventi giaculatoria, formola di vita, definizione di dovere immediato, idea fissa, febbre per ciascuno di voi. Deplorare, protestare, sottoscrivere per le famiglie dei morti senza rendere impossibile ogni futuro supplizio; dichiarare martiri della Libertà e della Patria Monti

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 7 decembre 1868.

e Tognetti, lasciando che il carnefice passeggi a trionfo sulla fossa ove giacciono, son cose buone e sante per individui impotenti ad altro, ma indegne di un popolo di venticinque milioni, che può se vuole, che conta una immensa maggioranza di malcontenti, che non ha bisogno se non d'intendersi e d'ordinarsi per compiere una giusta impresa, e al quale i suoi più grandi ricordi insegnano da secoli, e la Spagna insegnava ieri, come un'ardita iniziativa mandi in polvere, se fondata sul Diritto e sul Vero, gli edifizi apparentemente più potenti, se fondati sulla corruzione e sulla menzogna. Il sangue dei due martiri grida, non lo dimenticate, contro noi tutti, contro le nostre solenni universali dichiarazioni, ripetute da otto anni e non seguite dai fatti, che *Roma è nostra;* contro il nostro difetto di logica nella scelta della via da tenersi, contro la nostra mancanza di senso *pratico,* contro il nostro perenne querelarci del non esservi ordinamento fra i buoni, e l'inerzia fatale che lo rende inutile ogni qual volta è proposto. Ogni martire dell'Unità e della Libertà tra l'Alpi e l'estrema Sicilia è oggi un'accusa di delitto per tutti noi. Ogni lavoro puramente *locale,* e quindi impotente, è un' accusa a noi tutti di incapacità. Ogni sottoscrizione per monumenti o per altro, che si limiti al presente e non guardi al futuro, è sperpero di forze, che dovrebbero concentrarsi tutte a un unico *fine.* Ogni riluttanza a sommergere l'*io* in un lavoro collettivo comandato dalle condizioni del paese, è peccato del vecchio egoismo che, conscio o inconscio, nega il Dovere sorto colla nuova Patria. Ogni parola, ogni atto che possa illudere il popolo a sperar salute dove salute non è, è peccato d'ostinazione imperdonabile o di codardia morale. Pensateci tutti.

Non m'accusate di ripetere sempre le stesse cose. Non posso altro finchè durano gli stessi errori. Ricordatevi che il *delenda Carthago* del vecchio Catone racchiudeva le sorti di Roma.

Bisogna rassegnarsi e tacere, o avere Roma col menomo indugio possibile. La protesta dell'*individuo* è santa e talora sublime: la protesta d'un popolo che può *fare* e vincere, tocca il ridicolo.

E come per ogni violazione del Dovere, l'espiazione segue inevitabilmente la colpevole inerzia, a questa espiazione voi soggiacete. Vi siete fermati a mezzo d'una rivoluzione nazionale, e avete, conseguenze oggimai innegabili, l'impossibilità di ogni largo sviluppo economico, ucciso nel nascere dalla coscienza di versare in condizioni provvisorie - il dissesto economico delle finanze, inseparabile da ogni Stato che deve far fronte alla certezza perpetua di una crisi, senza coraggio per superarla ed uscirne - il continuo riaccendere delle fazioni retrograde, clericali, dinastiche, che sperano trarre partito da quella crisi - il risorgere, sotto nomi diversi, del vecchio autonomismo, fatto potente dalla delusione di moltitudini che non hanno trovato nella tradita, incompiuta Unità, i vantaggi promessi e aspettati - il disfarsi dell'Unità morale, che sta all'Unità materiale come la vita al corpo - la corruzione d'anno in anno crescente e derivata da tutte queste e da ben altre sorgenti - e, quel che è peggio d'ogni altra cosa, la lenta morte dell'anima della Nazione, lo scetticismo invadente, la coscienza di non essere padroni di voi stessi e della terra vostra, il disonore delle vostre armi giacenti sotto il peso di una immeritata disfatta, la vergogna dell'essere l'Italia una prefettura di Francia, tenuta dai popoli siccome incapace di vivere di vita propria,

e strumento servile di una politica straniera, sospetta, esosa all'Europa.

Bisogna, e sollecitamente, aver Roma; e in Roma un Patto nazionale interprete irrecusabile della nuova nascente vita e ispirato dalla vittoria. L'Italia non è costituita. Noi non abbiamo finora che la vita del Piemonte di vent'anni addietro, miseramente, arbitrariamente allargata a una Italia, che gli uomini delle leghe principesche neanche sognavano.

Come avere Roma?

È l'unica questione che importa risolvere e la più generalmente dimenticata. Ed è in oggi vizio di tutti i programmi politici, larghi sempre nel *fine* additato, muti sulla via che guida a raggiungerlo.

Roma non può aversi se non colla volontà appoggiata dall'armi.

Pretendere che l'apostolato morale, la persuasione converta il Papato a intendere diritto e tempi, a schiudere le porte di Roma all'Italia è sogno d'idiota.

Nè quelle porte possono oggimai esserci schiuse dall'insurrezione romana. I Romani potevano e dovevano insorgere all'escire degli ultimi soldati francesi: impediti dai consigli dei faccendieri monarchici, nol fecero: oggi dovrebbero, ma, senza un miracolo di volontà concorde ed audacia da non aspettarsi, nol possono. I migliori sono esuli, prigioni o morti; quei che rimangono, vegliati da un esercito di sgherri e di spie, forte ed onniveggente perchè concentrato in una sola città; e il popolo è inerme, e armarlo celatamente, più che difficile. Il tentare *può essere dovere* degli oppressi; ma noi non abbiamo diritto d'esigerne l'adempimento, recinto com'è di tanti e sì gravi ostacoli; Roma è terra nostra, e il dovere

d'emanciparla pesa su tutti noi tanto più imperioso, quanto più facile a chi possiede forze come le nostre. Illudersi a credere che la Monarchia s'avventuri a guerra contro la Francia e spinga l'esercito contro il Papa, è oggimai follia da compiangersi più che da confutarsi. I fatti ripetuti, sistematici, innegabili, rovesciano quell'illusione. La Monarchia non potrebbe tentarlo, senza sostituire alla propria la bandiera della rivoluzione, senza inimicarsi l'unico Governo dal quale spera, quando che sia, appoggio contro essa; senza rinnegare i trattati solennemente e volontariamente accettati; senza distruggere la sorgente dell'*autorità*, unico appoggio alla vita del Papato e alla propria; senza suicidio deliberato, che nessun uomo, accettando d'essere ministro della Monarchia, potrebbe affrontare per essa.

E fatti e logica dichiarano egualmente illusione ogni speranza ch'altri volessero collocare nel Parlamento. La maggioranza, ciecamente serva al Governo, rimarrà tale finchè il diritto elettorale rimarrà privilegio di pochi, e a uno Statuto vincolato al cattolicismo non sottentrerà un Patto, che derivi i proprî principii dalla vita della Nazione esclusivamente. L'opposizione, stretta alla fede giurata alla Monarchia e allo Statuto, manca e mancherà sempre di virtù *iniziatrice*, che sola un'Assemblea Costituente può avere; può far *guerra di parole* al Governo, non *creare fatti* che raggiungano il *fine*. Senza fede comune, senza un *principio* legalmente riconosciuto, che dia norma, unità e forza agli atti, lasciata agli impulsi, alle idee, alle combinazioni, alle vanità *individuali*, l'opposizione è irrevocabilmente condannata a *dissolvere*, non atta a fondare; ad accettare un giorno influenze d'uomini rinnegati il dì prima, a

smembrarsi più sempre in moltitudini d'*oppositori*, incapaci di costituire un partito progressivamente ampliato. I migliori del numero possono, di tempo in tempo, escire in vigorose *proteste*, ma s'arretrano muti davanti al *come* del quale io parlo.

L'esercito, buono e compreso, nel basso segnatamente, d'ira e vergogna, non può compiere il proprio dovere contro lo straniero, se non ritemprandosi negli ordini, nella scelta dei capi, nel concetto della propria missione, definito da un Patto Nazionale; è servo oggi d'uomini, non della Nazione e del Dovere. I generali, che nella Camera e fuori dicono che la Monarchia dovrebbe comandare loro di *cacciar la canaglia nel Tevere,* tentano inutilmente d'acquetare la propria *coscienza,* conciliando gli *ozî* beati cogli applausi delle tribune. *Dove si tratta d' Unità Nazionale e d'onore,* noi abbiamo diritto a dir loro: la *missione è di tutti. L'esercito è del paese; e nel mantenere inviolabili l'indipendenza e l'integrità del terreno nazionale sta la sua ragion d'essere. Movete voi stessi con noi a quel fine; rompete, se non ne avete il coraggio, la spada davanti al principe, dichiarandogli che non volete essere partecipi del disonore versato sulla bandiera, o confessate che siete pur sempre servi d'uomini; velatevi la faccia e tacete.*

Ultima - e la più generosa - tra le vie ideate, è quella tentata due volte da Garibaldi e dai volontarî: giovevole, come tutte le generose imprese, all'educazione morale del paese, ma condannata anzi tratto a non poter raggiungere l'intento.

E qui concedetemi, voi reduci, una parola di spiegazione.

Da uno dei più prodi fra voi ebbi rimprovero per

aver detto ciò che oggi ridico, in una mia recente circolare ai membri dell'*Alleanza Repubblicana*. Non so s'io non m'esprima o se altri non m'intenda a dovere; ma so che nessuno può sospettarmi d'essere tiepido estimatore dei nobili fatti tentati, dello spirito che li guidò e del singolare valore spiegato in essi, senza essere gravemente ingiusto verso di me. Debbo a voi, volontarî, e a quei tentativi s'io non ho finora disperato della mia patria.

Ma il mio profondo convincimento guarda *al presente, non al passato*. Era bene tentare; ritentare, sarebbe danno.

Quelle virili proteste ci condussero dove or siamo: ruppero, a guisa di lampo, la notte di sconforto e di inerzia che minacciava scendere sull'Italia; mantennero la feconda tradizione di *sacrificio*, che insegna agli Italiani l'unità tra il *pensiero* e l'*azione;* nutrirono nel nostro popolo la religione di Roma; gittarono i semi dei forti fatti futuri; e, quel che più monta, smascherarono la trista, servile, immorale politica che governa oggi i fati d'Italia, e provarono l'impossibilità di mutarla e la necessità di distruggerne la sorgente. Siate alteri voi tutti della vostra disfatta: essa ha condotto gli Italiani all'ingresso della via che mena a vittoria.

Ma per questo appunto sarebbe follia di ricalcare ora la via che condusse ad Aspromonte e Mentana. Le illusioni sono, mercè vostra, svanite nei più. Possiamo - dobbiamo quindi - inalberare la bandiera del Vero e vincer con essa.

No: non si conquista Roma, raccogliendo furtivamente un numero mal certo ma, per insufficienza di mezzi, inferiore sempre all'impresa, di volontarî male e inegualmente armati, in una posizione *in aria,*

senza base d'operazione, tra due nemici, uno a tergo, di fronte l'altro, inteso il primo a combattere, inteso il secondo a rapirvi ogni possibilità di rinforzi e sussidî. Il concetto è Titanico, ma anche i Titani caddero sotto la forza ineluttabile delle cose.

E intanto, d'esperimento in esperimento, il tempo trascorre fatale all'avvenire italiano: la corruzione attossica d'anno in anno le sorgenti di vita nella Nazione; l'unità morale si rompe; l'antagonismo riconquista terreno. E ricordatevi che le poche disfatte irritano, le molte avviliscono. Ricordatevi che nella vita d'un popolo nuovo, sorto da ieri, ogni anno è germe d'un mezzo secolo pel futuro. E ricordatevi che un popolo al quale le Nazioni possono avventar lungamente, senza suscitarlo a redimersi, gli amari ricordi di Villafranca, di Nizza e Savoia, di Venezia ricevuta in elemosina, di Custoza, di Lissa e della occupazione di Roma, s'educa a diventar popolo di schiavi codardi e non di liberi cittadini.

Bisogna aver Roma, e *senza indugio*.

E via sicura è una sola: l'armi e la volontà del paese.

Roma è dell'Italia: l'Italia deve riconquistarla. Il santuario della Nazione deve liberarsi, non da un Partito, ma da una crociata della Nazione. L'opera d'un Partito vuol tempo, e troverà sempre lo straniero accampato in Roma, e inevitabile guerra con esso: la Nazione avrà Roma colla rapidità delle locomotive, e, a *fatto compiuto* e applaudito, Luigi Napoleone, minacciato com'è di rovina imminente in casa, non moverà, vivetene certi, guerra all'Italia: facendolo, rovinerebbe.

La Nazione padrona di sè: le forze militari, am-

ministrative, finanziarie ch'essa possiede, fidate, prima che una Assemblea Costituente possa raccogliersi nella metropoli d'Italia, a pochi uomini devoti, capaci, arditi, scelti dal popolo e mallevadori ad esso: è questo il *come* al quale più sopra accennai, com'unico problema or da sciogliersi: ogni altra soluzione è inefficace. È debito assoluto e urgente d'ogni uomo, che ama davvero il paese e rispetta la propria coscienza, di proporne chiara e pratica un'altra, o di stringersi deliberatamente, apertamente a quest'una.

È debito e diritto degli Italiani di chiedere immediatamente decisione a quanti patrioti noti perpetuano, col silenzio o con una attitudine equivoca, illusioni nel popolo: debito e diritto di dire agli uomini dell'Italia officiale: *guidateci a Roma o staccatevi da dove è manifesta impotenza, e scendete fra noi, dicendo al popolo d'Italia:* NON HAI PIÙ SALUTE CHE IN TE. Il disonore e il disfacimento progrediente della Patria comune non patiscono indugio.

Ma voi, che siete convinti e stretti a una fede, e forti di numero, e potenti di tutti gli istinti, di tutti i dolori d'un Popolo presto a seguire una iniziativa che a un programma definito unisca una rivelazione di volontà e di forza, in nome dell'onore vilipeso della nostra povera Patria, in nome dell'Italia e di Roma, in nome di quei che salutate martiri del Dovere, in nome del Diritto nazionale, intendete – ve ne scongiuro infermo come ve ne scongiurerei morente – intendete una volta la responsabilità della vostra fede e la necessità d'esser *pratici,* come siete *credenti.* Le querele, le proteste, le reticenze, le titubanze di fronte all'avvenire lenta-

mente ucciso della Nazione - di fronte al fremito dell' Europa che v'addita giunta l'opportunità - di fronte all' insegnamento che vi è dato da dove meno l'aspettavate - sono, com'è vero Dio, com'è vero il grande passato d'Italia, indegne di voi. Stringetevi in uno. Fatevi esercito ordinato e compatto. Provate coll' unità del lavoro, coll'unità di un nome che lo manifesti, che siete concordi davvero e volenti.

Seminate l'Italia di nuclei che confessino lo stesso programma e ne seguano le norme; consecrate i sagrificî d'ogni individuo agli apprestamenti collettivi. Onorate il passato, ma guardate al futuro. Bandite le diffidenze tra voi. Chi aderisce al programma è nostro. Chi più s'adopera per tradurlo in atto sia capo.

Io non posso che ripetervi ad ogni ora questi consigli. La mia vita fugge rapidamente; ma non vi turbi il pensiero di me. Ben altra vita fugge di anno in anno, di mese in mese: la vita morale d'Italia, la sua missione tra le Nazioni. Provvedete a quella. Voi non potete amarmi che in essa. E io v'amerò morendo, se saprò di poter riposare le stanche ossa accanto alla sepoltura materna, sotto una bandiera redenta d'ogni umiliazione, pura d'ogni menzogna, italiana davvero, onorata dai Popoli e giovevole ad essi.

2 dicembre 1868.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

AGLI UOMINI DELL'A. R. U.[1]

FRATELLI,

Quanto più un'Associazione diventa elemento importante per forza numerica e morale nello svolgersi della vita nazionale, tanto più crescono i suoi doveri. L'A. R. U. ha oggi raggiunto, mercè vostra, un grado d'importanza innegabile. Noi siamo numericamente forti; e la fede che sta scritta sulla nostra bandiera desume certezza di successo non solamente dalla *tradizione* nazionale, ma dalla *coscienza* delle condizioni presenti e delle presenti necessità. Condannata dalla propria immoralità, dalla propria inettezza, dalla servilità sistematica allo straniero, dalla politica di *resistenza* adottata, dall'assenza d'ogni principio *educatore,* dall'incapacità provata a risolvere la questione di Roma, dal disonore versato sulle armi italiane, dallo sciupìo della ricchezza pubblica, dalla vita d'espedienti attraverso la quale essa trascina la potenza economica della Nazione, dall'arbitrio signoreggiante in ogni ramo dell'Amministrazione civile e politica, la Monarchia è *moralmente* caduta. Il malcontento è universale, innegabile. L'aspirazione repubblicana è sulle labbra o nel core dei più. Le sole obbiezioni che si affaccino non espri-

---

[1] *Alleanza Repubblicana Universale.* Decembre 1868 *(inedita).* Vedi, nel vol. XIV, lo scritto intitolato *Alleanza Repubblicana,* pag. 220, e, nel presente, la *Circolare* a pag. 19.

mono ostacoli interni, ma paure dell'estero, che una guerra o altro può vincere. Ogni mese può far sorgere una opportunità. Bisogna prepararci per coglierla.

E questo *prepararci* importa doveri concernenti l'Azione, e doveri d'Apostolato.

Persistete nell'ordinamento adottato e nella sua diffusione. Taluni, repubblicani come voi, dichiarano inutile ogni ordinamento, ogni preparativo anteriore all'azione, e affermano che la Monarchia sta compiendo il proprio suicidio e che non rimane ai repubblicani se non d'aspettare tranquillamente gli eventi. Altri, uomini di dottrina e gelosi di ciò che chiamano indipendenza dell' intelletto, sdegnano di dare il loro nome e l'opera loro a un' Associazione che in core approvano.

Non vi lasciate sviare dai loro argomenti. I primi sono dettati da quella tendenza all' inerzia tra un fatto e l'altro, ch'è vizio perenne fra noi anche nei più capaci d'affrontare, in un dato momento, i più gravi pericoli: i secondi, da una inconscia vanità che sconosce il vero dovere dell' intelletto. Gli uni e gli altri fonderebbero, se prevalessero, una pericolosa aristocrazia nelle nostre file.

Tra il cadere d'una Istituzione e il sorgere di un'altra è forza che esista un momento nel quale la Nazione afferma risolutamente, potentemente la morte della prima e la propria fede nella seconda. E il carattere di quel momento supremo, che dovrebbe essere *iniziativa* d' una nuova vita, prima parola di un'Epoca, dipende appunto in gran parte dai preparativi anteriori. Quel periodo d'inevitabile contrasto tra le forze che sostengono per cieca abitudine la vecchia autorità e il paese che cerca la nuova, si prolunga o s'abbrevia in ragione dell'esistenza o del-

l'assenza d'un forte nucleo d'uomini già intesi, compatti e ordinati a dirigere le mosse dei più; e il prolungamento del conflitto civile, male in sè perchè costa vite di cittadini, è male per l'avvenire perchè gitta semi d'irritazione, d'odî, d'antagonismi tra classe e classe, che avranno più tardi sviluppo. Lasciata in balìa dei casi e degli istinti, buoni ma ineducati, delle moltitudini, l'*iniziativa* è spesso sviata, falsata: basta a questo un gretto, errato concetto, affacciato da un individuo popolare per prestigio di nome e di doti. Le stolte parole di *Monarchia repubblicana* e di *rè cittadino* inaspettatamente profferite a un popolo non preparato, non diretto, nel 1830, da Lafayette, costarono forse, non solamente diciotto anni di colpe e d'errori e la necessità di una seconda rivoluzione alla Francia, ma quei germi di rancori, d'esagerate pretese da un lato e di sistematiche diffidenze dall'altro, che trassero a rovina la repubblica del 1848. E molti fra gli uomini ch'oggi parlano dell'inutilità dei preparativi dovrebbero ricordare che appunto per non essersi preparati e ordinati a partito forte, indipendente e con programma determinato, essi lasciarono due, tre volte, le sorti della patria al cenno d'un capo, e abbandonarono, armati, l'Italia alla vergogna della disfatta e alla mutilata Unità. Il popolo era agitato, fremente, presto all'azione; ma essi non erano potenza *collettiva,* e non seppero dargli norme, capi ed esempio. L'impotenza e l'anarchia sono a un tempo radice e conseguenza di quella stolta dottrina. Gli uomini che hanno la coscienza della propria missione, non *aspettano* gli eventi, li *maturano*.

E non hanno coscienza della loro missione gli uomini ai quali, perchè si sentono o si credono pro-

minenti per intelletto, parrebbe di scendere, frammischiandosi alle nostre Associazioni e dando il nome all'ordinamento dei loro fratelli di fede. Essi smenbrano in due campi - il campo del *pensiero* e quel dell'*azione* - il campo dei militi dell'avvenire; e costituiscono in seno della democrazia un'*aristocrazia*, quella dell'*intelletto*. Or noi vogliamo essere guidati dagli intelletti, ma a patto che la vita loro rappresenti tra noi negli atti le idee predicate: a patto che, credenti nell'*Associazione* come principio dell'Epoca, la traducano in fatto con noi: credenti nell'inefficacia della Monarchia, si dividano da essa ed entrino apertamente nell'esercito repubblicano; credenti nel Popolo, s'affratellino ad esso e dividano con esso fatiche e pericoli: credenti nella battaglia, ci aiutino ad apprestarci perchè si trasformi in rapida e meno violenta vittoria. Il linguaggio di quegli uomini somma, inconsciamente, a dirci: *fate; noi raccoglieremo, quando avrete fatto, gli ufficî.*

Stolti, finalmente, sono i nomi di *setta* e di *lavoro segreto* in contradizione coi tempi, gittati alla nostra Alleanza. Noi non siamo setta; siamo chiesa militante d'una fede pubblicamente confessata. E il nostro non è lavoro essenzialmente segreto: l'*Alleanza Repubblicana* fu apertamente fondata in Italia col Manifesto ch'io firmai nel settembre 1866; noi non celiamo la nostra esistenza, facciamo opera pubblica d'apostolato, pubblichiamo a stampa le norme della nostra condotta; non nascondiamo i mezzi e i progressi del nostro apostolato se non quando il Governo esistente ci vieta i mezzi pubblici e perseguita quei che affermano la nostra fede. Se, rispettando, come in Inghilterra, l'inviolabilità del pensiero e la libera discussione delle dottrine, il Governo concedesse ai

repubblicani una stampa non sottomessa ai sequestri e ai processi, facoltà di pubblicamente associarsi, e diritto di popolari adunanze, anche quella parte inevitabile di segreto svanirebbe tra noi.

Le sètte sono corporazioni d'uomini stretti con giuramenti tremendi a una dottrina non rivelata se non a gradi, e custodita da capi invisibili che assumono diritto di comando assoluto sopra affiliati che ciecamente obbediscono. Noi siamo uomini che ci ordiniamo a porgere testimonianza collettiva per una fede la cui dottrina è scritta tutta e senza riserva sulla bandiera: non promettiamo ubbidienza se non al programma liberamente e ponderatamente accettato: non abbiamo capi, ma consiglieri: non miriamo al trionfo d'una consorteria d'individui, ma d'un *principio*.

Combattete colla parola e coll'opere vostre queste obbiezioni e persistete. Manca soverchiamente agli Italiani, non l'audacia, ma la costanza nel fare. Abbiatela, come chi opera, non per impulsi, ma per profondo convincimento del Dovere che vi lega all'intento.

Lavorate perchè il nome dell'*Alleanza* sia battesimo d'ogni lavoro repubblicano. Un nome è nulla per sè; ma le frequenti apostasie degli individui e le frequenti disfatte dei tentativi operati da una frazione del Partito hanno posto un senso di sfiducia nel popolo che bisogna vincere. Da ogni Associazione locale isolata, da ogni nuovo nome che s'aggiunga agli altri, il popolo desume che il Partito è diviso, smembrato, e che ogni nucleo mira a un diverso fine. L'Unità del nome gli insegnerebbe che il Partito è uno e compatto, e gli ispirerebbe fiducia nella sua forza.

Predicando l'importanza d'un solo nome, d'una sola e vasta Associazione della quale tutte le frazioni del Partito sarebbero quasi Sezioni, voi dovete facilmente ammettere ogni libertà di metodo, di forme, di capi, che sia pegno d'indipendenza a qualunque frazione tema anche esageratamente di vederla offesa. Ovunque un nucleo di buoni è disposto a ordinarsi pel trionfo del principio repubblicano, ma non ama d'accettare la direzione dei capi tradizionali della città o provincia, si ordini indipendente. Si dica sezione dell'A. R. U.; si scelga un cassiere, chieda agli affratellati un'offerta periodica, consacri l'ammontare delle offerte all'armamento del nucleo; e basterà perch'esso sia considerato da noi tutti come parte integrante dell'esercito repubblicano. Popolata di siffatti nuclei, l'Italia sarà presta a rispondere a una *iniziativa*. Il punto da dove dovrà sorgere verrà additato dalle circostanze e dal centro. L'azione congiungerà in uno i nuclei indipendenti nei preparativi.

Membri dell'A. R. U., voi non potete logicamente fondare ordinamenti o lavori distinti da essa; ma dove incontrate associazioni non fondate da noi e governate da forme diverse, conducetevi con esse, purchè si dichiarino repubblicane, come *alleati*. Trattate fraternamente, esse intenderanno più agevolmente l'immenso vantaggio che deriverebbe al paese dalla loro unificazione nel nome.

Sia il vostro linguaggio, come il vostro sentire, tollerante, conciliativo, amorevole; e tanto più quanto diventate più forti. L'intolleranza è dei fiacchi; il terrore eretto a sistema fu sempre figlio della paura; e noi siamo certi dell'avvenire. Sia vostro fine, non d'infiammare l'animo dei nostri, ma di conquistare

quei ch'oggi nol sono. La fede repubblicana vive in Italia nel core dei più, ma sopita da paure esagerate dell'estero o combattuta da pregiudizî diffusi ad arte sulle conseguenze prime dell' Istituzione repubblicana e derivati dalla storia della prima Rivoluzione Francese. Confutate quelle paure spiegando la vera condizione dell' Europa, la situazione della Francia, l' impossibilità per Luigi Napoleone d' imprendere una guerra contro la Nazione Italiana e l'azione ch'eserciterebbe sul popolo francese la proclamazione del principio repubblicano tra noi: spiegando sovra tutto le forze materiali delle quali possiamo disporre: - come la Repubblica Italiana sarebbe seguìta dalla Spagna, dalla Germania, dai popoli Slavo-ellenici, padroni della questione d'Oriente: - come un Popolo di ventisei milioni non abbia, se volente, unito, saviamente e arditamente diretto, da temer cosa alcuna da chicchessia. Distruggete quei pregiudizî, spiegando come la Repubblica - cioè il paese governato da uomini scelti, non per privilegio di censo, nascita o cortigianeria, ma per doti di senno e virtù dal paese stesso, per tempo limitato, mallevadori al paese, vegliati da esso e amovibili - sopprima la necessità delle rivoluzioni, ogni pericolo d'anarchia, i più tra gli incitamenti alla corruzione e le facilità agli ambiziosi per invadere la libertà, sorgenti eterne d'odî, di diffidenze, di discordie civili: - come la Rivoluzione Francese non avesse mai repubblica ordinata e pacifica, ma guerra per ottenerla, guerra suscitata da una potente aristocrazia che noi non abbiamo; da un clero incapace tra noi - e lo vedemmo nel 1849 - di resistere alla volontà d'un Governo libero e forte; da una coalizione di monarchie impossibile in oggi: - come a noi e alla Re-

pubblica quale noi l'intendiamo sia sacra la vita umana, sacra la proprietà figlia del lavoro, sacro ogni diritto giustamente acquistato, sacra la libertà d'ogni cittadino, santa e inviolabile la coscienza, santa l'autorità quando è fondata sul Vero e liberamente accettata dal popolo; fondamento d'ogni istituzione l'Educazione Nazionale; vita d'ogni istituzione il voto d'ogni uomo che appartenga alla Nazione; tutela d'ogni istituzione l'armi affidate al popolo intero: - come la Repubblica intenda, non togliere a una classe per dare a un'altra, non violare, con ordinamenti arbitrariamente pensati e impiantati per decreti, la libertà del lavoro, ma accrescere la ricchezza di tutte le classi promovendo le sorgenti e l'attività della produzione; sopprimendo quanto, sotto forma di monopolio, restrizioni, esagerazioni di tasse, la inceppa; facendo accessibile il credito, non solamente alla ricchezza già acquistata, ma alla moralità e alla provata capacità; scemando progressivamente le spese dello Stato; sostituendo al sistema di contribuzioni attuale un sistema che, dichiarando inviolabile il necessario alla vita, cerchi, colla menoma spesa possibile di percezione, il proprio alimento nella rendita rappresentante il superfluo; impiantando a sicurezza della proprietà e a diminuzione progressiva dei tributi un sistema d'assicurazioni nazionali; aggiungendo alle terre già coltivate la vasta parte d'Italia oggi ancora - per paludi, maremme, laghi da disseccarsi, incuria di comuni o altro - sterili, improduttive; traendo da questo nuovo capitale incoraggiamento e aiuti alle Associazioni volontarie industriali e agricole, ordinate sulla base del lavoro cooperativo; ridando vita alle forze produttrici della Sardegna e della Sicilia; ordinando

istituti d'insegnamento industriale e agricolo; abbassando considerevolmente gli aggravî sulle derrate di prima necessità; tendendo, colle agevolezze alla libera circolazione da un lato, coll'abolizione degli impedimenti alla libera introduzione dall'altro, a far dell'Italia un emporio dei prodotti europei e un anello tra la produzione europea e l'Oriente.

Noi vogliamo Roma; ma sappiamo che la libertà di Roma non può escire oggimai da una fazione di Partito e ch'essa dev'essere opera d'un'impresa Nazionale: - del paese fatto padrone de'proprî arsenali, dell'esercito, del navilio, dei mezzi a mobilizzarli. Avversate dunque deliberatamente, apertamente, ogni tentativo simile ai passati: noi dobbiamo vendicare colla vittoria, non ripetere, Aspromonte e Mentana. Non vi sviate, per fascino di nomi o nobiltà di propositi, dal *fine* al quale siete ordinati. La Repubblica sola ci darà la sacra città ch'è il Tempio d'Italia. Roma si libera in Milano, Palermo, Genova, Napoli, Torino, Bologna, Firenze. Ogni altra impresa vi darà disfatta e rimorsi.

Affratellatevi per ogni dove coi popolani, cogli operai: là vive, istintiva, non addormentata da calcoli, la *coscienza* d'Italia. Affratellatevi coll'esercito: là fremono orgoglio e amore italiano, petti d'uomini che sentono profonda l'onta versata da capi inetti o arnesi di corte sull'armi e sulla bandiera della Patria: sappiano da voi ciò che cercate per l'Italia, ciò che aspettate da essi; e li avrete.

Preparatevi, cauti, tenaci, pazienti nel lavoro, ma presti ad essere audaci, presti anzi tutto a soffocare dissidî, gare, orgoglio dell'*io,* diffidenze esagerate, ogni cosa che non sia il *fine* - la Patria Una, indipendente da ogni servitù straniera e domestica, eman-

cipata da ogni Menzogna, redenta da ogni onta. La Repubblica darà a ciascun di voi libertà non veduta finora. Ma v'è d'uopo meritarla prima col sagrificio. Tenetevi pronti a cogliere ogni opportunità che vi venisse offerta dal sorgere repubblicano d'un altro popolo; ma non ne fate, per quanto avete di sacro, condizione del vostro sorgere: meritereste d'essere servi e sprezzati. L'*iniziativa* Europea è in voi come in ogni altra Nazione: seguirete o sarete seguiti. Ma ogni popolo che intenda a esser grande deve mirare ad averla e usarne, ponendosi a capo d'un'Epoca, a pro' degli altri. E il Popolo che ha sulla via della nuova vita, per parola d'ordine, ROMA, ha diritto d'aspirarvi e sperare oltre ogni altro.

Abbiatemi fratello

GIUSEPPE MAZZINI.

1869

AI NEMICI[1]

Scrivo a voi, non perchè io intenda - nè voi l'aspettate da me - difendermi dalle vostre accuse o spiegare la mia condotta: le vostre accuse mi onorano, e sulla mia condotta non vi riconosco diritto alcuno. Scrivo per dirvi e dire al Paese, che quelle recenti accuse suggerite da voi alle vostre gazzette, vi chiariscono a un tempo immorali, codardi e stolti: immorali, perchè voi le sapete false e nondimeno le profferite; codardi, perchè, padroni d'ordini costituiti, di vasti mezzi finanziarî, d'un esercito che dite vostro e d'una stampa che è vostra, vi giovate a combatterci d'armi sleali, delatori segreti e calunniatori, dichiarandovi così da voi stessi impotenti ad altro; stolti, perchè vi illudete a credere che il Paese, ingannato da voi da lunghi anni ogni giorno, accetti credulo le vostre accuse, e ritenga me e gli amici miei uomini capaci di assoldare accoltellatori o fomentare saccheggi e violazione di proprietà.

Il Paese ricorda - da quando il Governo del padre

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 13 maggio 1869.

del vostro re spargeva in Genova, nel 1832, voce nelle caserme di veleni destinati al presidio - che calunnie siffatte ricomparvero a ogni minaccia di moto, a ogni paura che la coscienza dei vostri falli vi suscitò dentro; chiarite poco dopo menzogne architettate ad aizzare i pregiudizî d'una o d'altra classe di cittadini contro i vostri avversari. Il Paese - e per Paese non intendo le poche centinaia di raggiratori che servono oggi, lucrando, voi, e servirebbero noi domani se potessimo mai accettarli, ma i milioni di onesti cittadini che possono essere talora traviati, non corrotti e calunniatori - conosce voi e comincia a conoscere noi. Quei milioni hanno veduto voi escir dal potere impinguati di facoltà, e noi quanti siamo escirne più poveri; hanno udito di Manin maestro di scuola in esilio, del romano generale Roselli traente per anni, con tacita dignità, esistenza di povero popolano nella Liguria, della modesta vita di Carlo Cattaneo in Lugano, di Gustavo Modena rassegnato a vendere paste e cacio in Bruxelles, dei molti nostri periti nella miseria su terra straniera; e intendono che se noi, come tutti, possiamo avere errori nell'intelletto, non abbiamo basse avidità nè vizî da soddisfare a danno del paese o dell'altrui proprietà; hanno veduto voi pazzamente feroci contro il masnadierume nel Mezzogiorno e prodighi di domicilî coatti, di persecuzioni arbitrarie, *di stati d'assedio* nel Centro, e di repressioni sanguinose in Torino; noi, saliti al potere in Venezia e Roma, serbarci, di mezzo al concitamento d'una guerra contro stranieri e soldati della monarchia napoletana, puri di proscrizioni e di intolleranza; e intendono, che noi possiamo essere uomini d'arditi e tenaci propositi, non di sangue e vendette, e che la *nostra* Repubblica

non è nè può mai essere la francese del 1793; hanno udito d'una gloriosa tradizione di martiri repubblicani, morti tutti, dai grandi napolitani del 1799 sino a Carlo Pisacane e Rosalino Pilo, sul palco o in battaglia, col sorriso della coscienza incontaminata sul labbro e col raggio d'una speranza, che il sangue loro frutterebbe al futuro della Patria, sulla fronte serena; hanno udito del venerando e canuto Giuseppe Petroni - abbandonato da voi perchè amico mio e repubblicano - e del suo duplice e glorioso rifiuto, a me, che gli offrivo di agevolargli la fuga, perchè ei non voleva abbandonare i compagni di prigionia; e ai satelliti del Papa, che gli offrono, dopo quindici anni di patimenti, libertà, perchè l'offrono a patti codardi; e hanno oggimai conchiuso che, mentre i men tristi fra voi sono uomini d'una *opinione* o d'un *interesse* dinastico e incapaci di martirio o di sagrificio, noi siamo uomini d'una *fede,* purificati da essa nell'anima e incapaci di delitti ch'essa rifiuta. Molti fra gli Italiani si affacciano oltre l'Alpi alla Svizzera repubblicana e vi trovano spettacolo di virtù semplici, di perenne concordia civile e di proprietà largamente diffusa e inviolata; viaggiano oltre il mare, agli Stati Uniti repubblicani, e vi trovano vita rigogliosa e crescente, lavoro universale e onorato, educazione pressochè universale, dignità di liberi in tutti, potenza, quando occorre, di sagrificio in armi e denaro, quale nessuna delle vostre monarchie può sognare; e si convincono che l' Istituzione Repubblicana significa onnipotenza di legge, ufficî dati al merito e alla virtù, eguaglianza d'anime promossa da eguaglianza d'educazione, governo iniziatore di progresso, ricchezza fondata sul lavoro, libero e vigilante consenso di

cittadini in ogni cosa che li concerna, impossibilità quindi di rivoluzioni violente; mentre, volgendo gli occhi alle monarchie, vi trovano arbitrio, ufficî dati al privilegio d'oro o di nascita, ineguaglianza, corruzione scendente dall'alto, lavoro inceppato a ogni passo nella produzione e nella circolazione, ignoranza, accarezzata siccome strumento di servitù, nelle moltitudini, assenza d'armi e di voto nei più, e quindi rivoluzioni periodiche o frequenti tentativi d'insurrezione, fatali alla pace, all'industria, ai commerci, ma inevitabili dove diritti e doveri sono sistematicamente negati.

E finalmente, alcune migliaia tra gli uomini ai quali mentite, hanno letto ciò ch'io e parecchi dei miei amici repubblicani andiamo da ormai trentacinque anni scrivendo, e v'hanno raccolto che noi abbiamo sempre combattuto a viso aperto ogni terrore eretto a sistema, ogni vendetta del passato, ogni atto che sommova una classe di cittadini contro l'altra - che abbiamo virilmente respinto, affrontando per amore del Vero, il biasimo e l'ira di taluni fra i nostri più stretti amici, ogni sistema di comunismo, di spogliazione violenta, di violazione di patti accettati dalla Nazione, o di diritti individuali legittimamente acquistati - che abbiamo invariabilmente predicato ai nostri concittadini: *voi non potete mutare in meglio le sorti del vostro Paese, se non a patto d'essere migliori, più virtuosi e più giusti di quelli che rovesciate.*

Però, quando uno dei vostri ministri, al quale consiglierei d'imparare, prima di governarlo, la lingua del suo Paese, deplora, sgrammaticando, nel Parlamento « che uomini che ardiscono vituperare il nome « della libertà, vantandosene campioni, *possano dar*

« *luogo* a iniqui tentativi, che se fossero stati seguiti
« dal premeditato effetto avrebbero avuto *conse-*
« *guenze veramente da assassini* »; poi, parlando
d'armi scoperte, afferma: « è inutile dire che questi
« strumenti erano *diretti contro galantuomini* »; e fi-
nalmente attribuisce agli arresti virtù « d'aver *dimo-*
« *strato* che la congiura era più che altro ordita
« *contro* l'esercito » il Paese ride del ministro, delle
insensate affermazioni, delle strane ipotesi e della
patente contraddizione del congiurare *contro* un eser-
cito che, a detta vostra, ci adoperiamo con ogni ar-
tificio a sedurre. Ma quando v'ode a infamare da-
vanti all'Europa la Sicilia, come capace di spedire,
viaggiatori commessi a sgozzare, duecento accoltel-
latori a una città del Settentrione italiano, e i re-
pubblicani della nostra tempra come capaci d'assol-
darli, il Paese torce nauseato il suo sguardo da voi,
che non rifuggite, per combatterci, dal calunniare
la Patria vostra, e desume intanto dalla scelta delle
vostre armi, che le altre vi sfuggono, che siete og-
gimai vittime votate alla *Dea Paura*, che siete e
vi sentite perduti. Noi, per provarvi tristi, inetti e
fatali all'Italia, non abbiamo bisogno d'arti siffatte.

Io - dacchè l'insistenza vostra ad attribuirmi ogni
cosa che vi conturba mi riduce a parlar di me - vi
sono e vi sarò, finch'io viva, nemico irreconciliabile:
voi avete crocefisso al cospetto delle Nazioni l'onore
della mia Patria e fatto, per quanto è in voi, retro-
cedere un avvenire che Dio le assegnava, e che
bastò a me intravvedere, perch'io gli consecrassi
anima, vita e affetti, sentendomi largamente com-
pensato d'ogni possibile sacrificio. Ma nè l'immenso
amore ch'io porto all'Italia, nè lo sdegno profondo
contro ognuno che la vituperi e cerchi di corrom-

perla e traviarla, m'hanno fatto mai adottare armi sleali con voi, o scendere ad accuse ch'io non credessi fondate, o rifiutarvi quella libertà d'esperimenti, che voi con ipocrite promesse invocaste più volte negli anni addietro. Quando nel 1848 dichiaraste solennemente che la monarchia scendeva in campo contro l'Austria per compire un dovere verso l'Italia e promettendo al paese di lasciarlo, a guerra vinta, arbitro delle proprie sorti - quando nel 1859 e nel 1866 diceste, per bocca dei vostri dittatori, a noi tutti: « la monarchia ha esercito, « forze da lungo ordinate e tesori; essa può e vuole « dare all'Italia ciò che cercate, Roma, l'Alpi, in- « dipendenza al di fuori, libertà vera al di dentro, « con sacrificî minori e certezza di successo che voi « non avete » - io, incredulo a voi, ma riverente al Paese che vi credeva, e tratto da un ingenito amor di giustizia a concedervi modo di tentare l'adempimento delle vostre promesse, tacqui di repubblica, aiutai come per me si poteva le vostre guerre e le vostre annessioni nel Centro e nel Mezzodì, m'astenni da ogni lavoro segreto e da ogni cosa che voi poteste chiamar congiura; aspettai che il tempo chiarisse gli intendimenti vostri, e vi promisi che se mi sentissi mai costretto a rifarmi nemico e ripigliare l'antica via, v'avvertirei. D'allora in poi, i fatti, fatti ripetuti, innegabili, coordinati a sistema, provarono a quanti vogliono intendere, che le promesse erano menzogne, che voi non sapevate, non potevate, non volevate darci Roma, nè le nostre frontiere, nè indipendenza, nè libertà, nè prosperità materiale, nè vita e dignità di Nazione. E, sul finire del 1866, io risollevai pubblicamente, con un manifesto stampato, quella bandiera repubblicana, che porta fra le sue

pieghe i fati d'Italia; e in nome dei credenti in essa vi dissi: *volete guerra? l'avrete*. Chi è sleale tra noi? Noi, che aspettammo, pazienti, esaurite tutte le possibili vie d'accordo nel presente; e soltanto quando fu compìto ogni esperimento e tradita ogni speranza, ci distaccammo apertamente da voi, o voi che trafficaste del sangue dei nostri martiri dai quali vi fu preparato il terreno, delle illusioni di tutto un popolo credulo nelle vostre promesse, e del nostro silenzio, per impiantarvi, potenti e armati dominatori, sul collo d'Italia e dire ad essa: *non siamo tuoi, ma d'una dinastia* - a noi: *siete assassini ed espilatori?*

Reprimete, finchè avete modo, e tacete. Avete troppo mentito perchè altri vi presti fede. La coscienza irritata del Popolo italiano vi toglie oggimai il diritto della parola.

Voi avete avuto, incitamento ad essere grandi e virtuosi, ciò che nessuno ebbe mai: un popolo forte, numeroso, capace d'ogni entusiasmo, che v'era ciecamente devoto e vi offriva ogni cosa sua perchè lo guidaste alla meta; e l'avete prostrato ai piedi dello straniero, privato d'armi e di voto, coperto di disonore davanti all'Europa. Avevate il prestigio d'un nome, Roma, sacro fra i popoli e pegno, pel ricordo storico di due epoche di civiltà date al mondo, del loro rispetto e del loro amore; e avete, pur giurando il contrario, annientato quel prestigio abbandonando Roma al fantasma papale, e tollerato tacendo che un ministro francese vi dicesse: *non l'avrete mai*. Avevate, radicato financo nelle moltitudini dal lungo nostro apostolato e da sagrificî di sangue dei migliori fra noi, un culto all'Unità, che in una Nazione di venticinque milioni costitüisce potenza gigante-

sca, vincolo sicuro d'amore e pegno di missione comune; e avete, sostando a mezzo e facendo, a furia di sgoverno, parere amaro anche quel misero incominciamento, ridato vita a uno spirito di federalismo che riescirebbe, se mai durasse, fatale alla Patria. Avevate, insegnamento a fondar durevole quell'Unità, una splendida tradizione storica che v'additava due soli e inseparabili elementi della vita Italiana, la Nazione e il Comune; e voi avete, col suffragio ristretto e colla tirannide governativa di prefetti, viceprefetti, delegati e carabinieri, soffocata ogni attività di Comuni e soffocato - negandogli un Patto e costringendolo in uno Statuto anteriore al fatto dell'Unità e dettato, in un momento di paura, dal re che tradì Milano - il pensiero della Nazione. Avevate una terra che fu granaio e maestra d'industria e commerci ai popoli e sarebbe, sotto un Governo Nazionale davvero, anello tra l'Europa e l'Oriente e Deposito Centrale delle merci d'Europa vers'esso; avevate nei beni demaniali, nei possedimenti incamerati del Clero, nella Sicilia, in Sardegna, nel Mezzodì, nei sei milioni d'ettari di terreno incolto, una immensa sorgente di ricchezza; e avete, con un sistema di contribuzioni ostile alla produzione, inceppata l'agricoltura, tormentato, isterilito il commercio coi dazî, colle dogane, col monopolio, ucciso il credito con una Economia d'espedienti e colle condizioni provvisorie nelle quali v'ostinate a mantenere il paese; avete sprecato quelle ricchezze nel vortice della speculazione straniera e negli imprestiti rovinosi, che non sollevano, se non d'anno in anno, il *presente e disseccano le sorgenti dell'avvenire*. Avevate una linea, unica in Europa, di frontiere pressochè insuperabili, e l'avete spezzata abbandonando allo stra-

niero, che tiene già Roma, Nizza e Savoia; - un Esercito di prodi, presto a tutelare quella frontiera, e l'avete avvilito, ricevendo com'elemosina dalla Francia imperiale quelle terre, che avreste potuto conquistarvi coll'opera sua, e tradito in tutte le sue speranze a Villafranca, nel Trentino, a Lissa, a Custoza; - un cominciamento della Nazione Armata nei volontarî che vi diedero il Mezzogiorno d'Italia e potevano procacciarvi il favore e l'entusiasmo di quanti popoli anelano a farsi Nazioni; e li avete spiati, ricinti d'insidie, perseguitati; - Garibaldi, e l'avete ingannato, combattuto, imprigionato, ferito. Onore, amore del paese, sicurezza, esercito, Roma, tutto giace per voi a' piedi dello straniero, sol perchè, sentendovi mal fermi sulla vostra terra, sperate d'averlo un giorno alleato contro di noi. Ricordo le parole d'un principe della vostra dinastia, Vittorio Amedeo II, che, men servile degli altri, richiesto da Luigi XIV di Verrua e della Cittadella di Torino, gli dichiarò guerra sclamando: *Sono stato da lungo trattato come vassallo: ora vogliono fare un paggio di me: è giunto il tempo di mostrar ciò ch'io sono.* Ciò che voi siete, l'Italia lo sa. Voi avreste, come a Mentana, comandato ai vostri d'assistere, spettatori inerti, all'invasione di Luigi XIV e alla strage dei difensori italiani di Torino e Verrua.

Ma, perchè a voi piace di travolgervi nel fango imperiale, dobbiamo farlo noi? Perchè non vive nell'anima vostra scintilla d'amore e d'orgoglio italiano, avete sperato che noi dovessimo spegnerla nella nostra? Perchè voi potete contemplar sorridendo l'agonia dell' anima della Patria, vi siete illusi a credere che noi ci rassegneremmo a non tentare di farla rivivere?

Pensate che tutti debbano tradire la fede nel Dovere, perchè voi la tradite?

Io non logorerei quest'ultimo minacciato avanzo di vita per una semplice questione politica, per affrettare di pochi anni o di mesi l'impianto dell'Istituzione Repubblicana; la Repubblica è, in Italia, inevitabile tra non molto; e lascerei al tempo e ai vostri errori l'opera loro a pro' nostro. Ma se una questione di libertà o di finanza può affidarsi al più o meno lento svolgersi delle idee progressive, una questione d'onore non può. Il disonore è la cangrena delle Nazioni; ne spegne, se non è combattuta a tempo, la vita. Un Popolo che si rassegna, potendo altro, all'insulto straniero, che avendo in sè forze per essere popolo libero e padrone dei proprî fati, si trascina in sembianza di liberto fin dov'altri vuole e non oltre, è un popolo perduto: abdica potenza e avvenire. Noi siamo oggi, mercè vostra, disonorati; e ogni giorno che passa aggiunge alla coscienza del disonore uno strato di corruzione ai molti, che quattro secoli di servaggio, l'educazione gesuitica, le influenze straniere, il materialismo inseparabile dalla servitù, il machiavellismo ch'è la politica dei popoli incadaveriti, hanno messo intorno all'anima della Nazione. Ponendo la macchia nera del disonore sulla giovine bandiera d'Italia, voi ci avete intimata la necessità dell'Azione. S'altri, che più lo dovrebbe sentire, nol sente, tal sia di lui. Noi lo sentiamo; ci apprestiamo quindi e ci appresteremo, checchè facciate, all'Azione. Ci ordineremo a quel fine pubblicamente dove potremo, segretamente, dove le vostre leggi ci costringeranno al segreto. Provvederemo ad armarci, non, come bassamente voi ci apponete, per accoltellare gli onesti, o conquistarci

l'altrui, ma per non darci, stolidamente inermi, il giorno in cui chiameremo il popolo d'Italia a decidere tra voi e noi, ai vostri birri, ai vostri carabinieri, a quei tra i vostri soldati che, durando nella servitù e nell'inganno, non scenderanno nell'Azione con noi. E diremo e ridiremo a stampa pubblica o clandestina, a seconda delle vostre persecuzioni, le parole che l'amico mio Lamennais, santo dei nostri oggi troppo dimenticato, diceva, prima di morire, al popolo: « Sappiate questo. Quando l'eccesso del « patire v'ispira la determinazione di ricuperare i « diritti dei quali i vostri oppressori v' hanno spo- « gliati, essi v'accusano perturbatori dell'ordine, e « cercano infamarvi come ribelli. Ribelli a chi? Non « v'è ribellione possibile se non contro il vero so- « vrano, contro il popolo; e come può il popolo es- « sere ribelle al popolo? Ribelli son quelli, che creano « a sè stessi, in suo danno, privilegi iniqui, che col- « l'astuzia o colla forza riescono a imporgli la loro « dominazione: e quando il popolo rovescia quella « dominazione, non turba l'ordine, compie l'opera « di Dio e la di Lui volontà sempre giusta ».

È con voi il popolo? Avete, oltre le vaste forze ordinate e il prestigio, potente sui più, della lunga esistenza, la maggioranza del Paese, dei governati, a pro' vostro? Perchè ci temete? Perchè ci calunniate? Perchè v'arretrate irritati davanti all'apostolato delle nostre idee? Dateci libero quell'apostolato: libera da sequestri la stampa; libera, qualunque ne sia il programma politico, l'associazione; libera da ogni arbitrio, da ogni imprigionamento di precauzione, da ogni invasione di domicilio, da ogni violazione di corrispondenza, la nostra vita individuale; date a me che scrivo facoltà di viaggiar libero di città

in città, raccogliere a convegno i vogliosi d'udirmi e spiegar loro le nostre dottrine repubblicane. Noi vi promettiamo solennemente di astenerci da ogni ordinamento segreto, da ogni preparativo di quella che voi chiamate *ribellione*, e non sarebbe se non un ridare al popolo, a compimento della nostra Rivoluzione Nazionale, l'iniziativa interrotta, soppressa da voi. Perchè non osate ciò che l'Inghilterra osa, l'ammissione dell'inviolabilità del Pensiero? Perchè confischerete voi questo scritto? Perchè fate argomento di delitto ai vostri soldati la lettura dei nostri giornali? Perchè chiedete alla Svizzera di cacciarmi? V' ha mai richiesti la Svizzera di cacciare un de' suoi per paura d'un apostolato monarchico?

No: voi nol farete; non lo potreste, volendo. Voi non siete Governo Nazionale. Non potete reggervi che colla forza. Fatelo, finchè la forza vi vale. Ma non vi lagnate se noi, opponendo all'apostolato l'apostolato, opporremo un giorno - in nome di Roma tradita, in nome dell'onore Italiano violato, in nome dell' incompiuta Unità, della nostra Indipendenza gittata ai piedi dello straniero, del traffico delle nostre terre, dell'avvilimento versato sul nostro esercito, della rovina finanziaria del paese, della Vita Nazionale lasciata senza patto, senza espressione legale da voi - la forza alla forza.

Voi non siete Governo Nazionale in Italia; in questo sta la vostra condanna, il segreto delle nostre attuali condizioni, il nostro eterno diritto. La vita Italiana nacque e crebbe repubblicana, origine del Comune, fin da quando Roma non era; nacque e crebbe repubblicana e creatrice dell'idea Unità con Roma, anteriormente all'Impero; rinacque e crebbe

repubblicana nel Medio-evo colle nostre città rivelando la MISSIONE dell'Italia in EUROPA e diffondendo ai popoli, vincolo di morale unità, religione, arte, industria e commercio. Repubblicani sono tutti i nostri grandi ricordi; repubblicani pressochè tutti i nostri potenti di intelletto e di cuore; repubblicane le tendenze, le abitudini del viver civile, le appena abbozzate istituzioni sociali. L'Italia ebbe patrizî, non patriziato; condottieri, signori, mercanti, che si inalzarono al di sopra dei cittadini coll'armi, coi tradimenti, colla ricchezza: non una aristocrazia simile a quella dell'altre terre europee, intesa, compatta, guidata da capi universalmente accettati, diretta da un solo disegno politico. La monarchia si impiantò, nel decadimento morale d'Italia, sotto gli auspicî e la protezione armata di invasori stranieri: smembrò, non unì: soffocò l'intelletto della Nazione sotto ispirazioni non italiane: fu serva, vassalla, scolta inoltrata di Parigi, di Madrid, di Vienna: ingrandì tentennando fra le diverse Potenze che scendevano a derubarci, trafficando codardamente sull'alterna vicenda della guerra straniera, non richiamandosi mai all'intima vita, alla forza latente della Nazione, e negandola per terrore. E, nei tempi più vicini a noi, la dinastia che servite perseguitò gli apostoli dell'Unità Nazionale e tentò spegnerne nel sangue la fede, finchè impaurita, costretta dall'onda dei moti popolari, trapassò dalla guerra all'inganno, e s'insignorì, promettendo, giurando e non attenendo mai, d'un terreno non suo, d'un lavoro iniziato e quasi compito da uomini repubblicani, per farne monopolio a pro' dei proprî meschini interessi. Oggi l'Italia è fatta, per essa, prefettura dell'Impero di Francia. Io non vedo un

uomo tra voi, che non attinga dalle tradizioni straniere le idee, i modi di governo, i metodi amministrativi: non ne ricordo un solo che abbia avuto, prima dei fatti compìti, concetto d'Unità o fede nel popolo d'Italia o amore schietto e profondo della missione ch'essa è chiamata a rappresentare nel mondo, o senso di Dovere o, non fosse altro, orgoglio di Patria. La vostra morale è quella d'un machiavellismo bastardo: la vostra economia è scienza d'espedienti suggeriti o ricopiati da mezzi ingegni stranieri: la vostra politica è politica di *resistenza:* la vostra religione è ateismo mascherato d'ipocrisia.

Però cadrete, cadrete rapidamente, e ve ne avvedete. Com'è vero Dio, l'Italia sarà tra non molto repubblicana. E voi dovete il breve periodo di misera affannata esistenza che vi avanza, non alle vostre calunnie, ma alle nostre titubanze, alle passioncelle individuali, che non sappiamo ancor soffocare nella santa coscienza del *fine,* ai sospetti, alle mal ferme determinazioni, ai piccoli vizî di mente o di anima, inerenti a schiavi, che ruppero ieri soltanto la loro catena.

Queste cose ho voluto dirvi, interprete dei vostri fati, perchè sappiate ciò ch'io penso e com'io disprezzi le vostre accuse. Avversai deliberatamente coi migliori tra' miei amici l'immaturo tentativo ch'or v'ha empito l'animo di terrori: ma non intendo che ciò mi valga di difesa con voi. Se crederò di poter giovare quando che sia a rovesciarvi, lo farò per debito d'Italiano e con lieta serena coscienza.

Addio.

Maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI DIRETTORI E MEMBRI
DELLA SOCIETÀ DEL TICINO[1]

Amici e Colleghi,

Voi m'avete diretto, il 10 maggio, belle e forti parole a condanna dell'arbitrio usato a mio riguardo dai Consigli della vostra Confederazione e del vostro Cantone; e m'è conforto l'udire una voce repubblicana a levarsi di fronte alla bassezza governativa e protestare a prò del diritto violato in me.

Non accetto il vostro consiglio. Non uso a cedere a Governi ingiusti, l'accetterei se potesse escirne un bene qualunque alla sacra causa che voi e io sosteniamo; ma oggi io non resisterei che per me e ripugna all'animo mio di procacciare, per compiacere a una tendenza individuale, noie o collisioni coll'autorità centrale a voi, e occasione ai vostri Consigli di scender più basso sulla via d'una persecuzione che disonora la vostra bandiera. Mi allontano dunque, e solamente affido alle vostre cure amorevoli la maggiore pubblicità che dar si possa a queste mie linee e ai documenti che le accompagnano.

M'allontano dolente per me e più per voi; per me, che respiravo in queste aure un alito della mia

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 22 maggio 1869.

terra, e attingeva nei vostri liberi fraterni modi d'eguali un ricordo dei tempi nei quali insegnavamo, noi italiani, democrazia all' Europa, e un presentimento dei nostri progressi futuri; per voi, che, insegnatori di repubblica ai popoli da oltre cinque secoli addietro e forti qualunque volta lo avete voluto contro i più potenti monarchi stranieri, vedete in oggi, per colpa di pochi fiacchi, tradita la vostra missione, violata la bella tradizione storica che vi fe' grandi, rinnegato quel diritto d'asilo che consecrava colla benedizione dei martiri del pensiero la vostra bandiera e prostrata la vostra indipendenza morale davanti a monarchie incadaverite per corruzione e condannate a sparire tra poco. Se non che mi conforta il pensiero che nessuna potenza del mondo può impedire a me di far guerra efficace e senza posa fino all'ultimo giorno e da qualunque luogo m'accolga, ai nemici del libero progresso umano e la certezza che voi, migliori dei vostri capi, combatterete la buona battaglia con me e v'adoprerete, mentr' io parlerò il Vero all' Italia, a ridestare nell'animo dei vostri fratelli di patria la coscienza del loro dovere, della loro forza e di ciò che valga il legato repubblicano dei loro padri.

La determinazione dei vostri Consigli è supremamente ingiusta e arbitraria.

Affermo sull'onore,

Che non un'arma fu comprata nella Svizzera per essere introdotta da noi in Italia;

Che nessuno assembramento d'uomini intesi a invasioni o ad altra violazione della vostra neutralità fu tentato o meditato da noi;

Che non un uomo dell'esercito italiano fu da noi provocato alla diserzione;

Che nè il processo iniziato in Milano, nè i vostri Consigli potranno mai rilevare - non dirò una prova - un *indizio* di un solo fatto tendente a violare le norme del diritto internazionale o contemplato da leggi, decreti o tradizioni della vostra Repubblica;

Che, se un membro del vostro Consiglio di Stato - e potrei nominarlo - non mentiva, il vostro dipartimento di polizia, interrogato appunto sulle cose accennate, rispondeva negativamente com' io rispondo;

E finalmente ch' io non solamente *non fui promotore d'un tentativo di rivoluzione in Milano*, stabilito pel 18 aprile, ma avversai deliberatamente chi ne parlò.

Perchè dunque son io cacciato? No: la risoluzione del Consiglio federale non è conseguenza di una relazione del *Dipartimento federale di giustizia e polizia*: è conseguenza d'una semplice comunicazione dell'Ambasciatore del Regno italiano, non avventurata allo scritto, non convalidata da documento alcuno, e nondimeno ascoltata con riverenza e seguìta da cieca e servile obbedienza. A questa io devo il diritto d'asilo trasformato in domicilio *coatto*, senza interrogatorio, senza comunicazione d'accusa, senza libertà e possibilità di difesa. Non so se giustizia siffatta sia repubblicana, ma non vedo che possa invocar tradizioni da quella in fuori dell'aristocrazia veneta e degli uomini ebbri di terrore del 1793. Alla comunicazione della Monarchia italiana - della Monarchia, ricordatelo, che dava nel 1846 aiuto d'oro e cannoni al Sunderbund, meditava l'acquisto del Vallese e non degnava, più recentemente, interpellarvi sul traffico della Savoia - i ma-

gistrati di una Repubblica, com'io la intendo, avrebbero risposto:

« Noi governiamo colla giustizia e non coll'arbitrio: non condanniamo senza prove somministrate dagli accusatori e difesa liberamente addotta dagli accusati: siamo esecutori di leggi nostre e repubblicane, non ufficiali di polizia a beneplacito di monarchie straniere. Ogni uomo che calca la nostra libera terra è libero e inviolabile nell'espressione del pensiero che Dio gli ispira; s'ei trasgredisse cogli atti le nostre istituzioni, abbiamo tribunali a punirlo. Presentate ai nostri giudici le vostre accuse e lasciateci in pace. Noi vi promettiamo di non chiedervi cosa alcuna, quando uno svizzero congiurerà tra voi all'impianto della Monarchia sulla nostra terra ».

Oggi - mentre l'Inghilterra, dove le tendenze ingenite nella Monarchia cedono all'opinione del paese, adotta invariabilmente linguaggio siffatto - gli uomini incaricati di rappresentare la vostra Repubblica scrivono nella loro risoluzione:

« Considerando che l'italiano Giuseppe Mazzini, notoriamente già da più anni segue una politica ostile all'attuale organizzazione politica dell' Italia e così pure notoriamente ha tentato più volte di far valere con mezzi violenti il suo modo di vedere politico di fronte al Regno d'Italia » - e invocano alcune linee dopo, a reprimervi, l'*onore* del paese!

Non so s'io m'esageri il valore morale della parola Repubblica; ma parmi che ogni Svizzero, devoto davvero all'onore della propria terra, dovrebbe non poter leggere quelle linee senza sentirsi salire alle guancie il rossore dell'offesa coscienza, e chiedere a sè stesso se furono scritte da penna svizzera o austriaca di vent'anni addietro.

Che! siete voi dunque incaricati di proteggere contro l'*idea* repubblicana il *fatto* monarchico? Son io colpevole agli occhi vostri perchè sono da ormai quarant'anni apostolo della fede politica che v'ha fatti e vi mantiene Nazione? Devo io errare in sembianza di proscritto tra voi, che pur vi professate credenti in quella fede, perchè i giovani della mia patria raccolgono i miei insegnamenti e cercano tradurli in atto? Che importa a voi se una o altra Monarchia è minacciata da ciò ch'io predico, o accenna a rovina? Può un individuo, una voce - perch'io non sono altro - costituire pericolo per un Governo, se prima non lo condanni il giusto malcontento di tutto un popolo? Salutate di lietezza quella rovina: lasciate passare la giustizia del popolo: è il Vero che si sostituisce a una Menzogna; la Vita che sottentra alla Morte.

Ricordo i giorni del 1848, quando i popoli affermavano la loro onnipotenza e i troni crollavano sulla terra sommossa d'Europa. Allora io attraversai, col mio nome, apertamente, per recarmi in Italia, la Svizzera, e il vostro Cantone; e l'attraversai accolto festosamente e salutato di testimonianze d'affetto da molti fra voi e da taluni degli uomini che oggi segnano o approvano la risoluzione dei vostri Consigli; s'erano fatti essi tutti immemori a un tratto dei decreti della vostra Dieta. Pur non era io lo stesso uomo? Non rappresentava io, per quanto può un individuo, le stesse dottrine? Nulla era mutato fuorchè la probabilità del loro successo.

Adorate il successo? Applaudite al forte e proscrivete il debole? Eretti e rissosi davanti a chi non può contendere fuorchè colla parola, piegate il ginocchio davanti a chi ha forza d'oro e d'armati?

Io credeva che nol piegaste, voi Repubblicani, se non a Dio e alla Verità, ch'è l'ombra di Dio sulla terra.

Ciascun di voi ha oggi diritto e dovere di far vostre queste mie parole e ripeterle ai Membri dei vostri Consigli: ciascun di voi ha diritto e dovere di chiamare il vostro popolo - non in nome mio o d'altro individuo, ma in nome della dignità Elvetica e dell'avvenire - a giudicarli.

È, per me almeno e spero per voi, questione, non d'uomini o di partiti, ma di moralità nazionale.

Io accennava più sopra al valore da darsi alla parola Repubblica. Ed è valore in oggi troppo spesso dimenticato. Se un popolo si avvezza a non vedere in quella sacra parola fuorchè il simbolo d'una mera forma governativa e in quella forma un semplice *fatto* locale, prodotto dal caso e indipendente dalla Legge Morale e dal disegno Provvidenziale, è popolo d'*atei* senza norma e sicurezza di vita: morrà, presto o tardi, ma inevitabilmente, della morte politica, e a ogni modo della morte dell'anima. A voi, buoni e caldi d'amore per la Patria vostra, spetta l'ufficio, ch'altri tradisce, d'allontanare questo pericolo. La Repubblica è *un principio,* e come ogni principio universale, vincolo di religione sociale tra quanti professano fede in esso. La Repubblica è conseguenza pratica della verità annunziata dal Mosaismo: *tutti gli uomini sono figli di Dio e quindi fratelli:* e dell'altra, annunziata dal Cristianesimo, *che il comando spetta a colui che è servitore di tutti,* al merito e al sacrificio di sè. Come i primi Cristiani di fronte agli ultimi Pagani, noi stiamo, voi state, apostoli e precursori d'un avvenire che deve estendersi a tutta l'Europa di fronte alle ca-

denti Monarchie, che affermano il comando appartenere al privilegio della nascita, della forza o del censo, e scindono in due campi i figli di Dio. Tra voi e noi dev'essere fratellanza, coscienza della Verità che portiamo in noi e dell'unità di dottrina. Formiamo noi tutti la Chiesa Militante dell'Avvenire. E voi più di altri avete doveri, perchè, costituiti da secoli, avete più forza. Abbiate il coraggio della vostra fede. Siate uomini e credenti. I vostri padri accoglievano e tutelavano i proscritti della Libertà di coscienza, e i proscritti rimeritarono la Svizzera d'idee, d'industrie, di virtù, e i loro nomi splendono tuttavia tra quelli della vostra famiglia. Accogliete e tutelate i proscritti della fede Repubblicana: avrete da essi gloria e incremento. L'una e l'altro rimeritano sempre chi compie il Dovere.

Abbiatemi vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

LA SVIZZERA E MAZZINI[1]

AL SIG. MARAINI COMMISSARIO DI GOVERNO

SIGNORE,

Ebbi iersera da voi comunicazione della risoluzione presa, in accordo col Consiglio Federale, dal Consiglio di Stato del Cantone, a mio riguardo.

Partirò dal Cantone giovedì, 20 maggio, e ne pongo a pegno la mia parola d'onore, non violata mai dacchè vivo.

Se ai membri del vostro Consiglio di Stato non basta, tal sia di loro. Io di certo non dirò a voi, Signore, nè ad altri i particolari richiesti sull'*ora*, sul *mezzo* e sulla *direzione* del mio viaggio; non perchè m'importi menomamente celarli, ma perchè, s'io credo debito mio di non esporre a noie e a collisioni d'autorità una terra dov'io tengo amici e fratelli di fede, non intendo di sancire, anche indirettamente, accettando condizioni scortesi e delle quali avrei creduto incapaci i magistrati della vostra Repubblica, un atto ingiusto, servile a una Monarchia straniera e non provocato da violazione alcuna delle vostre leggi per parte mia. Il vostro

[1] Dall'*Unità Italiana* del 22 maggio 1869.

Consiglio di Stato ha gendarmi e agenti di polizia; ne usi, se crede, ad accertarsi dei miei passi, ma non pretenda da me ch'io, repubblicano davvero e forte di coscienza serena, mi sottoponga volontariamente a richieste che si fanno a un colpevole.

Vogliate, Signore, trasmettere questa mia al vostro Consiglio di Stato e credermi

16 maggio.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

AI REDUCI DI PIACENZA[1]

FRATELLI,

A ciò che riguarda me nel vostro Indirizzo dell' 11 maggio, non ho nè posso avere che una risposta: accettazione dell'onore che volete farmi, affetto riconoscente e promessa di cooperare fino al mio ultimo giorno con voi per l'attuazione del programma che ha la nostra fede comune.

Ma debbo a voi, al Partito, alla mia coscienza, all' illustre vostro Capo, che di certo non dissentirà, una fraterna osservazione sulle ultime linee di quel vostro Indirizzo. È tempo d' intenderci compiutamente pel bene della patria nostra.

Voi *aderite pienamente al programma politico* ch' io, facendomi interprete della coscienza della Nazione, ho più volte espresso ed insisterò ad esprimere. E l'adesione, venendo dagli uomini che hanno segnato la fede col sangue, è fatto d' importanza vitale all' Italia.

Ma quel programma ha due parti:

La prima esprime il *fine* al quale noi oggi tendiamo, e ch' è la sola via all'unità morale e alla vera grandezza d' Italia. In questa noi siamo pienamente intesi.

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 31 maggio 1869.

La seconda esprime il *metodo* col quale noi pensiamo che possa raggiungersi il *fine:* l'azione, l'iniziativa restituita alla Nazione, che non avrebbe mai dovuto cederla ad altri.

E questo metodo è dovere per tutti noi: vive nel popolo italiano, in noi che siamo apostoli dell'aspirazione latente in esso, in voi reduci segnatamente, che foste e siete la legione sacra della Nazione. Dobbiamo noi tutti liberare Roma nella libertà dell'Italia, procacciandone il compiuto trionfo in Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Bologna, Genova, Milano, e nelle altre città d'Italia.

Or voi dite: «Siamo pronti sempre a combattere sotto gli ordini del Capitano del Popolo per realizzare quel programma».

Intendete voi di non combattere per l'attuazione del programma se non quando l'uomo, che voi a buon diritto salutate capo, vi dirà: *è giunta l'ora?*

Ponete ch'egli, questo Capo che chiamò più volte l'Italia a sorgere in nome di Roma, fosse oggi, per l'inefficacia di quei nobili tentativi, sconfortato sulla potenza e sulle intenzioni del popolo, e lo temesse ineguale all'impresa: ponete ch'egli, dolorosamente convinto che una Nazione non *conquista,* per fatto d'individui, se non ciò che *merita* e, dubitando della virtù latente nella Nazione, chiedesse nel silenzio una splendida prova di quelle virtù prima di dire a sè stesso e agli altri: *è giunta l'ora suprema.* Esitereste voi a dar quella prova? Accettereste un indugio indefinito? Vi dichiarereste diseredati d'iniziativa, se prima ei non pronunciasse la fatale parola? Ricusereste alla Patria vostra lo sforzo che deve riconquistarle il suo Capitano?

Ricordo le parole d'un altro prode emancipa-

tore a' suoi: « Se vi precedo, seguitemi; se indugio, precedetemi; se nella battaglia iniziata infiacchisco, uccidetemi »; e son certo che se Garibaldi parlasse a voi tutti, ei vi ripeterebbe quelle parole. Ma egli forse aspetta da voi che vi mostriate imbevuti della virtù iniziatrice da lui insegnatavi a Marsala e altrove.

Io vorrei che voi, invece di quelle parole, capaci per molti d'una non retta interpretazione, aveste detto: « Noi chiameremo colla nostra azione l'uomo che ci fu Capo finora ad esserlo nuovamente e a combatter con noi le battaglie del programma della Nazione ». E credo che Garibaldi lo vorrebbe con me. L'ora *è* suonata, fratelli miei. Voi ne udite il rintocco nel fremito d'un malcontento che trascorre dall'agricoltore e dall'operaio al soldato del vostro esercito: l'udite nella coscienza inquieta d'un popolo immeritatamente disonorato. È l'ora della chiamata. Dite a tutti, coll'autorità dei sagrificî durati, ch'essa, se non trova risposta sollecita da quanti amano davvero i fati d'Italia, può convertirsi in ora di una agonia irrevocabile.

E abbiatemi vostro

25 maggio.

GIUSEPPE MAZZINI.

AD ADELAIDE CAIROLI[1]

SIGNORA,

Ho esitato finora ad aggiungere una parola di compianto e di conforto a quelle che vi vennero e vi vengono da tutti i buoni d'Italia. Di fronte a un dolore quale deve essere il vostro, io mi sentiva incapace e quasi indegno di scrivervi: nè, se non credessi fermamente in Dio, nell'immortalità della vita e nei fati segnati dalla Provvidenza all'Italia, oserei farlo oggi. Ma Voi non avete, confido, potuto credere un solo momento che io tacessi per colpevole oblio o perch'io non sentissi tutta quanta la solenne grandezza del sacrificio che s'incarna in Voi e nei vostri.

La vostra famiglia sarà, quando avremo libertà vera, virtù, unità e coscienza di Popolo, una pagina storica della Nazione. Le tombe dei vostri figli saranno altari. I loro nomi staranno fra i primi nella litania dei nostri Santi. E Voi che educaste le anime loro, Voi che li avete veduti sparire a uno a uno patendo ciò che soltanto qualche madre può intendere, ma non disperando, rimarrete simbolo a tutti del dolore che redime e santifica, esempio solenne alle Donne italiane e insegnamento del come la fa-

[1] Dall'*Unità Italiana* dell'11 novembre 1869.

miglia possa essere ciò che deve, e sinora non è, Tempio, Santuario della Patria comune.

Ma a Voi non importa nè ad essi importava di fama. Voi non adorate, essi non adoravano che il *fine,* quel santo ideale d'una Italia redenta, pura d'ogni macchia di servitù e di ogni sozzura d'egoismo e di corruzione, e iniziatrice di forti e grandi pensieri da Roma, che ispirò, attraverso a una tradizione di secoli, le nostre migliori anime alla battaglia e al martirio. E però vi dico: sorridete nel pianto; i vostri hanno, morendo, vinto; hanno affrettato d'assai il momento in cui quello ideale diverrà *fatto* sulla vostra terra. Stanco dagli anni, dalle infermità e da altro, io ho sentito, all'annunzio della morte del vostro Giovanni, e delle ultime parole ch'ei proferiva, riardere dentro la fiamma italiana de' miei anni giovanili e riconfermarsi in me il proposito della vita. Migliaia di nostri, non ne dubitate, hanno sentito lo stesso. Una intera famiglia non vive, non muore come la vostra, senza che tutta una generazione si ritempri in essa e mova innanzi d'un passo.

Sorridete nel pianto: i vostri figli hanno col loro martirio aiutato a creare la vittoria, e Voi li rivedrete, trasformati sulla via del meglio, ma consapevoli e lieti della missione compita quaggiù. Abbiate fede: Voi meritate d'averla. La tradizione dell'Umanità e la segreta voce della coscienza, sole norme per raggiungere il Vero, vi gridano che la vita di Dio non muore perchè si dissolve un organismo dato all'io come strumento d'azione sul mondo terrestre visibile. Dio non si suicida negli uomini. Una è la legge della vita, sia *collettiva,* sia *individuale:* Progresso, sviluppo lento ma necessario, ine-

vitabile, d'ogni germe di bene, d'ogni santa idea, d'ogni facoltà inerente agli esseri. Ciò che si compie nell'Umanità attraverso epoche e generazioni diverse deve compirsi nell'individuo attraverso diverse forme d'esistenza. L'ideale che viveva nell'anima dei vostri cari era più alto di quello che essi potevano tradurre in realtà nella breve vita terrestre: devono dunque tradurlo altrove. Sorridete nel pianto: l'amore che avete, puro, nobile, temprato di sacrificio, per essi e che essi avevano per Voi, non è amara ironia; è promessa che si sciorrà.

Io non m'attento di consigliarvi nè Voi avete bisogno di consigli per fare il bene; ma parmi che possiate, Voi e Benedetto, attingere un diritto, che nessuno vi contenderà, al loro sacrificio e al vostro, quello di parlare agli Italiani che vi mandano proteste d'affetto e di riverenza pei figli caduti a pro' loro, la severa parola della Verità e del Dovere. I martiri d'una idea s'onorano e s'amano *operando* al trionfo di quell'idea.

L'Unità della Patria per la quale i vostri figli diedero il sangue, non è compita. Roma è pur sempre divelta dall'Italia, contaminata dallo straniero, nè può diventar nostra se prima l'Italia non muti. In mano allo straniero sono il Trentino, Nizza e altre terre italiane. E questa sacra Patria ch'essi volevano maestra di virtù e di vasti principî alle genti europee porge, guasta da istituzioni non sue e fatta cadavere, spettacolo vergognoso di corruzione che minaccia, dalle membra superiori, discendere al core della Nazione. Rimproverate, additando la sepoltura dei figli, gli immemori, gli inerti, i tiepidi, gli illusi, i colpevoli di tattiche oblique, immorali, della lunga

abdicazione d'ogni virtù iniziatrice. Dite loro che vi lascino col vostro muto dolore o s'adoprino con forti fatti a seguire il legato raccomandato ad essi tutti da quei che morirono.

Abbiatemi, Signora, ora e sempre

14 ottobre.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

ALLA SOCIETÀ
D'ISTRUZIONE POPOLARE IN PALERMO[1]

FRATELLI,

5 dicembre 1869.

Le vostre Conferenze popolari stanno per entrare nel loro secondo periodo. Avvertito da uno dei migliori fra i vostri amici, vi mando, non potendo altro, pel giorno in cui vi troverete raccolti, una fraterna stretta di mano. Sarei lieto nell'animo s'io potessi dire a me stesso che, mutate in meglio e sott'altra bandiera le condizioni d'Italia, io potrò prima di morire darvi di persona, com'oggi per lettera, quel segno di affetto.

La vostra è opera santa. Ogni problema sociale e politico si risolve in ultimo in un problema d'educazione: segnatamente per noi, popolo che sorge oggi a Nazione, chiamato dalla Legge Provvidenziale a una grande missione in Europa pel bene dell'Umanità, ma inceppato dall'ignoranza o dalla falsa istruzione accumulata da tre secoli di oppressione straniera e domestica. Abbiamo bisogno, a guidarla sulla via smarrita dell'unità morale, di raggiungere l'Europa sul campo della conoscenza: poi, le nostre forti attitudini, le nostre generose passioni, i

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 22 dicembre 1869.

ricordi ridestati e fatti religione di popolo delle glorie passate, il nome santo di Roma e i fati d'Italia faranno il resto. - Può chi vuole: vuole chi sa. - Sappiate e vorrete. Quanto al potere, non vi è cosa che, sulla via dell'Amore e del Vero, l'Italia non possa. Proseguite e studiate. Ogni ora che voi consecrate a istruirvi frutta alla patria comune. Ogni nozione sui vostri doveri d'uomini e d'Italiani che acquisterete, ogni pagina delle grandi tradizioni passate che fate rivivere in voi, è tesoro pei vostri figli, per la generazione che sorge. Trasmettete quelle pagine alle famiglie: fate apostolato di quei doveri agli uomini del lavoro agricolo, ai quali mancano le opportunità che si affacciano a voi. Date perenne mentita, rivelando non fosse altro le vostre intenzioni e il desiderio del Vero che v'affatica l'anima, alla menzognera e codarda parola che serpeggia fra i tristi e gli inetti, oggi sedenti a sgoverno della terra che è vostra: *il popolo non è maturo pel meglio.*

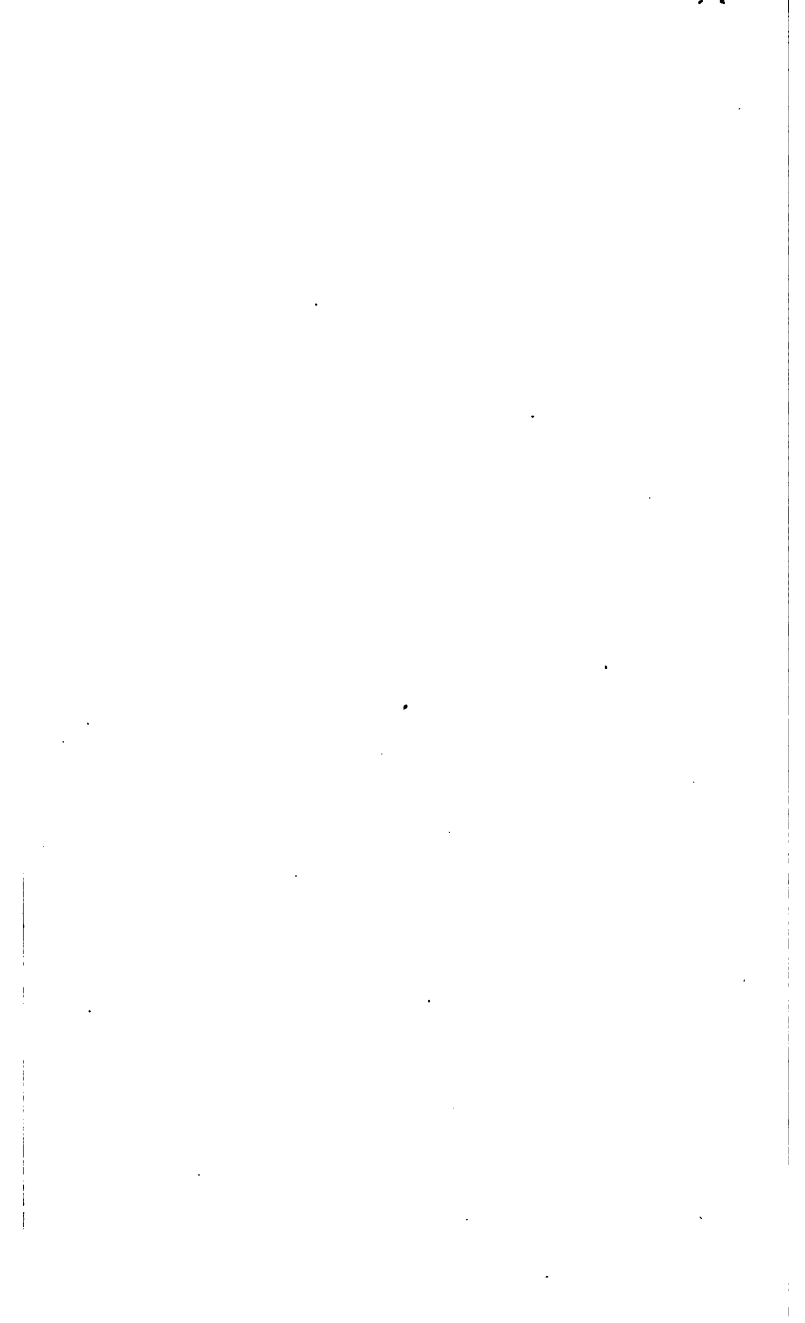
Un giorno - possiate affrettarlo! - quando un Governo di popolo, scelto da esso, mallevadore ad esso, interprete delle tendenze nazionali e privo delle tentazioni che oggi lo allettano a violarle, sarà sostituito all'attuale - parlo d'istituzioni, non d'uomini - l'insegnamento, l'educazione scenderà a voi tutti, su qualunque terra d'Italia viviate, uniforme dall'alto, dalle sfere che oggi coll'esempio v'insegnano la corruzione, il culto della forza e l'assenza di un principio morale regolatore. Allora la Nazione, dotata d'un patto fondamentale che oggi non è stata chiamata a dettare, sentirà debito di comunicare a tutti i suoi figli il programma in virtù del quale essa vive; la fede morale nella quale

quanti vivono tra l'Alpi e il Mare d'Italia si sentono più strettamente fratelli. Allora, le scuole nazionali, obbligatorie e gratuite, ponendo allato, senza distinzione di classi, quanti respirano l'aure del nostro cielo, non solamente illumineranno l'intelletto, ma daranno al core un insegnamento pratico d'eguaglianza e lo avvezzeranno a sentire che dovunque Dio ha suscitato l'anima libera ed immortale ivi è l'uomo, la creatura chiamata a *progredire* associandosi, sacra a quanti sono dotati della stessa facoltà, con un *dovere* d'operare con tutti pel bene di tutti, con un *diritto* ai mezzi necessari per quello, l'educazione, che è il pane dell'anima, il libero lavoro, i cui frutti, proprietà di chi li producе, danno il pane del corpo.

Quel giorno, che io invoco per voi, sorgerà quando gli Italiani acquisteranno coscienza della loro forza.

Intanto, unitevi più sempre, studiate il Vero come e dove potete, e agevolerete, preparando il terreno, l'impresa.

Abbiatemi vostro sempre

GIUSEPPE MAZZINI.

1870

L'INIZIATIVA[1]

I.

Il 16 maggio 1791, in Francia, nella discussione sulla facoltà di rieleggere i Deputati, Duport, uno dei migliori nell'Assemblea, dichiarava, insistendo, che la *Rivoluzione era compita*. Quell'idea, adottata per norma di legislazione dall'Assemblea, fu sorgente a quanto accadde più dopo. Resistenza a quei che s'adopravano a *continuare* l'opera *iniziata*, irritazione di questi, diffidenza reciproca, guerra di parti e *terrore*, tutto giaceva latente in quella errata imprudente parola e si svolse, per legge di logica, inevitabilmente. Una *idea* era a capo d'eventi, che s'attribuirono e s'attribuiscono ancora dagli ingegni educati nella scuola storica di Voltaire a piccole cagioni, a piccoli errori commessi, a piccole gare tra individuo e individuo.

Lo stesso errore si commette oggi e da più anni in Italia: genera le conseguenze di resistenza, di diffidenza e di irritazione visibili ad ogni uomo, e che s'attribuiscono dagli ingegni superficiali a

---

[1] Dall'*Unità Italiana* dell'11, 17, 29 maggio 1870.

mene d'individui irrequieti, a piccoli errori d'uno o d'altro ministro: genererà ben altro, se dura.

L'Italia OFFICIALE - Governo, Parlamento e Stampa governativa o parlamentare - dichiara che la Rivoluzione Italiana è compita: noi, viventi al di fuori di quella sfera, affermiamo il contrario. In questo dissenso sta il secreto della crisi perenne, che affatica e minaccia di perder l'Italia.

II.

Quale è il carattere predominante nel moto d'Italia? Quale il *fine* immediato al quale tende quel moto?

Il carattere predominante nel nostro moto è anzi tutto di *nazionalità*. L'Italia vuole Libertà, Eguaglianza, prosperità materiale; e sa che saranno per essa conseguenze della Rivoluzione compita; ma non è sorta per quello. L'Italia è sorta per essere NAZIONE. Grande un tempo e iniziatrice nel mondo per opera di Roma, grande e iniziatrice più dopo per opera dell'ordinamento dato al Cristianesimo dal Papato, grande e iniziatrice una terza volta per virtù di popolo e delle sue città repubblicane, l'Italia, caduta da oltre tre secoli in impotenza e nullità civile e politica davanti a sè stessa e all'Europa, serva spregiata di dominazioni o influenze Austriache, Francesi e Spagnuole, ma memore e presaga, raccolse dalle aspirazioni de' suoi Grandi di mente, dal martirio de'suoi Grandi d'azione, dal lento continuo moto d'assimilazione de' suoi popoli e dalla necessità d'essere forte, la sacra parola UNITÀ, e si riscosse con un pensiero di vita collettiva nell'anima, col grido di *Nazione* sul labbro. Un nome, una ban-

diera, una esistenza riconosciuta e onorata dai popoli, una parte e non ultima nel lavoro europeo, una missione da compiere degna delle compite: fu questo il voto Italiano. Per questo l'Italia acclamò, illudendosi, a Pio IX: per questo essa gettò, ingannata, tutte le sue forze a' piedi della Monarchia. Speranze, errori, esperimenti, inquietudini, tentativi, aspirazioni, minaccie, tutto è, non giustificato, ma spiegato dal predominio di quel pensiero.

È la Rivoluzione Nazionale compita?

Una Rivoluzione Nazionale non è compita se non quando, libero da ogni straniero, il Paese ha indipendenza accertata da una linea di frontiere, che comprendono e proteggono tutti gli elementi che tendono a ordinarsi in unità di nazione: - se non quando sono egualmente accertate e fatte norma di legge le tradizioni, la *fede* comune e le tendenze, in virtù delle quali tutto il popolo compreso per entro a quelle frontiere sente dovere, diritto e volontà di costituirsi in *associazione* speciale e distinta dall'altre. Senza libere e secure frontiere, senza Patto Nazionale, non esiste Nazione.

Noi non abbiamo nè le une, nè l'altro.

La Francia imperiale, già dominatrice dell'Alpi frapposte, occupa e vieta all'Italia il suo centro Nazionale, ROMA. L'Austria ha il Trentino e l'Istria. Da Nizza fino al Carnero, « che Italia chiude e i suoi termini bagna », la frontiera italiana è schiusa a Governi stranieri.

E quanto all'interno, l'Italia presenta il fatto anormale, mostruoso, unico nella Storia, d'un popolo che sorge muto, che vuole esser Nazione e non dichiara l'insieme dei princípî in virtù dei quali è chiamato ad assumerne il nome; che intende a vivere

di vita una e comune, e non esprime, solennemente e universalmente interrogato, la legge della propria vita; che mira a costituirsi, senza Autorità Costituente. La Monarchia, alla quale dobbiamo la condizione delle nostre frontiere, ha detto all'Italia: *La tua vita è la vita, come fu definita, prima che tu fossi, da un principe di una tua estrema provincia*. Mercè lo Statuto sardo del 1848, l'Italia è un'appendice del Piemonte: ventidue milioni d'Italiani son dichiarati *clienti* di quattro.

La Rivoluzione Nazionale non è compita: e gli uomini della Monarchia che l'hanno, fermandola a mezzo, dichiarata tale, hanno sull'anima i mali presenti e preparano, ostinandosi, ben altrimenti gravi, i futuri.

Una Rivoluzione fermata a mezzo è una somma di forze che, usate come mezzo di propulsione, schiuderebbero, contro qualunque ostacolo, innanzi la via, ma concentrate e rivolte in sè stesse, determinano esplosione e rovina: è una piena d'acque che, libero il corso, purificano e fecondano; arrestate da ostacoli artificiali, ristagnano, avvelenano, isteriliscono. Velato l'intento del moto nazionale, arrestate subitamente le forze che tendevano a raggiungerlo, dileguata anche quella menzogna di *iniziativa* che la Monarchia s'era assunta, e vietata al Paese quella che s'assumerebbe, noi abbiamo oggi in Italia un Governo senza concetto, senza missione, senza scopo, fuorchè quello di prolungare la propria esistenza e resistere agli elementi che lo minacciano: - un popolo deluso, diffidente, senza via, senza fine determinato, agitato dagli impulsi d'una vita crescente e condannato all'inerzia: - forze impedite nella loro direzione naturale, che si sfogano in moti irregolari,

sconnessi, sterili: - nuclei politici senza programma possibile, costretti quindi a concentrarsi intorno a bandiere d'individui e diventare fazioni: - elementi di ricchezza e di vita economica virtualmente potenti, ma inceppati nella loro azione dalla certezza d'una crisi inevitabile, dal senso che tutto è *provvisorio* all'intorno. In condizione siffatta, gli uomini possono mutare, le cose non possono.

L'immobilità non è vita: i popoli non furono creati per essa. Bisogna che la Rivoluzione retroceda o si compia. Retrocedere è ipotesi inammissibile: pochi in Italia lo desiderano e non oseranno tentarlo. È forza dunque inoltrare. Ed è forza per questo suscitare una *iniziativa* ch'oggi non è.

Come? Dove? Quale è l'elemento dal quale può sperarla il Paese?

III.

Può il Paese sperare *iniziativa* dalla Monarchia?

A questione siffatta, la Monarchia stessa risponde. La sosta fatale della quale ho parlato finora è opera sua: sua, coi fatti, la dichiarazione che la Rivoluzione è compita e che non si tratta oggimai se non di miglioramenti e riforme. La Monarchia si giovò d'un interesse straniero, che le dava alleato un esercito, per tradurre in realtà l'antico disegno d'aggregare al Piemonte la Lombardia e far del piccolo regno un Regno del Nord: s'impossessò poi, sottraendolo alla Rivoluzione, di quanto *l'iniziativa popolare* conquistò o accennava a conquistare nel Centro e nel Sud: si rifece immobile appena quella *iniziativa* cessò; e giovatasi della funesta interruzione per ordinarsi e afforzarsi, impedì colle baio-

nette ogni recente tentativo di risuscitarla. E non poteva, in virtù della propria natura, fare altrimenti.

Può la Monarchia, che *diede* Nizza alla Francia imperiale, ritorgliela? Può, dopo d'avere abbandonato il Trentino già invaso dalle sue truppe e dai volontarî e segnata la pace che lo esclude dai termini dell'Italia, assalir sola l'Austria e farne conquista? Può essa, isolandosi da tutte le monarchie sorelle che additano trattati e comandano pace, rivendicar coll'armi Trieste e l'Istria? Può soprattutto - dacchè non è da sperarsi che il Papa rassegni volontario la potestà temporale - rovesciare il Papato e dar Roma all'Italia? È tuttavia fra noi chi affermi cose siffatte e presuma d'essere creduto sincero?

Può l'*iniziativa* che deve compire il moto *nazionale d'Italia* escire dal Parlamento?

S'io non pensassi, scrivendo, che al Paese, non dovrei, credo, spender parola a rispondere. Le liste dei votanti nelle elezioni, la suprema indifferenza colla quale il Paese guarda ai procedimenti parlamentari, la disubbidienza sistematica, dove riesce possibile, alle leggi sancite da esso, attestata dalle cifre degli arretrati nel pagamento delle tasse, rispondono abbastanza per me. Il Paese non aspetta salute dal Parlamento, non ha riverenza per esso, non crede rappresentati in esso i suoi voti, le sue speranze, l'avvenire della Nazione.

Ma sono nel Parlamento, e durano ostinati a rotolarvi il sasso di Sisifo, uomini di mente e di cuore, che hanno giovato quand'erano affratellati col popolo alla Patria, che potrebbero, riaffratellandosi con esso, giovarle ancora e che, sotto il fascino di non so quale illusione, consumano tempo, nome, in-

fluenza, potenza d'ingegno, capacità di forti generosi propositi e, quel che è peggio, parte di quella virtù morale, che scende da una pura diritta ardita coscienza, in una inefficace e talora ridicola guerricciuola di pigmei, seminata di equivoci, di transazioni, simulazioni e dissimulazioni, indegne d'essi e della Causa alla quale un tempo giurarono. E ad essi ricordo che i Parlamenti furono, sono e saranno sempre impotenti a varcare spontanei il cerchio di Popilio che l'Istituzione, in nome della quale esistono e agiscono, descrive intorno ad essi - che se talvolta lo varcarono, non fu mai per ispirazione propria, ma per opera d'insurrezioni consumate al di fuori e alle quali obbedirono - che tanto può in essi l'influenza della prima origine, da aver fatto sì che anche in quei pochi casi guastassero, se non rinnovati, il concetto che accettavan dal popolo.

Il Parlamento d'Italia è Parlamento monarchico. I suoi membri giurano alla monarchia e accettano lo Statuto, che falsa il carattere *nazionale* del moto italiano. Ove anche il giuramento non avesse - e men dorrebbe - valore morale per essi, non possono dirlo, nè possono in Parlamento operare a violarlo. Il Parlamento non può avere in sè potenza maggiore d'*iniziativa* che non ne ha la monarchia, dalla quale discende e dipende. La monarchia non può compire la nostra Rivoluzione nazionale: non lo può quindi, per conseguenza logica, il Parlamento.

E il Parlamento lo sa: però ne tace e vorrebbe che il Paese la credesse compita.

Il Parlamento che siede, incurioso, svogliato o servile, in Firenze, non è Parlamento nazionale; e lo diresti un'Assemblea di provincia. La NAZIONE gli è ignota: ignoto quanto tocca l'unità, l'indipen-

denza, l'onore, l'avvenire, la politica *nazionale.* L'Italia può essere condannata ad abdicare, nella sua vita internazionale, l'ispirazione naturale che la sprona verso gli Slavi e verso l'Oriente, e trascinata invece in alleanze col dispotismo che la decretano impotente e le chiudono l'avvenire: il suo Governo può trascurare, come non fossero, le sorgenti principali della vita *nazionale* interna, ordinamento del Paese a milizia, associazione operaia, incremento dell'agricoltura, miglioramento delle condizioni produttive in Sardegna e in Sicilia; il Parlamento è muto, senza pensiero che ad esso spetti occuparsi di cose siffatte.

Collo straniero in casa, colla sfida, la più insolente ch'io mi sappia dal *guai ai vinti* di Brenno in poi, cacciata due volte da due ministri di Francia a chi dichiarava pochi anni addietro Roma capitale d'Italia, il Parlamento, che si dice italiano, tace sistematicamente di Roma: non uno dei suoi membri s'attenta di proferire quel sacro nome: non uno fra quei che avventurarono la vita al grido di *Roma o Morte* osa - tanto è il senso d'abdicazione che spira in quell'aula data all'equivoco - gettarlo, sanguinoso rimprovero, in viso agli uomini del Governo e dir loro: *Se voi potete e volete vivere disonorati, noi non possiamo nè vogliamo; e dacchè in questo recinto non può trovarsi via di salute, scendiamo a cercarla nel popolo.*

Le Assemblee - bisogna ripeterlo, non all'armento che vota a seconda del cenno governativo, ma ai pochi uomini ai quali io miro - operano a desumere e applicare conseguenze del principio in virtù del quale esistono, ma nè un passo più oltre, nè mai possono fondare, per virtù propria, un prin-

cipio nuovo. Dove, creata già la *Nazione* e secura l'Indipendenza, non si tratti se non d'un semplice sviluppo di libertà conquistata, e di *riforme* amministrative o economiche, le Assemblee esistenti in nome di quella libertà giovano, e possono, come in Inghilterra, compire lentamente una importante missione. Ma dove, come tra noi, si tratti di costituir la Nazione e - dacchè il *principio* esistente non esce dalla tradizione del Paese, è diseredato d'*iniziativa* e non porge via per raggiungere il *fine* - di proclamarne un altro, le Assemblee raccolte in nome del primo e condannato, non giovano. Unica Assemblea che valga è quella del popolo in armi.

Nessuno di noi s'arroga diritto d'imporre ad altrui la propria opinione; ma ciascuno ha diritto di chiedere agli uomini che pretendono rappresentare il Paese e possono giovargli o nuocergli a seconda delle opere loro: *che cosa volete?* Il *fine* dichiarato additerà il *metodo,* norma del giudizio da pronunziarsi sugli uomini. Senza dichiarazione siffatta, amici e nemici errano nel buio e combattono senza conoscersi. L'anarchia morale foriera dell'altra, invade il Paese.

Credete l'Istituzione attuale capace, non dirò ora di dare libertà vera, indipendenza dall'estero, educazione ed esempio di moralità, prosperità e grandezza al Paese, ma di compiere senza lungo indugio, la Rivoluzione Nazionale, di darci Roma, il Trentino, Trieste, e un Patto ch'esca dal voto e dalle aspirazioni di tutto il popolo?

Se potete, colla mano sul core, affermare che lo credete, rimanete ove siete, ma agite, conquistate, trascinate, guidate: incarnate in voi il pensiero del Paese e decretate a un tempo la mossa dell'eser-

cito, la chiamata dei volontarî e la convocazione d'una Assemblea Costituente in Roma. O diteci almeno *quando* lo farete. Il Paese non può, per quanta fiducia voi meritiate, commettere le sue sorti all'eloquenza indefinita del vostro silenzio: il Paese non può accettare il pericolo di perire nel disonore, nella corruzione, nella rovina economica, perchè voi possiate incidere una iscrizione splendida d'Unità meditata e di Patto postumo sulla sua tomba.

Ma se non credete l' Istituzione capace di tanto, allora, al nome di Dio, ponete giù la medaglia e la profanazione dell'anima: lasciate quei banchi contaminati d'equivoci e d'ipocrisia, e scendete a rinverginarvi nel popolo, dicendogli: *là non si compiono i tuoi fati: la Nazione vive in te, che aneli al Vero e hai potenza: levati e, capi o soldati, siam tuoi.* Distruggerete una illusione, che la vostra presenza in quell'aula alimenta tuttavia in alcuni, e uno scetticismo sugli uomini, che cresce fatale nei più.

Darete al Paese un insegnamento morale, da voi finora a torto dimenticato. Educherete i giovani, col senso dell'umana dignità, al culto della coscienza; e sottraendovi alla parte di minatori segreti per quella, più degna di voi, di leali guerrieri all'aperto, contribuirete a liberare l'Italia dal pericolo d'un gesuitismo politico che, cospirando in Francia col grido di *viva il re* alla caduta della monarchia, sommò a tornare in nulla due Rivoluzioni e agevolare la via al secondo Impero.

IV.

Intanto, sciolta com'è *per noi* la questione, l'Italia, pel compimento della propria Rivoluzione, che

sola può rendere possibile una condizione normale di cose, non può aspettarsi *iniziativa* dalla monarchia e nol può dal Parlamento monarchico. Nol può che dal popolo. Bisogna ch'essa tragga dalle proprie viscere la forza che manca altrove.

Come può giungervi? E quali norme devono in questo supremo sforzo guidarla?

V.

Dissi che l'iniziativa del moto, dal quale deve compiersi la Rivoluzione Nazionale, spetta al Paese.

E il Paese è maturo per essa.

Il Paese è universalmente malcontento: lo è nella gioventù educata, nelle classi operaie delle città, nella popolazione agricola, nella parte migliore della magistratura, nei piccoli proprietari, negli uomini di commercio, nel popolo dell'esercito, nel clero cattolico. I giovani, da pochi infuori indifferenti per abitudini indegnamente dissipate, o guasti da non so quale pedantesco dottrinarismo di seconda mano, sentono nell'anima un alito dell'orgoglio italiano e intendono che la loro patria non sorge come dovrebbe. Gli operai delle città - due o tre eccettuate, nelle quali l'arti governative e gli aiuti d'alcuni ricchi hanno sviato per poco le Associazioni dal segno - amano il Paese d'affetto tanto puro e devoto, da confortare di speranza l'anima più solcata di delusioni e dolori che sia. Il macinato ha suscitato il mal contento degli agricoltori; le tasse, gravissime, crescenti, molteplici e un pessimo irritante metodo di percezione, lo alimentano nei piccoli proprietari. La democrazia dell'esercito, lasciando anche da banda il pessimo trattamento e i soprusi dei

capi, sente profonda - ed è sua lode - la vergogna che da Novara a Villafranca, da Villafranca a Custoza pesa sulla bandiera. Gli onesti fra i magistrati si ribellano agli arbitrî governativi e alla corruzione sfrontatamente invaditrice dell'alta sfera. Gli uomini di commercio abborrono dall'incertezza del dì dopo, che falsa i loro calcoli e inceppa le loro operazioni: essi intendono che, fino al giorno in cui il *fine* nazionale raggiunto darà sicurezza di condizioni normali, la crisi sarà perenne. E il clero, in parte retrogrado, è a ogni modo, nei migliori, avverso a un sistema rappresentato da una gente che non ha religione e l'affetta. Un senso crescente di sfiducia serpeggia tra gli impiegati e spira visibile nei consigli di chi regge. Il tentativo di un'ora in Piacenza ha suscitato a misure rivelatrici di profonda paura il Governo e a moti imprudenti, isolati, non preparati - getti vulcanici che indicano la condizione latente del terreno - cinque o sei località dello Stato. Non v'è uomo in Italia che, temendo o invocando, non presenta vicino, inevitabile un mutamento di cose. E l'indifferenza stessa, colpa apparente nei cittadini, all'esercizio dei loro diritti e alle frequenti violazioni di quel tanto di libertà che le leggi concedono, accenna al muto convincimento che ben altro si appresta.

Son questi i sintomi che in ogni paese nel quale ebbe luogo una grande rivoluzione, la prenunziarono.

Perchè nondimeno il Paese dura inerte e incapace tuttora d'*iniziativa?*

Il Paese non ha coscienza delle proprie forze.

Il Paese vorrebbe cancellato il presente, ma sospetta, per preconcetti errori, dell'avvenire.

Quest'ultimo ostacolo esige un'opera di apostolato: il primo non si vince che coll'azione.

Pesano tuttavia sull'anima del Paese i ricordi e le abitudini d'oltre a tre secoli di servitù pazientemente durata. Splendidi lampi d'audacia e d'onnipotenza popolare hanno negli ultimi venticinque anni solcato la tenebra addensata da quella servitù su noi tutti; ma furono lampi, non fiamma perenne di faro, che sia guida ai fati della Nazione. Suscitati dal prestigio d'un capo militare che *comandi* ad essi di vincere, i nostri giovani compiono miracoli di valore e vincono; lasciati a sè stessi, tentennano incerti e ridiventano timidi calcolatori di ogni ostacolo positivo o possibile: giganti d'azione *seguendo*, mancano tuttavia dell'istinto che addita il *momento* e del coraggio che *inizia*. Capo ai Romani era Roma: Roma che *doveva* essere capo del mondo. I duci dell'armi si succedevano, apparivano e passavano, quasi viventi non di vita propria, ma della vita di Roma: ignoti ai soldati, i dittatori erano rappresentanza a tempo della *Città* che aveva detto ad essi: *guidate e vincete;* ma la loro potenza, la potenza invincibile dei militi che li seguivano, derivava da una fede in una potenza *collettiva* superiore a essi tutti, ma della quale ognun d'essi si sentiva parte. La magnifica parola religiosa dell'evangelista Giovanni: *perchè tutti siamo uno in noi, come tu, Padre, sei in me e io sono in te* s'era fatta *realtà* nella Patria Romana. Ogni uomo credeva nei fati di Roma: sentiva dentro sè una scintilla della grande anima di Roma; Roma s'era incarnata in ciascuno dei suoi figli, e ciascuno si sentiva forte della sua forza e mallevadore del suo avvenire. Per questo Roma diede spettacolo unico

ai secoli d'una città conquistatrice del mondo. E questa fede, questa facoltà d'immedesimarsi nella Patria, come in un pensiero vivente destinato a svolgersi nell'indefinito dei tempi, questa potenza d'amore che abbracci in uno passato, presente e futuro d'Italia, questa coscienza d'esser ministri a una Tradizione di grandezza iniziata da Dio e che *deve,* attraverso ogni ostacolo, continuare nella vittoria - questa fede, un raggio della quale fu dato, sullo spirare dell'ultimo secolo, alla Francia repubblicana e bastò a farla più forte di tutta l'Europa congiurata a' suoi danni, manca tuttavia agli Italiani. La coscienza della forza *collettiva* ch'è in essi e la fiducia ch'esercita sulle moltitudini una *idea* grande e vera, rappresentata in azione da un'ardita *iniziativa* - spènte in Italia, fin dal XVII secolo, dal materialismo che fa centro dell'*io* - non sono finòra rinate. Uomini che, guidati da un capo in cui si era incarnato un *momento* di quella coscienza e di quella fiducia, videro dissolversi, senza combattere, tutto un esercito davanti ad essi, s'arretrano incerti, fra calcoli che dicono *pratici,* e nei quali non entra il *pensiero,* davanti a poche centinaia di birri o a poche migliaia di soldati, nell'anima dei quali freme appunto quel *pensiero* ch'essi, perchè sfugge ai *sensi,* trascurano. Altri - arrossisco *scrivendolo* - guardano anch'oggi, lieti d'una speranza che disonora, alle agitazioni e all'iniziativa possibile della Francia come ad àncora di salute. Guardava la Francia del 1792 - quando, come voi, non aveva che venticinque milioni di popolo ed era minacciata da nemici interni ed esterni - all'Italia?

Non guardava; e fu grande e vinse per questo. Guardava in sè, nella bandiera della Nazione; pen-

sava al dovere di reggerla incontaminata e di salvare, non foss'altro, l'onore. E il nostro onore, o Italiani, è macchiato: macchiato di fresca macchia ad ogni ora. Finchè Roma è in mano d'altrui, e soltanto perchè un imperatore straniero ha detto: *voi non l'avrete,* ciascuno di noi dovrebbe non osare di guardare in volto un cittadino di terra libera: quel cittadino non può stimarci. Se gli uomini che hanno in Italia il *potere* non hanno più anima per sentire questa tristissima verità, e possono discuter tranquilli una economia d'alcune migliaia di lire o la scelta d'un bibliotecario, tal sia di loro; ma la sentano i giovani e conquistino, a purificarlo, quel *potere*, che dovrebb'essere una santa missione, ed è oggi inutile impotente menzogna.

L'Italia è forte: essa può provvedere libera e secura alla propria vita nazionale, senza calcolo di interventi stranieri o di leghe monarchiche avverse. Essa non dovrebbe, nel compimento del Dovere, arretrarsi davanti ad alcuna minaccia: nessuno, a ogni modo, checchè essa muti ne'suoi ordini interni, le farà guerra. L'Impero di Francia è condannato e lo sa: gli è necessario concentrare le forze a prolungare di qualche anno o di qualche mese una incerta combattuta esistenza: l'*iniziativa* Italiana determinerebbe in Francia la crisi suprema. L'Impero d'Austria si dibatte fra le esigenze minacciose delle diverse *nazionalità* che lo compongono, e alle quali le concessioni forzate all'Ungheria hanno dato, aggiunta al diritto, opportunità. L'Italia, è d'uopo ripeterlo, ha due onnipotenti elementi di forza in pugno che l'assicurano, non solamente d'una assoluta indipendenza ne' suoi moti, ma del primato morale in Europa: l'Alleanza Slava e la questione di

Oriente. Un Governo Nazionale Italiano stringerebbe in un mese la prima, aiutando, attraverso l'Adriatico, gli Slavi meridionali a costituirsi, liberi d'ogni giogo, da Cattaro e Zara ad Agram: e susciterebbe la seconda, offrendosi amico, purchè si unissero in un disegno di Confederazione, ai tre elementi, Ellenico, Slavo, Romàno, che dominano l'Impero Turco in Europa. Con armi siffatte, l'Italia può, nei limiti del Diritto e del Giusto, osar ciò che vuole.

E osare, in un paese dove le condizioni morali sono le accennate poc'anzi, è virtù di supremo calcolo. Balilla, quando avventava il sasso al soldato tedesco, Camillo Desmoulins, quando, in mezzo ad una moltitudine inerme, gridava: *alla Bastiglia!* - i 250 insorti olandesi, quando, muto, schiacciato il Paese, fuggiaschi essi medesimi e sbattuti indietro dalla tempesta, s'impadronivano della piccola fortezza di Brilla - erano, secondo ogni calcolo normale di guerra, stolti; e nondimeno *iniziarono* l'emancipazione delle loro terre. Il fanciullo genovese, gli altri citati e quanti iniziatori di grandi vittorie potrei citare, non avevano numerato le armi, studiato le posizioni, calcolato le forze nemiche; avevano tastato inconscî il polso al Paese, avevano sentito nell'anima giunto il momento, e osarono.

Oggi tra noi, popolo guasto pur troppo di materialismo, di scienza machiavellica e di culto tributato alle apparenze della forza, è necessario che il *fatto iniziatore* sorga di mezzo alle moltitudini di una importante città, e suoni vittoria. Ma ho fermo nell'animo che quando quel primo fatto avrà luogo, sarà segnale a un ridestarsi italiano che pochi, amici o nemici, sospettano.

E a crear questo fatto basterebbe - anche di

questo sono convinto - che quanti si professano in una città seguaci della bandiera s'unissero nell'idea di crearlo; basterebbe che, deponendo ogni piccola gara, ogni dissenso sul guidare o seguire, ogni cieca adorazione o diffidenza di nomi, ogni pensiero di predicazione anticattolica, d'apostolato scritto, fra classi che non possono leggere, di riforme sociali impossibili coll'Istituzione che regge, d'ogni cosa che smembra le forze e svia gli intelletti dall'unico segno, concentrassero per brevi giorni tutte le potenze dell'anima intorno al disegno di riconquistar coll'Azione *iniziativa* all'Italia; non avessero innanzi agli occhi altra immagine che quella della Patria giacente nel disonore; non sentissero che la vergogna del *mai* profferito dal Brenno moderno; non avessero che un solo concetto, la necessità dell'*osare;* non avessero che una parola sul labbro: *A Roma per la via che sola vi mena.*

A combattere intanto le stolte diffidenze, nudrite tuttavia da molti sull'avvenire, giovi una dichiarazione, nella quale io credo potermi, senza presumere, fare interprete del Partito. La stampa repubblicana fu finora troppo esclusivamente negativa, troppo paga a registrare le colpe della Monarchia, troppo corriva ad accogliere come prova di forza e d'estensione del Partito ogni manifestazione ch'abbia luogo in Francia, in Ginevra o altrove, senza avvertire alle idee che vi si esprimono. E quelle idee, profferite per avventatezza da uomini che non sanno e credono audacia l'atteggiarsi a distruttori d'ogni cosa, e da gente venduta celatamente ai Governi e addottrinata a spaventare con esagerazioni la borghesia, sono con arte d'indegna calunnia raccolte e additate ai poveri di spirito dalla stampa governa-

tiva come idee del campo repubblicano e indizio dell'avvenire, se trionfasse.

Per questo, e anzitutto per amore del Vero, è debito d'allontanare ogni pericolo d'inconsulta imitazione fra noi; è tempo che la stampa repubblicana assuma, più che oggi non ha, carattere e severità di sacerdozio morale; è tempo ch'essa abbia, non solamente il coraggio d'affrontare le ire e le persecuzioni monarchiche, ma quello assai più difficile di affrontare gli sdegni dei traviati fra i nostri, e la temuta taccia di moderata dagli avventati che odiano e non sanno amare.

Guerra al capitale, abolizione della proprietà, ostilità alla borghesia, violazione d'obblighi assunti anteriormente dalla Nazione, crociata contro i preti cattolici, terrore e vendetta, son grida insane, immorali, di pochi selvaggi della politica, abborrite da quanti repubblicani hanno senno e core: nessuno ha mai osato, nè oserà mai tentare di tradurle in fatti; e chi lo tentasse, troverebbe in noi nemici più acerrimi che non nei monarchici.

I repubblicani sanno che il capitale rappresenta frutti accumulati di lavoro; che la proprietà è il segno della missione trasformatrice data all'uomo nel mondo materiale; che la borghesia scende dagli artigiani dei nostri Comuni repubblicani, emancipò l'Italia dai Signori feudali e arricchì il Paese e sè col lavoro; che, o non esiste Nazione, o le generazioni sono solidali per gli obblighi legalmente assunti sotto un diverso Governo; che la coscienza è inviolabile e le credenze religiose, se false o consunte, non possono combattersi se non con tollerante e pacifico apostolato; che *terrorismo,* persecuzione e vendetta sono armi di codardi o colpevoli, fatali

a chi le adopra e da lasciarsi ai Governi fondati sull'arbitrio e sull'ingiustizia e cadenti.

Il concetto della Repubblica tende a combattere, a scemare progressivamente i *privilegi* politici o civili dati a una classe, il *monopolio,* l'immobilizzazione dei capitali, il *concentramento* soverchio della proprietà, l'ingiusto e fatale alla produzione accumularsi di tasse sulle Classi date all'industria, l'*immoralità* di speculazione, piaga crescente e alimentata da una trista, corrotta politica governativa, l'*egoismo* inevitabile d'una legislazione affidata alla nascita o al censo e sottratta all'intervento delle classi che ad essa soggiacciono: - tende a far sì che le classi s'affratellino in eguaglianza di doveri e diritti, di protezione, di progresso, d'insegnamento: - che, per mezzo dell'*Associazione* e d'aiuti dati dalle istituzioni, i capitali, che fanno possibile il lavoro, si trovino nelle mani di chi deve compirlo: - che il lavoro generi la Proprietà e la diffonda quindi al maggior numero possibile di cittadini: - che *l'economia e l'aumento della produzione* presiedano d'ora in poi al maneggio delle Finanze: - tende a sopprimere *l'immobilità* in ogni Potere, a distribuire gli uffici a seconda della capacità e della virtù, a dare coll'elezione coscienza a ogni cittadino della missione ch'egli è chiamato a compire sulla terra ov'è nato, a far mallevadori tutti delle opere loro, a conquistare - coll'onestà delle convenzioni sulle terre, coll'interesse creato ai coltivatori nel suolo che fecondano, colla moderazione delle tasse, con un sistema d'esazione sottratto agli arbitrî, coll'educazione data a tutte le classi, colla moralità dell'amministrazione, col compimento della Rivoluzione Nazionale - quel senso di securità pubblica,

senza il quale ogni progresso è inceppato o precario.

Prima dell'azione o pendente l'azione, per un anno o per una settimana, come i fati vorranno, urge che questo, ch'io rapidamente accenno, sia soggetto d'ogni giorno alla nostra Stampa. I calunniatori devono pagarsi da noi col disprezzo. Ma il popolo, al quale molti ricordi della Repubblica francese suonano terrore e violenza, ha diritto a sapere da noi quali intenzioni ci guidino, e bisogna insistervi.

VI.

Ricapitolando il già detto:

La Rivoluzione italiana non è compita: la monarchia l'ha fermata a mezzo!

Bisogna compirla o perire: perire di lenta morte nella rovina economica, o di violenta nell'anarchia: sperare che si stabiliscano, prima d'averla compita, condizioni di normale securità pel Paese, è follia; e i sintomi *crescenti* ogni giorno provano nella *realtà* ciò che la logica insegna al *pensiero*.

Roma; frontiere naturali; Patto Nazionale dettato da un'Assemblea Costituente: sono le prime condizioni del compimento:

Per uscire dall'inerzia e avviarsi al *fine*, è necessaria una *iniziativa*.

L'*iniziativa* non può escire dalla monarchia: non può escire dal Parlamento monarchico: non può dunque escir che dal *popolo*.

Il Paese è maturo per accogliere e secondare il sorgere di questa *iniziativa* popolare: il desiderio di un mutamento è universalmente diffuso in esso.

I due soli ostacoli che s'attraversino a quel desiderio, sono - incertezza diffidente sull'avvenire, alimentata da una stampa calunniatrice - mancanza di coscienza della propria forza.

Bisogna vincere il primo ostacolo coll'apostolato, dichiarando ripetutamente ciò che la Repubblica è e ciò ch'essa non è: separandosi lealmente e coraggiosamente dagli amici che traviano, e respingendo gli stolti concetti che sostituirebbero una tirannide all'altra.

Il secondo ostacolo non può superarsi che coll'argomento col quale il vecchio filosofo provava allo scettico l'esistenza del moto, coll'azione; bisogna che una città provi, sorgendo e vincendo, al Paese che, *volendo si può*.

L' *iniziativa* Italiana diventerebbe rapidamente, se diretta da uomini che sapessero e osassero, iniziativa Europea.

E scrivendo questa linea m'è impossibile non aggiungerne alcune di sorpresa e lamento.

L'orgoglio, quando si sperde intorno a misere ambizioncelle dell'*io* e s'affatica a crear superiorità artificiali di ricchezza, di potenza o di quella fama d'un giorno che Dante paragonava a un *color d'erba* che *va e viene,* è colpa e meschina. Ma l'orgoglio raccolto intorno all'anima dal ricordo dell'ultima parola dei martiri per una *idea,* dalla voce profetica di tutta una tradizione religiosamente interrogata, da una riverenza che adora ogni indizio di disegno provvidenziale, da un immenso amore per la terra che vi fu culla, e ha le tombe dei vostri più cari, da un senso di vita collettiva che abbraccia quanti vi furono, sono e saranno più strettamente fratelli, dalla tacita eloquenza d'una natura che si

stende, privilegiata oltre ogni altra, intorno a noi, quasi mormorandoci: *siate grandi quant'io son bella,* - e versato sulla Patria, sulla Nazione nascente, sulla Bandiera, alla quale il mondo guarda per vedere s'è bandiera di Popolo annunziatore o di gente inutile, senza nome e senza missione - è cosa santa e pegno di grandezza futura al Paese nel quale si mantiene perenne, coscienza e fiamma alla vita. Sentono quest'orgoglio i nostri giovani, o l'hanno sommerso nel disprezzo dell'*ideale,* al quale oggi li alletta un materialismo che fu sempre conseguenza o preludio di servitù? A me quest'orgoglio del nome italiano insuperbì nell'anima fin da quando, nel silenzio comune e fra le mura d'una prigione, mi prostrai davanti al pensiero d'una Italia repubblicana iniziatrice in Europa e giurai fede alla sua bandiera. Come i figli della Polonia portavano con sè nella proscrizione, quasi reliquia, una zolla della loro terra, portammo, io e i miei amici, quel sacro pensiero con noi nell'esilio e lo serbammo incontaminato per voi, o giovani, sperando che lo raccogliereste in tempi migliori, quando vi sarebbe dato di tradurlo in fatto. E oggi vi è dato. Oggi l'Europa è in tali condizioni, che a voi basta il sorgere a compire, in nome d'un *principio* e affratellandovi arditamente coi Popoli che v'aspettano, la vostra Rivoluzione Nazionale, perchè la vostra Patria diventi iniziatrice d'un' Epoca e guidatrice delle Nazioni sulla via del Progresso. Una dichiarazione di Principî, dettata da Roma libera ai Popoli e appoggiata da due o tre atti ai quali più volte accennai, darebbe all'Italia un Primato morale, che da oltre a mezzo secolo è vacante in Europa.

Se agli uomini che, invecchiati anzi tempo, si

chiamano *pratici* perchè hanno imparato a tacere, e *patrioti* perchè agli inevitabili errori del povero Lanza antepongono le colpe subdole di Rattazzi, la iniziativa italiana in Europa sembri folle utopia, poco monta. Ma i giovani? I giovani delle Università e della classe educata alle lettere e alle arti? I giovani che hanno in custodia nell'esercito la bandiera della Nazione, e sanno di potere con un *fatto* collocarla all'antiguardo d'Europa? I trentamila volontarî che dal Trentino all'estrema Sicilia fecero battesimo del loro sangue all'Unità del Paese? I popolani che, vergini d'anima e devoti per istinto non contaminato da calcoli all'avvenire d'Italia, adorano la religione e la poesia dei grandi ricordi? Son essi muti al pensiero della loro Patria fatta, da un atto enèrgico di volontà, prima tra le prime e centro di moto pel bene alle Patrie sorelle? Sanno che dalla coscienza d'un alto *dovere*, d'una solenne missione da compiersi move tutta una Educazione e che il carattere d'una *iniziativa* determina tutta una lunga vita di Popolo? Rammentano che, soltanto per quella coscienza, la vita di Roma fu vita del mondo e che ciascuna delle nostre città repubblicane scrisse, nel medio-evo, una pagina di gloria e d'incivilimento nella Storia europea? Sentono in core l'immensa potenza che dovrebbe emergere dalle cento città d'Italia unite ad un *fine* e che il sorgere della Nazione a guisa d'ancella sommessa, timida, incerta, tanto che il mondo non si avveda neppur di quel sorgere, è - per essa - scadere? Se gli Italiani possono guardare alle condizioni nelle quali versa oggi l'Europa e non vedervi i segni di un'Epoca, che aspetta e accoglierebbe con entusiasmo l'*iniziatore,* sono ciechi. E se lo vedono, ma

dicono a sè stessi: *altri può esserlo, noi non possiamo* - sono imbelli e indegni davvero del nome che portano.

No: gli Italiani non saranno nè ciechi nè imbelli. Ma ricordino che dieci anni d'interruzione nel moto sono lungo periodo; che l'inerzia genera l'inerzia; che la corruzione non combattuta ingigantisce rapidamente e minaccia le sorgenti della vitalità; che le delusioni durate per breve tempo irritano gli animi, durate a lungo li affogano nell'immoralità dello scetticismo; che gli uomini, anche maledicendo, s'avvezzano a tollerare; che il disonore prolungato è la morte delle Nazioni; che le popolazioni ineducate son facili ad accusare dei loro mali, non l'interruzione della Rivoluzione, ma la Rivoluzione stessa; che il *federalismo*, muto dieci anni addietro, accenna oggi a rivivere; che gli indugi non fruttano ormai se non alle fazioni retrograde; e quanto più si prolunga la resistenza a una crisi inevitabile, tanto più la crisi riesce violenta e pregna di quei mali, ai quali sul cominciare di questo scritto accennai.

Comunque, quando l'*iniziativa* popolare s'assumerà il compimento del moto Nazionale Italiano, importerà che si raggiunga il *fine* colla maggiore rapidità e colla menoma violenza possibile. E le vie, se non erro, son queste:

Unità di bandiera. Isolare la questione di Roma; prefiggersi a programma una battaglia col Papa-re: ricominciare imprese, generose un tempo e feconde, impossibili attualmente e che non toccano se non un termine del problema, è oggimai colpa più che follia. L'emancipazione di Roma - nè avrei mai creduto di doverlo ripetere - si compie in Genova, Milano, Bo-

logna, Torino, Firenze, Palermo e Napoli, non altrove. L'Italia dev'esser base secura d'operazione all'impresa. Una frazione d'arditi non riescirebbe che a chiamare, prima d'entrarvi, in Roma nuove forze francesi. A un fatto compito dalla Nazione in armi, nessuno oserà mover guerra.

Programma semplice, chiaro, puro da un lato di reticenze ed equivoci, puro, dall'altro, d'ogni voce che accenni a sistemi non definiti e molteplici, capaci quindi di false interpretazioni e di suscitare calunnie e terrori. Le due parole aggiunte da molti in Francia alla parola *repubblica*, inutili e senza valore pratico, hanno scisso il campo e indugiato il lavoro d'emancipazione più ch'altri non pensa. Chi mai può in oggi sognare d'una Repubblica fondata, come nell'antica Venezia, sopra un patriziato che più non esiste? Chi può intendere l'Istituzione repubblicana, se non come fatto anzi tutto sociale e mezzo al rapido miglioramento delle misere condizioni economiche dei più fra i produttori? Ma chi può, d'altra parte, esigere dichiarazioni solenni di *socialismo,* prima d'aver detto a quale fra i tanti sistemi cozzanti l'uno contro l'altro egli attribuisca quel nome? E a che varrebbe l'accettazione di quella voce straniera, quando chi l'accetta la intende probabilmente in modo diverso dal vostro? I soli pegni efficaci dell'avvenire sociale invocato stanno nella attiva predicazione delle idee ragionevoli, desunte dal moto dell'Epoca e dai serî lavori di quanti hanno cercato e cercano di definirlo: stanno nell'ordinarsi del Popolo alla solenne espressione de'suoi più urgenti bisogni, nella scelta accurata degli uomini chiamati a dirigere, nelle questioni proposte dagli elettori ai membri dell'Assemblea, che dovrà dettare il Patto della Nazione.

Azione rapida e aperta di quanti credono necessario il compimento dell'impresa nazionale, di quanti s'avvedono che il moto è veramente di popolo e destinato a vincere. Le incertezze, il tentennare, il fanciullesco amor proprio di quei che indugiano a dar l'opera loro perchè ieri non credevano venuto il momento, non impediscono lo svolgersi dei fati, ma prolungano la crisi, irritano gli animi di quei che iniziano e cacciano il germe di categorie funeste in futuro. La *legge dei sospetti* in Francia ebbe origine dall'esistenza degli uomini *del dì dopo*. Nei grandi rivolgimenti nazionali è concesso, se conseguenza di convincimento, l'essere ostili, non l'esser tiepidi. Dove si tratta di cose che involvono la salute del Paese, ogni uomo ha debito di combattere per impedire, o di secondare; e quando un fatto appare inevitabile, unica via perchè assuma condizioni normali e s'inanelli alla vita del Paese, è quella d'accentrarvisi intorno e giovarne il pronto sviluppo: gli uomini o le classi, che per mal fondati sospetti o indegno egoismo si ritraggono e lasciano un solo elemento a compirlo, preparano gravi mali al Paese e a sè stessi.

Scelta dei pochi - dacchè la Dittatura è, in una impresa di libertà, illogica e pericolosa - chiamati a dirigere il moto fino al momento in cui, raccolta la Costituente Nazionale, il Paese esca dalle condizioni provvisorie e ripigli vita normale: da quella scelta e dai primi atti di quel piccolo nucleo dipendono il carattere dell'*iniziativa* e metà del successo. Di fede provata, d'immacolata onestà, d'intelletto diritto e logico, di tranquilla pertinace energia, incapaci d'odio e di spiriti di vendetta, quelli uomini devono *conoscere* le condizioni di Europa e

sentire la forza ch'è nell'Italia: devono esser capaci di movere arditamente al *fine* senza guardare al di là del Paese; capaci d'intendere che l'Europa governativa oserà s'essi titubano, rimarrà inerte se si mostrano forti e decisi, capaci di sommovere i Popoli, se i Governi s'atteggiassero a offesa o minaccia:

Riunione di Commissioni numerose nelle diverse zone d'Italia chiamate dai Municipî, dai Consigli locali e dai Delegati dell'Autorità governativa, a dirigere inchieste sulle condizioni morali, civili, economiche delle loro zone e preparare materiali ai lavori della futura Assemblea. Commissioni siffatte gioveranno a rassicurare gli animi sospettosi, a determinare il *fine* del moto Nazionale e a invigilare a un tempo la condotta del Governo d'Insurrezione.

Ma, e anzitutto, coscienza, negli *iniziatori,* dell'altezza e della santità dell'Impresa. L'Italia e l'Europa devono avvedersi dal loro linguaggio e dai loro primi atti che, sacerdoti del Dovere Nazionale, essi sono *migliori* di quei ch'oggi lo violano o lo fraintendono: ch'essi sono deliberati di vincere, ma non oltrepassando d'una linea la condotta indispensabile alla vittoria: ch'essi combattono per l'onore della Nazione e lo mantengono puro, incontaminato d'ogni macchia d'odio, di vendetta, d'intolleranza: che vogliono fondare un Governo morale e *sono* morali: che intendono a conquistare libertà di coscienza, di parola, d'associazione, non per sè, ma per tutti: che intendono a rivendicare le frontiere d'Italia, ma senza usurpar sulle altrui; a riconquistar colla forza Roma, negata dalla forza alla Patria, ma senza persecuzioni alle altrui credenze e lasciandone la vita e la morte all'apostolato pacifico del pensiero: che amano quanti nascono nella

loro zona e si prefiggono di migliorare le condizioni dei più, non di peggiorare quelle dei pochi: che, come aborrono dal monopolio privilegiato d'una classe sulle altre, aborrono dall'antagonismo tra classe e classe: che la loro è bandiera d'associazione, non di risse civili: che sorgono a compire una Rivoluzione Nazionale interrotta, non a ricominciarla o perpetuarla.

A questi patti s'ha diritto di vincere: a questi patti si vince.

L'AGONIA D'UNA ISTITUZIONE[1]

La Vita è immortale, come Dio da cui esce. Le manifestazioni della Vita sono limitate come il Finito nella sfera del quale si svolgono. Se gli uomini intendessero ben addentro questa semplice innegabile proposizione o non la dimenticassero nella pratica, non travierebbero così sovente a cieche assurde negazioni assolute o a pertinaci intolleranti affermazioni tiranniche, le une e le altre egualmente funeste.

I dogmi sono manifestazioni della Vita collettiva; giovano per un tempo e periscono. Ogni dogma rivela, annebbiato d'errori, un frammento dell'eterno Vero; ma non *tutto* il Vero; e quando quel frammento di Vero, meditato, applicato, immedesimato nell'anima, può dirsi conquistato irrevocabilmente dall'intelletto dell'Umanità, il dogma che lo racchiudeva ha compito la propria missione e si dilegua per dar luogo ad un altro, contenente maggior parte di Vero e ravvolto di somma minore d'errori.

Gli uomini che, a cagione degli errori avvolti, come nebbia intorno a una stella, intorno a quel

---

[1] Da un supplemento straordinario al numero 153 dell'*Unità Italiana*, 4 giugno 1870.

frammento del Vero, dichiarano il dogma impostura e maledicono, anche nel passato, alla sua esistenza, dichiarano, con singolare insolenza, stolta l'Umanità per tutta una lunga Epoca di vita: somigliano fanciulli che negano, pei vapori che lo avvelano, l'esistenza dell'astro. Gli uomini che, a cagione di quel frammento del Vero, affermano che quel dogma è destinato a vivere eterno, negano il Progresso, ch'è la Legge della Vita, e dichiarano diseredata l'Umanità d'ogni potenza d'intelletto nell'avvenire. Gli uni e gli altri negano la continuità della Tradizione, tolta la quale manca la base ad ogni lavoro e la mente erra, d'impulso in impulso, d'arbitrio in arbitrio, nel vuoto.

Le grandi Istituzioni politiche, che sono sempre, o quasi, conseguenze pratiche dei dogmi, soggiacciono inevitabilmente alla stessa legge: contengono una parte di vero, senza la quale non avrebbero lunga durata, ma, come ogni parte, imperfetta e frammista ad errori destinati, alcuni almeno, a dileguarsi davanti alla luce d'un nuovo frammento del Vero, che l'Epoca successiva aggiungerà senza altro all'anteriore; giovano per un tempo e, compita la loro missione, periscono. Gli uomini che non vedono se non male, ferocia, oppressione nel Feudalismo e nella Monarchia, non sanno di Storia nè intendono che sia Progresso; e dimenticano che il Feudalismo cristiano abolì, non foss'altro teoricamente, il dogma pagano delle *due nature* e mutò in *servi* e vassalli gli *schiavi;* dimenticano la parte che la Monarchia ebbe, consapevole o no, per utile proprio o del popolo poco monta, nella rovina dell'aristocrazia feudale e nel volgersi degli Stati a Unità. Gli uomini che, in nome di quella parte di

vero ed utile, decretavano un tempo eterno il sistema feudale e decretano oggi eterna la monarchia, rinegavano e rinegano a un tempo Storia, Progresso, intelletto e cuore: dimenticano che, come gli *schiavi* si tramutarono in *servi* e i *servi* in lavoratori a *salario*, questi ultimi devono tramutarsi in produttori *associati*: dimenticano che l'unità materiale non è che simbolo d'una unità morale, fondata sulla coscienza d'un *fine* comune e sopra una eguaglianza non violata da privilegi di nascita o da monopolio di censo, impossibile dov'è monarchia. I primi sottraggono ogni stabile base alla vita dei Popoli: i secondi convertirebbero, se potessero, quella base in tirannide.

Chiunque tenta distruggere una Istituzione prima del tempo e quando il Paese deriva tuttora moto e vita da essa, non può riuscire: assalita subitamente da interna violenza o da forza preponderante straniera, l'Istituzione può momentaneamente soccombere; ma, come corpo che, mosso da una forza impellente non esaurita, ripigli il suo corso appena rimosso l'ostacolo che s'era frapposto, risorgerà senza fallo. Chiunque tenta perpetuare una Istituzione colpita di morte, tenta cosa impossibile: la sua è azione galvanica che può simulare per brevi istanti la vita, non darla; soltanto ei prepara, ostinandosi, al Paese riazioni violente e funeste, che lo accuseranno colpevole, e per le quali ei non potrà dolersi che di sè stesso.

II.

Come accanto alle Religioni sorgono le Eresie, le Istituzioni incontrano, anche nei loro periodi di vita fiorente, opposizioni e minacce. Sono, le une e

le altre, protesta d' individui che affermano l'eterno diritto dell' intelletto e giovano a mantenere schiusa la via alla continuità della Tradizione e al Progresso; ma si sperdono inefficaci nella sfera dei fatti e condannate come ribellioni nemiche al bene dei più. Perchè le opposizioni conquistino valore reale e importanza di veridica profezia, è necessario che l'Istituzione esaurita sia entrata in un periodo d' innegabile decadimento. E quel periodo è indicato da un sintomo, che può facilmente verificarsi.

Com'è additato dal nome, una Istituzione è un elemento essenzialmente educatore: vive d'un *principio* introdotto nella Nazione e d'una *forza* capace di desumere a una a una tutte le conseguenze contenute in esso e applicarle praticamente ai diversi rami dell'attività individuale e sociale: *inizia*, promove, dirige: vive a patto di comunicare la vita. Quando una Istituzione cessa dall'adempiere a quelle condizioni e il principio educatore della Società esce d'altrove e accenna altrove - quando non è più in essa virtù *iniziatrice*, ma soltanto una facoltà di *conservazione* - quand'essa non accresce più nè dirige la vita della Nazione, ma la lascia ai calcoli e agli impulsi degli individui o a ispirazioni che hanno diversa sorgente, [1] il periodo di decadimento

[1] Odo dire: *La monarchia in Inghilterra non inizia nè dirige, ma segue, e nondimeno è secura e fiorente.* Quei che così parlano non guardano che alla superficie, alle apparenze delle cose. La contesa che costituisce la vita inglese non s'agita fra la Nazione e la Monarchia, ma fra il popolo e l'aristocrazia, solo elemento del passato, che abbia tuttora vitalità e la comunichi. La Monarchia non ha vita propria, nè potenza d'iniziativa; e per questo appunto, il giorno in cui, abolita l'Alta Camera, l'aristocrazia non avrà più rappresentanza legale, la Monarchia, arnese inutile e senza sostegno, cadrà più rapidamente ch'altri nol pensa.

s'apre per l'Istituzione, la condanna è segnata per essa. L'indugio entro il quale si compirà può essere più o meno breve, a seconda degli individui chiamati a rappresentare l'Istituzione, degli errori commessi, della maggiore o minore capacità degli avversari; ma non è che indugio, e ogni anno, ogni mese, lo accorcia. L'Epopea è conchiusa: il Dramma comincia.

Comincia, e dominato, come il dramma Greco, da una inesorabile Fatalità. Dapprima l'istinto progressivo latente nel Paese e il presentimento d'una nuova Istituzione s'incarnano in pochi individui, ai quali una immensa potenza d'amore e una forte virtù di logica additano il lontano avvenire. Taluni fra questi pochi, paghi, per indole o diffidenza d'altrui, d'affermare ciò che credono vero nella sfera del pensiero puro, scrivono, ignari o noncuranti del come vivano i loro contemporanei: l'Istituzione guarda ad essi con sospetto e inceppa con censure e restrizioni d'ogni maniera la diffusione dei loro scritti: i più li battezzano sognatori, *utopisti*. Altri più fervidi, più facilmente illusi o più devoti, e convinti che l'*azione* è più potente d'ogni teorica, cercano vie più rapide d'apostolato, si stringono in fratellanze segrete, architettano congiure impossibili: traditi, scoperti, periscono. L'Istituzione, irritata, impaurita della subita audacia, inferocisce contr'essi e determina sommergere nel sangue dei ribelli il germe di ribellioni future. Ma quel sangue è sangue di redentori. L'ultima parola dei Martiri d'un'idea è per l'Istituzione il primo tocco dell'agonia.

L'eco di quell'ultima parola, Patria, Indipendenza, Coscienza libera, Repubblica o altra, profferita da uomini che per essa morivano, suona potente,

irrequieta, profetica nel core dei giovani: il ricordo di quei volti pallidi e nondimeno irraggiati d'un sorriso in faccia alla morte, visita frequente le loro notti. Come ogni grande altezza, il martirio ha un fascino sulle immaginazioni tormentate d'ideale e di sete dell'avvenire. Perchè morivano serenamente quegli uomini? Perchè tanta ira, come di chi teme, nell'Istituzione che s'affrettò a spegnerli? E comincia a diffondersi, tacito ma più vasto e insistente, il dubbio della sua forza: comincia per molti un periodo d'*esame,* d'analisi fatale alla vita: lampa di Psiche che allontana l'Amore.

L'Esame è per l'Istituzione ciò che il Protestantismo è per la Religione: indizio che la fede è scossa, e che l'*io* è chiamato a esercitare le sue facoltà di osservazione e di studio. Or, la fede può vivere, non ravvivarsi; e l'*io* chiamato in azione varca sempre i termini di ciò che gli è soggetto d'esame. Tornano a leggersi i libri negletti degli *utopisti;* non furono essi ispiratori dei fatti audaci? Di dubbio in dubbio, di lavoro in lavoro, l'intelletto è trascinato alla Storia dell'Istituzione, alla Storia, ch'è l'epitaffio di un'Epoca, e che s'imprende difficilmente finchè esce dall'Istituzione una corrente di vita *reale.* E quello studio di Storia rivela in quali circostanze, diverse dalle recenti, s'impiantasse l'Istituzione; come corrispondesse allora a bisogni che, soddisfatti, hanno cessato di esistere; e, segnatamente, il constrasto fra l'utile attività del passato e l'inerzia sterile del presente. E nulla è più fatale a una Istituzione che la crescente coscienza della sua inutilità: gli uomini seguono volonterosi l'Autorità, ma non un cadavere d'Autorità. A questo punto la *fazione,* la *setta* diventa Scuola, Dottrina da discu-

tersi, non da sprezzarsi o abborrirsi. E intanto, mentre l'intelletto scava lentamente continuo le fondamenta dell'Istituzione, i fervidi affrettano nuove congiure, nuovi tentativi come quei primi, pericolosi essi pure, perchè avvezzano gli uomini all'idea che ogni *pensiero* deve tradursi in *azione;* e, come quei primi, sono vinti, spenti nel sangue, ma cominciano ad essere considerati dai più come lampi forieri di più gravi tempeste, scosse che additano un vuoto, getti vulcanici che rivelano un elemento latente di distruzione. Continuano inesorabili i tocchi dell'agonia.

III.

Talora cieca, illusa, insana d'orgoglio, l'Istituzione persiste immobile sull'antica via e non cerca difesa se non nel terrore: perisce allora esecrata, dopo guerra più o meno prolungata, nella quale ogni vittoria è per essa disfatta morale. Il Terrore uccide gli *uomini,* non le *idee*. Ma più sovente essa intende, comunque imperfettamente, il pericolo, e cerca, assumendo apparenze di vita, sviarlo. Sorgono, rappresentanti e duci di questo periodo intermedio, uomini dotati non di genio ma di singolare avvedutezza, non di virtù ma di temperanza e mitezza d'animo, non di vera energia ma di facoltà e pertinacia di calcolo, conoscitori, non delle qualità buone che sono negli individui, ma delle loro debolezze, non dei miracoli che possono trarsi dal popolo coll'entusiasmo e col Vero, ma dei modi coi quali possono generarsi in esso illusioni ed errori; i quali, presentendo l'impossibilità di cozzare a lungo coll'avvenire, formano il concetto di sottrarlo ai credenti nelle nuove cose, di sostituir sè ad essi, d'impadro-

nirsi delle loro forze e dirigerle a posta loro tanto che rafforzino, senza violarla, l'Istituzione e la ribattezzino a vita; tentano insomma di far divergere la piena sino allora affrontata, d'attirare il nemico, fuor della via che la logica insegna, a posizioni non sue e nelle quali sia facile attorniarlo e ridurlo inerte. Questi uomini strappano un lembo della nuova bandiera e lo collocano, facile a rimoversi, su quella dell'Istituzione; usurpano una parola - quella che meno abbraccia ed esprime piuttosto il *mezzo* che il *fine* - al programma del futuro, e in nome di quello, offrendo perchè trionfi la somma delle forze ordinate ch'essi posseggono, s'atteggiano a iniziatori. E allora s'apre un periodo di confusione indicibile, di fantasmi e d'equivoci, nel quale il vero assume faccia di menzogna e la menzogna di vero: l'entusiasmo si svia dalle cose per correr dietro all'ombra ch'esse protendono; le più sante fiducie diventano strumento d'inganni, e i travolti s'affannano a congiungere in armonia d'unità gli elementi più inconciliabili, le idee che l'una coll'altra si negano. Senonchè, come dissi, le Istituzioni, consunte una volta, non si ravvivano mai; la sentenza deve compirsi; e i pochi che tendono attenti l'orecchio odono velato, non interrotto da quel trambusto babelico, il rintocco insistente dell'agonia.

Nei primi bollori del subito rivolgimento, i più acclamano agli uomini dell'Istituzione: gli uni illusi in buona fede sulle intenzioni e lieti di vedere che si possa, mercè potenti forze ordinate e con minore sacrificio d'oro e di sangue, raggiungere il difficile fine: altri, per vecchia tattica di machiavellismo, a giovarsi di quelle forze, salvo a combatterle nuovamente dappoi: gli uni e gli altri poco avvezzi a sen-

tire l'importanza dei *principî* e dimentichi del grande, del solo problema vitale, l'educazione morale del popolo. E le moltitudini acclamano, accarezzate dal moto e dalla irreflessiva speranza che il moto non possa interrompersi se non raggiunto l'intento; e i giovani acclamano perchè, buoni e intatti ancora da calcoli d'interessi o dominazioni, non sospettano in altri i vizî ch'essi non hanno. Il Paese getta tutto sè stesso appiè dell' Istituzione, perchè si trasformi e s'immedesimi colle aspirazioni che additano l'avvenire. L'Istituzione nol può senza suicidio. Quelle aspirazioni sono di popolo, dell'elemento onnipotente, se acquista mai coscienza delle forze che ha in sè. L'Istituzione fondata sul privilegio dell'uno o dei pochi non può farsi Popolo, non può giovarsi d'esso, non può chiamarlo in azione, senza dargli appunto quella coscienza di forza che sola gli manca; e il giorno in cui il Popolo l'avrà, sommergerà ogni potere non suo per origine, metodo, fine e responsabilità. Gli uomini dell'Istituzione lo sanno; e quindi non possono, senza abdicazione, andar d'un passo oltre i seguenti termini: *escludere il Popolo dall'azione: apprestarsi alleati contr'esso: impadronirsi dei risultati inevitabili dell'attività degli avversi: aiutare fin dove non è possibile l'impedire: dar quegli aiuti come arra di meglio e argomento di meritata fiducia: sostare, promettendo, a ogni passo, finchè il popolo, smembrato dalle diserzioni, fatto scettico dagl' inganni prolungati e stanco di prove inutilmente durate, ricada nell'antica apatia.* - E così fanno. Ma dimenticano gli uomini di *principî,* che tacquero senza abdicare, e sono pronti a ricominciare l'opera loro: dimenticano che un raggio di luce è caduto fra il popolo e ha rivelato ad esso

- nell'ostinazione non foss'altro spiegata in allontanarlo dall'arena - quella *forza* fatale che importava tenergli ignota.

Illusa dal favore degli uomini che adorano l'*ordine* per interessi e paura, l'Istituzione crede intanto d'avere il Paese côn sè; e, al primo risorgere d'una opposizione, s'irrita, obblìa la necessità di prolungare l'inganno e inalbera apertamente una bandiera di *resistenza*. Quel giorno è solenne conferma della condanna, e i tocchi dell'agonia escono più frequenti e vibranti. Un Governo che assume a formola la *resistenza*, non è più Governo, ma un campo ostile nel core della Nazione, che lo ricinge e a poco a poco lo soffocherà. Il dualismo non può durare eterno: la Vita è unità. Bisogna o spegnerla o lasciarla al suo libero corso. Rotta la comunione d'origine tra il Popolo e il *suo* Governo, i programmi intermedî spariscono. Il dito del Destino scrive DISPOTISMO o RIVOLUZIONE. Il Dispotismo è impossibile; la Rivoluzione è dunque inevitabile, e i tentativi di *resistenza* l'affrettano.

I mezzi di resistenza s'incatenano fatalmente in una serie d'atti, ciascuno dei quali aggrava la situazione e ministra al malcontento del Popolo.

È necessario un esercito numeroso, esercito pretoriano, separato dal popolo, presto a spegnerne nel sangue le aspirazioni, sviato quindi dalla sua missione naturale, difesa dell'indipendenza e dell'onore *nazionale* contro ogni insulto straniero. Quell'esercito esige larghissima spesa, senza pro' del Paese, esosa quindi più che ogni altra ad esso. E dacchè ogni somma, comunque vasta, è pur limitata e non basta a che tutti i componenti l'esercito abbiano compenso ragionevole alle fatiche e ai pericoli, è

ripartita in grossi stipendî ai capi, che importa serbarsi a ogni patto devoti, e in misere insufficienti paghe ai soldati. Ma l'esercito non può che reprimere le aperte ribellioni; e a impedire le tacite, che sono fomento alle altre, a esercitare influenza sulle elezioni municipali, a maneggiar gli animi nelle provincie, è necessario un altro esercito, un esercito civile, un vasto numero di famiglie strette, per senso d'utile materiale, all'Istituzione. E questo esagerato esercito d'impiegati costa esso pure carissimo; e dacchè nondimeno anche le somme rapite, per quel ramo d'amministrazione, al Paese, non bastano ad appagar tutti, si versano, come pel primo esercito, in larghe retribuzioni ai capi d'ufficio e in povere agli inferiori; per essi, credono, varrà la speranza. E un terzo esercito, esercito di gendarmi, di birri, di delatori e di spie, di gente corrotta e che genera corruzione, s'aggiunge a quei due: grave anch'esso all'erario, e tanto più quanto, dovendosi quel denaro maneggiar nel segreto, è dato all'arbitrio di pochi individui, che possono a ogni tanto dichiararlo insufficiente all'intento.

Per queste e molte altre ragioni, inseparabili dall'Istituzione e dalle condizioni di guerra nelle quali s'è posta, lo squilibrio entra nelle finanze; squilibrio da non rimediarsi d'anno in anno, fuorchè con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente, o con imprestiti che uccidono l'avvenire. E gli imprestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente - dacchè la fiducia scema all'interno - da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono un quarto esercito d'esattori che prelevano gran parte del denaro rac-

colto, e un metodo d'esazione frequente, litigiosa, noiosa: rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento. L'opposizione intanto aumenta e si fa minacciosa. E tra l'agitazione crescente e il guasto che appare irrimediabile nelle finanze, un senso d'incertezza e di generale sfiducia invade le menti. Gli adoratori dell'*ordine* qualunque siasi cominciano a dubitare della forza a mantenerlo dell'Istituzione. Il credito infiacchisce; la libera secura circolazione dei capitali si restringe; le imprese s'arrestano nel dubbio del dì dopo: il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità. Il presentimento di inevitabili mutamenti, l'opinione diffusa che ogni cosa è *provvisoria,* il senso di un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a sè stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori; l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni che hanno famiglia da nudrire e magro stipendio. Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa. La diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale al Paese. Fra le colpe e le calunnie, il senso morale si sperde: il vincolo dell'associazione, l'affetto fidente fra' cittadini, si allenta e minaccia rompersi.

E tutto questo - lembo e nulla più di una larga tela, che vorrebbe, ad esser descritta, un volume - è conseguenza logica, inevitabile dell'esistenza violenta dell'Istituzione: esce da quella parola *resi-*

stenza, che scinde in due campi ostili la Nazione e il Governo: il Governo che dovrebb'essere la mente interpretata della Nazione, e la Nazione che dovrebb'essere il braccio del Governo scelto da essa.

Ma una Istituzione non può vivere di resistenza e d'immoralità. E l'Istituzione condannata si travolge d'illusione in illusione, d'errore in errore, di colpa in colpa, giù giù in un abisso, dove ogni sua difesa si converte per essa in pericolo, dove ogni atto presta un'arme al nemico, dove ogni difesa è battezzata persecuzione tirannica, ogni concessione è tenuta in conto di fiacchezza e paura. Tutto le nuoce. Accusata dagli uni per ciò che fa, dagli altri per ciò che non fa, essa perde ogni giorno un seguace. Il malcontento si diffonde in tutte le classi: nel contadino, per le ingenti tasse che gli aggravano la miseria: nell'operaio, per la diminuzione del lavoro, pel rincaro d'ogni cosa, pel diniego del voto, per bisogno d'emancipazione, per amore istintivo e profondo al Paese: nella gioventù educata alle lettere, per gli inceppamenti e le persecuzioni alla stampa, per aspirazione all'Ideale dell'avvenire, per culto della passata grandezza e vergogna dell'abbietta inerzia presente: nell'uom di commercio, per lunga stanchezza d'una situazione incerta e malsecura, che gli rapisce ogni possibilità di calcoli e di operazioni. E l'Esercito, ultima speranza dell'Istituzione, l'Esercito, ch'esce dal Popolo e ne serba gli affetti e i nobili istinti, s'agita nel senso d'un disonore immeritato, d'una missione tradita, d'una libertà che gli è tolta, d'una dignità che sente a ogni ora violata dal suo essere servo, non d'un Popolo, ma d'un uomo, e strumento d'una Istituzione fatta cadavere.

IV.

Quando le cose sono a quel punto, suonano per l'Istituzione gli ultimi tocchi dell'agonia. L'ultimo affannoso alito della consunta sua vita dipende da un menomo accidente che nessuno può prevedere, da un subito momento di saggia audacia negli uomini dell'Istituzione futura, da un lieve errore ch'essa sarà trascinata a commettere. I prudenti dovrebbero, per riguardo a sè stessi, allontanarsi da quel letto di morte. I buoni dovrebbero, per amor del Paese, dichiarargli apertamente che l'Istituzione è morente. I credenti nell'Avvenire dovrebbero, per onore e dovere, affrettarsi a chiudere ogni varco all'anarchia, sollevando, tra la morente e la Nazione, la bandiera della nuova Vita.

AGLI UOMINI DELL' ISTITUZIONE [1]

Io scrivo: voi sequestrate. È risposta degna di voi. Ma non vi chiarisce essa deboli e incapaci di provarmi in errore? Io descrissi i sintomi che annunziano la morte d'una Istituzione; accennai una pagina storica che, a guisa di formola, s'attaglia a ogni Monarchia decadente: alla Spagnuola dal 1808 fino a noi; alle Germaniche dal 1813 ai nostri tempi; al Papato: non nominai pur la vostra; e nondimeno voi sequestrate. Riconoscete dunque voi stessi in quelli uomini, che vorrebbero interrompere e non fanno se non affrettar l'agonia: riconoscete in quei segni fatali di decadimento i segni del vostro. Perchè allora non sequestrate ogni nuova edizione di Tacito? In molte linee immortali di quel potente troverete, più assai che nelle povere mie, la storia vostra e la condanna vostra.

Le vostre gazzette dichiarano a ogni tanto che io scrivo stoltezze; che poche centinaia - dicevano, mesi addietro, poche dozzine - sentono com'io sento; che l'Italia è con voi. Perchè dunque sequestrate? Perchè non lasciate che si legga ciò che mi farebbe, se dite il vero, scadere? Perchè non conce-

---

[1] Dall'*Unità Italiana* del 15 giugno 1870.

dere all'indifferenza universale la mia condanna? Non temete ch'altri sospetti: *tentano sopprimere perchè non possono confutare?*

In quello scritto sull'Agonia d'una Istituzione io diceva: « una Istituzione incapace d'iniziare, di promovere, di guidare e che non sa che *resistere*, è condannata; una Istituzione costretta a ordinare, per propria difesa, un esercito di soldati a reprimere, un esercito d'impiegati a corrompere, un esercito d'agenti e di spie a denunziare e tradire, agonizza: una Istituzione che genera o lascia pullulare nelle sue membra l'immoralità, è Istituzione incadaverita ». Voi confessate, irritandovi, che quei caratteri di dissolvimento descrivono l'Istituzione rappresentata da voi, e m'additate a un tempo, sequestrando, un obblio. Accetto e registro con animo grato la confessione e riparo l'obblio, pregando chi ristamperà quelle poche pagine ad aggiungervi: *una Istituzione, che a salvarsi perseguita e sopprime l'espressione pacifica del Pensiero, è condannata irrevocabilmente a perire.*

Sopprime, ho detto? No; *s' illude* a sopprimere. Può forza alcuna sopprimere l'anima immortale? Il *pensiero* è l'alito, la *parola* dell'amore; passa invisibile da spirito a spirito come l'etere da corpo a corpo; si scava, come il fluido elettrico, contese le altre, vie sotterranee; guizza come folgore tra nube e nube. Soltanto, badate; compresso lungamente, quell'alito prorompe in getto vulcanico e scuote la terra, che lo comprime, di scosse che rovesciano intere città. Il *pensiero* è come la polvere; la forza dell'esplosione viene ad esso dalla resistenza. In Inghilterra, dove la manifestazione del pensiero è illimitatamente libera, l'idea repubbli-

cana inoltra lenta e pacifica; in Francia, dove fu costretta ad aprirsi una via tra le censure e la Bastiglia, apparve nella tempesta, fra il palco di Luigi XVI e il Terrore.

Voi combattete, pigmei, una battaglia che fu, nel passato, combattuta da giganti e perduta: la battaglia del Paganesimo contro i seguaci di Gesù, la battaglia dell'Inquisizione e del Gesuitismo contro i profeti della futura trasformazione religiosa; l'antica perenne battaglia del *presente* contro l'Avvenire. Ma quei combattenti avevano, non foss'altro, concetto del come possa efficacemente combattersi e ferocia ostinata nel tentar d'eseguirlo e prestigio del passato e fede in sè stessi e un vasto programma: i Pagani rappresentavano l'Impero, l'Impero erede della Repubblica, la più grande creazione politica del passato, che il Cristianesimo minacciava dissolvere: proscrivevano le migliaia in un giorno; adopravano, dalla scure alle belve, ogni modo di carneficina; e l'Inquisizione, forza suprema, e il Gesuitismo, supremo artificio, apparivano difensori della unità della fede contro una invadente anarchia, e tentavano con un fecondo concetto tutte le facoltà dell'anima umana incatenandola in un'orbita, a un foco della quale stava un sistema d'educazione, all'altro la minaccia del rogo. E nondimeno perirono. Voi non avete nè vastità di programma, nè unità di disegno, nè prestigio di passato, nè genio, nè coraggio che basti a farvi feroci: avete persecuzioncelle che irritano, non avviliscono; sequestri che danno guadagno al primo pubblicatore e moto a dieci ristampe clandestine; esecutori che versano su voi il ridicolo, proscrivendo in una città lo scritto che lasciano circolare liberamente in un'altra; giurati che il più

delle volte assolvono lo scrittore e fanno più sempre patente il dissenso tra voi e il Paese: avete un'educazione, che pone nelle vostre Università un professore d'ateismo accanto a un professore di cattolicesimo: non so se vorreste, ma so che non potete aver roghi. Perirete come quei primi persecutori; se non che essi perirono aborriti, voi perirete derisi.

A voi non dirò che il *pensiero* è inviolabile; segno indelebile e sacro dell'essere umano: cosa di Dio. Voi non servite a Dio, servite a un re. Ma vi chiederò: perchè non avete il coraggio e la logica della vostra servitù? Perchè v'atteggiate a campioni d'indipendenza dell'anima quando accennate alle pretese Papali? Perchè usurpate la parola dei liberi quando esce da Roma un'assurda, immorale proposta di *infallibilità* decretata in un uomo? Non decretate voi, ogni qual volta sequestrate uno scritto politico, *infallibile* la Monarchia? Non è il divieto, posto da voi all'espressione dell'*idea* repubblicana, commento al Sillabo, ripetizione de'suoi anatemi? Non è la legge, in nome della quale voi sequestrate ogni scritto che ponga in dubbio l'Istituzione regnante, negazione assoluta del Progresso, legge della nostra vita? Sono eterne le Istituzioni? Non rappresentano uno stadio d'educazione nelle Nazioni? Non deve uno stadio, per legge di Vita, sottentrare ad un altro? Tra il Papa che dichiarava eterno il sistema di Tolomeo e colpiva di maledizioni il sistema di Copernico e Galileo, e la Monarchia che dichiara eterna sè stessa e inchioda la sbarra del sequestro sulla lingua che favella repubblica, potete indicarmi la menoma diversità? Io mi sento talora inclinato a compiangere il Papa come demente; ma non posso sentire se non disprezzo

per voi, che balbettate ipocritamente di libertà alle vostre Camere, mentre v'adoperate a incatenare la libera coscienza col giuramento e la libera Stampa colla confisca.

E a che pro? Potete voi, infelici, sequestrare la Storia? E s'anche poteste come l'Islamita, ardere le biblioteche d'Italia, potete sequestrare i marmi e le pietre, pagine eloquentemente mute, che insegnano alle nostre città come furono grandi quando furono repubblicane? Le sacre rovine di Roma? I templi e gli edifizi Toscani? I ricordi di Pontida e Legnano? San Marco? Il sasso di Balilla? Le tombe dei primi tra i nostri Grandi? Che! Non v'è fanciullo in Italia, il quale, guardando attonito ai nostri monumenti e chiedendo del quando s'alzarono, non oda rispondersi dalla madre: *ai tempi della Repubblica.* Non v'è navigante, che movendo dalle nostre coste e quelle dell'Oriente Europeo e incontrandosi per ogni dove con memorie e vestigi di colonie nostre, non oda dirsi, se ricerca le loro origini: *risalgono alle Repubbliche di Genova, di Venezia, di Pisa.* Additateci voi, o uomini dei sequestri, i fasti della vostra Monarchia. Forse in Cipro e Gerusalemme?

Sequestrate, sequestrate. Non interrompete i tocchi dell'Agonia, l'eco dei quali vi conturbò nel mio scritto. Migliaia di sequestri non possono cancellar dalla Storia un *fatto,* in virtù del quale suona per voi irrevocabile quell'agonia: LA VOSTRA NON È ISTITUZIONE NAZIONALE.

È *nazionale* una Istituzione che, sgorgata dalle tendenze ingenite nel Paese, s'è immedesimata crescendo colla sua vita, splende nella sua *tradizione* naturalmente affratellata co'suoi ricordi di dolore

e di gioia, di sventura e di gloria e, presiedendo allo svolgersi de'suoi fati, ha combattuto, patito, vinto con esso, e guidato le generazioni, come la colonna di fuoco gli Israeliti, al compimento della loro missione: la Monarchia in Francia, l'Aristocrazia in Inghilterra, la Repubblica nella Svizzera. La vostra non ha un solo di quei caratteri. Non sorse, non crebbe con noi: non divise con noi fatiche, sacrifici, battaglie e vittorie. Ci emancipammo nel passato dallo straniero e dai Signori feudali senz'essa, contr'essa: senz'essa, contr'essa, salimmo a grandezza e a primato nel mondo. La Monarchia entrò fra noi, sotto il manto dello straniero, quando noi cadevamo: s'assise sul cadavere della nostra Libertà: fu prefettura spagnuola, tedesca, francese: non tentò suscitarci a nuova vita: contrastò al moto latente di popolo che, attraverso glorie e servitù, accennava all'Unità Nazionale: non promosse eguaglianze: non conobbe, non additò missione: non aggiunse un'idea alle idee che formano il patrimonio Italiano in Europa: fiaccò il nostro intelletto colla devozione a un corrotto cattolicesimo: l'anima nostra colla tirannide. Da Carlo V a Napoleone, corruppe e servì. È questa, o monarchici, la vostra storia. Voi potete sequestrar queste pagine, non abolirla. Essa è omai identificata in noi colla vita. Il grido *viva il re* può escire, per comando, dai vostri soldati, ma non è grido italiano. Il popolo, quando fu illuso sul conto d'un individuo regnante, gridò quel nome: non altro.

Due momenti solenni sorsero per voi nell'ultimo quarto di secolo - 1848 e 1859 - nei quali il Paese, quasi ad ultima prova, vi gettò ai piedi le sue sorti e tutte le sue forze perchè voleste compirle. La for-

tuna curvò la testa davanti a voi perchè afferraste il suo ciuffo e v'additò schiusa innanzi la via per farvi Istituzione nazionale e *iniziare* per voi la tradizione che vi mancava. Bastava confondere la vostra colla vita risorta del popolo e osare. Tremaste del popolo e non osaste. La fortuna risollevò la testa e, schernendovi, si dileguò. Il primo di quei due splendidi momenti diede al popolo, in Venezia e Roma, due pagine promettitrici d'onore, e furono di Repubblica: voi non sapeste trarne che la cessione di Milano e Novara. Il secondo aggiunse dieci milioni di figli all'Italia, e fu opera dell'insurrezione popolare rappresentata da Garibaldi: voi ne traeste Lissa e Custoza.

Sequestrate, sequestrate. Io scrivo per soddisfare alla mia coscienza; ma gli Italiani non hanno bisogno de' miei scritti per sapere che dalla vostra Istituzione essi non possono raccogliere se non disonore e sciagura.

GIUSEPPE MAZZINI.

Caro Narratone,

Lessi nei giornali l'annunzio della manifestazione, che avrà luogo domenica in Alessandria, a onore di Vochieri. Quel nome, santificato dal martirio, mi ha risuscitato nell'anima tutta una serie di ricordi solenni dai quali l'Italia s'è miseramente sviata, meritandosi la punizione di disonore, d'inferiorità in Europa e d'indugio sulla via di risurrezione, alla quale or soggiace.

Vochieri è simbolo d'un periodo di princìpî, di logica, di moralità politica, che avrebbe, se non era troncato a mezzo, prima dal terrore, poi dall'inganno, preparato ben altri fati alla patria. Fu il periodo della *Giovine Italia*, alla quale Vochieri apparteneva. Allora gl'Italiani che amavano il Paese, non ancora pervertiti dagli adoratori delle vie oblique e dal liberalismo bastardo sceso a noi dalla Francia di Carlo X e di Luigi Filippo, seguivano la via diritta: credevano la monarchia incapace di fondare Nazione, e non cercavano il rimedio in un mutamento di ministero, ma nell'impianto della Repubblica: volevano l'Italia una, padrona di sè, indipendente da ogni straniero, e aspettavano, quando che fosse, il trionfo dell'impresa, non dall'invocare un despota

straniero a scacciarne un altro, ma dal Popolo italiano, ridesto e in armi: credevano nell'impossibilità di rigenerarsi, se non educando il paese a moralità e al culto del Vero, e non giuravano alla monarchia con intento di scavarle la tomba, non avvolgevano sè stessi e gli altri negli equivoci e nelle menzogne: avevano tempra d'apostoli, vivevano devoti a una fede, e morivano intrepidamente per essa. Tale fu Vochieri; e spero che, parlando di lui, qualcuno tra i nostri lo ridirà, e rievocherà colla di lui memoria quella d'un tempo, in cui il Piemonte e Genova iniziarono in Italia un lavoro schiettamente repubblicano, che ad essi più che ad altri spetterebbe conchiudere.

A me non è dato essere tra voi; ma voi di certo interverrete alla commemorazione, e v'interverranno, confido, uomini d'altre provincie d'Italia. E v'adoprerete, voi ed essi, perchè ne esca a noi tutti un insegnamento, uno sprone ad agire, un conforto a sperare. Oggi, ogni commemorazione che non è una promessa, è profanazione. Se il concetto dei nostri grandi per intelletto e per core non si trasfonde da essi nelle anime nostre, non siamo degni d'onorarli.

Due cose, se non altro, dovrebbero escire dalla vostra adunanza, e le addito a voi, caro Narratone, perchè le additiate ad altri.

La prima è una unanime solenne protesta contro l'esecuzione della condanna pronunziata contro il giovine Barsanti. Convenuti nel nome d'un martire per una *idea,* voi dovete raccogliere dalla sua tomba l'anatema contro quei che tentano soffocare le idee nel sangue, e versarlo sulla testa di chi oggi lo osasse tra voi.

La seconda - e a questa dovrebbero giovare se-

gnatamente i convenuti dalle altre provincie - è il dileguarsi d'un insano e funesto sospetto che, nato dalle male opere della monarchia, accarezzato ad arte da' suoi fautori e alimentato talora da alcune non meditate parole sfuggite a uomini di tendenza nostra, mirerebbe, se potesse riuscire, a fomentare non so quale assurdo, immorale, colpevole spirito di differenza e di dualismo tra gli uomini del Piemonte e quelli d'altre terre italiane. Quel dualismo è impossibile, e voi non dovete separarvi senza averlo dichiarato tale. L'Italia non ha che italiani: migliori, tra questi, quei che più fecero per l'unità, per l'indipendenza, per la libertà della patria comune; e, tra questi migliori, sono gl'italiani del Piemonte.

Il grido generoso d'indipendenza, cacciato da Santarosa e da' suoi compagni nel 1821, i martiri del 1833, la tenace fermezza colla quale il popolo del Piemonte serbò inviolato, contro la minaccia straniera, il germe della Nazione, e protesse contro le tendenze regie una bandiera di libertà che, fraintesa, mutilata, falsata, bastò nondimeno a serbare nell'anima del Paese il concetto e la speranza del meglio - la solenne protesta inalzata, in nome di Roma, contro un mutamento di Capitale, che non era se non una codarda concessione al cenno straniero - vivono e vivranno nel core di quanti figli ha l'Italia. Il sistema avversato dai buoni, e indicato talora collo stolto nome *piemontesismo,* è sistema d'una monarchia non italiana, dannosa ai piemontesi e al Piemonte quanto a tutte le altre provincie italiane, sorretta da quanti avversano in ciascuna delle nostre terre il libero sviluppo del principio popolare e cancellano, in un meccanismo ammini-

strativo d'esattori e di birri, l'anima, la vita progressiva, lo spirito educatore d'un Governo quale la Nazione lo intende e l'avrà.

L'Italia deve riconoscenza al Piemonte. Il Piemonte deve all'Italia di desumere oggi, logicamente, arditamente, in nome del suo popolo, libero da ogni dubbia influenza *addormentatrice*, le conseguenze del principio nazionale, che fu ad esso bandiera dal 1821 in poi, e pel quale dodici anni dopo Vochieri moriva.

Dite, caro Narratone, o cercate che altri dica queste cose, meglio ch'io non le accenno, nella riunione.

23 giugno 1870.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI MIEI FRATELLI REPUBBLICANI
DOPO LA PRIGIONIA DI GAETA[1]

Io devo, dopo oltre a due mesi di silenzio forzato, una parola sul passato e sulle condizioni presenti al Partito; e questa parola deve esser libera d'ogni riguardo fuorchè all'amor del vero.

Il Partito ha, negli ultimi tempi, tradito il debito proprio, e con esso i fati del Paese.

Il dolore, ch' io sento profondo nello scrivere queste affermazioni, deve essermi scusa all'acerba franchezza.

Primo debito d'un Partito che professa una fede, dal cui trionfo dipendono l'onore e la grandezza della Nazione, è quello di non illudere sè stesso e altrui intorno alle proprie forze e alle proprie intenzioni. Il Partito ha violato quest'obbligo: ed è quindi scaduto, nè può risorgere se non facendone ammenda e accogliendo, senza ribellione d'amor proprio da qualunque sia proferita, la verità.

Dopo Mentana, dopo il rinnovamento della Convenzione, dopo fatti governativi, turpi oltre ogni dire, di persecuzione e corruttela; dopo avere da un lato calcolato il danno, che scendeva inesorabile dal

[1] **Inedita.**

sistema regnante all'educazione morale e alle condizioni materiali del Paese, ed esplorato dall'altro com'io potea le forze ordinate del Partito e le tendenze generali delle popolazioni d' Italia, dissi agl' influenti che rappresentavano nelle diverse zone i repubblicani, ch'io credeva fosse giunto il momento di sostituire al periodo dell'apostolato un periodo d'azione, e che, secondo un mio convincimento radicato in me tuttavia, una forte e vittoriosa iniziativa sopra uno o due punti strategicamente e moralmente importanti basterebbe a sfasciare una Istituzione, che non aveva omai nè intelletto, nè ardire di fede in sè, nè prestigio d'illusioni, nè fiducia de' suoi, nè compattezza d'esercito. E dissi ad un tempo che l'azione, santa pel *fine* e provocata dalle circostanze, diventerebbe nondimeno immorale, creando pericoli e sacrificî senza speranza, se chi doveva iniziarla non si sentisse forte di determinazione e moralmente convinto di poter vincere.

Io chiedeva risposta sincera e che non soggiacesse menomamente a influenza mia o d'altro individuo qualunque.

Mi fu detto: *siamo concordi con voi: possiamo e vogliamo.* E mi recai in Italia per aiutare i preparativi supremi e assumermi la parte di pericolo che mi spettava.

Allora cominciò un periodo d'esitazioni, di tentennamenti, di diffidenze reciproche, di paure e d'errori, ch'io non vorrei per tutte le felicità terrestri ritraversare, e dal quale raccolsi che il Partito non era maturo per forti fatti, nè educato finora alla coscienza della propria missione e della propria potenza.

Io non ridirò una storia che i più tra quelli pei

quali scrivo conoscono, ma ne accennerò i sommi capi. - Uomini tra i più prodi in battaglie già iniziate affacciarono, troppo tardi e quando la parola d'azione era già corsa nelle file, la necessità d'aspettare una opportunità che creasse agitazione di piazza nel popolo; ed io pure preferiva quel metodo, ma chiedeva al Partito di creare esso medesimo, con radunanze per le tasse, per Roma o per altro, quell'agitazione: ed essi volevano aspettarla impreveduta e di altrove. Le opportunità inaspettate sorsero, sorsero due o tre volte; ma le città che dovevano afferrarle rapide come il ciuffo della Fortuna, e lo avevano promesso, mandavano allora a ottenere promesse di seguire, già più volte date, dall'altre, e le opportunità passavano. Altri, scambiando il problema d' insurrezione, che deve fondarsi su tendenze accertate nelle moltitudini, in un problema di guerra, chiedevano materiale, ordini, capi, disegni strategici senza fine. - Tutte le città si dichiaravano pronte, anelanti a seguire, nessuna a iniziare: intere zone, che in altri tempi sollevavano la bandiera, non sospettavano neanche che si potesse dire ad esse: *due milioni d'uomini bastano sempre, se vogliono, ad esser seguiti:* e la possibilità del moto si riduceva quindi a due o tre luoghi determinati. E da quei luoghi, gli uni parlavano ad ogni tratto di *fare* in qualunque modo, gli altri ricusavano tutti i modi proposti senza determinarne migliori. Poi, conseguenza inevitabile, si separavano, s' aspreggiavano, con diffidenza esagerata, gli uni cogli altri, invece d'intendersi e discutere con amore. Ebbi promesse di fatti complessivi importanti che sommarono in nulla o si ridussero a ebullizioni di bande o sommosse disapprovate da me, che pur tra-

divano l'elemento vulcanico latente, ma che invece somministravano argomento d'inerzia a chi non sapeva osare. E gli uomini noti e consenzienti con noi, in Parlamento e fuori, la cui azione insieme alla nostra avrebbe assicurato il successo, rimanevano inerti per poi dirci: *vedete che non potete riescire.* Finchè, disperato non del fare o non fare, ma del disfarsi del partito nei continui annunzî di fatti che non si ottenevano, m'avviai dove pure s'era solennemente promessa azione immediata e fui preso.

E mentre ero in Gaeta si svolse più sempre la guerra che, sottraendoci il solo temuto nemico, ci lasciava padroni dei nostri fati: venne la settimana di tentennamenti, di ordini e contr'ordini governativi nella mossa su Roma: venne la caduta di Luigi Napoleone e la proclamazione della Repubblica; e nulla si fece, e la promessa data pubblicamente dai patrioti genovesi alla Francia, che l'Italia, s'essa sorgesse a Repubblica, la seguirebbe, si ridusse allo schierarsi di un pugno di volontarî sotto la bandiera francese, come se la ispirazione repubblicana dovesse, fatalmente, essere muta in Italia, o l'aiuto d'una Nazione fatta anch'essa Repubblica non dovesse riescire ben altrimenti efficace.

È forza il dirlo: il popolo è in Italia maturo: gl'influenti chiamati naturalmente a guidarlo, nol sono; mancarono e mancano, prodi come pur sono in campo, del coraggio *morale,* che solo crea le Nazioni: della fede che vien dall'amore; del culto al *principio*; dell'intuizione che rivela la forza latente e presta a suscitarsi nel popolo. Non è in essi finora virtù *iniziatrice.*

Intanto la situazione è mutata.

La caduta dell'Impero e la presunzione mal fondata, pur troppo, che noi ne profitteremmo, ha spinto la monarchia verso Roma. Guasta, sviata, profanata com'è, Roma, fatta città italiana, è oggi, in virtù del passato e dell'avvenire, centro, perno, anima della Nazione. Nessuna grande questione può oggimai sciogliersi senza prima accertare quale sarà la condotta di Roma. E inoltre, l'iniziativa, abdicata dai nostri, spetta oggi al Governo: a' suoi errori, alle sue transazioni col Papato, al suo resistere agli istinti della Nazione. È d'uopo attenderne le decisioni manifestate, e prendere norma dalla sua condotta. Chiaritosi incapace di crearsi la propria opportunità per agire, il Partito l'aspetterà inevitabilmente da essa.

L'attività del Partito deve ora concentrarsi in gran parte su Roma, a infondere in essa il Pensiero italiano ch'essa deve rappresentare nel mondo; a richiamarla alle grandi sue tradizioni; a darle coscienza di ciò che la Nazione aspetta da essa; a rendere impossibile ogni vita del Papato fra le sue mura.

Un'agitazione pubblica dovrebbe iniziarsi con adunanze tenute in ogni città per sancire che da Roma deve escire, consecrazione della nuova vita della Metropoli, per opera d'un'Assemblea Costituente convocata dal suffragio universale, Il Patto Nazionale Italiano.

Ogni agitazione, che sorgesse tendente all'abolizione del Giuramento o d'altra qualunque esclusiva guarentigia monarchica, dovrebbe essere secondata.

E mentre l'aiuto dato a tutte le agitazioni miranti a chiarire la radicale opposizione esistente fra la monarchia e il progresso libero della Nazione

creerebbe presto o tardi l'opportunità all'Azione popolare, unica via per la quale può risolversi il problema vitale, il lavoro ordinato dei nostri dovrebbe rafforzarsi e preparare più sempre l'elemento destinato ad afferrare quella opportunità inevitabile.

L'*Alleanza Repubblicana* deve tendere a moltiplicare i suoi nuclei - ad aiutare la stampa repubblicana e diffonderla nell'Esercito - ad affratellarsi più sempre colle Associazioni Operaie - ad evangelizzare, contro le calunnie e le stolte paure, ciò che la Repubblica è e ciò che non è - a educare i suoi a rinegare il pregiudizio monarchico, che limita la possibilità di una iniziativa a tre o quattro città principali, e peggio, all'azione d'uno o d'altro individuo qualunque ei siasi - ad avvezzarli a sentire che se la disciplina è virtù essenziale d'ogni ordinamento finchè l'opportunità non è sorta, l'osare è virtù suprema di popolo quando è sorta, e mezzo sicuro di trascinare i capi che tentennano soltanto perchè diffidano - e a dirigere, senza inutili e funeste congiure, un assiduo apostolato di principî fra le file dell'Esercito Nazionale, dove abbonda più che generalmente non è creduto l'elemento italiano, ove aumentano ad ogni ora le cagioni del malcontento, ed è vivamente sentito il disonore che paci vergognose e guerre tradite hanno versato sulla bandiera.

È questo il dovere dell'oggi: al resto provvederanno Dio, i fati assegnati all'Italia e gli errori inevitabili della monarchia.

Noi fummo inferiori ai nostri propositi e alle circostanze: ma questo sentimento deve spronarci al meglio e a correggere i vizî che sono in noi, non a prostrarci nel dubbio e in una inerzia colpevole.

Vive in voi pur sempre la forza, che non abbiamo saputo dirigere al *fine*.

Ma in questo nuovo periodo di lavoro, voi, è necessario ch' io lo dica, non potete, fratelli miei, avermi oggimai compagno d'ogni ora, corrispondente assiduo con ogni nucleo, consigliero in ogni piccola difficoltà. Vostro e della Sacra Causa alla quale giurammo è questo logoro avanzo di vita ch' io ho.

Voi mi conoscete abbastanza per sapere che l'opportunità, dove sorga me vivo, non mi troverà lontano, e che voi non farete opera decisiva e degna di voi, senza ch'io mi trovi con voi l'ora prima o l'ora nella quale agirete. Ma sono inoltrato negli anni, infiacchito nella salute e incerto, pur troppo, pei fatti e le delusioni dell' ultimo periodo, dell'avvenire immediato. Sento il dovere di tentare di giovare all'educazione di quei che di certo opereranno nel futuro, degli operai segnatamente, ch'io amo, e che hanno in sè gran parte dei fati italiani, scrivendo per essi tutti pubblicamente e con qualche lavoro politico-storico, impossibile finchè ogni minuto del mio tempo è assorbito da una corrispondenza con quanti professano la mia fede concernente i menomi particolari d' un ordinamento segreto, inutile se non conduce all'azione, facile ormai se spirito d'azione è in voi.

Norme, metodo, fine, tutto in questo ordinamento fu da lungo determinato.

Voi non avete oggimai bisogno giornaliero di consigli, nei quali io non potrei ripetervi se non cose dette e ridette. Nè avete bisogno da me o da altri di sprone: se lo aveste, sareste indegni della Causa che propugnate; sprone d'ogni ora deve esservi lo spettacolo della vostra Patria com'è oggi, e la co-

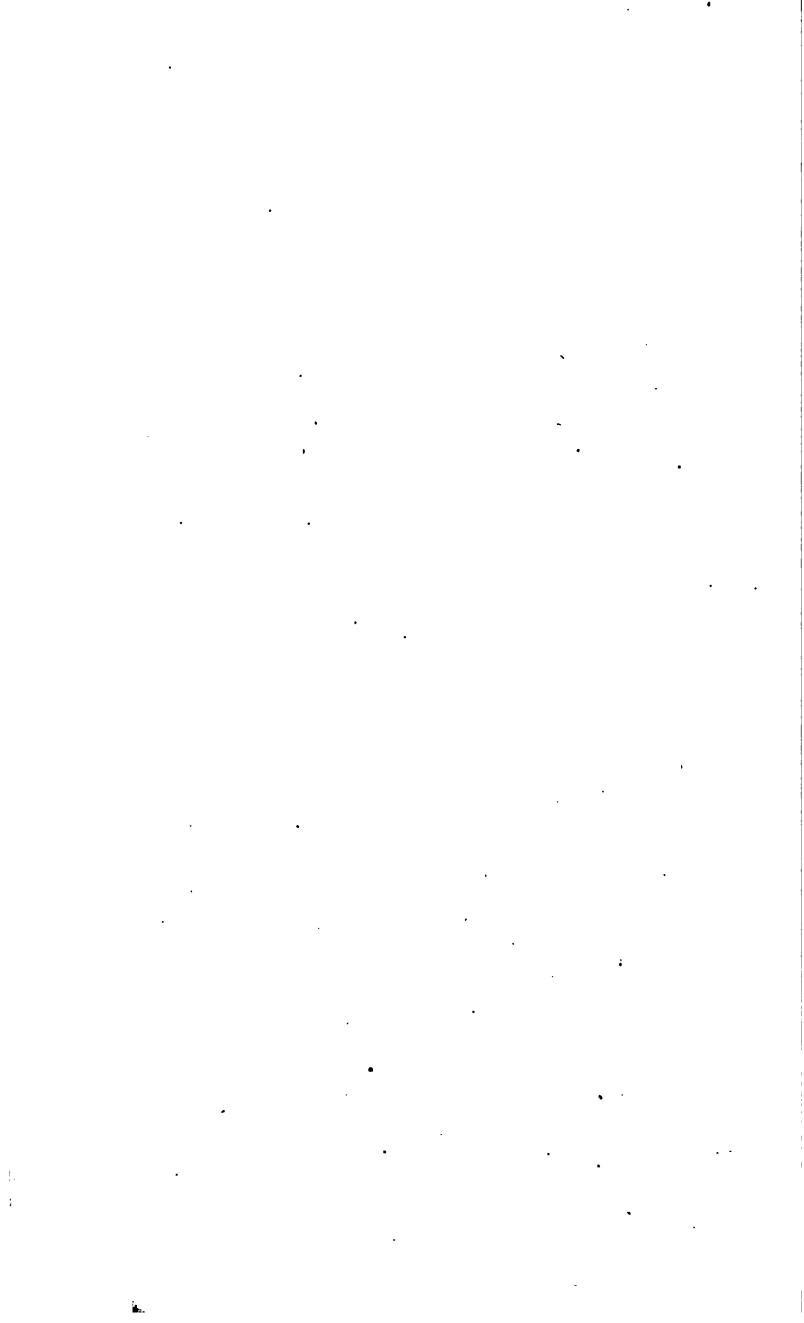
scienza di ciò che un Governo nazionale davvero potrebbe farla.

Non v'aspettate dunque da me contatto regolare e moltiplicato: e nessuno s'offenda del mio silenzio. Sento per me impossibile la continuazione d'un lavoro, che non sarebbe se non ripetizione, probabilmente sterile, del passato.

Lavorate soli e tempratevi a forti *fatti* come siete oggi temprati a nobili *desiderî*. Io saprò dei progressi che voi compirete, e voi udrete di tempo in tempo la mia voce a dire a tutti quel tanto di vero essenziale che mi parrà d'intravedere.

Poi, se vorrete e vivrò, m'avrete compagno nell'*azione*. Prepararla è còmpito vostro: còmpito mio è prepararmi a morire degnamente con voi e per voi, quando sentirete di potermi dire, senza illudervi e illudermi: *l'ora è suonata*. - Addio.

5 novembre 1870.

Vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTEVOLI

DEL PRESENTE VOLUME

A

L

M

O

P

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XV

INDICE DEL PROEMIO.

APPENDICI.

A

B

INDICE DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL TESTO

SUNTO DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEI VOLUMI ANTECEDENTI

VOL. I.

SERIE POLITICA - VOL. I. (1830-1832).

Introduzione dell'autore all'edizione del 1861. — Note preliminari agli Scritti politici. — A Carlo Alberto di Savoia. (Lettera). — Note a questo scritto. — Istruzioni generali per gli affiliati alla *Giovine Italia*. — Della *Giovine Italia*. — Romagna. — La *Voce della Verità*, giornale di Modena. — Di alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia. — Persecuzione. — Ai Poeti del Secolo decimonono. (Pensieri). — Prefazione all'orazione per Cosimo Delfante, di F. D. Guerrazzi. — Fratellanza dei Popoli. — La Tribuna Alemanna: 1° Doveri dell'Alemagna. — 2° Alleanza del popolo francese col popolo d'Alemagna. — 3° La *Giovine Italia* ai popoli della Germania e agli uomini liberi della Francia. — Corrispondenza con Sismondi. — I Collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini. — Conclusione del Volume.

VOL. II.

SERIE LETTERARIA - VOL. I. (1827-1840).

Ai lettori (1861). — Dell'Amor patrio di Dante. — Del romanzo in generale ed anche dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. — *Trent'anni o la vita di un giuocatore*. — Carlo Botta e i Romantici. — *La Battaglia di Benevento*, storia di F. D. Guerrazzi. — Vincenzo Monti. — Storia della Letteratura antica e moderna, di F. di Schlegel. — Faust, *Tragédie de Goethe*. — *Le Fantasie*, romanza di G. B. — Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte. — Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo. — L'*Esule*, poema di Pietro Giannone. — D'una letteratura europea. — Del Dramma storico. — Note a questo scritto (1861). — Della Fatalità considerata come elemento drammatico. — Cenni su Werner. — Sull'*Angelo* di V., Ugo. — Articolo premesso alla versione italiana del Chatterton di A. de Vigny. — Frammenti di lettera sull'Assedio di Firenze.

VOL. III.

SERIE POLITICA - VOL. II. (1831-1834).

Note preliminari (1861). — Una memoria. — Intorno all'Enciclica di Gregorio XVI, papa; pensieri ai preti italiani. — Ai giovani lombardi. — Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia. — Istruzioni per le bande nazionali. — Dell'Ungheria. — Sunto di lettera di un uffiziale ita-

liano al servizio dell'Austria. — *Rome souterraine par* Charles Didier. — Dell'Unità italiana. — Italia e Polonia. — La *Giovine Italia* al Comitato polacco. — Lettera della Congrega Centrale della *Giovine Italia* al generale Ramorino. — Il Governo Provvisorio insurrezionale a nome del popolo. — Alla gioventù italiana. — Note agli antecedenti scritti (1861).

VOL. IV.

SERIE LETTERARIA - VOL. II. (1836-1844).

Ai lettori (1861). — Dante. — Commento Foscoliano alla *Divina Commedia*. — Articolo premesso all'edizione di Lugano degli *Scritti Politici inediti* di Ugo Foscolo. — Ai Giovani. — Filosofia della Musica. — *De l'Art en Italie, à propos de* Marco Visconti, *roman de* Thomas Grossi. — Condizioni presenti della Letteratura in Francia. — Opere Minori di Dante. — Genio e tendenze di Tomaso Carlyle. — Moto letterario in Italia. — Luigi Angeloni. — Paolo Sarpi. — Adolfo Boyer. — *Storia della Rivoluzione Francese* di Tomaso Carlyle.

VOL. V.

SERIE POLITICA - VOL. III. (1834-1844).

Note autobiografiche (1862). — Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa. — Note autobiografiche (1862). — Necessità di una Costituente. — Neutralità. — Interessi e Principii. — Associazione degli Intelletti. — La legge francese del 1835 sulla stampa. — Note preliminari allo Scritto seguente. — Fede e Avvenire. — Note autobiografiche. — Londra. — Agli Italiani e specialmente agli operai italiani. — Agli Italiani. — Agli operai italiani: Del Dovere d'associarsi nazionalmente. — Necessità dell'ordinamento speciale degli operai italiani. — Scuola elementare italiana gratuita in Londra. — La scuola italiana gratuita e la Cappella Sarda. — Anniversario della scuola italiana gratuita. — Allocuzione del Papa. — Obbiezioni all'Associazione. — Ai signori Presidenti e membri del Direttorio elvetico; lettera della *Giovine Italia*. — Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, il 25 luglio 1844, documentati colla loro corrispondenza. — A Jacopo Ruffini, morto martire della fede italiana nel 1833. Narrazione. Documenti.

VOL. VI.

SERIE POLITICA - VOL. IV (1837-1849).

Note autobiografiche (1863). — Studi politici ed economici di Sismondi. — Lamennais. — E' ribellione o rivoluzione? — Note autobiografiche (1863). — Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi, Pestel, Mouravief, Ryleief, Bestugef e Kokhowski; discorso. — Frammento di un discorso pronunciato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione di Simeone Konarski (1843). — Dono a Lamennais. — Note autobiografiche (1863). — Italia, Austria e il Papa. — Nota autobiografica sul periodo 1847-1848 (1863). — A Pio IX, pontefice massimo, lettera. — Indirizzo dell'Associazione Italiana in Parigi ai Lombardi. — Ai Giovani, ricordi. — Cenni e documenti intorno all'insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848: I° Tendenze nazionali. Motivi della guerra regia. Documenti governativi. II° Esigenze e conseguenze funeste della guerra regia. I repubblicani.

VOL. VII.

SERIE POLITICA - VOL. V. (1849).

Avvertenza preliminare (1864). — Atti della Repubblica Romana. — Scritti sul medesimo periodo. — Lettera al Ministero francese. — Roma e il Governo di Francia. — A Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese. — Note autobiografiche (1864). — Agli Italiani. — La Santa Alleanza dei popoli. — Dal Papa al Concilio. — Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli arcivescovi e vescovi d'Italia, pensieri ai sacerdoti italiani. — I Sistemi e la Democrazia, pensieri.

VOL. VIII.

SERIE POLITICA - VOL. VI. (1850-1853).

Note autobiografiche (1865). — 1º Organizzazione della Democrazia. 2º Comitato Centrale Democratico Europeo ai popoli. 3º Comitato Nazionale Italiano, agli italiani. 4º Prestito Nazionale Italiano. 5º Comitato Centrale Democratico Europeo, ai popoli. 6º All'Assemblea di Francia. 7º Il Partito Nazionale. — A un Inglese, brano di lettera. — Note autobiografiche (1865). — Manifesto del Comitato Nazionale. — Lettera a Kossuth. — Risposta di Kossuth all'indirizzo della Democrazia Genovese. — Note autobiografiche (1865). — Discorsi pronunciati in pubblica adunanza nell'Associazione degli Amici d'Italia. — Manifesto del Comitato Nazionale agli Italiani per ammonirli di non guardare alla Francia come faro di libertà. — Dovere della Democrazia. — Iniziativa rivoluzionaria dei popoli. — Condizioni e avvenire d'Europa. — Il Comitato Nazionale Italiano al Consiglio della Società, *Gli Amici d'Italia*. — Note autobiografiche (1865). — Lettera al Direttore dell'*Eco delle Provincie*. — Agli Italiani, marzo 1853. — Del Comitato Nazionale e del 6 febbraio: Agli Italiani. — Lettera a Emilio Visconti Venosta. — Il Partito d'Azione, Cenni. — Del dovere d'agire: Al Partito Nazionale. — Centro d'Azione. — Nota autobiografica (1865). — Protesta contro la diserzione dalla bandiera repubblicana di alcuni membri della Direzione Centrale.

VOL. IX.

SERIE POLITICA - VOL. VII. (1853-1857).

Cenni biografici e storici a Proemio del Testo (pag. 163), di Aurelio Saffi. — 1853. Proclama del 6 febbraio. — Ai Ministri Piemontesi: Siete con l'Austria o contro l'Austria? — Sul libro di Antonio Casati: *Milano e i Principi di Savoia*. — Sulla Legione italiana a Buenos-Ayres. — 1854. Al *Morning Advertiser*, a proposito delle parole di lord John Russel sull'Italia. — Al Consiglio federale svizzero. — A James Fazy. — Il diritto d'asilo nella Svizzera. — La questione italiana e il lavoro degli esuli, a proposito di un articolo del *Diritto*. — Istruzioni e Circolare di Mazzini. — Contribuzione nazionale per l'azione. — L'anniversario della rivoluzione polacca. — 1855. Sulla accessione del Piemonte al trattato d'alleanza coll'Austria nella questione d'Oriente. — Indirizzo all'Esercito piemontese. — Sulla politica internazionale dell'Inghilterra al tempo della guerra d'Oriente. — Un servigio alla Patria. — L'unica soluzione nella guerra d'Oriente. — 1856. A Daniele Manin. — Ai giovani delle Università d'Italia. — Il Dovere. — La Bandiera della Nazione. — Ai soldati italiani. — Ai Ministri piemontesi. — Doveri del Piemonte verso l'Italia. — Appello alla concordia delle opere dinanzi al fine comune della Nazione. — A Giorgio Pallavicino. — 1857. La Situazione. — Ai Giudici, nel processo pei fatti del 29 giugno 1857.

VOL. X.

SERIE POLITICA - VOL. VIII. (1858-1859).

VOL. XI.

SERIE POLITICA - VOL. IX. (1857-1861).

VOL. XII.

SERIE POLITICA - VOL. X. (1833-1836).

VOL. XIII.

SERIE POLITICA - VOL. XI. (1861-1863).

VOL. XIV.

SERIE POLITICA - VOL. XII. (1864-1866).